







al m.^o R.^{do} Padre vostro

IL
MAESTRO DELLA CIVILTÀ
A' GIOVANI

DIALOGHI

DI GIANNIGNAZIO BERETTA

D. C. D. G.

SCRITTI A PECULIARE UTILITÀ

DE' COLLEGI E DE' SEMINARI



VENEZIA

TIPOGRAFIA EMILIANA

1865.

*L'umilmo Autore, bacian-
dogli ossequiosamente la mano*







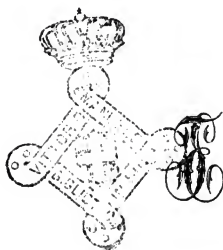
IL
MAESTRO DELLA CIVILTÀ
A' GIOVANI

DIALOGHI
DI GIANNIGNAZIO BERETTA

D. C. D. G.

SCRITTI A PECULIARE UTILITÀ

DE' COLLEGI E DE' SEMINARI



VENEZIA
TIPOGRAFIA EMILIANA
1865.

Proprietà letteraria.

ALLO

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIGNOR

GIAMBATTISTA MAINARDI

DOTTORE IN AMBO LE LEGGI

PROTONOTARIO APOSTOLICO A GUISA DE' PARTECIPANTI

E PROVVEDITORE DELL'I. R. CONVITTO DI SANTA CATERINA

MONSIGNORE



Non è oggimai più cosa nuova, e Vossignoria ben sel sa, l'udire ne' collegi e nei seminari querelarsi i buoni superiori, che tra tanti libri pedagogici, che pur vanno attorno, anche di pregiati autori sì nostrali come forestieri, sì antichi come moderni, non trovisi tuttavia uno, tra tanti che danno precetti di civiltà, il quale acconcio sia ed opportuno del tutto per giovani convittori. L'uno, com'essi avvisano, è troppo filosofico, l'altro troppo pedantesco e disordinato: e questo non attaglia perchè conciso e manco rispetto a cose di suprema importanza pe' giovani, quello perchè soverchio prolioso in ciò che meno rilieva, e che soggiace a continui mutamenti; e quale è mondano e poco onesto, quale pizzica eziandio di irreligioso e d'empio, quale pute di disusato e di rancido. Senza di che, e dov'è, dicono, tra tanti au-

tori quello che data siesi la briga d'insegnar co' sani principî delle creanze, anche la pratica rispetto a ciò che s'appartiene al vivere ne' convitti? chi è che correggendo negli alunni le tacche proprie della età loro, del loro stato, li ammaestri a guardarsene, e vengali educando a mano a mano in que' modi piacevoli e leggiadri, che dovranno poi un dì tenere in usando colla gente? Che se pure vi fu chi studiossi di sopperire a così grave difetto, che altro fece questi se non che dettare brevi ammonimenti, o a meglio dire scrivere canoni, non confortati nè da principî, nè da ragioni, nè da altro che possa in alcuna guisa renderli graditi a' giovani, sempre amanti del diletto e de' sollazzi? Or chechè siasi di siffatte doglianze, quanto abbiavi in esse di vero e di giusto, lascerò io diffinire a chi vede più innanzi di me, e

che può giudicar rettamente di autori e di libri in opera di giovanile educazione. Quanto è a me terrommi pago al dire, che fino d'allora che posto fui al malagevole uffizio di governar collegi, di educare alunni convittori, considerando io dall'un lato grave necessità, che v'è d'instituirli nelle creanze, sì per meglio ripararli che non cadano in azioni più vituperose e malvage, sì per farli come vuole la condizione loro, avvenenti e garbati nel costumare, e non venendomi fatto dall'altro ritrovar l'autore da ciò, posimi in cuore di provarmi io stesso se per avventura riuscissemi di provvedere in alcun modo al bisogno. Se non che inutil cosa era per me finchè tenni l'uffizio, nel quale, come sapete, durai buona parte di mia vita, pensare a scriver libri, conciossiachè mi mancasse e il tempo necessario e la quiete ;

massime poi per condurre un lavoro, che niuno, per poco che se ne conosca, negherà esser pieno di malagevolezza sia per ciò che spetta alle cose, sia per ciò che all'ordine s'appartiene. Ma venuto finalmente il tempo, in cui come a Dio piacque, fui scarico del grave peso di educar gioventù, risvegliossi in me e riaccesi più che mai l'antico desiderio: onde che messo il più tosto mano a' ferri, composi l'opericciuola, che a Voi, Monsignore, offero ed intitolo a qualche pruova di quella osservanza e di quella gratitudine, che debbo alla somma vostra benivoglienza e cortesia. In questo libro adunque mi studiai di raccogliere e di ordinare quel più di precetti, che venemi fatto di rinvenire, scegliendoli da più riputati autori così antichi come moderni, e segnatamente da monsignor Giovanni della Casa, acconci al biso-

gno de' giovani convittori, aggiungendo qui e qua, allor che mi si offeriva il buon destro, degli utili ammonimenti, e que' luoghi eziandio della sacra scrittura, che dessero più di autorità e di forza ai precetti. Ben m'avveggo io, che per aver trattata religiosamente una tal materia, sarammi da' maestri della sensuale e pagana civiltà alla moderna bandita addosso la croce, come a chi voglia far rivivere le costumanze e le superstizioni de' tempi barbari. Se non che de' costoro biasimi, come de' plausi, nulla a me cale, chè non io scrissi per accattar lodi da sì fatta genìa d'uomini, nati a danno e vitupero dell'età nostra, sì per gloria di Dio e per bene della gioventù: perchè tanto solo che a giudizio de' discreti reggitori di collegi e di seminari, e de' buoni padri di famiglia io reso abbia alcun servizio alla

istituzione de' loro alunni, o de' lor figliuoli, starommi contento, arbitrando aver con ciò ritratto non piccolo frutto dalle mie fatiche. Non guardando io adunque nello scrivere che alla utilità di questi, feci opera di togliere all'argomento, per sè arido e di niun sapore, tutto quel più che potei di noioso e di grave. A tale intendimento trattailo in modo alquanto nuovo, e a dialogo, procurando di condirlo con sali, baie, fatti, esempi, che allettasser la gioventù a leggere, e a far suo pro intanto de' buoni principî di una civiltà cristiana e del vivere veramente costumato. Se io poi abbia, almeno in parte, conseguito il fine propostomi, starà ad altri darne equa sentenza, e a Voi in ispezieltà, Monsignore, al cui savio giudizio perciò di buon grado mi sottometto. Ver è troppo che *Non semper feriet quocumque*

minabitur arcus, e che varî essendo i pareri anche de' prudenti intorno alla onestà o sconvenevolezza di certe cose, vano eziandio sarebbe stato lo sperare di potermi al piacimento accomodare di tutti; quantunque io porti fiducia, che ognuno il quale ponga mente a servizio di chi abbia io scritto, voglia in fine passarmi per buone anche molte di quelle cose, che avrebbe per avventura a prima vista avute in conto di frivole o di soverchie. Del resto, siccome chieggo a Vossignoria, Monsignore, che vi degniate far buon viso alla tenuissima mia offerta, così e Voi ed ogni altro discreto lettore io prego che in grazia del buon volere e dell'arduità dell'opera, voglia perdonarmi le mende, non poche certamente, nè piccole, che troverà nel mio libro.

Io non dubito punto, Monsignore, che Voi gen-

tilissimo siccome siete con tutti, e verso di me sì benevolo, vorrete ad ogni modo gradirlo, e con esso gradire il buon desiderio e l'affetto di chi ve l'offre, e vi bacia la mano.

Della S. V. Reverendissima

*Venezia dal Collegio dell' Assunta
a dì 15 di settembre del 1865*

UMILISS. DEVOTISS. SERVO

- GIANNIGNAZIO BERETTA

D. C. D. G.

PROEMIO.



§ 1.

Era in sullo scorcio di aprile l'anno 1863, quando un bel mattino una carrozzetta leggera a vettura, che uscita era per tempo di Padova tenendo la via de' monti, dopo entrata che si fu alquanto tra gli Euganei, fermossi innanzi ad un casolare sul fianco sinistro della pubblica strada. Quivi giunta valiche appena le ore otto, quando il sole alto addolcito avea già l'aria, e gustar faceva il soave tepore di primavera, scese il carrozziere e aperto lo sportelletto, ne uscì un uomo di chiesa attempato, il quale stato fino allora imbacuccato per certa brezzolina che soffiava di tramontana, deposto in sul sederino il pastrano col breviario, e fatta allogare la bestia, prese lingua della via da tenere, e data la posta per lo ritorno al vetturale e pigliato il suo bastone, si mise senza più in cammino. Entra di presente in una viuzza, che tra casette e folte siepi di prunalbi e di marrucche salendo prima buon tratto dolcemente, e poi partendosi serpeggia a manca e a dritta, or montuosa, or piana sopra amene vallette, e mena qua e là a bei poggetti, e a casini con vigneti e verzieri, e montando indi per l'erta dividesi in sentieruoli tra macchie di carpini e di castagni, che vanno poi a perdersi ove in folti boschi di quercie, ove in erbosi pascoli fin su dove levansi quelle vaghe pendici. Or come il forestiere uscì dal chiassuolo e cominciò a camminare all'aperto, statosi

alcun tempo a contemplare quelle bellezze della natura, e a vagheggiare d'ogni intorno que' luoghi aprichi e quelle macchie, che rivestivansi d'un verde chiaro, addocchiato a mano sinistra sopra uno spianato un casale solitario, con un pomiere tutto fiorito da un lato, e dall'altro un largo praticello, che giù discorrea soavemente per la costa un tiro di mano, per colà s'incammina. Se non che erasi avviato appena, quando ecco che ad una svolta del monte si sofferma, e postosi a sbirciare verso un sentiero, che da una montana casuccia movendo facea capo sulla medesima via:

— Oh!.. oh!.. chi veggo! esclama tra il giulivo e lo strabigliato, che sia egli desso?.. sì... no... anzi sì è desso, ripete; e in così dire, trattosi il cappello e spintosi innanzi tutto gongolando colle braccia aperte: — Poffare il cielo! e chi sarebbeselo aspettato! Voi qui, maestro Galateo!.. ma siete voi, proprio voi?

— Son io proprio, amico dolcissimo, in carne ed ossa, uscito sano e salvo, non so nemmeno io come *per varios casus, per tot discrimina rerum*, proprio io.

Doh! chi avrebbelo mai sognato. Era alle mille miglia d'immaginare che foste su questi monti. E qui un salutarsi, un abbracciarsi, un baciarsi, un chiedersi l'un l'altro novelle di lor salute, che mai il più cordiale, e da dover proprio esclamare: *O qui complexus et gaudia quanta fuerunt*.

— Ma chi poteavi conoscere in cotesto arnese?

— Che v'ho a dire? Venne anche per me il tempo di fare il campaiuolo.

— Di certo che m'avete sembiante per lo meno di un castaldo.

Maestro Galateo uomo di mediana età e pieno di vita, che ha *chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero*, nè ha me-

stieri di occhiali per vedere le cose più minute; di maniere sempre gentili e cortesi, ma senza smarcerie, senza moine, senza vezzi; pulito al sommo in tutta la persona, ma non punto affettato; piacevolissimo, ma insieme grave all'uopo, era là in panni contadineschi, chiuso in una guarnaccia di romagnuolo, che davagli al ginocchio, con farsettino verde chiaro, calzoni corti color bigio, stretti con fibbie d'acciaio, calzette bianche di bambagia candidissime, allacciate a' polpacci con fettucce rosse, fascia di bavella vermiglia alle reni, scarponi di cuoio crudo, e in testa cappello di paglia basso a tesa larga.

— E voi, *dulcissime rerum*, come qui solo, diss' egli all'altro, venite voi forse dalla badia prossimana?

— No; vengo difilato dalla città, e stommi investigando alcun luogo in amena postura per condurvi a passare un dì a sollazzo i nostri giovani.

— Oh! s'egli è per cotesto, non avrete da brigarvi troppo, chè qui di bei siti ve n'ha a dovizia.

— Ma io, soggiunse l'altro, poi che veggo che oggi mi dice buono, vorrei pigliar due colombe a una fava io.

— Eh! già si sa, che voi altri avete sempre grande opera alle mani per gli alunni vostri, e che siete buoni massai.

Era questi, come ben vedete, lettor mio caro, il superiore di un collegio di educazione, ove buon numero di scelti giovanetti s'allevano nella cristiana pietà, nelle lettere e nel vivere costumato.

— Il tempo si convien prendere, maestro mio, quando Dio lo ci manda, rispose il prete.

— E che volete dire con ciò, se m'è lecito il chieder-velo, e quale èssi l'altro colombo, che sperate di uccellare?

— Dirovvelo di buon cuore poi che anzi il dovrete sapere; ma prima contatemi voi, maestro, alcuna cosa delle

vicende vostre, dopo tanto tempo che non ci veghiamo. Poffare! dal 1859.

— Oh! *Infandum*, dilecte, *iubes renovare dolorem*.

— Buon però che i sofferti mali non v'han punto dimagrato. Già maestro Galateo sempre fresco come un giovanotto sui venti anni, sempre gioviale, sempre grazioso. Bene, bravo! Sediamoci però, se non v'è grave, che potremo parlare a miglior agio.

— Come v'aggrada, reverendo.

E qui addocchiata la proda della parte montana del sentieruolo, coperto di muschio, di margherite e di timo silvestre, e fatti, maestro Galateo, con bel garbo due passi in giro dietro al prete per dargli la mano, e cavatosi di tasca il fazzoletto bianco, steselo su quella, e vi si pose a sedere sopra a canto dell'amico.

— Ebbene, disse il prete, puossi egli dunque sapere, come voi avvezzo a starvene sempre tra la gente cittadina e costumata, vi siete fatto contadino, e presso che non dissì boscaiuolo?

— Veramente, rispose sorridendo il maestro, che i modi gentili e cortesi, che dopo il 1848, ma più ancora dopo le ultime guerre d'Italia, andava io meco medesimo osservando in tanti di coloro eziandio, che per nascimento, o per dovizioso stato avrebbon dovuto mostrarsi nobilmente educati, eran tali da obbligarmi a viver tra loro! Eh amico, dopo che son venuti i gran baccalari della moderna civiltà, i maestri e trombatori delle libertà dell'uomo a dar legge al mondo, e a riformar ogni cosa con nuovi codici, buttando tra le vecchie ciarpe, non dirò solo la ragion canonica e le Pandette di Giustiniano, ma fin anco il diritto delle genti, e il giure naturale; e peggio poi dopo che sonosi fatti per le ottenute vittorie più arditi, dovea oggimai il povero Galateo andarsi a riporre.

— Ma, mio dolce maestro, se voi non li ammaestrate, se li abbandonate anzi del tutto, ávverrà, ben egli è chiaro, che le cose volgeranno di male in peggio. Così precipiteremo le ruzzole per la china.

— Sì proprio: parvi egli che metta conto dar lezioni di vivere costumato alla gente rimpinzata oggimai come sal-sicce de' nuovi principi di morale, di giustizia e di religione? Credetemi, per costoro io son diventato un' anticaglia da collocarsi in un museo tra le medaglie greche e le romane e i vasi etruschi, o tra le armature di Federico Barbarossa, di Can grande della Scala e di Ezzelino da Romano.

— Ben vi consento, maestro, che a' burrascosi tempi che corrono, voi non avreste il gran da fare d'una volta, quando non giugnevate a compiere i desideri di tutti, e che dopo esservi affaticato i sani di nel dar lezioni in privato e in pubblico, v'era uopo mandare attorno gli ammaestramenti di quel vostro antenato intorno ai costumi; pure sonovi tuttavia di molti che vi amano e vi apprezzano, a' quali tarda assai potersi dare a voi a instruire.

— Ve n'ha di questi, vel consento, ma non vi date a credere sì leggermente ch'e' sien molti: *rari nantes in gurgite vasto*. I più, tenetel per fermo, quando hanno apparato un po' di que' vezzi, che corrono per gentili costumanze a Parigi e a Londra, con un po' di smancerle per fare un complimento, ne hanno d'avanzo. Credono costoro che tutto il vivere costumato stia nello andare azzimati, nel portar la vita e muoversi con certa lor grazia, presa tante volte a prestanza, nel tener ben discriminati e odorosi i capelli, ben lisciati i baffi, nel saper dare una stretta di mano all'inglese, nel tenere sedendo a una visita il cappello tra le mani posandolo sui ginocchi, nell'adoperare a tavola la forchetta colla mano sinistra, e in altre cotali baie, che o nulla valgono per sè, o come cose della moda *ut sil-*

vae foliis pronos mutantur in annos, e de' quali perciò io non punto mi curo.

— Voi parlate vero, maestro, nè io vel diniego: troppo son mutati i tempi da que' di una volta.

— Dio con bene: e se v'aggrada conoscere la costumata gioventù che v'ha oggidì, ponetevi a osservar certi cotali quando entrano tra qualche onesta brigata. Li vedrete venir innanzi col lor cappello in testa senza salutare, senza rendere riverenza a nessuno, e andar di botto ad affondarsi in un seggiolone elastico, e buttarsi colle gambe in fuori a cavalcioni quanto son lunghi, e dondolarsi sufolando intanto a mezza voce, o rodendosi l'ugne coi denti, o ravviandosi col pettinetto la barba, ch'è una delizia a vederli. E vi staran là in sì sconvenevole giacitura o tutti ingrognati in viso senza parlare, o se apron bocca, vi diranno, pigliandole per motti e gentilezze, delle villanie più badiali. Egli è poi bello veder costoro sulle strade ferrate. Voi per grazia d'esempio, che amate trovarvi con uomini dabbene, e non volete puzzo e fumea di tabacco, salirete come far soglio anch'io, in uno di que' carrozzoni, ov'è proibito fumare. Or bene, fate che ivi entrino di cotali. Li vedrete presentarsi con certe facciacce paurose da far ispiritare i putti, passarvi innanzi guardandovi in cagnesco, e sdraiarsi in atti villani, puntando eziandio i piedi, se il posto è vuoto, ne' scanni di fronte, e senza chieder licenza a nessuno, massime se gli antivenuti sien religiosi, o di quelli che per istrazio dicon retrogradi, cavar di presente dall'astuccio il loro rotoletto di tabacco, e tolto, dallo scatolino uno zolfanello, accenderlo e appestarvi di fumo, coll'aggiunta alla mala derrata d'inondare di sonnacchi tutto il suolo, cotalchè all'uscire vi conviene farvi in punta di piedi, e tenervi alzata la veste per non lordarvi de' loro imbratti. Nulla poi dico dell'ammiccare intanto e

frugarsi col gomito, che faranno talora, accennando a voi, che vi state tranquillo senza dar noia a veruno là in un cantuccio, e del farvi il niffolo arricciando il naso, e beffeggiarvi sottocchi e mormorar tra' denti, che mandate il mal sito di frate o di rancido. Oh andate ora a dire a costoro, che questi modi ed atti sono sconci e vituperosi, e date lezioni di buona creanza a siffatta gente. Quanto è a me, vel dico candidamente, feci ogni pruova, e m'argomentai nella miglior guisa di togliere costumi cotanto disonesti: parlai, gridai alto nelle case, ne' crocchi domestici, ne' pubblici ritrovi; scrissi in questi anni, stampai e ristampai dalle dieci volte in su nuovi ammonimenti, migliorando, accrescendo i vecchi pubblicati da mons. della Casa o da altri buoni autori; ma fu tutto nulla al riuscire nel mio intendimento di veder conversare più costumatamente la gente, e la gioventù segnatamente crescere più ammodata. Anzi qual frutto pensate, amico, ch'io mi cogliessi da tutte queste mie sollecitudini, da tanto brigar mi? Quella senza più del sentirmi dire, che tutti i miei insegnamenti sono ciance, matterie, superstizioni del medio evo. E fossersi tanti tenuti contenti al non volermi ascoltare, al non curarmi . . .

— Domin! che fu mai? èvvi egli incontrato di peggio? Fate ch'io il sappia.

— Se m'è incontrato di peggio? e come! e quanto! Bastivi sapere, reverendo, ch'io era venuto in uggia a certi messeri di guisa che oggimai non m'arrischiava di lasciarmi più vedere alla gente; tanti eran gl'insulti, i vituperi d'ogni fatta, che ricevea tutti i dì quando usciva di casa. Darmi spintoni, gomitate ne' fianchi, vaporarmi tutta la faccia col fumo di tabacco, dirmi per cortesia: *al nero, allo spegnitoio, al gocciolone retrogrado*, e simili altre gentilezze, eran cose per poco d'ogni dì. E chi venia-

mi segnando col gesso la schiena di certi ieroglifici, e poi scoppiando in sonore risate aizzavami dietro i monelli della contrada a darmi la baia; e chi spruzzavami di acido di zolfo le falde della sopravvesta, che bruciate cadeano poi a brandelli. Che se entrava in una bottega per asciolvere, o metteami in alcun crocchio per udir le novelle del dì, o che toglieano a dileggiarmi e mordermi come un villanzone, un mariuolo sì ch' erami di mestieri levarmi di là il più presto, oppure scioglieasi tutta la brigata, andandosene un dopo l'altro e piantavanmi là come un cavolo fiore, come un zugo a piuolo.

— Ma io sono fuori del secolo a udire che sien trascorsi con voi ad atti cotanto vituperosi, quando un tempo eravate sì riverito e cerco da tutti.

— E non sono entrato nel meglio, che a pezza non finirei s'io volessi contarvele tutte. Io fui a un pelo d'essere rovinato da costoro. Occorsemi una sera che andando io com'era usato a casa il conte Asdrubale ad instruire quei suoi cari figliuoli, passai innanzi alla bottega di quel acquacedrataio, ch'è poco discosto dalla chiesa, ov'eran dei giovanacci con certi ceffi che Dio vel dica, i quali sdraiati alla lor foggia sulle sedie di fuori, fumavano motteggiando intanto e proverbando le oneste persone, che di là passavano. Or vedutomi costoro s'alzaron di botto e serrarommi a' panni tenendomi il passo perchè non potessi gir oltre. Ed uno con ghigni beffardi, minacciandomi un grifone: brutto ostrogoto, dissemi, nemico d'ogni progresso e della patria, è venuto oggimai il tempo anche per te e pe' tuoi amici e aderenti. Penserem noi a nettar la città di cotanta lordura. E un altro che stavami dietro: sì l'hai da finire, barbogio insensato, che tanto sai e puti di stantio, e che vuoi a questi tempi inceppare la libertà dell'uomo, e farci ripiombare nel medio evo: io non so a che io

mi tengo che non ti pettini come meriti. E intanto altri per istrazio darmi scudisciate sulle gambe, buffetti nelle orecchie e nel naso, tormentarmi co' pizzicotti le braccia, tirarmi i capelli, sdruscirmi la guarnacca. E perchè io pregai un tratto che stesser buoni poi che non dava noia a nessuno, e lasciassermi ire a' fatti miei, uno mi disse: olà! zitto, vile furfantaccio, se ti pesa la pelle indosso fa di alzare la voce: e in così dire cominciarono tutti a cacciarmi a spintoni verso il primo viottolo per menarmi sa Dio dove. Buon per me, che sopravvenuti in questo mezzo alcuni soldati di ronda alla nostra volta, vista i manigoldi la mala parata, dileguaronsi e lasciaronmi solo, mormorandomi però dietro un d'essi: a rivederci a tempo migliore.

— Ah! temerari improntacci!

— Or ditemi, amico mio, s'io dovea rimanermi ancora tra cotal gente per aspettare o d'essere battuto un dì o l'altro di santa ragione, o di buscarmi qualche altra buona mancia, come un fuochetto lavorato a polvere d'archibuso sulla porta di casa, o forse anche qualche sdrucio nella pelliccia, che fecemi messer Domineddio, di quei che non si rattoppiano dal sarto, che sono, come sapete, le solite cortesie de' predicatori della individua libertà dell'uomo e del progresso, e di que' buoni donzelli della giovane Italia.

— Doh! che sento! Io smemoro e trasogno, caro maestro, a udire cotante ribalderie, nè so che mi dire. Avea bensì inteso a parlare di alcune villanie, dette tra via a onesti cittadini, a buoni preti del credo vecchio, a' miei compagni, e a' nostri alunni quando escono a passeggiare; ma come io stommi sempre ritirato in casa e occupato tutto il dì nel governo della numerosa famiglia, non sapea poi che si fosse proceduto tanto innanzi nella moderna civiltà.



— Oh vi prometto io, che sonosi in ciò fatti da qualche tempo de' progressi maravigliosi. Or eccovi, amico, chiarito il perchè dell'essermi scantonato dalla città e fatto campaiuolo e montanaro, e travestitomi per non essere scovato anche qui e perseguito.

— Ora ora ne conosco la ragione, e ben veggo che non puossi imputarvelo a colpa. Doh! povero maestro Galateo.

— E qui vedete, tra questa buona gente, che conserva ancora assai del dritto senso e dell'antica onestà, io mi godo della più dolce quiete del mondo, riposando l'animo travagliato dalle commozioni e intemperanze cittadine, alle quali per lo migliore tolsimi a tempo, memore di quel *pelliculam curare iube*, ch'è pur necessario osservare.

— Ma vi dee dolere però il vedervi così scioperato, quando foste sempre avvezzo a faticare a pro di molti?

— Fate vostro conto. Alcuna fiata, è vero, mi grava; però studiomi di non esser nè meno qui del tutto inutile. La festa, terminate le funzioni di chiesa, esco il primo sulla piazza, e là fo ragunate di questi buoni contadini, ai quali parlo sul vivere onesto, e sul retto trattare e conversare, non dipingendo, intendiamoci bene, l'uomo costumato se non che a contorni e sbozzi, voglio dire, delineando il costumato contadino; e ciò perchè nè eglino sarebbon capaci di conoscere il bello di certe squisitezze, che non si affanno a basso stato, nè converrebbe loro insegnarle per non toglierli dalla beata loro semplicità natia. E sì vi dico che di quanti abitano su questi monti non trovereste, cui desse l'animo di lasciarsi a' vituperosi atti, che v'ho recitati or ora trascorrere: che anzi v'ha parecchi, che potrebbero essere i maestri delle creanze a molti cittadini; oh sì vel dico io.

— Sia pure come dite; pogniamo dunque che la festa

v'abbiate opera sufficiente; ma tutto il rimanente della settimana?

— Vi dirò che vado spesso alla vicina badia di Praglia, ch'è come sapete, l'albergo d'ogni gentilezza, e là o trattengomi in lieta conversazione con que' bravi monaci, altrettanto cortesi che santi, che mi conoscono, oppure entro a conversare co' morti in quella magnifica loro biblioteca, ricca per cura di quel peritissimo bibliotecario, di scelti volumi e di rare edizioni, ch'è una maraviglia a vedere.

— Tutto va bene; ma dovete ciò nulla ostante essere assai ore del dì scioperato. Senza di che voi non mi potrete negar voi, che qui siete un santo fuori della sua nicchia.

— Vero; ma erami pur giuocoforza cessarmi a' gravi pericoli, che soprastavanmi.

— Eh io non posso negarvelo: pur mi sa male vedervi su questi monti tra gente rozza e in coteste robe, che non son da voi. Udite me, maestro mio dolce, tornate cittadino, che vi troverò io luogo quieto e sicuro, ove adoperare in maggior utile della gente.

— E dove intendereste menarmi?

— Meco al nostro collegio.

— Oh!... oh!... al vostro collegio!... Affè ch'io verrei della miglior voglia del mondo se non dovessi uscir mai, ed esporre la mia persona a nuove villanie e a nuovi pericoli. Non vorrei, parlo aperto, mettermi a risico, che que' tristi mi facesser pagare lo scotto.

— Cotesto non sarà mai, poi che qual bisogno v'è di uscire? Io non esco mai chè l'abitazione, come sapete, è assai spaziosa e agiata di portici, di cortili, di androni: e poi non v'ha egli quell'ampio verziere da passeggiare a diletto e ricrearsi all'aria aperta?

— Doh! smemorato; non v'avea posto mente. S'ell'è dunque così io nol mi farò dire due volte, carissimo *omni-*

bus e meis amicis - Antistes mihi millibus trecentis. Sentiamo qual sia il vostro intendimento nel volermi in collegio, e poi . . .

— O ben vel potete immaginare, maestro mio, quello senza più che vi prendiate la cura d'instruirmi nel costumato vivere, come fatto avete altre volte, gli alunni.

— Ma ora non li ammaestrate voi stessi? E poi non hanno i vostri alunni nella lor regola de' buoni precetti anche su questo? Rammentomi che quando usava al collegio ve li abbiamo inseriti insieme, cavandoli dagli stampati per monsignor della Casa e da altri buoni autori.

— Sì certo: que' precetti tornano agli alunni a grande utile; ma vorrete pur concedermi, che per essersi dovuti incastonare a mo' di canoni, sono compendiosi e manchi alquanto, e che perciò vorrebbon esser dichiarati più alla distesa, ampliati, arricchiti de' principi onde derivano, e di ragioni, di esempi, di fatti secondo le contingenze e il bisogno. Le cose insegnate in tal modo e si ascoltano dai giovanetti più volentieri, e meglio s'intendono, e più tenacemente si fermano nella memoria. Che ne dite?

— Dico che voi, reverendo, imberciate il punto a scosta. E qual dubbio che cotesta sia la via da tenersi dal maestro co' giovani la migliore? dico dell'accoppiare il dolce coll'utile *delectando pariterque monendo*.

— A capello. Ma io bramerei di vantaggio, che si avesse in cotesta vostra scuola un altro avvedimento.

— Sia con Dio: e quale sarebbe?

— Quello di far conoscere a' vostri scolari, quando venga il destro da ciò, il legame e la stretta connessione, che avvi tra' precetti della buona civiltà e que' della morale e della religione. Questa io reputo, maestro mio, cosa di molto rilievo, e facile altresì per voi, che non siete nuovo delle teologiche discipline.

— Amico, non v'è cosa del mondo ch'io volessi meglio come cotesta. Anch'io avviso doversi tale argomento trattare non punto come arte mondana da infinocchiare e aggirare la gente, o come problema, quale fu fatto da qualcuno di economica, ma bensì come virtù morale, ch'ella debb'essere, sia perchè dee muovere da virtuosa cagione a operare, sia perchè nell'operare dee prefiggersi fine onesto e virtuoso.

— A meraviglia. Il vostro avviso col mio *Pur come batter d'occhi si concorda*.

— Or vedete adunque s'io mi sia di buon grado disposto a compiacervi. Ricorderete già, che anche in quella giunta di canoni, onde testè ragionavamo, lo spirito religioso vi spicca di guisa, che si direbbe da que' del progresso, ch'essi putono forte di sagristia: non è egli vero?

— Anzi verissimo. Se non che essendo quelli puri canoni, che voglionsi ora distendere in ampia istruzione, sarà anche in ciò da allargare alquanto la mano, affinchè gli alunni tengano in maggior pregio i precetti, e ne riconoscano l'importanza.

— Ed io m'argomenterò di servirvi del miglior buon volere. Si sa che i banditori e' seguaci del nuovo diritto e della novella civiltà ci appiccheranno dietro i trucioli, da disgradarne le più belle parrucche della serenissima di Venezia ah, ah, ah.

— Eh s'egli è per cotesto nè voi, nè io abbiamo più da aspettare la patente di retrogradi, di neri, di spegnitoi. La ci fu data da buona pezza in bella pergamena, scritta a lettere di appigionasi e in forma valida e autorevole. Or poi che l'abbiamo vagliamocene a pro degli alunni.

— Poffarbarco! tengo anch'io tal patente con tutti i suoi annessi e connessi d'impresе, di ciondoli, di suggelli, ch'è una galanteria. Ma . . . raccomandomi, amico;

non vi dimenticate del *pelliculam curare* nè per voi, nè per me, chè la pelle sa cara a tutti.

— Non dubitate. Questo è giusto, purchè però non si trasmodi per soverchia paura, come fanno tanti, anche di quelli che per ragion del loro ufficio meno il dovrebbero, *in cute curanda plus aequo* per rispondervi collo stesso autore.

— Ottimamente: nè io per fermo vorrò a danno della verità e della giustizia, o a scapito degli scolari, tener conto di ciò che dicano i maestri della civiltà mondana. Se non che ora che abbiamo stabilito la natura dell'insegnamento, avreste alcuna cosa da avvertire sul modo da tenersi nell'insegnare? Se altro avete a dirmi, vi prego di non mel celare.

— Sì, e vel dichiaro subito. Parvi egli, maestro mio, che possa tornar meglio, allo intendimento di legare soavemente l'animo de' giovanetti ad attendere a' precetti, e tuttavia non faticarli di soverchio, occupati come sono i poverini in tanti e sì gravi studi; tenere un modo tutto facile e piacevole, verbigrizia conversando con loro alla domestica?

— Se ciò mi sembri il meglio? Per me, amico, penso che sia necessario, se vogliamo aver gli alunni attenti e studiosi. Dopo la esperienza fatta anche nel collegio vostro, io già divisava meco medesimo proporvi di togliere ogni sicumèra magistrale da questa scuola, anzi ogni scolastico apparato, e far sì che, salvo il non uscire da' termini del convenevole, debba più presto esser per gli alunni un domestico e piacevole trattenimento, che una noiosa fatica e uno studio.

— Bene, benissimo. Sarebbe adunque da scegliere tra gli alunni quattro, cinque de' più instruiti e discreti, coi quali, ben preparati che sieno innanzi, e tenendosi intan-

to tutti gli altri in silenzio, possiate voi dialogizzare e conversare, come meglio vi aggradi. Siete contento?

— *Hoc erat in votis*: voi con ciò m'invitate a nozze. E tra questi quattro o cinque, che volete scegliere, non sarebbe anche bene, che fossevi un qualche cherico? Egli mi darebbe opportunità di toccar certi punti, de' quali, parlando a soli laici, dovrei passarmene tacitamente.

— Ottima proposizione. Ed io a tale servigio vi proffero fino da questo momento d. Baldino Onesti di Fermo, giovane tutto da ciò per le rare doti che adornarlo d'ingegno e di cuore.

— Oh lo conosco, e so quanto pesa. La scelta non può esser migliore.

— Per gli altri potranno scegliere . . . Pippo della Rocca, figliuolo del conte Astolfo di Verona . . . Cecco degli Alberti di Faenza . . . Andreuccio de' marchesi Bonfichi di Brescia . . . e Giulietto Molin, il Veneziano. Oh sì: son tutti cari giovanetti, vispi, di buon ingegno, e ciascuno per la sua età ben costumato, e ammaestrati da voi altre volte.

— Li ricordo, li ricordo, e massime i due primi, pa-sque di giovani se ve n'ha al mondo. Ma converrà prepararli innanzi se han da reggere al discorso. Pogniamo che d. Baldino faccia da sè, gli altri però avran bisogno di aiuto.

— Di certo che converrà innanzi tratto instruirli perchè non abbiano da rimanere in secco, o anche svergognati in faccia a' compagni. Ma per questo ci metteremo d'accordo, e stabilito che avrete per ciascuna tornata l'argomento, tra voi e me sopperiremo al bisogno. Darem loro per ciascun dì l'epitome scritto delle cose da ragionarsi.

— Egregiamente. Ma di grazia quando pensereste voi di chiamarmi in città per metter mano all'opera?

— Quando? . . . O io poi non vi fo calca: a vostro buon agio; bastami da qui a due ore.

— Da qui a due ore! . . a mio buon agio! . . Ma voi oggi state in plenitudine voi; piacevi celiare neh?

— Non celio, maestro mio dolce; parlovi anzi del miglior senno e seriamente.

— Dite da vero?

— Da verissimo. Io sono venuto, come dissi, a investigare alcun bel sito per far passare un giorno di sollazzo a' nostri convittori; al che sembrami più che altri opportuno quel casale lassù fuor di mano. Or finchè io vado a vederlo, e a trattar la bisogna con quel contadino, voi mettetevi a ordine, rivestite i vostri panni, ed io condurrovvi con meco in città nella carrozzetta, che lasciai a piè del monte presso l'osteria, e che debb'esser pronta a undici ore per lo ritorno.

— In buona fe' che stamani mi fate cascare il cacio, come dicono i Toscani, sui maccheroni. Buono, buono! . . Ed era io per avventura l'altro colombo da uccellare?

— Proprio voi: l'avete indovinata.

— Or bene: sarò un colombo un po' duro perchè vecchiotto; ma fate ragione d'avermi in colombaia . . .

Qui il maestro osserva l'orologio e poi soggiunge:

— Sì due ore possonmi bastare per dar ricapito alle mie faccenduzze, e far i convenevoli al piovano e al mio buon ospite . . . Andrò dunque e alla data ora troverommi senza manco presso l'osteria ad attendervi.

— Bene, siamo d'accordo. Dunque *Vade, vale, cave ne titubes, mandataque frangas.*

— Ma pregovi almeno, che nel passare per Praglia, vogliate sostare un pocolino tantochè baci la mano a quei buoni padri, e mi licenzi anche da loro. Troppo direbbe male se il maestro della civiltà trascurasse sì fatto debito di cortesia!

— Di buon volere, mio carissimo, chè io pure avea già meco fermato di visitarli al ritorno.

— Eh! l'ho sempre detto io che i grandi ingegni si incontrano: ah, ah, ah. Ma qui, amico, non è da indugiar più là, se vogliamo tra due ore essere alla posta.

— È vero.

E in così dire levatisi amendue da sedere, e scosso maestro Galateo a man manca un tantino il fazzoletto, su cui erasi seduto, e ripostolo in tasca; dettosi cortesemente l'un l'altro, *addio, a rivederci*, il prete tirò verso il montano casale, e l'altro, presa la via della canonica, andò a salutare il piovano. Allo scoccare delle undici, forniti già i due amici i lor negoziucci, montarono nella carrozzetta, che stava pronta al posto ad aspettarli, e in brev'ora il ronзино di buon trotto condusseli alla badia, d'onde, compito ch'ebbero il debito della visita, proseguirono il viaggio tra' più amichevoli e lieti ragionamenti. Mezz'ora dopo il mezzodì entrati in Padova, smontavano dalla carrozzetta al collegio.

§ 2.

Non è a dire se cara tornasse e gradita a tutto il padovano collegio la venuta di messer Galateo, quando lasciato a sommosa dell'amico il montano ricetto, ivi riparossi per rimetter mano all'ufficio suo del dar precetti sul vivere costumato e civile. Ferongli tutti di casa la più lieta accoglienza, massime gli alunni, che conoscevano, molti di persona, gli altri per fama, riceveronlo con una festa che mai la maggiore: i quali come veniano poi da lui a mano a mano visitati ne' loro quartieri, gli si serravan tutti attorno amorosi e giulivi a caramente pregarlo, volesse togliere a instruirli tra' primi.

Ma il superiore avea già intanto con esso il maestro

ordinata la bisogna per siffatto modo, che poi che la scuola, sì per lo soverchio numero degli scolari, sì per la troppo grande differenza di età e d'intendimento, non sarebbersi potuta utilmente tenere a tutti insieme a un tempo, si cominciasse per allora dal farla alle due prime brigate, cioè a dire a' più adulti, ed alle altre due de' maggiorelli, che vengonvi appresso per ordine. Perchè venuto il dì stabilito a darvi principio, bella in verità e piacevol cosa si fu vedere il maestro Galateo un'ora prima del mezzodì, sedersi in capo di spaziosa stanza in una sedia di cordovano nero a bracciuoli, con a ciascun de' lati due brigate di alunni co' loro prefetti di camera ecclesiastici, che faceangli nobil corona, e tenendo in lui gli occhi fisi, tutti pendeano intentissimi dalla sua bocca. Tra' scelti a disputare con seco, avea alla destra mano d. Baldino, giovane in sui ventidue anni, studiante di teologia, di molto senno, spirituale e divoto, Cecco e Pippo tra i diciotto e diciannove, alunni di filosofia del secondo corso, due giovialoni di buona tempera e di buon ingegno, avvezzi a disputare ne' circoli, tutti tre della prima brigata; alla sinistra Andreuccio e Giulietto, i primi della scuola di rettorica, l'uno focosetto, l'altro vivace e parlantino, usciti amendue di fanciulli, della seconda.

Già di per sè l'aspetto del maestro, que' suoi atti pieni di grazia, il sereno del viso, quel guardo dolce e modesto, quell'aria tra il piacevole e il grave, tutti que' movimenti della persona fatti con buon garbo, erano per chi attento in lui riguardava, vive lezioni e chiari esempi de' precetti, che a dare accingevasi. Voi l'avreste veduto, come usate sono di fare le savie persone di età, senza basette, senza barba, senza discriminature, ben pettinato però e ben raso; una roba di panno nero fine, guarnacca e calzoni, in un giubettino di ciambellotto color cenerognolo a scacchi,

rimboccato al collo e fino alla metà aperto, col petto della camicia, che candidissima era, chiuso da semplici bottoncini di madre perla, in cravatta di seta gialla bene annodata d' innanzi, co' manichini rimboccati ai polsi , e in guanti olivastri di pelle: e tutte queste cose sì bene pulite e assettate intorno da parergli, direbbe il Gozzi, nate indosso. In sulla sedia era egli acconciato in guisa, che senza punto appoggiarsi cogli omeri, e portando con garbo ritta la vita, non ne occupava che due terzi: le gambe tenea raccolte, ma non troppo strette sotto le coscie, e in modo che de' piedi, i quali posavano amendue in terra, e divergeano tra loro alle punte, il destro era alquanto più innanzi dell' altro. Avea la mano sinistra riposata colla palma sul manco ginocchio, e col dosso della destra ripiegata premea leggermente sull' altro.

Come furono tutti seduti su' loro scanni, e che a' cenni del maestro ciascuno, quanto più modestamente seppe, si acconciò e si compose, cominciò a dire il maestro

CAPO PRIMO.

DELLA CIVILTÀ IN GENERALE, E DELLA SPECIALE
CHE RIGUARDA LA PERSONA.

DIALOGO PRIMO.

Diffinizione della civiltà, presa nel senso di buona creanza : dichiarazione della diffinizione, e divisione dell'opera. Pregi della civiltà, suoi uffici : è virtù morale.

Maestro Galateo. Ebbene siete a ordine, giovani miei carissimi, che diamo principio alle nostre collazioni ?

Pippo. Tutti a ordine, maestro . . .

Cecco. *Intentique ora tenemus*, cappita!

D. Baldino. Anzi ci tarda l'udirvi annunziare il soggetto di questa prima.

M.^o Gal. Oh s'egli è per cotesto ve lo dico di presente. Egli è chiaro, o miei cari, che a voler procedere ordinatamente per non essere poi obbligati o di rifarci indietro, o di andare a zonzo, ci bisogna prender le mosse dal diffinire e dichiarare che cosa innanzi tratto vogliasi intendere per *civiltà*, nel senso in cui prendiamo noi questa voce, di buona creanza, di vivere costumato.

D. Bald. Questo è un porre il fondamento alla fabbrica.

Andreuccio. Voi dite vero, poichè anche Cicerone nel suo libro degli Uffici (In proem.) da noi testè volgarizzato in iscuola, vuole che ogni trattazione abbiasi cominciamento dalla diffinizione: *Omnis enim quae ratione suscipitur de aliqua re institutio, debet a definitione proficisci, ut intelligatur quid sit, de quo disputetur.*

Cec. Finocchi! un passo di Cicerone! . . Eh il sig. Andreuccio non canzona . . .

M.^o Gal. Bravissimo! L'autorità di Tullio è allegata a proposito. Conosciuto adunque che abbiamo anche noi, che cosa importi civiltà, conosceremo insieme qual sia l'ordine da tenersi in tutta questa trattazion nostra, e di più quanto rilevi essere nella vera civiltà bene instruiti ed esercitati.

Pip. A dovere, bel maestro; ma non accade che per ciò vi disagiato punto. Sappiate che ieri, sendoci per buona ventura capitato alle mani un libro che tratta cotesta materia, l'autore ne dà di punto in bianco una breve, ma succosa diffinizione: cospetto! . .

M.^o Gal. Davvero? Ne godo. E che dice dunque della civiltà cotesto vostro autore?

Pip. Dice che non è altro che un cerimoniale di convenzione, stabilito dagli uomini, che vivono in società. Non è forse giusto questo concetto?

Cec. La non mi suona bene cotesta vostra diffinizione, sig. Pippo: a me direbbe meglio la datane da un altro autore, il quale chiama la civiltà un certo cotale decoro (*une certaine bienséance*) (*Encyclopédie Franç. — Civilité*) osservato ne' modi e nelle parole, ed ordinato a piacere, e a stabilire i riguardi, che gli uomini debbonsi scambievolmente l'un l'altro. L'udii un giorno a caso da un garbato cavaliere di Forlì, venutomi a visitare, il quale mi disse essere di uno scienziato francese. Che ve ne sembra bel maestro? sommi io apposto?

M.^o Gal. Diel' benedica cotesto vostro cavaliere. E voi, sig. Andreuccio, che avete imparato a dare tante belle diffinizioni di ciò che s'appartiene a' precetti della vostra scuola, saprestemi voi col vostro ingegno trovare quella della civiltà?

Andr. Oh guata! Stavami ora appunto cercandola tra le cellette del mio cervello, e sì che sembrami averla rinvenuta.

M.^o Gal. Or via, se vi vien bene, ditela.

Andr. Quanto è a me, come si dice la rettorica l'arte del ben parlare, io direi la civiltà l'arte di piacere altrui.

Giul. Ah, ah, ah: l'arte di piacere! . . . Poffare! voi volgete largo voi, e vi spicciate alle brevi con due parole. Cotesta diffinizione sarebbesi potuta dare anche dell'arte del sig. Tonin Buonagrazia, che stavasi tutto il dì a solazzar la gente, e a intascar soldi sulla nostra riva degli Schiavoni.

Tutti. Ah, ah, ah.

Andr. Sissignore, l'arte di piacere altrui. Ben s'intende di piacere co' buoni modi, colla leggiadria del tratto, colle cortesi parole, non già colle baie e colle frascherie del vostro sig. Tonin. Sia pur vero, maestro?

M.^o Gal. Ho inteso, ho inteso. Per poco m'aspettava che me la faceste un tropo, una metafora, una figura retorica. Ben io m'avveggo ora che innanzi di dirvi che cosa sia la vera civiltà, egli m'è uopo mettervi in riguardo contro le false opinioni di certi messeri, che chiamansi uomini del progresso e del libero pensare, ma che putono forte di Volteriani, i quali non considerando l'uomo che come un animale sociabile, e riguardando perciò la civiltà come semplice accorgimento di simulazione ed arte ingannevole, o come subbietto di economica o di pedagogia alla moderna, vollero al tutto scompagnarla dal sentimento religioso e dalla cristiana morale. Qual meraviglia quindi se uomini eziandio di acuto ingegno, e nostrali e stranieri, diedero in ciampanelle, e presero de' grossi granchi a secco anche in questo! Oh troverete senza manco registrate su certi libri per filo e per segno le accennate diffinizioni.

Troverete di più chi vi dirà, che la *non è cosa questa che proceder debba necessariamente dall'animo*, che la *è cosa di sola apparenza per far che l'uomo mostri di fuori quale egli dovrebbe esser di dentro* (Encyclopédie-Civilité). Vi accaderà di leggere in altri ciò che disse il nostro sig. Andreuccio, non esser, dico, la civiltà che un certo cotale riguardo (*attention*) usato ne' parlari e nelle maniere *per far che gli altri restino di noi soddisfatti*. Breve, s'è fino trovato chi non si peritò di chiamarla *l'arte d'ingannar se medesimi coll'apparente sacrificio della volontà propria all'altrui*. Che se taluno di costoro (Gioia, nuovo Galat. Introd.) volle alla civiltà determinare *i limiti del giusto e dell'onesto* nel fine ch'ella prefiggesi *di render gli altri contenti di noi e di loro stessi, ossia acquistarci l'altrui stima ed affezione*, e volle per questo chiamarla *il fiore della morale, la grazia che l'abbellisce, il colore che amabile la rende ed amena*, trovossi poi forte impacciato, con tutti questi bei elogi che ne fa, a dar qualche ragione del rinvenirsi assai volte accoppiata con un vivere disonesto e vizioso.

D. Bald. Oh! Le belle diffinizioni in verità che sono coteste. Se la nostra civiltà dovesse essere di tal fatta, o no davvero che non sarebbe da brigar-si tanto per impararla.

M.º Gal. Fermamento. Vera cosa è che anche tra costoro fuvvi chi della civiltà ebbe concetto migliore, conciossiachè, riconoscendola come osservanza (*pratique*) di giure naturale (Encycl. l. c.), dissela *una sollecitudine (empressement) di rispettare gli altri per un interno sentimento conforme alla ragione, e aver loro de' riguardi*.

Pip. Manco male che qualcuno abbia imberciato nel segno! Di cotesto autore sarete contento anche voi?

M.º Gal. Adagio un po'. Anche questo di dire che la civiltà deriva da un interno sentimento conforme alla ra-

gione (*par un sentiment intérieur, conforme à la raison*), e ch'ell'è osservanza di giure naturale, non è dir tutto. La è questa, com'io avviso, una toppa, che non ripezza a sufficienza. Già come diceavi testè, non si vuol togliere alla civiltà il sentimento religioso, altrimenti non si riuscirebbe che a farne o una cosa vuota di senso, o al più una qualità naturale, che può trovarsi in un adoratore di Sciacca, di Amida, o di Confucio, in un seguace dell'Alcorano, e in qualunque altro uomo anche di perduta coscienza.

Cec. Oh!... oh!... sta a vedere, ch'e' ci converrà fare della civiltà una pratica di ascetica teologia, da inserire nel Direttorio dello Scaramelli, che vidi l'altro dì in mano al nostro padre spirituale.

M.^o Gal. Piano a' ma' passi, chè ciò è ben altro da quello che intendo io. Ben veggo che testè voi celiате. Io dissi soltanto che non bisogna scompagnare la civiltà da quel sentimento religioso, ond'ella debb'essere animata. Ditemi di grazia non dobbiamo noi studiarci di operare in ogni cosa virtuosamente e con merito?

E. Bald. E qual dubbio? sì perchè siamo dotati di ragione, sì perchè siamo di vantaggio illuminati dalla fede.

M.^o Gal. Egregiamente. Dunque dobbiamo argomentarci di far sì che ogni nostro atto informato sia da buono spirito, e riesca a gloria di Dio, che per lo natural lume, e più per la fede conosciamo.

Andr. Ma via, maestro, non ci vogliate tener più a ciaccia; usciamone un tratto. Ditelci voi come s'abbia a diffinire per averne il giusto concetto, chè de' granciporri se ne sono presi a sufficienza.

Cec. Oh! oh!... Il Taglia cantoni oggimai perde la pazienza.

M.^o Gal. Ecco, s'io veggo nulla, come va diffinita. La civiltà è una virtù dell'animo, che ordinando con grazia,

secondo la retta ragione e la buona morale, la persona, le azioni e il discorso, nobilita e rende caro l'uomo. Che ve ne pare? Cammina ella bene?

D. Bald. Cappita! pe' suoi piedi. Oh! bella in vero, bella. Questa sì che mi va a sangue poichè, a quel che sembrami, soddisfa a tutto e molto bene.

Pip. Cocomeri! s'ella è proprio *linenda cedro et levi serranda cupresso*.

Cec. In buona fe' voi ce l'avete spiattellata giusta voi.

Giul. Pare un pochino migliore di quella del sig. Andreuccio nostro eh?

Andr. Dàlli pure; e che ci avete mo voi detto di meglio, signorino?

Pip. Via non accade che vi scorrubbiare, sig. Andreuccio, che già anche le nostre son da porsi tutte in salamoia. Colla mia penso di fare una banderuola da metter sull'ala dell'Arena.

M.^o Gal. Datevi pace, miei cari, che hanno sbagliato anche de' barbassori di prima grandezza. Eia dunque, d. Baldino, voi che mostrate aver bene afferrato il punto, ci sapreste voi far sopra un po' di analisi e dichiararcela?

D. Bald. Che posso dire? Mi ci proverò, purchè voi m'aiutiate a uscire di questo fondo.

M.^o Gal. Eh via fate cuore, che voi sapete ben trarvi d'impaccio.

D. Bald. Ebbene: voi intanto diffiniste la civiltà *una virtù*, ch'è come dire un buon abito, che non istà contento a solo qualche atto, ma ch'è sempre pronto all'occasione ad operar bene. Aggiugneste *dell'animo* per differenziarla, secondo che io giudico, dalle doti puramente esterne, e di fallace apparenza. Va bene così?

M.^o Gal. Benissimo; salvo che potevate aggiugnere, per distinguerla di più da quella cortigianesca e mentita

civiltà, cui dassi da qualche autor francese il nome di pulitezza (*politesse*) (Encyclop. l. c.) e che noi diremmo cortigianeria. Questa, intendetelo bene, miei cari, non è virtù, ma vizio abbominevole e peste dell'umano consorzio, conciossiachè non faccia che palpare gli altrui vizi, ed è, come la chiama l'autore stesso, l'arte di far senza di quelle virtù, ch'ella si dà a contraffare (*l'art de se passer des vertus, qu'elle imite*). Tirate pure innanzi, d. Baldino.

D. Bald. Che ordinando con grazia secondo la retta ragione e la buona morale. Per cotesto ordinar con grazia io intenderei regolare . . . che so io? . . . in bel modo, governar con buon garbo, comporre . . . assettare gentilmente, sempre però secondo che ci ammonisce il lume naturale e l'etica cristiana . . . Dico francamente *l'etica cristiana* perchè non conosco altra morale, che sia di peso e di prezzo oro puro, da quella in fuori, che c'insegnò il divino maestro nel suo vangelo.

M.^o Gal. A meraviglia, d. Baldino. E potete anche notare, ch'era necessario aggiugnere ai dettami della ragione que' della buona morale, perocchè all'umano intelletto, oscurato per la colpa, non sempre il natural lume basta a farci conoscere ciò ch'è onesto e dicevole, e ciò ch'è vituperevole e vizioso, come non bastò a tanti filosofi gentili, avvegnachè dotati di robusto e acuto ingegno, per mancar loro la luce della rivelazione divina. Bene, bene; proseguite d. Baldino.

Cec. Ma io avrei tuttavolta, maestro mio, da proporre alcun dubbio, se vi contentaste.

M.^o Gal. Aspettate un pochino, signor Cecco: tenetelo in serbo per fino che d. Baldino abbia terminata la sua chiosa.

Cec. Come vi piace. Staremo dunque intanto cogli orecchi levati a udire il nostro chiosatore.

D. Bald. Ma or il bandolo m'è fuggito di mano. Di grazia, maestro . . .

M.º Gal. Raccogliertevi io. Voi finora parlaste del soggetto, e diceste che debbasi intendere per ordinare con grazia, ora toccavi dire dell' oggetto, e accennar che cosa sia da ordinare in noi.

D. Bald. Ora ora me ne rammento, *la persona, le azioni e il discorso.*

M.º Gal. Appunto.

D. Bald. Ebbene, per la persona intendo l'estrinseco dell'uomo, quindi la nettezza di tutto il corpo, il modo di acconciarsi, i diversi atti del viso, delle membra, il portar della vita, il vario muovere ed atteggiarsi dell'uomo secondo le diverse contingenze del trovarsi o ritto su' piedi, o seduto, o in atto di camminare, o coricato; le vesti e le altre cose, che sono di uso quotidiano del corpo, e va dicendo.

M.º Gal. Bene, bravo! Ciò però senza scendere soverchio al particolare, ossia per dir meglio, senza toccare quegli atti, la cui o deformità o convenienza risulta dal recare o noia, o piacere agli altri, co' quali si usa, poichè di questi tratteremo esprofesso parlando delle azioni. E in quanto a queste come vi parrebbe di condur la bisogna?

D. Bald. Parrebbe mi che fosser da toccare quelle che più strettamente si attengono al trattare e conversare cogli altri, vale a dire, che si fanno sotto gli altrui sguardi: intorno a che noterei prima in generale quelle che per alcuno rispetto sono noiose e sconvenevoli, e son per ciò da fuggire, e poi scenderèi più al particolare, parlando del modo da tenersi nello stare in chiesa, nella scuola, nella conversazione, ne' giuochi, nelle visite, a tavola e vattene là.

M.º Gal. E che cosa serbereste poi a dire intorno al discorso?

D. Bald. Sembrami che rispetto a questo sien da dichiarare le principali regole da osservarsi nel parlare tanto riguardo alle cose, quanto riguardo al modo, toccando segnatamente ciò, da cui dee ognuno guardarsi per non essere fuggito come grave e spiacevole, e tornar invece gradito tra le oneste brigate.

M.^o Gal. Nè più, nè meno. E siccome lo scriver lettere altro non è in fine che un parlare agli assenti, così a compimento anche di questa parte, potrebbesi aggiugnere qualcosa sulla buona creanza, che deesi in esse pure osservare, eh?

D. Bald. A ciò non avea io posto mente. Diceste benissimo: egli è necessario parlarne.

Giul. Oh mi sa pur bene che tocchisi cotesto argomento, poichè quando scrivo a casa, o babbo, o mamma trovan sempre di che garrirmi. O vo' io vedere se m'abbia poi sempre il torto io.

M.^o Gal. Non v'aspettate però che vogliamo fare un trattato sopra il compor lettere, chè usciremmo allora del nostro proposito: noi dobbiamo restringere il dir nostro alle creanze. Ma d. Baldino, non avete ancor terminato di chiosarci il testo: su, animo: *totum muneris hoc tui est*; sta a voi.

D. Bald. Andiamo pure innanzi; oggimai volgiamo al termine. Dopo dunque aver detto del soggetto e dell'oggetto, ch'è quanto dire dei mezzi adoperati dalla civiltà, si dichiara il fine al quale è ordinata, ch'è quello di nobilitare l'uomo e renderlo altrui grazioso. Vero è che la seconda di queste due cose proceder dee come necessaria conseguenza della prima, poichè torna piacevole e caro l'uomo a' suoi simili per ciò appunto, ch'è nobilitato nella sua persona, nelle sue azioni, nel suo discorso.

M.^o Gal. Senza manco. Ma voi avreste voi per buona

ventura alla mano qualche ragione per mostrar che la civiltà nobilita l'uomo?

D. Bald. *Quantum sapio, quantum capio*, sembrami, maestro mio, che la civiltà con aggiungere l'esteriore gentilezza, a guisa di bella vernice, alla persona, alle azioni, al discorso, sempre a legge di ragione e di buona morale, come si disse, concorra anch' essa colle altre virtù che perfezionano l'uomo, a ravvicinarlo a quella prima dignità, a quel natio decoro, che donato gli ebbe Dio nel crearlo. E da prima ordinando la persona con grazia, toglie dal terreno scoglio quel più che se ne può delle ree sue qualità, intendo dire, della sua bruttura, del suo squallore, lezzo, rozzezza, poltronìa, gofferia che ha come sustanza materiale e corruttibile, e fa, se m'è lecito così esprimermi, che tutto l'uomo, malgrado la sua creta, possa anelare a raggiungere la purezza delle supernali intelligenze.

M.^o Gal. Oh! oh! voi mi fate colla vostra glosa dei salti di settimana, anzi de' voli lirici stupendi: cappita! Bene, bravo. Ciò per altro che voi dite della persona, dee la civiltà procurare, non già con usare acque profumate, ambre, essenze odorose ed altre siffatte leziosaggini, o le attillature e smancerie e vezzi da vagheggini e bellimbusti, sì bene con fuggire a tutto potere la sudiceria, le salvatiche negligenze, e cercare quella nettezza, non soverchiamente studiata, delle vesti e di tutto ciò che usiamo, la quale sia argomento, e ad un tempo effetto dell' animo bene aggiustato, e della purezza del cuore. Va bene così?

D. Bald. Oh! buona. A me domandate se va bene? va anzi benissimo, ottimamente.

Andr. Così la pensava pure Cicerone. Vi ricordate, sig. Giulietto, quel passo nel libro degli uffizi (l. l. c. xxxvi.) che volgarizzammo or fa una settimana in iscuola? *Adhi-*

benda est munditia non odiosa, nec exquisita nimis, ma quella che fugiat agrestem et inhumanam negligentiam.

M.º Gal. Ma bene, ma bravo il sig. Andreuccio nostro: l'allegagione è a proposito. Alle ree qualità poi da togliere dal corpo sono pure da aggiugnere certe insegne, o indizi esteriori di passioni interne non ben regolate, come a dire, di fierezza, d'orgoglio, di rancore, di leggerezza, di lascivia, d'invidia, di mestizia, di melensaggine e somiglianti, che manifestansi nel guardo, nel volto, nel portar della vita, negli atteggiamenti di tutta la persona.

D. Bald. Lodato Dio! cotesta è una giunterella, maestro, che vale più della derrata, e da non doversi al tutto lasciare.

M.º Gal. L'appendice è mia; ma la bella chiosa è tutta vostra, ed è un tesoro. E come sembravi poi che la civiltà nobiliti l'uomo con ordinare con grazia le sue azioni?

D. Bald. Capperi! se mal non veggo ciò fa in due modi, in modo negativo, come direbbesi col linguaggio scolastico, e in modo positivo; prima cioè con vietare le azioni di loro natura vituperose e disoneste, che rendono l'uomo noioso, e poi con ammodarlo in tutte le altre, e ingentilirgli fino quelle che ha comuni coi bruti, quali sono il mangiare, il bere, il respirare, l'odorare, lo starnutire, lo sbadigliare e va dicendo.

M.º Gal. Voi l'avete còlta sì di ragione, d. Baldino mio, che non avreste potuto meglio. E come finalmente vien egli nobilitato l'uomo dalla civiltà nel discorso?

D. Bald. Anche qui *non est quod multa loquamur*: risponderai senza più come all'altra domanda; primamente cioè con farlo cessare da certi modi rozzi e sconci di voce, di gesti, e dalle parole, da' motti, da' ragionari, che o per sè o riguardo a chi ascoltali, tornino indecenti, molesti,

offensivi; secondamente con farlo riguardoso, assennato e gentile in ogni suo parlare.

M.º Gal. Proprio così, d. Baldino, bene, bene. Voi avete pigliata la mia diffinizione pel verso. Oh! sì, soscrivo anch'io alla vostra chiosa, e holla per ferma e rata.

Pip. E grata, avrebbe aggiunto il notaio del comune al mercato vecchio.

M.º Gal. E l'aggiungo anch'io, anzi dirò gratissima. Per tal guisa adunque nobilitando l'uomo, lo rende caro e piacevole; non è vero?

D. Bald. Eh abbiamo quel vulgare proverbio che dice, la civiltà, ossia la buona creanza piacere e agli uomini e a Dio.

M.º Gal. Proverbio giustissimo e più antico del Colosseo di Roma e dell'Arena di Verona, perocchè fondato sopra un altro tutto somigliante, ch'era molto trito agli Ebrei nella legge vecchia. Se vorrete a vostro agio consultare, d. Baldino, i sacri interpreti presso Cornelio a Lapide sopra quel versetto dell'Ecclesiastico (xx. 13) *Sapiens in verbis se ipsum amabilem facit*, troverete ch'era proverbio degli Ebrei il dire, che chi è amato sotto la luna è amato anche sopra, e che però se vogliamo esser cari a Dio in cielo, ci bisogna studiarci esser cari agli uomini in terra. *Qui infra diligitur supra diligitur. Si vis amari a Deo in caelo, praeista te amabilem hominibus in terra.* Ma di ciò basti per ora. Intanto vedete, se dal dare la diffinizione, come testè io vi dicea, n'esca chiaro e netto l'ordine da tenersi nello svolgere l'argomento di questa nostra trattazione; e imparate insieme in quale stima aver dobbiate la civiltà, che forma parte integrale della buona e compita educazione. Rispetto all'ordine da seguire avete, sig. Cecco, sig. Pippo, a dir nulla?

Pip. Punto nulla. Questo, come voi dite, scende natu-

rale dalla diffinizione, la quale divide, per quanto io veggo, la materia in tre parti, comprendendosi nella prima la civiltà che riguarda la persona, nella seconda quella che spetta alle azioni, nella terza quella che appartiene al discorso. Non sono questi i tre oggetti, che la civiltà toglie a migliorare e ingentilire?

M.^o Gal. Appunto, la cosa parla da sè. E per ciò che spetta all'ordine delle materie di ciascuna parte?

Cec. Affogaggine! Le ci ha schierate in bella ordinanza nella sua sposizione il nostro magnifico glosatore. Sfido io tutti gl'interpreti del giure vecchio e del nuovo a far meglio.

M.^o Gal. Eh già voi altri siete sempre sulle berte. Piacervi dunque l'ordine seguito da d. Baldino, e l'avete voi presente?

Pip. Tanto bene.

M.^o Gal. Dunque ci terremo senza più a questo: e però nella prima tornata cominceremo a dire sulla nettezza del corpo e di tutta la persona. Ora, sig. Cecco, potete dichiararci liberamente il vostro dubbio. Che v'ha egli che non vi garbi di ciò che abbiain ragionato?

Cec. Tolga Dio, bel maestro, ch'io voglia contraddire a' vostri insegnamenti; ma solo per chiarir meglio il fatto, ditemi di grazia non può egli parere ad alcuno cotesto vostro chiamare la civiltà *una virtù dell'animo*, un darle per avventura più che non le si convenga a buon dritto? E non basterebbe, se pur vossignoria non vuol dirla un'arte, chiamarla bensì virtù, ma virtù esterna, virtù civile, da sol pregiarsi per ciò ch'ella ci serve a non essere avuti in conto di tangheri e di selvatici?

Giul. Oh! dite bene. Io non aveavi posto mente; ma or che ci penso, una tale opposizione non pare fuor di proposito. Essa se non più ha qualche apparenza di verità.

Sembra che anche mons. della Casa fosse in ciò dubbioso, e alquanto si peritasse di chiamarla proprio una virtù. In que' brani che il superiore ci diede da imparare a memoria, ricordo ch'egli dice, che l'essere costumato e piacevole *o è virtù, o cosa molto a virtù somigliante*; onde che si vede che anch'egli era incerto sopra il diffinirla.

Andr. La cosa debb'esser qui, come dite; poichè non fossevi altro argomento, ce ne dee far chiari il fatto del trovarsi alcuna volta persone dotte eziandio e virtuose, le quali della civiltà poco nulla si curano, come di cosa che non monti un frullo, e che predicano, doversi più presto dar opera a fornirsi di più sode virtù e di dottrina . . .

Pip. Sozio, io fo pensiero che non diciate male. Affè che siete uscito in buon'ora con cotesta vostra opposizione, chè non so nemmen io rendermi capace come trovinsi alcuna fiata eziandio tra' nobili di quelli, che per poco sembrano aver monna civiltà in dispetto, tanto sono alieni dall'osservarne le leggi. Chi potrà negarmi esservi de' gentiluomini sì pieni di magagne in questo fatto che paion nati ne' tuguri o usciti da ceppi di querce montane?

M.^o Gal. Hui! hui! tristo a me. Volete proprio conquidermi, opprimermi, stritolarmi, che mi vi serrate addosso, e mi strignete tutti a un tempo. Come farò io a difendermi? Non manca che m'assalga anche d. Baldino per rimanermi concio di santa ragione. Via su alto, d. Baldino, avete anche voi da opporre qualcosa? Date di piglio alle vostre arme, sguainate la vostra spada . . .

D. Bald. Ah, ah, ah: nulla, nulla maestro; io starommi volentieri spettatore alla lotta per vedere come ne usciate.

M.^o Gal. Dio grazia, un avversario di meno. Oh! dunque lasciatemi testè raccorre il fiato, miei cari, e risponderò a tutto e a tutti. Volete dunque, sig. Cecco, ch'io disdicami, ch'io mi ritratti, che muti casacca? Ebbene

sia pure. Sì, dissi male quando chiamai virtù la civiltà, doveala dire invece un aggregato di molte ed egregie virtù.

Cec. Oh!... oh!... una più bella. Voi volete il giambo de' fatti miei...

M.^o Gal. E che? fate le meraviglie? Pur vi prometto che non è questo il caso di uscir del secolo, d'andar in visibilio. La è questa una verità chiara e lampante come il sole di mezzodì a ciel sereno. Dite un po' qua, gli atti della civiltà non si immedesimano essi forse, e non identificansi le più volte in quelli o della carità o della umiltà, e quando della mansuetudine e quando della modestia, ed or della temperanza e della mortificazione, or della religione, e talvolta eziandio di molte insieme di queste e di altre belle virtù? A queste niuno sarà certamente, che il nome voglia negare e il pregio di virtù principalissime. Che dite?

D. Bald. Eh nessun può contendervelo davvero. Ma se vossignoria fosse cortese di scendere anche a' particolari, intenderassi meglio allora la vostra teorica.

M.^o Gal. Oh di buona voglia; rechiamola dunque a moneta corrente. Pogniamo caso per grazia d'esempio, che trovandovi a passeggiare con altri, o sedendo a convito, diate la mano al compagno, gli cediate il posto di onore, vogliate che sia servito prima di voi, non fate voi con ciò degli atti di civiltà e di umiltà insieme, dichiarandovi da meno di lui? E se mentre sedete a tavola in compagnia di altri, voi vi guardate ben bene da tutte quelle sudicerie che *magna movent stomacho fastidia*, e dal divorar cogli occhi a guisa d'ingordi lecconi le vivande, dal mettervi entro il grugno insozzandovi tutto per giunta, e da somiglianti modi sconci, e al contrario ve ne state ben composto di tutta la persona, anche con vostro disagio per

non dar calci o gomitate a' vicini, e a' messi de' più ghiotti manicaretti mangiate con pace e parcamente, quasi indifferente foste a cibarvi più dell'una cosa che dell'altra, non osservate voi ad un tempo, colle leggi della civiltà, quelle della carità, della temperanza, della mortificazione e della modestia? E se allora che vi trovate tra onesta compagnia a conversare, vi astenete dal mantener con troppo calore il parer vostro in cose che non punto rilevano, e in queste, che lo potete senza offendere la coscienza, cedete di buona voglia agli altri per non accattar brighe, per non levar a romore la conversazione, e guastare l'armonia, non vi fate voi conoscere umile, mansueto, caritatevole nel punto stesso che siete costumato e gentile? Io sarei infinito se volessi un po' distendermi intorno ai particolari, chè non troverei per avventura atto di civiltà vera, che non fosse insieme atto di alcun'altra egregia virtù morale.

Cec. O ben faceste, maestro, a chiarirmi su cotesto punto; e v'eneso mille gradi: sì, sì *do victas manus*, e mi acqueto alle vostre buone ragioni. E chi aveavi mai posto mente?

M.^o Gal. Ma io voglio che v'abbiate la buona misura. Prendete; eccovi qualche altro esempio. Un cotale stando a crocchio, ove siavi alcun suo superiore, o altra persona di conto, esce in certe sue fagiolate e gli rompe a mezzo il ragionare: un altro trovandosi a udir la predica ciarla e ride co' vicini, e turba la divozione e l'attenzione degli altri: questi rappresentandosi ad un vescovo, ad un cardinale di santa Chiesa, manca all'osservanza dovuta al grado e dignità loro: quegli ode la messa standosi tra la gente sdraiato sopra la banca in modo scencio; ditemi se Dio vi salvi, non peccan costoro contro la riverenza che debbono a' superiori, contro la modestia e contro la religione nel tempo stesso che offendono la civiltà?

D. Bald. E qual dubbio?

Cec. Ben m'era il meglio tacere: può fare il mondo! che cionte mi fate assaggiare!

M.^o Gal. No, no: le obbiezioni s'han da fare, e da sciogliere. Parlando poi particolarmente di quella parte della civiltà che spetta al comporre, atteggiare e disciplinar la persona ne' svariati movimenti, ch'è tutto e principalissimo ufficio di essa, nel quale dee forse più di frequente adoperarsi, non è parimenti ufficio dato da Tullio (l. 1. de Invent.) e dopo lui dal Dottore angelico (2. 2. q. 120. a 2. ad 3.) alla modestia, che amendue chiamano parte della temperanza? *Modestia quae ponitur pars temperantiae, moderatur exteriorem hominis vitam, puta in incessu, vel habitu, vel aliis huiusmodi.* E il còmpito del governar tutto l'uomo ne' ricreamenti, ne' sollazzi, ne' giuochi, ch'è tutto proprio della civiltà, non è il medesimo che Aristotele (l. 4. eth. c. 8. t. 5.) assegna, e con lui l'Aquinate, alla eutrapelia (1. 2. q. 6. s. c.) virtù così chiamata dal ben conversare *a bona conversatione*, e che vien riconosciuta da essi per una parte della modestia? Vedete dunque, miei cari, se doveasi al tutto diffinire la civiltà per una virtù dell'animo! Essa è virtù, recando le molte parole in una, che altre assai in sè ne comprende, nelle quali come v'ho fatto toccar con mano per gli esempi addotti, s'immedesima e s'identifica. Anzi vi dico più là, ch'ella è virtù, che non altrimenti da ciò che facciasi la prudenza, dee le altre virtù morali accompagnare, perfezionare, abbellire. Volete vederlo?

D. Bald. Con tutto il piacere, se non vi disagia chiarircelo...

M.^o Gal. Ciò vi apparirà evidente se consideriate, che gli atti principali e più frequenti della civiltà sono i medesimi che quei della modestia, conciossiachè se la mode-

stia, come ci ammonisce il citato dottor angelico, è così chiamata dal modo (2. 2. q. 143. a. 1.) *modestia dicitur a modo*, e se il modo dee di necessità osservarsi in tutte le altre, *qui in omnibus virtutibus requiritur*, ne verrà per legittimo corollario, che anche la civiltà, che identificasi colla modestia, debba essere alle altre virtù compagna, delle quali è ornamento e decoro.

Pip. Cappita! di certo. Ce lo disse fin' anche quel capo allegro di Orazio neh, Andreuccio? *Est modus in rebus, sunt certi denique fines — Quos ultra citraque nequit consistere rectum*. Ma come va poi egli, secondo che io dianzi dicea, quel trovarsi non tanto di rado anche tra' nobili, di que' che putono di malcreati? anzi il trovarsene di tali, come osservò Andreuccio nostro, ben anche tra persone virtuose? Se la civiltà come chiaramente ci avete provato, è virtù dell'animo, come spiegasi il fatto, che sia poi, tal fiata anche da siffatte persone, avuta in non cale e negletta?

M.^o Gal. Statevi di buon animo, sig. Pippo, che non ho dimentico nè il vostro dubbio, nè quelli de' vostri compagni. Sciorrògli come promisi, ma nella ventura tornata, conciossiachè ben m'avveggo che il tempo è oggimai trascorso, ed io non voglio per soverchia fretta di mantenere le ragioni della civiltà, mancare alle leggi di essa, con abusare più oltre la vostra pazienza. Fatevi con Dio.

D. Bald. Odi gentilezza!

Tutti. Questa è proprio da maestro di civiltà. Viva maestro Galateo.

DIALOGO SECONDO.

La civiltà non iscema di pregio per essere men curata da alcuni: ragioni di tale trascuratezza. Soluzione di un dubbio. Cominciassi a parlare della nettezza del corpo.

M.º Gal. Oggi adunque prima di metter mano a trattar d'altro, convienmi rispondere alle obbiezioni fattemi l'ultima volta: non è vero?

Pip. Verissimo, maestro, e spero che non m'indugere-
rete di vantaggio.

M.º Gal. Voi dunque, sig. Pippo, bramate di sapere com'egli avvenga, che trovinsi talvolta anche tra' nobili alcuni di quelli, che non sono nè costumati, nè gentili? eh?

Pip. Così appunto, chè mal mi sa vedere la povera civiltà malmenata da quelli, che più dovrebbero averla in pregio e osservarne le leggi.

M.º Gal. Sia con Dio. Dicovi dunque che di tale difetto possono recarsi di varie ragioni. Innanzi tratto anche tra' nati nobilmente, come in ogni altra classe e condizione d'uomini, v'ha alcuna volta nature rozze, bizzarre, burbere, salvatiche, cui tutti i quattro quarti di nobiltà, e l'arme a quartieri, ornata di trofei, di cimieri a ippogrifi, a leoni, a gigli, ad aquile, a quel che volete, e la più alta ed antica discendenza de' Teodori, de' Carolingi, e nè quella eziandio di Numa Pompilio, varrebbero punto a dirozzare e render gentili. Or nessuna maraviglia che possano esservi tra tanti gentili cavalieri alcuni malcreati e rozzi.

Andr. Gnorsì, il maestro dice bene. Chi non conosce a mo' d'esempio il marchese Epaminonda, e non sa antichità e nobiltà, che vanta il suo casato? Pure non si troverà

sì leggermente uomo villano, che vincolo in sudiceria, e in rozzezza di modi e di parole. Par proprio un toppo di castagno, e tutti quando lo vedono, si fanno il segno di croce perchè nessuno patisce aver quella noia d'attorno.

Pip. Come volete; ma ciò non può avvenire che rispetto ad alcuni pochi.

M.^o Gal. Vero, e perciò eccomi a recarvi delle altre ragioni. In alcuni vedete, e parlando massime di certe maniere altezzose, puossi del difetto accagionare un cotal orgoglio, nato in loro per la nobiltà stessa del sangue, e non vinto del tutto dalla cristiana temperanza. Perchè, quasi non fossero usciti anch'essi dal comun ceppo, e tengansi per esseri d'altra natura, guardano, sia detto con vostra buona licenza, mio caro continuo, altezzosi tutti gli altri che non son nobili, e li hanno per poco in conto di marama, fango, pattume; ond'è che nulla curansi di mostrarsi con costoro quali piccansi poi di essere co' loro pari. Vera cosa è che questo era vizio piuttosto de' tempi passati, quando in Venezia parlavasi ancora de' patrizi del libro d'oro, e in Genova de' gentiluomini del portico vecchio. Eh si sa che dopo che venne la democrazia di Francia a scompigliare e sperperare le nostre belle contrade, questa con ruberie, accatti, dazi e balzelli d'ogni ragione, fe' cadere dal grande stato che teneano i nobili italiani, e troppo raumiliolli, accomunandoli e appareggiandoli per poco ai popolani, guastando così il bell'ordine stabilito nella società dalla divina provvidenza, e sgombrando la via al *socialismo* e al *comunismo*. Egli è dunque a cercare anche qualche altra causa, che dia ragione del difetto da voi osservato.

Pip. È però buona ragione anche cotesta che ci avete toccata, e per noi vuol dire.

M.^o Gal. Sì, ma considerando io meco stesso il fatto, arbitro averne trovata una più comune nel manco della

prima educazione dimestica. Egli è a sapere, Pippo mio, che per addietro in parecchi case nobili, i bamboli fino all'uscir di fanciulli, lasciavansi da' genitori, che o non voleano aver la noia dell'allevarli, o troppo amavano i propri comodi e' divertimenti, alla balia della famiglia. Laonde cresceano le più volte in mezzo a gente disonesta e rozza; onde li avreste veduti trastullarsi spesso co' figliuoletti de' cocchieri, de' cuochi, delle fantesche, e tal fiata anche co' monelli della contrada, traforatisi ne' cortili de' palagi. Or non è a maravigliare se questi apparavano, meglio che le maniere gentili de' genitori, i modi sguaiati delle taverne e de' trivi, de' quali, come di vezzi appresi nell'età prima, è ben cosa malagevole assai potersi coll'educazione del maestro in casa, o de' superiori ne' collegi spogliare del tutto. Questa io fo pensiero che sia la ragion potissima del difetto da voi osservato in alcuni della condizion vostra. Oh nulla poi dico di coloro, sien nobili, cittadini o popolani, che gittansi nelle fazioni de' ribelli politici, e peggio di quelli che legansi con orribili saramenti alle società segrete, scomunicati perciò da Chiesa santa. Che volete aspettarvi da costoro che hanno rinunziato e dispettano ogni principio di religione e di giustizia? Costoro, fossero stati pure i più costumati e gentili, formandosi una morale e una religione a lor capriccio, diventano non che inurbani, scortesi, disonesti; ma ingrati, aspri, fieri, facinorosi, micidiali peggio che i beduini del deserto, e i selvaggi dell'America e della Oceania. Con che ceffi da ergastoli, e con quali ghigni beffardi e villani atti non guardano e non trattano, i manigoldi, ogni altro che non sia della genia lor maladetta, e ch'essi hanno in conto di nemico? Sommelo io, che dovetti, per cessarmi alle costoro infestazioni, menar più anni la vita ne' boschi. Vi garbano, sig. Pippo, queste ragioni?

Pip. Se son buone! io n'ho d'avanzo.

Andr. Fin costì non faceste che rispondere agli altri, or tocca che a me diciate come vada il fatto dell'avervi alcuna volta dotte e virtuose persone, le quali paghe di arricchirsi di virtù e di dottrina, quanto a civiltà non ne vogliono saper gocciolo.

M.^o Gal. Eccomi ad attener la promessa anche a voi. Non vi date a pensare, mio caro, che il vostro sia poi il nodo Gordiano: no, no. E prima nego che le persone veramente virtuose punto non osservino la civiltà. Oh! capperi: se voglian essere in verità virtuose, come voi dite, converrà bene che l'osservino almeno allora che gli atti di essa s'immedesimano, secondo quel che si disse l'altra volta, negli atti delle altre virtù morali, pena altramente il mancare all'umiltà, alla carità, alla temperanza, alla modestia e via, via.

Andr. Eh di certo: la cosa va come voi dite.

M.^o Gal. Che se mi parlate poi di certi men gravi difetti di civiltà, che commettonsi, a cagion d'esempio, nello esterno atteggiamento della persona, nella nettezza del corpo, delle vesti, della stanza, ne' modi poco garbati e gentili, i quali però vanno sempre ad offendere, più meno, alcun'altra virtù; cotesti, dico, sono e saran sempre difetti. Ma gli è forse da strabiliare, che se ne trovino di tali anche in uomini dotti e pii? Ben sappiamo che nessuno al mondo ne va libero del tutto.

Pip. Tutti, tutti abbiamo i nostri; *Nam vitiis nemo sine nascitur; optimus ille est — Qui minimis urgetur.* Eh Orazio sapea ben addentro.

M.^o Gal. Bravo sig. Pippo! Un po' d'Orazio sta bene eh? Che se volessimo, Andreuccio mio, anche qui investigare di tali difetti le origini, troveremmo esser queste diverse secondo la diversità delle persone. E in alcuni li tro-

veremmo derivare dalla natural tempera, come testè dicea a Pippo nostro, aspra, rozza, salvatica, che talora s'accompagna anche a buoni ingegni ed a cuori religiosi. In parecchi poi dal non aver avuto per loro sventura un po' migliore la prima educazione, vuoi per l'umile condizione del nascimento, vuoi per la soverchia negligenza de' genitori: e questi, se pur s'avveggono in età matura di tal mancamento, e vogliano rimediarvi, non trovandosi però in grado di farlo perchè *cavallo vecchio mal imprende ad ambiare*, sprezzano in altrui ciò che per sè acquistar più non sanno. In uomini speculativi poi derivano da un'altra cagione, dall'animo cioè continuamente occupato e distratto. Intesi costoro e come assorti sempre ne' loro studi, non badano assai volte a ciò che si facciano o si dicano, e però ne commettono di così badiali e superlative, che fan ridere i polli.

Giul. Di cotesti mons. della Casa non si perita di dire che qualora voglian pensarci, farebbono gran senno a fuggirsi dalla gente.

M.^o Gal. E non parla male, chè non sarebbono allora il trastullo delle brigate. In altri finalmente gli accennati difetti nascono da mali vezzi appresi nella prima età, dei quali non vennero per avventura mai ammoniti, o ch'essi non si dieder la briga di emendare per non volersi disaggiar punto, come più teneri (diciamolo pure schiettamente) de' loro comodi che non dell'altrui piacimento. E chi non sa che l'osservanza delle leggi di civiltà, non altrimenti che di quelle d'ogni altra virtù morale, torna di qualche peso alla umana debolezza? *sendo il bene*, come osservava a proposito lo stesso autore, *sempre faticoso e di amaro sapore al gusto*. Ma se gli è da lodare in costoro la virtù e la bramosia del sapere, e da studiarsi d'imitare in ciò i buoni esempi, debbonsi però riprovarne i difetti, i quali,

non per ciò che trovinsi talvolta accoppiati con altre belle doti di animo e di cuore, sarà mai che addivengano virtù; ma resteran sempre vizi da riprovarsi.

D. Bald. Oh sì che son colpi cotesti veramente da maestro, che conquidono ogni avversario!

M.^o Gal. La buona mercè di Dio è oggimai passato quel tempo, in cui voleasi da certi dotti a buon mercato, giustificare e difendere tali e somiglienti altri vizi, come a dire quello di scrivere con caratteri stranamente informi, che vi paion più tosto girigogoli, imbratti e sfregaccioli, tirati giù alla peggio, che fan sudare chi è condannato a leggerli, e quello di empier di errori d'ortografia, e talvolta anche di gramatica e di senso le lettere famigliari, quello di non badar punto nello scrivere alla lingua e allo stile, facendo sol conto, come dicono, delle cose, a costo di veder poi morire quasi nel nascere tanti libri, che con tutte le lor belle cose che contengono, finiscon sui banchi dello speziale, o su que' de' pizzicagnoli a involger le acciughe. I veri dotti e i veri virtuosi condannaronli sempre per difetti. E chi per grazia d'esempio, a non voler parlare nè de' vivi, nè de' santi canonizzati, chi, dico, fu mai più costumato e cortese uomo del nostro mons. della Casa, a cui niuno certamente vorrà negare il pregio di dotto, e d'essere stato uno de' luminari dell'età sua? E dove trovar mai più garbati e più compiti gentiluomini di un Scipione Maffei, di un Giambattista Spolverini, di un Clementino Vannetti, di un Ippolito Pindemonti, di un Amico Ricci, d'un Marcantonio Parenti, e di cento e mille altri, ne' quali non avreste saputo che più lodare se la religione o la dottrina, se la leggiadria ne' modi, o l'interezza della vita? A' dotti e virtuosi, de' quali parla il nostro Andreuccio, che mostransi poco civili, ripeterò quello, che in altro proposito diceva l'Apostolo a' Corinti (xi. 22):

Quid dicam vobis? laudo vos? in hoc non laudo. Se cotesti sapessero o ponesser mente, come per la loro mala creanza, torna sgraziata e penosa alla costumata gente la loro conversazione, ed è schifata con danno di molti, i quali potrebbero assai giovare del saper loro e della loro virtù, ben m'avviso io che darebboni maggior sollecitudine di mostrar più puliti e più gentili. Che ne dite, sig. Andreuccio, vi persuade questo mio ragionare?

Andr. Appieno, maestro, e dommi vinto anch'io a vostra signoria. Io combattei e armeggiavi alla meglio che m'ho saputo; *Ma squarciati ne porto il petto e i panni.*

Cec. Oh diamoci poi pace, e stiamo contenti, che non abbiain fatto sangue nessuno. Duolmi però che tra tanti uomini di lettere garbati e gentili, non siesi potuto annoverare anche il nostro marchese Epaminonda, chè per dritto, non fo per dire, è proprio desso. Che vi pare?

Tutti. Ah, ah, ah quel gocciolone! quel malcreato!

Cec. Che? che? sa per lo senno a mente lo Schiesone, il Casamia e il Nuovo Astrologo: cucuzze! e bisogna sentire, come mi dicono, quand'egli è consultato da' suoi contadini sulla luna nuova e sulla luna vecchia, che risponde ch'è un portento. È avuto per un de' primi lunatici!...

M.^o Gal. Buono, buono! ah, ah, ah: saprà così quando debbansi seminare i cavoli e le rape. Orsù dunque concludiamo, giovani miei cari, che la civiltà, intesa come abbiamola diffinita noi, è virtù da tenersi in molto pregio, come quella che in verità dona grazia e decoro all'uomo. Ella anzi è un aggregato, come dicemmo, di molte virtù, delle quali è insieme difesa, rivellino, antemurale, essendo che l'osservanza di essa tiene lontani da molti peccati di superbia, d'ingiustizia verso il prossimo, d'irriverenza verso Dio, e più di tutto da tante ignominiose azioni, che vituperano l'umana natura, nelle quali i malcreati, che non

trovano l'ostacolo della buona educazione, cadranno assai più facilmente, *E qui staranno come porci in brago.*

Tutti. Bene, bravo maestro!

M.^o Gal. Che se mons. della Casa mostrossi da prima peritoso in chiamarla virtù, ciò si fu, se veggo chiaro, perchè nel suo libro de' costumi trattò l'argomento alquanto più alla leggera di quel che intendiamo far noi, guardando più, per l'intendimento suo di far un gentiluomo garbato e cortese, all'esterno lustro che all'anima dell'operare, e più alla sconvenevolezza delle azioni relativa che all'assoluta. Noi vogliamo aver considerazione all'una cosa e all'altra, prendendo l'altrui piacimento non tanto come fine dalla civiltà inteso, quanto come necessaria conseguenza dell'esercizio di essa. Gli è vero che monsignore disse da prima, essere *o virtù o cosa molto a virtù somigliante*; ma poi per virtù trattolla anch'egli veramente, quando mettendosi più addentro nell'argomento, opposela a' vizi della superbia, del mentire, dello adulare, del millantarsi, del dir male d'altrui, del parlar poco onesto, della intemperanza nel bere, facendo sostenere in tal guisa alla civiltà le parti delle virtù morali.

Giul. In somma a voi non esce nulla di macchia, maestro mio. Riputava che vi fosse la mia obbiezione per poco uscita di mente; ma veggo che ve ne siete ricordato per bene.

M.^o Gal. Colsi, Giulietto mio, il buon destro per rispondere anche a voi, affinchè niuna ombra rimanga contro il ragionato fin qui. Resta ora che avendo voi della civiltà conosciuto la convenevolezza, la necessità, il pregio, mettiatelo studio ad esercitarvi in essa, e a rendervela familiare. Ricordatevi che in questo fatto il mondo è giudice assai rigido e severo. Egli vi perdonerà prima alcun altro vizio e difetto di mente o di cuore, in sè talora mol-

to più grave, che un atto rozzo, grossiero e spiacevole. E aveste pure belle doti di animo e di corpo, se manchivi questa tanto al social vivere necessaria e apprezzata, voi sareste nulla ostante in disgrato a' costumati, e perciò *castigati*, dice mons. Giovanni nostro, *dalla natura stessa con aspra disciplina, privandovi per questa cagione del consorzio e della benivolenza degli uomini*. Nè altro, io credo, intendesse dire anche il Savio, quando pronunciò in quel suo proverbio (Eccl. xx. 21) che l'uomo sgraziato, vale a dire, rozzo, tanghero, senza avvenentezza, è come una favola senza sugo, di quelle che corron per la bocca de' malcreati: *Homo acharis quasi fabula vana in ore indisciplinatorum assidua erit*. Per lo contrario ove siate nel trattar vostro ammodati e gentili, quando pure vi venisser meno altri pregi o d'ingegno o di dottrina o di valore, voi sareste tuttavolta stimati e cerchi, e godreste della comune benivoglienza secondo l'altro dettato, ch'è parimente del Savio (Prov. xviii. 24), *Vir amabilis ad societatem magis amicus erit quam frater*: l'uomo piacevole nel suo conversare sarà più caro e più amato che un fratello.

Pip. In somma della civiltà potrebbe dirsi quel di Orazio: *Haec res et iungit, iunctos et servat amicos?*

M.^o Gal. Proprio; voi toccate nel vero; ma la giugiola sta qui, sig. Pippo, che a tale esercizio, come dianzi diceavi, si conviene dar tosto mano finchè ancor siete teneri e più atti a ricevere le buone impressioni, *conciossiacosachè*, dice mons. Giovanni nostro, *nelle cose appartenenti alle maniere e costumi degli uomini non basti aver la scienza e la regola; ma convenga oltre a ciò per metterle ad effetto, aver eziandio l'uso, il quale non si può acquistare in un momento, nè in breve spazio di tempo*. Vera cosa è, continuo lo stesso, che *le forze della natura son grandi; nondimeno essa pure è assai spesso vinta e corretta dall'usanza; ma*

vuolsi tosto cominciare a farsele incontro e a rintuzzarla prima ch'ella prenda soverchio potere e baldanza.

D. Bald. Le vostre savie ragioni ben ci persuadono, maestro, e noi speriamo che sarà senza manco *Nostra natura vinta dal costume*, e che vossignoria non parlerà a' sordi.

M.^o Gal. Punto non dubito del buon voler vostro. Ma ora che abbiamo messo in sodo i principî generali intorno alla civiltà, converrà che discendiamo anche a' particolari.

Cec. Scendere? cocomeri! ben altro che scendere, ci bisogna andar su, e ben alto, dietro al volo Pindarico... che dico cervel di gatta! dietro al volo anagogico di don Baldino.

Pip. Finocchi! e come! Anzi ci voglion buone ali, e ben legate ai fianchi, affinchè non abbiamo anche noi da tombolar giù *vitreo daturi - Nomina ponto*.

M.^o Gal. Ah, ah, ah, lepidi giovani! sentite, d. Baldino? scorgesi che il vostro volo halli colpiti in mezzo al celabro.

D. Bald. Che v'ho a dire? Non volan solo le aquile, ma gli scriccioli ancora.

Giul. Oh! siete pur buono se credete di darcela a bere. Voi fate il nuovo, ed io tengo per fermo, che vi facciate innanzi anche voi acconciar in bocca il latino.

Andr. Eh! già si sa ch'egli dee prendere l'imbeccata.

Cec. Gua', gua' maliziosetti che sono! chi avrebbe mai detto!

M.^o Gal. Oh non siate poi sì corrivi al giudicare, che potreste anche prendere errore. Orsù, d. Baldino, riditeci dunque brevemente ciò che ci diceste il giovedì scorso sul nobilitare che la civiltà fa l'uomo.

D. Bald. Se la memoria mi dice il vero, affermai, che

essa liberando, il meglio che può, questo terren nostro ingombro dalle ree qualità, che ha in sè come sustanza corruttibile, cioè dalla sua bruttura, dal suo squallore, dal lezzo e che so io? concorre colle virtù sorelle a far sì che tutto l'uomo, non ostante la sua creta, possa, anzi debba anelare all'angelica purezza.

M.^o Gal. Ottimamente, e cotesto è l'ufficio e còmpito tutto proprio della civiltà.

Pip. Oh! buona. Ma gli angeli non han corpo, ed è per ciò che l'uomo è inferiore ad essi; or come s'ha egli da anelare alla purezza angelica?

M.^o Gal. Quanto si può. Verissimo che gli angeli non hanno l'ingombro del corpo siccome noi; verissimo che sono a noi superiori, e non solo per esser essi pure intelligenze, e noi composti, risultanti dalle due sustanze, ma eziandio per esser lo spirito nostro, dopo la colpa, ottenabrato dalla ignoranza e alterato dalla concupiscenza. È però da osservare, che parlando del corpo, l'uomo è inferiore agli angeli, non tanto perchè questo è materia (s. Aug. contr. Maxim. l. III. 25), quanto perchè è ora materia soggetta alla natural sua corruzione, dalla quale, durando nello stato dell'innocenza, avrebbe Dio preservata. Or dunque potrà in alcun modo l'uomo, anche nello stato presente, procurandosi oltre la purezza interna la nettezza del corpo, anelare alla purità angelica, studiarsi, intendo dire, rispetto alla massa corporea, di avvicinarsi al primo decoro in cui fu modellata, anzi a quella cotal spiritualità, di cui godono i corpi gloriosi avvegnachè materiali, e in tal maniera farsi anche somiglianti ad esseri incorporei, quali sono gli angeli.

D. Bald. Oh regge al martello; nè veggo in ciò nulla di strano, chè costì trattasi di somiglianza e non di uguaglianza. E non ci conforta anche il divino Maestro ad es-

sere perfetti come il celeste suo Padre? ch'è quanto a dire, se non erro, di avanzarci quanto si può nella perfezione, conciossiachè sia impossibile raggiugnere quella di Dio.

M.^o Gal. A proposito il vostro esempio; ma via è tempo che scendiamo un tratto dalle nuvole, e che camminiamo in piana terra.

Pip. Manco male: oh! sì chè a me le ali poco m'aitano a volare.

M.^o Gal. Ebbene, sig. Pippo, prendete dunque voi le mosse dal dirci, intorno alla nettezza della persona, che cosa abbiasi da schifare, e qual cosa sia da farsi per adempiere le leggi della civiltà, della buona creanza. Non vi dimenticate veh, che per noi cristiani, il corpo si è tempio vivo dello Spirito santo, come chiamalo l'Apostolo, e che però dovremmo averlo in quella riverenza che una chiesa, curandone colla formale nettezza anche la materiale ed esterna. Voi cominciate a dire, mietete il campo, ch'io poi verrò spigolando e raccogliendo ciò che sarà sfuggito agli occhi vostri: via fate cuore.

Pip. Ahimè! che non so donde trovar buon principio da dire. Qual via terrò io per uscirne?

Giul. Oh la non è poi tanto difficile: dovete parlar della persona?

Pip. Beh? che avete a suggerire?

Giul. Si discorre *per enumerationem partium*, ed eccovi fuori del pecoreccio.

Andr. E poi *per adiuncta*, se vuol comprender tutto.

Pip. Ma bravi davvero i nostri rettorici! Ci volevate proprio voi a darmi il bandolo in mano. Benissimo, discorreremo per l'enumerazione delle parti, cominciando dalla testa. La prima cosa si dovrà dunque schifare ogni sudiciume, e però ben pettinarsi la mattina, e se bisogni anche tra giorno, i capelli e col pettine a denti radi, e alme-

no una volta il dì anche col fitto, ravviandoli e discriminandoli come vuol l'uso. Va egli bene?

M.^o Gal. Eh sì . . . salvo che, per quello che dite della discriminatura (se vero è che l'uso richiedala), si eviti ogni artificiosa squisitezza e affettazione. Parlo de' laici, ben già s'intende, poichè a' cherici ed a' religiosi sono vietate, come sapete, cotali usanze. Quello che in ciò rilieva si è che la testa tengasi ben pulita, diradicandone e scuotendone la forfore, e ogni altra peggior bruttura; e questo conseguirassi più agevolmente tenendo tagliati i capelli a giusta misura, per non averli sì lunghi che v'ingombrino la faccia, e vi lascin la loia sulla rimboccatura de' panni. Cotesta pulitezza è al tutto necessaria, e ci viene insegnata fin'anche dalla natura. Osservaste mai, giovani miei cari, i volatili più puliti e gentili, come a dire le colombe, le allodolette, gli usignuoli, i passeri di Canaria, come scuotonsi intorno e ravviansi con garbo le piume al sole, e le si lisciano, massime quando sieno loro state scompigliate dal vento, e s'acconcian l'ale e la coda, spartendo e divisando col becco a una a una le penne, ch'è una grazia a vederli?

Cec. Oh mi fermai a contemplarli anch'io più volte. Ma, gentil maestro, perchè non vorrete voi permettere a d. Baldino di portar anch'egli divisati e lisciati i capelli? metto pegno ch'è farebbe la più bella figura del mondo: oh capperi! di certo. In fine anche i Nazareni eran uomini votati a Dio; pure portavan la lor chioma intera, divisandola a mezzo il capo, e facendola scender con grazia sulle spalle.

M.^o Gal. Dite voi da vero? Pape! rallegromi con esso voi, sig. Cecco, della vostra biblica erudizione. Ma che pretendereste mo d'inferire da ciò? che i nostri cherici, e' religiosi debban portare i capelli alla foggia de' Nazareni, o

come portanli i papassi di Atene e di Pietroburgo? oh prendereste uno sbardellato granchio a secco. Dite un po' qua, perchè i Nazareni portavanli a quel modo? Per obbedire alla legge del voto, il quale obbligandoli a non tonsersi, obbligavali di necessità a disciplinar i capelli in guisa, che non avessero da ingombrar loro la faccia. Or bene: e al presente non vi sono i canoni che comandano agli uomini di chiesa e alle persone consacrate a Dio, di portar invece la chioma tonduta? Perchè vi dico in mia buona fede, che se disdicevol cosa è pe' laici andar co' capelli scompigliati e incolti, cento tanti più disdicevole si è pe' cherici e religiosi portarli discriminati, e peggio poi lisciati e odorosi. In qual riverenza volete voi che la gente abbiano cotesti preti acconciati da damerini? Cotestoro dannosi a divedere per capi scarichi, e per uomini, quasi ch'io nol dissi, di cuor guasto.

Andr. Oibò. Che avessimo da vedere d. Baldino co' capelli acconcio a mo' del p. Gavazzi!

Giul. A noi però, che siam laici, vorrete permettere neh, maestro, usciti che sarei di alunni convittori, portare anche un po' di barba e di mustacchi?

M.^o Gal. Potenzinterra! Parlate adesso di barba, che non ne avete ancora pelolino sul mento! Vi bisogna, mio caro, annacquarvi prima ben bene per tre o quattro anni il viso affinchè vi germini e cresca.

Tutti. Ah, ah, ah.

M.^o Gal. Quando sarà nata e cresciuta, e duri tuttavia l'uso di coltivarla, vi acconcerete anche voi all'altrui costumanza, sempre che non sia indizio di ribelli fazioni, e che in ciò seguitiate l'esempio de' giovani morigerati e discreti. Tirate innanzi, sig. Pippo, la vostra enumerazione delle parti.

Pip. Da' capelli passeremo alle orecchie, agli occhi, al

naso, alla bocca, ai denti, in una parola a tutto il viso. La civiltà vorrà senza manco, che si usi gran nettezza in tenersi ben lavati e puliti da ogni laidezza di escrementi, di untuosità, di viscosità, di moccio, di sudore, di polvere. Converrà però nel lavamento segnatamente della mattina, non contentarsi, come alcuni sogliono, massime nel verno, di bagnarsi un po' le guance, quasi per cerimonia, cotalchè rimanga l'acqua chiara e cristallina, e il pannolino vi renda le impronte e il ritratto del viso e delle mani, ma bisognerà lavarsi e stropicciarsi tutta la faccia ben bene, e così la bocca, le guance, le occhiaie, il viso, le orecchie e i rovesci delle orecchie, e tutto il collo intorno. Dico io bene?

M.^o Gal. Addio frate! Voi parlate come un libro stampato voi; e giovami credere che facciate anche secondo che dite, affinchè non avvenga quello che udii contare d'un ser cotale, il quale lagnandosi d'esser divenuto da alcun tempo un po' sordo, fecesi visitare al cerusico, e questi guarillo issoffatto con solo pulirgli le orecchie.

Cec. Dunque tutto il suo male stava in una sillaba; era ben naturale, che tolta questa, risanasse subito.

Pip. Oh! che ci hanno qui a fare le sillabe?

Cec. Cappiterina! se c'entrano. Non era sordo costui, ma sordido, neh?

M.^o Gal. Toh, toh! Lasciamo andar ora le baie, che non rompiamo il filo al nostro Pippo. Cotesto poi che voi dite del lavarsi la mattina, facciasi se accada, massime la state, anche fra di. Rispetto ai denti bisognerà pulirli o colla setolina e la polvere da ciò, se l'avete, o se non più, fregando ben bene ad essi un lembo dello sciugatoio. Convien porre studio, che non vi si formi il calcinaccio, o tartaro, come diconlo la gente, che li guasta e fa putire il fiato. Le mani voglionsi lavare più spesso del viso, sicco-

me quelle che più sono soggette a insudiciarsi, o d'inchiostro come per distrazione le s'imbrattano i fanciulli, o di loia di polvere e sudore nella calda stagione, o di tabacco. E non è da fare in ciò risparmio di acqua, chè Diograzia di tal merce èvvene a sufficienza per tutto, e questi paesi ne abbondano. Anche le ugne voglion esser tenute pulite, e tagliate spesso perchè non vi s'introduca sudiciume, che falle oltremodo luride e brutte.

Giul. Gua', gua'! Io credeva bensì che dovessersi tener nette; ma non punto che s'avesser da tagliar di frequente. Oh va e credi ora a certi messeri, che vogliono sì portin pulite e candide come l'avorio; ma lunghe poi da disgradarne quelle degli avoltoi e de' griffoni! E non sa vostra signoria, che questa è la moda de' nostri tempi?

M.^o Gal. Sì, sì moda proprio e costume da questi tempi, ne' quali l'uomo, creato da Dio cotanto nobile e sì superiore a' bruti, sembra che studi d'imbestiarsi in ogni peggior modo, e di avvilirsi *sicut equus et mulus, quibus non est intellectus* (Ps. 31. 9) proprio, proprio come i cavalli e i ciucchi privi di senno. La vera civiltà ci ammaestra, o mio caro, a camminare per una via del tutto contraria, e ci ammonisce però di togliere anzi da noi tutto quel più che possiamo di ciò che ci digrada e ci assomiglia ai bruti.

Giul. Ma l'uomo, maestro mio buono, ha pure anche esso unghiate le mani e' piedi a somiglianza de' bruti ... no?

M.^o Gal. Signorsì, mio caro; ma per noi le ugne non sono mica quell'arme, onde Dio volle provvedere tanti dei bruti per la loro conservazione, e che però rispetto ad essi direbbonsi col linguaggio scolastico cose di prima perfezione. Per noi le ugne, secondo che c'insegna l'Angelico (suppl. q. 80. a. 2) sono di perfezione seconda, e ordinate, non alla conservazione del nostro essere, ma solo a quella

delle altre parti; onde, non altrimenti che si faccia de' capelli, voglion tenersene tagliate le superfluità, quando queste invece di tornarci utili, ci sarebbon più presto di danno e d'ingombro.

D. Bald. Eh tale teorica c'insegnò pur egli il nostro lettor teologo, il quale ci disse che le superfluità, sia di capegli, sia di unghie non appartengono per niun modo alla integrità della nostra natura, e che però come siffatti ritagli furono da Cristo S. N. abbandonati, così non si riassumeranno nè manco da noi ne' nostri corpi gloriosi.

M.^o Gal. Egregiamente. Sentite, sig. Giulietto? Se dunque è bene che alcuni bruti, a' quali il Signore diè le armi delle unghie, tenganle ben lunghe e ben affilate per adoperarle a' loro usi; noi invece dovrem tenerle dicevolmente tagliate, togliendone le superfluità, come dicea testè, le quali non ci tornerebbono nè ad utilità nè ad ornamento, ma ci digraderebbono assomigliandoci alle bestie. Vi capacita questa dottrina?

Giul. Gnaffe! Ella mi piace assai, *chè non è impresa da pigliar a gabbo* per me, nè piccola briga coltivar lunghe le ugne e tenerle tuttavia pulite.

M.^o Gal. Pur beato che la vi entri. Nè per fermo nel pulimento della persona deesi logorare tempo soverchio. Voi altri l'avete stabilito dalla vostra tavola oraria, e quello è sufficiente a tutto, sol che siate lesti e nol vogliate perdere in baie. Orsù, sig. Pippo, terminateci la vostra enumerazione.

Pip. Penso che oggimai non resti a dire che della nettezza de' piedi. Quanto a questi ci converrà pure aver di molta cura per la pulitezza, con lavarli di frequente e tenerne mozze decentemente le ugne, salvo che non si avessero anche queste da coltivare secondo la moda neh? . .

M.^o Gal. Alla bestiale, volete dire. Or dunque costì è

da usare ogni diligenza, conciossiachè il sudore ne' piedi soglia essere, sia forse perchè come corpo grave tende al basso anche quello che nello stato di continua quiete traspirerebbe da' meati o pori di tutta la vita, sia per l'agitazione e fatica dello adoperarli camminando, soglia essere, dico, più copioso ed anche più sozzo e puzzolente. Per la qual cosa troppo necessario si è alla pulitezza lavarli spesso, e spesso mutar le calzette, i peduli, le sottocalzette parlandosi de' cherici, in ispezietà ne' mesi estivi.

Cec. Zucche! se dite bene. Il fetore ch'esala da' piedi anche di un solo, basta ad ammorbare tutto un quartiere ben ampio e l'intera brigata.

Andr. E noi cel sappiamo tutti se un tal puzzo sia noioso e stomachevole! Poffare! avvi Nanni, lo scopatore, che la state pute di lontano come un caprone selvatico, nè fa bisogno dell'odorato de' bracchi da leva per iscovarlo, chè per dove egli passa, lasciavi la traccia meglio che la lepre.

Giul. Tutto al contrario di messer Gandolfino, che quando entra a passo di ballo nella sala delle accademie, ha sempre sì profumati i capelli ed i panni, che può dirsi *L'aura di maggio movesi ed olezza*: e vi prometto io che è una delizia stargli vicino e fiutarne la fragranza.

M.^o Gal. Male, malissimo sì l'uno che l'altro. Se voi dovete, giovani miei, con ogni studio fuggire la sporcizia e il lezzo del primo, oh no che non dovete nè manco esemplare la mollezza e leziosaggine del secondo. Prendiamo il panno pel verso. Io non condanno, no no, anzi approvo e lodo l'uso del tenere nelle guardarobe, massime poi in quelle delle chiese, fra le biancherie lo spigo, il nardo od erbe odorose per dar fragranza a' panni. Era ciò in uso anche de' santi patriarchi del vecchio testamento, onde abbiamo d'Isacco (Gen. xxvii. 27), che tutto confortossi nel benedire il figliuol suo Giacobbe, sentendo l'olezzo

delle vestimenta, e disse che l'odor suo *era come quello di un fiorito giardino, benedetto dal Signore*. Di tal costumanza fassi menzione eziandio in altri luoghi della Scrittura, fra gli altri nel salmo (XLIV. 9), ove cantasi: *Le tue vestimenta, tratte dalle eburnee guardarobe, spirano la fragranza della mirra, della lacrima e della cassia*. Nè manco vorrò io condannare l'uso di dare alcun buon odore al sapone che adoperasi per le mani, o per la saponata della barba, sì che non puta come quello di certi barbieri, che per poco vi fa recere. Ma biasimerò sempre come indegna e vituperevol cosa l'andar gli uomini, e molto più poi se cherici, profumati d'acque nanfe, di quintessenze, di oli odorosi, che son da lasciarsi a' donneschi abbigliatoi, e agli effeminati e scarichi di cervello. In questa, siccome in ogni altra cosa, si vuole, figliuoli benedetti, fuggire gli opposti estremi, ne' quali è vizio, e tenere la via mediana, ch'è quella della virtù, intendo dire che conviene bensì curare con ogni studio la nettezza, ma non così da dar nel troppo, e da cadere nelle delicatezze e lezi de' vagheggini.

Pip. Cotesto vostro è anche ammonimento di Orazio: dice ch'è da sciocchi per fuggire un estremo, dare nell'opposto. *Dum vitant stulti vitia in contraria currunt.*

Andr. Ebbene perchè non compite il luogo Oraziano, che fa tutto al proposito?

Pip. È vero: sicchè, dice, non abbiam da essere nè Ruffilli, nè Gorgoni, chè l'uno olezza odorosi unguenti, e l'altro fete come sozzo capraio: *Pastillos Ruffillus olet, Gorgonius hircum.*

M.^o Gal. Ma bene pape! ma bravi! *Virtus est medium vitiorum et utrinque reductum*: la virtù sta di casa nel mezzo. L'allegagione ci calza a meraviglia. Ed è pur bello, eh? vedere come anche un Epicureo, qual si era costui, potè conoscere e dovè confessare il disordine da noi notato

dei due estremi, del difetto, dico, e dell' eccesso. Se non che alla pulitezza de' piedi vorrete aggiugnere, sig. Pippo, anche quella in generale di tutto il corpo, cui dobbiamo procurare, come a cosa reverenda, per essere, secondo che si disse, vivo tempio di Dio benedetto, la nettezza eziandio da ogni esterna lordura. E però vi conviene star sull' avviso nello andare agli agiamenti per le corporali necessità, di non imbrattarvi, e di non trattenervi entro che solo il tempo al tutto necessario, affinchè non vi si appestino i panni intorno, come avviene spesso a' trascurati. Alla nettezza del corpo può appartenere ancora l' impedire gli aliti ingrati e puzzolenti: a tale intendimento converrà guardarsi dal far uso di cipolle e di agli crudi, ed anche dal vezzo, fattosi oggimai troppo comune, di ammorbarsi il fiato col fumo del tabacco.

Cec. Domin fallo! che dite, maestro? Non vogliate biasimare un tal vezzo, che va ora in alcuna città veneta introducendosi fino tra il sesso gentile. Un dì che andavamo, noi della prima brigata, a visitare Nostra Signora di Monte Berico, vedemmo ad una stazione della strada ferrata, salire una vecchia gentildonna, secca e mingherlina come una lampreda, che avea il suo rotoletto d' Avena in bocca, e fumava meglio che un ufficiale Ungherese.

M.^o Gal. Sì sì ne vidi pur io, e dissi anche subito tra me, che non mancava che cotesto di fumar tabacco a certe femmine di cervello eteroclitico per tornare più ridicole alla gente. Ma lasciando coteste novelle amazzoni, dico che da tal costumanza, che dagli uomini di armi passò ai cittadini, voi in ispezieltà dovete guardarvi, d. Baldino, e gli altri cherici, sì perchè, se pur puossi tollerarne l' uso moderato, per essere oggimai diventato sì comune, troppo però disdice in uomini di chiesa, sì ancora perchè dovendo voi a suo tempo udire le confessioni, fareste fuggire

lontane da' vostri confessionali quelle pie signore, che ben più delle bellicose or nominate, usano a' sacramenti.

Giul. Manco male, che a noi almeno concediate di fumare.

M.^o Gal. Piano, piano con cotesto concedere, sig. Giulietto mio. In verità io non ho nè concesso, nè negato. Parlai a mo' di dubbioso, e dissi che se può tollerarsene l'uso tra' laici, troppo disdice ne' cherici. E non vi dissi anzi, ch'è da guardarsi da tal uso, che guasta il fiato? Che se pure voleste dare alla parola sfuggitami di bocca un significato di tolleranza, questa non riguarderebbe che all'uso assai moderato, a quello vo' dire, che non possa tornar di danno alla sanità, come riesce a tanti giovani, che muoion per ciò, al dire de' medici, prima del tempo, o diventan sì magheri, tiscicuzzi e tristanzuoli, ch'è una pietà vederli; e che altresì non rechi noia e fastidio alla gente, di che ragioneremo a suo luogo. Ma converrà che qui poniam fine alla nostra conversazione, poichè veggo che l'ora è oggimai passata.

DIALOGO TERZO.

Di ciò che più giovi a mantenere la pulitezza del corpo, e sia da preferirsi da' giovani. Alcuni difetti, che le si oppongono. Si sciolgono alcuni dubbi intorno ad essa.

M.^o Gal. E così, giovani carissimi, trovaste voi buono e vi siete resi capaci di ciò che fino a qui si disse intorno la pulitezza di questo tabernacolo, che si è, come chiamalo l'Apostolo, il nostro corpo?

D. Bald. Molto bene, maestro, e conoscemmo giusti e veraci i vostri ammaestramenti.

Pip. Corbezzole! e che vorreste di più? Noi perchè le

cose che ci dite non ci fuggano come la stanga della bigoncia, ch'entra per l'una orecchia ed esce per l'altra, usiamo scriverle di per di ne' nostri cartolari.

M.^o Gal. Oh! così va bene. Me ne compiaccio in vero; e sarammi poi grato rivedere alcuno di cotesti cartolari, per toglier le mende che per avventura vi fossero, e perchè il corretto possa servir di esemplare per ammendare anche gli altri se bisogni.

Giul. Hollo anch'io, bel maestro, e scritto in buon carattere. Anzi vi dirò che nel notar ciò che l'ultima volta diceste intorno al tener netta la persona, m'avvidi che dimenticaste accennare il modo migliore e più semplice, che abbiamo per questo.

M.^o Gal. Davvero? Può ben darsi; ma qual è egli cotesto modo?

Giul. Domin'! quello, cappita! di bagnarsi la state. Sembrami che ciò sia per la nettezza di tutta la persona necessario.

M.^o Gal. Ah, ah, ah. Si vede che voi siete nato in città marittima. Eh già si sa; se voi altri non vi tuffate e non vi guazzate nell'acqua come i paperi e le anitrelle, sembravi di non poter vivere. Pure, che debbo dirvi, mio caro? Io avviso che per la nettezza del corpo non sia poi necessario, come voi riputate, il bagnarsi, e sienvi altri migliori modi da potersi, anzi parlandosi di giovani, da doversi per buoni riguardi preferire.

Giul. Oh!... oh!... Questa poi, maestro mio, ... deh! permettetemi di dirla come la sento, sembrami opinione strana anzi che no.

M.^o Gal. Sì eh? Udite me, caro Giulietto, e se nol vi fo toccar con mano, non sia. Ditemi in fede vostra perchè credete voi necessario il bagno alla nettezza della persona?

Giul. O capperi! per lo sudore principalmente, ch'esce

dal nostro corpo, il quale, ben si sa, che con inumidirci la persona, c' insozza.

M.^o Gal. Ma riflettete, mio carissimo, che s'egli è per cotesto converravvi usar tal rimedio anche fuori della calda state, poichè dal nostro corpo, più meno, del sudore ne esce sempre, e ne traspirano umori. S'egli è per cotesto anzi vi bisognerà due o tre ore dopo che vi siete bagnato, rituffarvi nell'acqua, conciossiachè il bagno non vi chiuda le vie della traspirazione, ma più presto ve le apra, rendendovele meglio atte al loro ufficio.

Giul. Ma voi ci avete pure ammoniti voi di lavar di frequente i piedi? Or non corre la stessa ragione per tutto il resto del corpo?

M.^o Gal. Mainò, sig. Giulietto mio; la cosa costì è diversa. Ne' piedi col sudore, che, come dissi, suol essere più copioso, formasi eziandio quella posatura e sporcizia, la quale camminando poi attaccasi intorno e introduceci e fermasi tra le dita, ed è ciò specialmente che fa essere quel sudore sì fetente. Nel rimanente del corpo, che tiensi coperto e custodito non è così. Osserverete che quel sudore (parlo di persone sane) non pute; del quale poi parte scende a' piedi, parte trasfondesi da' pori ne' panni lini, che sel bevono. Dico io vero?

Giul. Eh pare che così vada il fatto.

M.^o Gal. E se così non fosse, oh i monelli de' campi in Venezia, che la state non fanno per poco altro mestiere che buttarsi e guazzarsi nell'acqua, dovrebbero essere, almeno in quel tempo, molto puliti e netti: or s'essi sien tali lascio a voi giudicare.

Giul. Proprio! Si sa che cotesti son sempre puliti a un modo, come i topi acquaiuoli de' canali, e le bôtte. Ma dunque che cosa ci avete voi a suggerire di più opportuno per la nettezza di tutto il corpo?

M.^o Gal. Che cosa ho da suggerire? . . di mutarvi, mio caro, più spesso le biancherie della persona; di usare sempre delle mutande anche nella grande state, e cangiarvi spesso anche queste. Ciò potete fare in ogni tempo, e quando il facciate, entrovi io mallevadore, che sarete più netto e pulito, che non col bagnarvi alcune volte ne' sollioni.

Pip. Dice bene il maestro. Si fa come Simonin, l'arrotino di val di Rendèna, il quale per amor di pulitezza, com'egli ce ne assicura, dopo aver portata in dosso un mese intero una camicia, la rivolta e portala per altrettanto di tempo rovescia.

Tutti. Ah, ah, ah: che pulitezza di nuova ragione!

M.^o Gal. Da vero che voi siete un bell'umore voi. Dico di mutarvi il più spesso che potete tutte le biancherie della persona. Ben so che in questo collegio si portano di bucato a ciascuno due volte alla settimana; e va bene. Basta poi che le mutiate e non sienvi i freddolosi o i pigri tra voi, che per cessar molestia ritengansi indosso parecchi dì le sporche, come so essere alcuna fiata avvenuto.

Andr. Ah, ah. L'avete risaputo anche voi, maestro? Ma sappiate anche che il sig. Bista non è da tre anni più in collegio. Oh non potea durarla molto a lungo il cattivello, che troppo sapeagli male dover istare a segno, e pigliarsi il lavacapo, che non fallivagli mai nessun dì, massime per la sua sudiceria. Basti dire che il verno non mutavasi quasi mai, e che quando ricevea dal cameriere le camicie di bucato, brancicavale tutte e malmenavale, sfregandole in terra e lordandole per far credere d'averle portate indosso, e così richiudeale nel fardello de' panni lordi. Aveasi avuta la prima educazione tra contadini, e riteneva ancora de'lor modi.

Pip. Buono, buono! E poi putiva il vituperoso per forma che tutti fuggianlo come un appestato.

Giul. Ma in somma per quel ch'io veggo, voi maestro, riprovate l'uso de' bagni, ch'è pur sì antico nel mondo, e trovato utile in tutti i tempi e presso tutte le nazioni? E poi e poi non contate per nulla l'imparar a nuotare?

M.^o Gal. Ma voi, sig. Giulietto, adesso m'uscite del seminato. Parlavasi de' bagni come giovevoli alla pulitezza della persona, non come rimedio alla sanità. Cotesto è un altro par di maniche. Io dissi che non sono ordinariamente necessari per la pulitezza, e giudico avervelo eziandio chiaramente dimostro: non ho però detto ch'essi non sieno tali molte volte rispetto alla sanità; onde quando voi, a giudizio del medico, ne abbiate bisogno, per me non istà che non li possiate usare; salvo sempre, già s'intende, l'adopere in modo che non ne resti offesa la santa modestia. Che se mi parlate della necessità d'imparar a nuotare, dicovi che questa non è poi comune a tutti i paesi, e che ne' marittimi stessi, non è da' più riconosciuta per tale. Ma via vi si conceda che per alcuni possa essere necessaria costea scuola del nuoto; ebbene qualora ciò accada, osservisi quella cautela, che vidi osservata agli alunni convittori di s. Caterina in Venezia, di tenere indosso cioè, oltre le mutande di colore oscuro, anche un farsettino di somigliante roba, che cuopra la vita.

Giul. Cotesto mi piace; ma e per la nettezza i bagni non saran dunque mai necessari?

M.^o Gal. E dalli! Voi mi cambiate sempre i dadi in mano. Dissi che non sono d'ordinario necessari, e con ciò non intesi di escludere certi casi particolari, come di chi a mo' d'esempio sofferto avesse alcun male alla cute; il quale si bagna per dispogliarsi del tutto delle infette squame o pellicine che gli si staccan d'attorno, o di chi caduto in qualche fogna o pantano fossesi lordato di belletta o di mota in guisa, che il mutarsi de' panni non bastasse a pu-

lirlo, o di altre somiglienti straordinarie contingenze. Se alcun che di ciò incontrasse anche a voi, io non vi diniego usare di tale argomento per pulirvi, sempre che abbiate l'avvedimento, che per la nettezza materiale non ne abbia la formale a soffrirne. A questo proposito rammentovi che quell'angelo, che si fu santo Alfonso Maria de' Liguori (il quale dovea senza manco esser in ciò miglior giudice di Melchior Gioia) non sapeasi per amore alla santa modestia acconciare a bagnarsi, avvegnachè si trovasse allora in età grave, e i bagni fossergli stati dal medico prescritti come necessario rimedio a quella artritide, che travagliollo acerbamente per tanti anni. Ma io m'avveggo, sig. Giulietto mio, che ci avete fatto logorare intorno a questa materia più tempo ch'io non avrei voluto.

D. Bald. Oh non ve ne rammaricate, maestro, ch'era bene chiarir cotesto punto, e voi intanto ci avete dati di assai utili ammaestramenti.

M.^o Gal. Sì? N'ho piacere. Or prima di passare a parlar d'altro, converrà che notiamo qui alcuni difetti, che più strettamente oppongonsi alla nettezza della persona, e che sono da schifarsi non solo usando colla gente, ma sempre, sì per la sconcezza che hanno in se stessi, sì per non prenderne l'uso, e commetterli quando meno si vorrebbe. E qui rifacendoci dalla testa, noterò esser vezzo incivile e da paltoniere quel dell'andarsela grattando a ogni poco, come usano alcuni quasi per istuzzicar la memoria, ma che in verità dan mostra di averla piena di schifosa lordura; onde avviene che s'insudiciano le mani di untume, e imbrattansi di forfore e di capelli le spalle e il vestito. Sono pure sconcezze da fuggirsi quelle del pulirsi il naso col dosso della mano, come usano i contadini, del mettersi le dita in bocca, come fanno i piccoli fanciulli, del frugarsi, com'essi, per entro le narici, del rodersi le ugne ...

Andr. Pare che abbiate innanzi il nostro Bista: eh Giulietto?

D. Bald. Che volete? Ebbe la mala sorte di perdere i genitori ancor piccino, e cadere sotto uno trascurato tutore: non è maraviglia.

M.^o Gal. Si vede che in opera di nettezza era proprio compito! Anche convien guardarsi dal tener le mani, ove il pudore non meno che la civiltà lo divieta.

Giul. Però ci consentirete adoperare, in difetto dello stuzzicatoio, il dito mignolo per istaccare dalle gingle o dai denti ciò che ci resta di cibo, che dà noia?

M.^o Gal. Non mai, ch'ella è mala creanza adoperare le dita per tal servizio, e peggior poi usar del mignolo, con che da alcuni si stuzzican le orecchie, e che però chiamasi auricolare. Guardatevi poi dallo adoperare il moccichino da ambe le parti, dal piegarlo in modo, che ne resti della parte imbrattata anche al di fuori, dal soffiarvi a mezzo il naso, di guisa che rimanga umido di moccio, e forse coll'imbratto della purgatura fino al labbro.

D. Bald. Converrebbe che non dimenticassero cotesto vostro ammonimento certi cotali che prendon tabacco, i quali non purgandosi mai bene col moccichino, impastan moccio e tabacco sotto il naso ch'è proprio una schifezza.

M.^o Gal. E dite che costoro portano il naso sempre gocciolante, cotalchè v'insudician poi di laide macchie e vesti e carte e libri ed ogni altra cosa, che lor venga alle mani. Guai se sien cherici da messa, che bruttano e càmicci e tovaglie e corporali, e fino le panche ove s'appoggiano.

Cec. Si sa metton come i notai i suggelli per tutto: stanno a casa e bottega alla Goccia sempre manante, non è vero?

Tutti. Ah, ah, ah.

M.^o Gal. Graziosa! Sonovi poi quelli, che per non disagiarsi a cavar il moccichino di tasca, o portarlo tutto imbrattato in mano o sotto le ascelle, e vanno con esso asciugandosi, o per dir più vero lordandosi anche peggio, oppure continuan del tempo a tirar su pel naso il moccio prima di risolversi a purgarsi a modo. Altri invece danno nel difetto contrario, ch'è di soffiar continuo dal naso, quasi per ravviare la distillazione del capo, che s'è loro asciugata. Rispetto alla bocca è da far peculiar menzione eziandio della brutta e stomachevole usanza, ch'è lo sputare spesso senza vera necessità, e per mal vezzo preso da giovanetti, che poi convertesi in abito. Avvi di coloro che sputano, si direbbe, per far qualcosa, non già per bisogno che n'abbiano, e non pongon mente, che se è cosa goffa e disonesta, la è contraria eziandio e nociva alla sanità, perocchè non si fa con ciò che privare lo stomaco del suo naturale istromento, e però del più opportuno ed efficace alla digestione, quale si è la sciliva. Or che meraviglia se certi giovanetti di complessione un poco delicata, coll'uso del frequente sputare, che prendono fin dalla età prima, accresciuto forse per l'altro del pipare quando escono di fanciulli, asciugansi i visceri per forma da patir di cachessia, e finiscan tante volte con divenir tisici?

Andr. Hui! hui! si finisce anche tisici? Oh quand'è così io me ne guarderò bene io.

D. Bald. Quanto è a me io non isputo mai, salvo per riverenza al divin sacramento allor che m'accosto all'altare per la comunione...

M.^o Gal. Ma riputate voi ciò necessario? Io giudicherei più presto cotesto vostro riguardo uno scrupolo da doversi disprezzare. Voi dite che fuori di un tal tempo non isputate mai? ebbene ciò m'induce a credere che nè anche

allora ne abbiate bisogno. Se foste un povero tisico o un vecchio catarroso, vorrei anche passarvela; ma voi che siete giovane e sano come una lasca, perchè tanto spurgarvi? Quando al più lo faceste una o due volte prima di entrare in chiesa, per ogni riguardo, ne dovrete aver d'avanzo, chè la sciliva, come dianzi dicea, va inghiottita e non isputata.

Pip. La cosa è qui, d. Baldino. Cappiterina! Non vi ricordate che cosa dice il s. Giobbe? Non chiede già di sputarla, ma di mandarla giù nello stomaco: *ut glutiam salivam meam*.

M.^o Gal. Ah, ah, ah. Curiosa in verità cotesta vostra interpretazione! Ma qui non istà frottolare; vi dico che badiate a non prendere sì brutta usanza, d. Baldino, dello sputare, poichè quando direte messa lordereste altrimenti di sornacchi le predelle e i gradini degli altari, che vogliansi tener sempre puliti da tali imbratti, non fosse altro, per il caso avvenuto più volte, che cadavi sopra o l'ostia o qualche particola consacrata.

D. Bald. M'acconcio volentieri, maestro mio, al vostro giudizio, e ben me ne guarderò per l'innanzi.

M.^o Gal. Granmercè. Ma tornando a parlar di questa mala creanza in generale, v'ha quelli che v'aggiungono anche i più sconci modi da farne stomacare la gente. Vi accaderà di osservare chi tira giù di colpo il moccio dalla testa, che dovrebbe scender per le nari, e sputalo dalla bocca; altri che preparatosi così lo sputo ve lo scaglian lontano come una pallottola con una maestria da balestrieri; e chi sputa dietro le spalle, e chi lo sputo fila a poco a poco, e sta seguendolo coll'occhio infino che cade in terra. Veggonsi anche di quelli che prima di sputare si spurgano sì forte e in modo sguaiato, tenendo aperta la bocca, quasi avesser da recere. Altri vi rimescolan la sciliva e biascian-

la, o fannola vedere a fior di labbra e poi la ritirano; e vi sono di quelli eziandio, che raccoltane buona quantità, lascianla di botto cadere sì che ne rimbalzan gli spruzzi d'intorno. Questi e somiglienti altri modi abbiateli tutti per vituperosi e da mal creati.

Giul. Non sarà però vietato lo spurgarsi e sputare quando si sta alla predica per applaudire a qualche bel passo oratorio? Di certo che ciò usasi fare in una delle primarie città d'Italia, alla quale nessuno vorrà per fermo negare il vanto d'essere gentile e cortese: nè voi altresì approvereste l'uso del batter le mani in chiesa, o applaudire ad alta voce, come udii essersi fatto alcuna fiata in certi paesi...

M.^o Gal. Ah, ah, ah. Veramente che lo spurgarsi e sputare, Giulietto mio, sembra modo assai poco acconcio a significar plauso e gradimento! Non so se abbiate inteso mai, che nel vecchio testamento era comandato dalla legge un tal atto, come atto di spregio (Deut. xxv. 9) che dovea fare al fratello del marito, morto senza successione, la vedova allor che quegli si fosse rifiutato di disposarsi a lei: onde che vedete bene, che sarebbe per lo meno un modo cotesto vostro assai strano e poco convenevole...

Giul. Oh udii anch'io parlare di cotesto rito; ma è da notare che la donna dovea sputare in faccia allo scortese cognato.

Cec. Oh!... oh!... bella in verità. Ci vorrebbe anche questa, poffarbacco! che per applaudire all'oratore gli avete da scagliare lo sputo in viso. Modo nuovo di plauso che sarebbe cotesto!

Tutti. Ah, ah, ah. Buono, buono!

M.^o Gal. Via via quietatevi. Cotesto è un uso, che se ben si riguarda, mostra la pietà di que' cittadini, i quali non sapendosi per l'innata lor cortesia rimanere dal dar

qualche segno di approvazione, non voglion però far delle chiese nè sale di accademie, nè teatri, dove si applaude col *bene, bravo* o col batter le mani, mancando di riverenza al luogo santo. Con tutto ciò debbo confessare anch'io che un uso siffatto non sembra da lodare, nè da imitarsi; massime poi che nessun bisogno v'è di applaudire al predicatore, il quale non dee cercar i plausi, ma il frutto spirituale. Se non che lasciando queste ciance, torno a dirvi ch'egli è da guardarsi con ogni studio dal vezzo noioso dello sputare. Io non so intendere, com'egli v'abbia da essere questo bisogno, quando sappiamo esservi state ben anche *intere nazioni così sobrie*, come dice mons. Giovanni nostro, *che non isputavano giammai*: e ciò per fermo si asserisce da Senofonte della Persiana, la quale avea tal costume per sommamente alla pulitezza contrario.

D. Bald. Converrà però avere in ciò considerazione ai poveri vecchi, e a coloro che fossero per avventura di umorosa complessione?

M.^o Gal. Sì . . . Nol niego; ma lasciatemi dire, d. Baldino mio. Credetelmi, che chi è stato bene educato nelle creanze da giovanetto, conservasi tale d'ordinario anche da vecchio e da infermiccio: e voi pure, io penso, conoscerete de' vecchi acciaccati, che son puliti e piacevoli che è una grazia vederli, e son graditi e cerchi in tutte le oneste brigate anche da' giovani.

Pip. Eh! v'ha quel conte Asdrubale, che in ciò è una meraviglia; pure si sa che non aspetta più gli ottanta, che gli son già suonati da un buon pezzo.

M.^o Gal. Di certo, e anch'io potrei qui recarvi, se il tempo nol mi vietasse, esempli senza fine d'uomini da me conosciuti, non solo tra nobili e letterati e tra personaggi di ricco stato, ma eziandio tra que' di mezzana condizione. D'uno però non posso al tutto passarvi sì che nol vi

ricordi a vostra istruzione e diletto; ed è Bartolommeo Lorenzi, poeta celebratissimo, e forse il primo tra gli improvvisatori dell'età sua, la quale ne contava parecchi e di vaglia.

Andr. L'autore del bel poemetto didascalico, *La coltivazione de' monti*?

M.^o Gal. Appunto. Questi che non era più che di civil condizione, ma noto a tutta l'Italia per lo suo poetico valore, e desiderato e chiesto da tutti che conoscevano, massime da' primi cavalieri e dame di lettere, di cui a que' dì non era inopia in Verona, era uomo di chiesa, quanto dotto e scienziato, altrettanto religioso e pio. Bastivi sapere che chiesto per poeta cesareo a Vienna, preferì all'alto onore fare il prete, e insegnare i primi rudimenti della religione a' fanciulli: e che avendolo una nobilissima matrona, presso la quale convenivano tutti i letterati della città, caldamente pregato a voler la sera essere anch'egli della lor conversazione, saputo egli, il sant'uomo, che tra la colta brigata v'avea dame, savie bensì ma giovani, ringraziatala cortesemente, scusossene senza più, recando per ragione, ch'egli, prete, volea dir la sua messa ogni mattina con tranquilla coscienza.

D. Bald. Uomo raro davvero!

M.^o Gal. Or questa coppa d'oro menò una gran parte di sua vita, lunga d'oltre ottant'anni, nel suo montano poderetto di Mazzurèga; visitato ivi da' primi letterati italiani, ed infra gli altri, da Vincenzo Monti: e menolla assistendo quel piovano nello instruire e coltivare nella cristiana dottrina e nella pietà que' buoni montanari, e attendendo il resto del tempo a' suoi cari studi, e alla coltura de' campi. Pure, il credereste? era egli, eziandio nella sua decrepita età, sì pulito e terso, che più non erano i suoi tersissimi ed elegantissimi componimenti. Sembrami

vederlo tuttavia quando scendea alla città per visitarvi gli amici, con que' suoi bianchissimi capelli, che portava fino dal tempo della serenissima di Venezia, accartocciati sopra le orecchie, e in vestito lungo da esemplare ecclesiastico, elegante altrettanto che modesto, portar ritta e con garbo la lunga persona, ch'era proprio una delizia. Chi avrebbe mai detto, lui esser quello, che vivuto era per tanti anni sui monti, *Contento sol che il suo sepolcro onori — La pietà de' bifolchi e de' pastori?*

Andr. Vossignoria, maestro mio, con cotesto esempio ci ha innamorati della pulitezza!

Pip. Vero, vero. Io però avrei qualche dubbio da proporre, che bramerei assai sentirmi da voi chiarito e sciolto.

M.^o Gal. Oh dite pur su, sig. Pippo, esponete i vostri dubbi, che daranci per avventura il buon destro di raffermare anche meglio e ribadire il chiodo.

Pip. Non sembravi egli, che il cercare cotanto la pulitezza della persona non sia porre alcun ostacolo all'usar certi uffizi di cristiana umiltà e carità, quali sarebbono esempigrazia quelli di visitar carceri, avvolgersi tra' malati negli spedali, entrare nelle casipole de' poverelli grommate di mufa, sudicie e fetenti come Dio vel dica di ogni sporcizia, a sollevare l'altrui miseria?

M.^o Gal. Oh bravo, sig. Pippo! Cotesto vostro dubbio è da giovane cristiano, e ben merita risposta. Io però amo che questa volta ve la dia d. Baldino, affinchè Andreuccio nostro non creda, ch'egli poi prenda sempre da me l'imbeccata. Su alto, d. Baldino, rispondete voi, che più degli altri, e forse anche per ufficio, dovrete esercitare un dì tali atti di carità: che dite voi, che pensate? afferraste bene il punto?

D. Bald. Sì, maestro; ma io mi penso innanzi tratto che alla carità debba cedere ogni altra virtù, avendola Dio

stesso messa sopra tutte le altre, e dichiarata la maggiore; laonde io credo che per l'esercizio di essa non debban mai esservi ostacoli, che ce ne ritraggano.

M.^o Gal. Buona risposta. E poi?

D. Bald. E poi è egli poi vero, che la civiltà nostra sia incompatibile colla carità, sì che per questa s'abbia da calpestarla, o tenerla a vile? E s'io vi facessi toccar con mano, sig. Pippo, che ne' casi da voi citati, oltre la carità si osserva eziandio la civiltà, e si esercita doppiamente, che direste?

Pip. Oh! . . una più bella. Spiegateci un po' cotesto paradosso di prima grandezza.

D. Bald. Paradosso? La è questa pura e semplice verità. Statemi a udire. Se voi per grazia di esempio entrate in uno spedale a visitarvi gl'infermi, e li assistete e li pulite, servendoli ne' più bassi ministeri eziandio, con usar voi e nell'atto che li servite e dopo, come fanno tanti pulitissimi medici e cerusici, e tanti altri che si dedicano a così santi uffici, i riguardi che dovete anche a voi stesso, voi non solo curate la pulitezza in voi, ma di più la procurate anche negli altri.

M.^o Gal. Ah, ah, ah: bravo d. Baldino! La soluzione è ingegnosa, ma insieme è giusta. Di certo che la nostra civiltà e la nostra pulitezza, che n'è una parte, non debbe esser, come abbiain detto, quella di messer Gandolfino molle, smancerosa, schifiltosa, oh no. E nè meno debbe esser quella di certi anglicani e di certi protestanti, i quali stanno contenti allo scrivere un bel trattato sul modo di costruire uno spedale, una carcere; ma poi fuggono all'aspetto di un malato, di un infelice; e che in luogo di soccorrere alle altrui miserie, studiano il modo di diminuire il numero dei miseri, o con lasciarli morir di fame intanto ch'essi guazzano nell'opulenza e tra gli agi, o accorciando

loro la vita con seppellirli nelle miniere del carbon fossile, o costringendoli a cercarsi di là dall'Atlante onde vivere. Oibò, oibò la nostra vuol essere civiltà e pulitezza cristiana, la quale non che ritirarsi mai dall'esercizio della vera carità, opera anzi di buon accordo con essa. Che vi pensate voi, che l'ab. Lorenzi non entrasse ne' tuguri di quei poveri montanari in mezzo al sudiciume anch'egli per visitarli, confortarli e assisterli? Si sa che tutte esercitava le parti di piovano, sol che non ne ritraeva per sè temporale vantaggio.

Cec. Le son oro le vostre dottrine, maestro mio; ma voi che siete verso tutti cotanto gentile, mi trattate poi gli uomini della civiltà moderna, del progresso un po' troppo acerbamente voi. Poffare il cielo! come hassi a desiderare cuor più affettuoso del loro, che mostran tenerissima compassione fin'anche alle bestie? Domin! non sapete delle società, formatesi per cessare il maltrattamento di esse? e forse che non furon essi che aprirò anche spedali ai cani per curarli nelle loro malattie? Pappafichi! che vorreste bramare di più o di meglio? La contessa Doralice ben lo sa, che mandò ad uno di que' spedali la sua Ermellina con una gamba rotta, e corbezzoli! dopo un mese o circa, la riebbe sana che manco zoppicava, onde che al primo vederla saltolle in seno di botto, e diedersi l'una l'altra le amiche i più dolci baciozzi del mondo. La contessa poi, siccome l'Ermellina non era più tenuta in dieta, diede subito due pezzetti di zucchero e un bericuocolo di Siena.

Tutti. Ah, ah, ah... È qui il capo ameno!

M.^o Gal. Oh sono tenerissimi costoro delle bestie, e sapete perchè? . . perchè ogni simile, dice quel proverbio, suo simile appetisce. E in effetto non furonvi tra costoro que' che giunsero fino a dire l'uomo procreato in prima origine dalle scimmie? *Ahi!* schiatta *vituperio delle genti.*

E intanto lascian languire e morir d'inedia i poverelli di Cristo! . . e intanto fannosi micidiali degli uomini, creati a immagine e similitudine di Dio! . . e intanto . . . ah! . .
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Tutti. Bene, bene! bravo, maestro!

M.^o Gal. I manigoldi! a solamente ricordarli farebbonmi uscire de' gangheri. Torniamo, torniamo a bomba, miei cari. E così, sig. Pippo, siete voi pago delle risposte di d. Baldino?

Pip. A mezzo. D. Baldino ha risposto da suo pari: ma io non ho detto che la prima parte del mio dubbio; restami la seconda, ove sta proprio la giuggiola. Mi dica un po', vossignoria, come giustificansi verso la buona civiltà, certi atti schifosi, stomachevoli, usati talor da' santi nel trattare infermi, che fan recere a solo figurar di vederli?

M. Gal. Ben faceste, sig. Pippo, a uscire con cotesta obbiezione, ch'io già m'aspettava, e bramava di sentire da voi. Or ecco quali risposte io vi darei (e porto fidanza che se non tutte, l'una o l'altra vi appaghi). Innanzi tratto cotesti atti, a' quali veggo che voi alludete, sono atti, come diconli, eroici, ch'è quanto dire, anche assai straordinari, fatti per divina ispirazione; laonde e sono per sè rari, e non posson cadere sotto le leggi comuni degli uomini. Senza di che, cotali atti di mortificazione e di carità fannosi da' santi ordinariamente di nascoso, poichè essi non cercano dall'un lato che il piacere e la lode di Dio, e non vogliono dall'altro recar altrui fastidio. In fine poi vi dico, che tale si è la bellezza innanzi a Dio di cotesti eroici atti, fatti per amor suo, che il lor bagliore cuopre, anzi toglie tutta quella bruttura e quella schifezza, che mai i delicati occhi della inferma e misera umanità nostra possan trovarvi.

Tutti. Bene, bene, ottimamente.

M.^o Gal. Del resto, giovani miei, restringendo il nostro dire a quegli atti comuni di cristiana carità, che sono visitare carcerati, assistere agli infermi negli spedali e somiglianti, si possono, come ben osservò d. Baldino, esercitare senza mancare alle leggi della civiltà in generale, e a quelle in particolare della nettezza.

Giul. Ma avreste voi, di grazia, altri esempi da recarci oltre quel del Lorenzi?

M.^o Gal. Non finirei a pezza se volessi contarvene. A non toccar quelli di tanti santi, tra' quali i fasti della chiesa ricordano i gloriosi nomi degli Stefani e de' Lodovici re, delle Margherite e delle Elisabette regine, sovviemi ora in buon punto di due da me conosciuti, de' quali l' uno laico, l' altro sacerdote. Nati ambedue di cospicuo lignaggio, esercitavansi in tali atti di carità negli spedali, confortando e assistendo i poveri infermi in ogni più abbietto servizio. Era il primo un giovane marchese Luigi Pindemonti, nepote del celeberrimo letterato Ippolito, l' altro un ab. Giuseppe Davalos, discendente dal famoso conquistatore Ramiro Davalos da Pescara, e della primaria nobiltà spagnuola, nato in Riobamba del Quito. Sì l' uno che l' altro eran così costumati, puliti e garbati gentiluomini da non lasciarsi in ciò vincere dal più gentil cavaliere che si fosse. Or Luigi Pindemonti nel 1816, quando entrò nelle Venete provincie e fieramente incrudelì quel contagioso morbo, cui diedero i moderni con greco vocabolo il nome di *Tifo*, usava ogni dì al patrio spedale e serviva personalmente gli infetti; e facealo con tanto amore, che in fine contrasse il male, e colse, a imitazione del protettor suo s. Luigi, del quale esemplava sì bene in sè le virtù, la palma di martire della carità. Giuseppe Davalos, a cui le virtù, la nobiltà del sangue, la benivoglienza e il favore di più Pontefici Massimi schiudevano l' adito alle pri-

me dignità della chiesa, antipose a' mondani onori il servire lunghi anni ne' più bassi ministeri agl'infermi degli spedali: onde che vedete, figliuoli benedetti, che nulla osta in fine alla cristiana carità la civiltà e la pulitezza.

Pip. Dunque voi non disapprovate voi ciò che disse d. Baldino di usare in tali ministeri certe avvertenze, dalla civiltà suggerite e richieste?

M.^o Gal. Se non le disapprovo? anzi le lodo e le consiglio. Oh no: non s'ha da fare come gli spazzacammini, che puliscono il cammino dalla fuligine e ne imbrattan se stessi. Tali riguardi debbonsi aver senza manco. E non li veggiamo noi usare anche a buoni religiosi? Ne vidi io stesso più volte in cotali uffici custodire le proprie persone con bianchi grembiuli ben larghi per non insudiciarsi, e poi fornito il servizio, adoperare a pulirsi con diligenza acqua, sapone, spazzole e che so io? . . . E che fece anche egli il divino Maestro in somigliante contingenza, quale per fermo si fu quella di lavare i piedi agli Apostoli? Depose, dice il sacro testo, le vestimenta, cioè secondo che spiegano gl'interpreti, il pallio e forse anche la tonica lunga, e si cinse intorno uno sciugatoio, che dovea essere abbastanza largo da difenderlo eziandio da ogni imbratto.

Cec. Finocchi! trattavasi di dover asciugare ventiquattro piedi, che non dovean esser tutti sì mingherlini e gentili; e dite poi tra gli altri quelli di Giuda. Puh! s'eran luridi que' del traditore!

Pip. Bene, ottimo maestro, vi so buon grado d'avermi chiarito cotesto punto, e m'acquieto alle vostre buone ragioni. Quel che tuttavia ancor non attingo si è, come vi avessero poi de' santi nella esterna mondezza sì trascurati. Poffare il mondo! un s. Ilarione chiusosi una volta in una tunica di sacco, portolla sempre, nè la si lavò mai, dicendo, non esser da cercar mondezza nel cilicio!

Cec. Uh! la dovea pure esser sudicia.

M.^o Gal. Vero, miei cari, ma non poneste voi mente, ch' e' non era più allora a studio in Alessandria, ma nella solitudine della Tebaide a menar vita penitente? Anche il Precursore nel deserto andava incolto, e indossava veste tessuta di peli di cammello; ma osservate un po' quanto diversamente adoperava in ciò il divino Maestro, che vivea tra la gente. Egli vestiva pallio e tonica cinta secondo l'uso comune, portava chioma colta e ben disciplinata a modo de' Nazareni, ed è poi certissimo che, anche rispetto a esterna mondezza, ogni attramento in sè aveva da tutta tirarsi dietro la gente ovunque andasse. Voi mi recate innanzi l'esempio di s. Ilarione, ed io recherovvi quello di un s. Bernardo, del quale narrano i suoi storici ch' ebbe sempre a cuore la povertà, ma non mai patì la sporcizia. E ben sappiamo quant' egli fosse pulito, cortese, gentile, che innamorava ognuno del viver monastico, comechè rigidissimo, e traeva ad abbracciarlo. Vi recherò quel di un s. Ignazio di Loiola, del quale si sa, che fin che fu in Manresa e visse a sè, andava in quel suo sacco tutto scarmigliato ed incolto; ma poi nelle università di Spagna e in quella di Parigi, e più in Roma, vestendo a maniera ammodata e dicevole, era pulito e gentile in guisa da tirarsi dietro giovani anche d' alto lignaggio, e da rendere il conversar suo gradito a cardinali, ad ambasciatori, e a principi e principesse di corona. Citerò l'esempio, per non essere infinito, di un ven. Giovanni Berchmans, giovane religioso, del quale dice lo scrittore della sua vita, ch' era in tutto pulitissimo e compitissimo da essere anche in ciò proposto per esemplare. Ripeterò qui in fine ciò che altra fiate vi dissi, piacere cioè la pulitezza agli uomini e anche a Dio.

Giul. Eh ch' ella piaccia agli uomini è chiaro dal fatto;

ma vossignoria avrebbe alcun altro argomento da confermare ch' ella sia graziosa anche agli occhi del Signore ?

M.^o Gal. Se hollo ? e come ! Prendete un po' in mano la sacra scrittura, e leggete il Levitico e ve ne accerterete viemaggiormente. Vedrete in esso quanta fosse mai la premura che il Signore s' avea della mondezza legale, ch' era appunto la mondezza esterna. Per cose non volontarie, come osserva mons. Martini, per difetti al tutto innocenti, egli assoggettò colle sue leggi i figliuoli di Abramo a sostenere l' umiliazione d' esser avuti in conto d' immondi, di non poter partecipare alle cose sante, e di dover offerir sacrifici per la propria purificazione. Quante prescrizioni poi rispetto a' lebbrosi ! Non solo s' avean per immondi essi, ma le loro vestimenta eziandio, le quali doveansi, giusta la qualità della immondezza, o bruciare o lavare ; e fino le case, ch' era ordinato scalcinare e intonacar di bel nuovo.

D. Bald. E forse che la separazione fatta da Dio degli animali mondi dagli immondi s' avesse anche questa alcuna relazione alla nettezza esteriore ?

M.^o Gal. Anzi la si avea tutta. Se vogliamo aggiustar fede a Tertulliano, a Origene, a Clemente Alessandrino e a s. Agostino, il Signore intese con ciò di voler ausare il popol suo alla mondezza del corpo, e per mezzo di questa tenerlo vieppiù lontano dalle sporcizie degli idolatri, dei lor sacrifici, de' lor simposi. A pruova di ciò, se bene osserverete, troverete che generalmente gli animali dichiarati immondi, de' quali era agli Ebrei proibito cibarsi, o hanno dell' immondo in sè, o pasconsi di cose immonde, o sono atti a creare immondezza in chi se ne ciba per la rea qualità delle lor carni. Tali sono tra' quadrupedi comunemente que' che, o non hanno l' unghia fessa, come il cavallo, il cammello, da Mosè annoverato pure tra quelli

che hanno il piè intero; o che non ruminano, come il maiale; o che hanno il piè diviso in più dita come il gatto, il cane, il coniglio, il lupo e va dicendo. Tali sono tutti i serpenti, che generalmente sono di lor natura velenosi. Tali tra'volatili le upupe, che pasconsi di cose laide, la cicogna, il porfirione, il caradrio, il mergo, il laro, tutti gli uccelli di rapina, e il corvo colle sue specie, i quali mangian serpenti o carni guaste e putride; il pipistrello, animale per sè sucidissimo, e lo struzzolo stolido e vile, e l'onocrotalo, così detto dal ragghiare che fa a somiglianza dell'asino. Tali sono que'che volano e camminano a più gambe, ma non saltano, come le mosche, le api, i calabroni, le vespe e somiglianti. Tali finalmente, tra li acquatici, i pesci che non han ali nè squame, i quali reputansi di nutrimento non sano. Per la qual cosa, dice Cornelio a Lapide, l'immondezza legale, che alla fin fine non riguardava che il corpo, nè per sè bruttava punto l'anima, era di due ragioni, ch'egli chiama *formale* e *causale*; l'una perchè gli animali dichiarati immondi hanno in sè alcun che d'immondo e di stemperato, l'altra perchè una somigliante immondezza, come diceasi, creano nell'uomo che se ne ciba con distemperargli per lo reo nutrimento gli umori. Vedete dunque, d. Baldino mio, se anche la proibizione di cibarsi di certi animali, fatta dal Signore al popolo Ebreo si riferisce alla esterna nettezza.

D. Bald. O veggio la cosa chiara, e vi ringrazio, maestro, d'a vermi instruito.

Cec. Auch' io, anch'io la veggio e del miglior mio piacere. Ma sembrerebbemi bene oggimai, che dopo aver trattato degli animali immondi, avessimo anche da pensare ai mondi, e fare un po' di notomia a qualcuno di quelli che ruminano, ed hanno l'unghia fessa. Che ve ne pare?

M.^o Gal. Ho capito, ho capito, ah, ah, ah; a qualche

vitella mongana nel refettorio, volete dire, ben lessata, o bene arrostita da Bartolo il cuoco?

Cec. Appunto, appunto, maestro: voi l'avete indovinata, poichè sappiate che la mensa è presta, e l'appetito non s'è fatto aspettare.

M.^o Gal. Benbe'; anche voi avete ragione. Facciam qui dunque sosta, e rimettiamo alla prima tornata dir ciò che ci rimane intorno alla nettezza e componimento della persona. Intanto restivi ben fermo nella mente, che dobbiamo con ogni studio cercar non solo quella dell'animo, ma eziandio quella del corpo, in que'modi che sonosi fino a qui ragionati, essendo anche questa, verso il viver sociale, cosa non pur a tutti utile, ma necessaria. Puossi a buon dritto applicare alla nettezza quella Oraziana sentenza: *Aequè pauperibus prodest, locupletibus aequè.* — *Aequè neglectum pueris, senibusque nocebit*, che il Gargallo, traduce: *A' poveri non men util che a' ricchi* — *Negletta nuocerà vecchi e fanciulli.*

— —

DIALOGO QUARTO.

Insegne di animo non temperato da correggersi. Componimento della persona nelle singole parti e ne' vari atteggiamenti. Come debba ognuno vestire.

M.^o Gal. Io credo che il nostro sig. Andreuccio sarà più che mai bramoso di sentir oggi metter mano alla disquisizione de' suoi aggiunti eh? . . . pure bisogna che sosteniate, mio caro, ancora un pochino tanto che siesi fornito di toccare i difetti, che più da vicino riguardano la persona, togliendo, come si disse, da questa que'cotali vizi, che sono esterne insegne d'interne passioni non ben rego-

late. Oh via, sig. Cecco, siateci cortese voi un tratto, e vogliate additarci il da farsi per ciò che spetta a questa parte della civiltà nostra.

Cec. Oimè!, che dite! Volete voi, bel maestro, mettere l'onor mio al cimento?

M.º Gal. Che cimento! che onore! Volete, signor mio, ch'io ve la dica schietta? Voi mi sembrate aver l'osso del poltrone voi. Ben veggo io che volete far lo gnorri per non disagiarvi.

Cec. Oh! toglì, una di nuove. Ma non sapete, ch'io mi sono un povero mozzicone di cavolo? Basta, che posso dire? *Demitto auriculas ut iniquae mentis asellus* dirò con Orazio tirando il senso al mio verso; se poi me ne verrà dato alcun biasimo pe'grossi scerpelloni che m'usciranno, la colpa sarà di vossignoria.

M.º Gal. Sì sì, ser Lepido, come volete. Voi a quel che veggo non appartenete all'accademia degli Infruniti, ma a quella degli Agiati: ah, ah. Su via mano ai ferri.

Cec. Cominciamo pure. M'atterrò anch'io neh all'ordine suggerito da Giulietto?

M.º Gal. Fate come vi vien meglio. Ebbene che avete dunque a dire intorno alla testa? Chi se la portasse alta, e vi unisse un andar lento e contegnoso?

Cec. Oh... io l'avrei per uomo pieno di albagia... di superbia.

M.º Gal. Va bene: e poi?... Su, che non vi voglian le tanaglie per cavarvi le parole di bocca.

Cec. Maestro mio dolce, a chi va di male gambe ogni passo gli si fa un miglio.

M.º Gal. Eh che voi le avete buone e robuste; tiriamo innanzi, via.

Cec. E converso direi che il tener la testa soverchio inchinata davanti, o pendente dall'un de'lati, come fan certi

santocchi, che vorrebbero darla a bere a'dabben'uomini, e che mentre vi fanno i modesti veggono ogni cosa di sottocchi, sarebbe indizio d'ipocrisia, di finzione.

M.^o Gal. Ah, ah! cominciate a dar fiato alla bocca. Sì dite vero, eccettuando però i difetti che derivano da vecchiaia o da malattie, non già quelli che siensi contratti da male abitudini, che questi si possono, e si debbono anche con fatica correggere.

Cec. Chi poi se la portasse affondata nelle spalle mostrerebbe, se mal non veggo, essere un infingardo, un neghittoso, un imbotta nebbia.

M.^o Gal. Giuggiole! non son coteste osservazioni da torso! Ma sarà oltre a ciò da guardarsi da quel vizio che hanno alcuni di scuoterla ad ogni poco, come se si cacciasser le mosche dattorno, o di girarla e piegarla come fanno gli uccelli detti torcicolli. La testa adunque, giovani miei, vuol portarsi decentemente ritta ma non alta, e in modo naturale quieta. Passiamo a dir della bocca.

Cec. Intorno a questa sarà difetto tenerla soverchio stretta, come usano alcuni che pare stien facendo il verso del beccaccino, o chiamando il gatto, e al contrario portarla troppo compressa in largo; modi sì l' un che l' altro affettati, e che danno indizio di animo sprezzante, o accennano riso sardonico. Il portarla poi aperta sarebbe cosa propria del villanzone e del montanaro che balocca, *quando rozzo e salvatico s' inurba.*

M.^o Gal. Bene, bravo! E mi facevate il ritroso eh? . . . Ancora avrebbe aria boriosa, o darebbe indizio di nausea e di disprezzo chi portassela compressa ad arco levando il mento, o la sporgesse in fuori facendo il musino. Ma e nulla dite di quelli che gonfian le gote come suonasser la tromba, o che stirano e torcono e contorcono la bocca in mille altre guise?

Cec. Oh non vogliate poi dir male di cotesti ceffi, che son buoni a qualcosa. Cospetto! gli architetti se ne servono per chiuder gli archi nelle facciate de'palagi. E come bene seppero valersene il Sansovino, il Palladio, il Sammicheli lungo il canal grande in Venezia!

M.^o Gal. Ah, ah, ah: *ridentem dicere verum Quid tetat neh?* Bene, bene. Altri modi rozzi, sprezzanti e da mal creati son quelli pure di soffiare facendo tremolar le labbra . . .

Pip. Cotesto usan fare gli asinai e' mulattieri quando vogliono o fermare o far camminare le lor bestie.

M.^o Gal. È vero: così pure quelli di fare strepito in cento altre guise colla bocca, o aprendola di botto, o di botto staccando la lingua dal palato, o sbattendo i denti, o dirugginandoli, o sbattendo le labbra ed altri somiglianti. Maniere disdicevoli in fine a costumato uomo sono quelle di mordersi la pelle del labbro inferiore, di far ballare la lingua tra'denti a bocca aperta, o trar fuori *La lingua come bue che il naso lecchi*, e con essa andarsi lambendo le labbra, quasi stillassero l'ambrosia e il nettare di Giove, e tante altre sciocchezze, onde fannosi alcuni noiosi e ridicoli. Andiamo ora alle ciglia, agli occhi, allo sguardo.

Cec. Portar le ciglia inarcate accennerebbe turbamento, paura e talvolta stupidità: aggrotrarle con un guardar torvo, ira, fierezza ed anche superbia; abbassarle troppo con guardo languido e dormiglioso, maninconia e mestizia. Lo stralunar poi gli occhi è da strani e da pazzi; il guardar di traverso, o come dicesi, coll'occhio del canone, mostrebbe sdegno, iracondia. Va egli bene così? siete contento, maestro?

M.^o Gal. Va ottimamente. Qui si potrebbe aggiugnere che un certo torcicollare vezzoso e una guardatura troppo dolce darebber talora indizio di animo effeminato e molle.

A questo proposito poi, giovani miei, non è da dimenticare, che la santa modestia ci divieta di fissare gli occhi nell'altrui viso; lo che sarebbe anche contro la buona creanza. Non v'esca mai di mente l'ammonimento del Savio (Eccl. LXII. 12): *Omni homini noli intendere in specie*: non fissare gli occhi nella bellezza di chichessia.

Cec. V'ha di quelli eziandio ch'hanno il bel mendo di sbattere gli occhi ad ogni momento. Bisogna vedere il sig. Temistocle, l'organista, quando gli si parla continua a sbatterli in modo, che pare s'abbia entro il pruno o il moscherino.

M.^o Gal. E chiamate cotesto un bel mendo? ditelo brutto, anzi bruttissimo. Via, e sul naso che cosa ci avete a dire?

Cec. Piano a'ma'passi: non sapete, maestro mio, che il toccare il naso è privilegio dei barbieri? Non vedete che la gente n'è sì gelosa, che ora per salvarselo, tutti portano i mustacchi?

Tutti. Ah, ah, ah: il baione!

M.^o Gal. Una delle vostre! Che ci venite a dire? Qui non si tratta di toccar il naso a nessuno, ma solo di parlar de' difetti che commettonsi riguardo ad esso.

Cec. Oh così: bene sta. Dirò dunque che nel naso non voglionsi veder grinze, nè contorcimenti di sorte. Avete mai osservato il conte Rinaldo, che tienlo per lo più sollevato, come vi avesse sotto il lezzo, o masticasse il rabarbaro? Ah, ah: che cosa buffa vederlo far continuo il niffollo, arricciando le narici quando si guarda!

M.^o Gal. Leggiadra anche questa! Potete come vizio notare eziandio l'andar allargando le narici a guisa de' cavalli, e questa è cosa propria dell'iracondo, *che raggira alle froge il chiuso fuoco*. Del resto, giovani miei, il viso tutto dell'uomo costumato debbe in generale essere composto non meno a modestia che a serenità e letizia: onde più

che ogni altra cosa è da fuggire il far rughe e grinze sulla fronte, e massime nel naso, e quell'aggrottar di ciglia e quelle fiere e superbe guardature di certe facciacce da er-gastolo, che scontransi tra via a questi tempi di rivolture e di parti. Vero è che le più volte sono proprio le interne passioni, che pingonsi sul volto, essendo questo al dire di Tullio (3. de orat. c. 59), l'immagine dell'animo, come gli occhi ne sono i veraci manifestatori; onde siccome mal potrebbesi camuffare una forte e rea passione sotto un viso artificiosamente sereno e modesto, così per togliere sì brutte insegne conviene la prima cosa aggiustare il cuore. E sarà forse avvenuto anche a voi, come accadde a me parecchi volte, veder certi cefi da calvario mutarsi in visi umani e in faccie da angeli poi che sonosi riconciliati e messi a star bene con Dio per mezzo di una buona confessione. Ciò nulla ostante è altresì vero, avervi talora belle e candid' anime sotto sembianze rozze, austere e selvatiche *Che non sempre alla scorza - Ramo nè 'n fior nè 'n foglia - Mostra di fuor sua natural virtude*. S'egli dunque è da studiarsi mantener l'animo sempre puro e tranquillo affinchè non escano le interne commozioni a scompigliare l'esterno aspetto, s'ha da togliere altresì, o almen correggere, quanto è possibile, quelle ruvide corteccie nei modi e nel viso, che per avventura in noi fossero da diversa cagione derivate. E sulle spalle avete nulla, sig. Cecco, a notare?

Cec. M'accadde osservare qualcuno, che le alza a ogni poco, come i pestelli de' brillatoi da riso: io mi penso che non sarà nemmen questa costumanza piacevole?

M.^o Gal. Oh no: voi pensate rettamente.

Giul. Ma dove lasciate l'atto al tutto villano, che si è il fare spallucce?

Cec. Cotesto è più vizio di deformità relativa che non assoluta, che ne dite maestro?

M.º Gal. Senza manco. Qui dobbiamo tenerci strettamente a ciò che appartiene al disciplinare la persona in sè; delle altre cose parleremo a' propri luoghi. E sulle braccia, sulle mani che cosa avete da osservare?

Cec. Dopo quello che notossi parlando de' difetti che riguardano la nettezza, che non accade qui di ripetere, riputerei vizio il portar or l'uno or l'altro braccio ripiegato alle reni, e amendue le mani incrociate dietro al dosso, come faccia il d. Abbondio del Manzoni, o il mansionario d. Alessandro del Bresciani. Dico io bene? Che volete? a me li atteggiati in tal guisa ricordano que' fattori, o fittaiuoli di campagna ben impersonati e panciuti, che s'aggirano pe' mercati, sulle fiere coi cozzoni per comperar cavalli, o vender biade, o anche que' saccenti politici, che su' pubblici passeggi, stando in sul grave, vanno tutti nel pensiero del come dividere il mondo.

M.º Gal. Ah, ah, ah: a meraviglia, capo ameno.

Cec. Non mancano poi nemmen quelli, che vanno per la strada gesticolando, e borbottando tra'denti, quasi si studiassero di mandare alla memoria qualche diceria, o componesser versi.

Pip. Ci voglion anche cotesti per dar sollazzo alla gente.

M.º Gal. Sì certo che fan ridere. Ma via diteci qualcosa eziandio sul portamento e componimento di tutta la persona; se pure non vogliate, per non faticarvi di soverchio, lasciar questa briga al vostro degnissimo compagno.

Cec. Se vi sono tenuto! che Dio vi dia bene, maestro mio di mele, poichè s'io mi continuassi a tener più a lungo il pensiero nell'argomento, *Suderei tre camiscie ed un farsetto.*

M.º Gal. Poverino! v'ho proprio compassione di tanta fatica. Via dunque, sig. Pippo, sollevatelo testè, che

è tutto trafelato, non forse ci rimanga oppresso ed isvenga.

Tutti. Ah, ah, ah: povero bambino!

Pip. Piuttosto che s'abbia da metter mano alle acque nanfe per farlo rinvenire, continuerò io. Ebbene dirò che dovendosi portar ritta la persona, come s'è detto, e comporre e muovere la vita con grazia, debbonsi fuggire i due estremi, l'affettazione e la rozzezza.

M.^o Gal. Eh nessun vel contende: ma quali sono poi questi due estremi?

Pip. Parlando dell'affettazione, direi che può peccarsi in due maniere, o per troppo studiata leggiadria come veggiam fare al leggiadrissimo nostro sig. Gandolfino con quel suo andare or compassato, or cascante di vezzi, o per troppo ricercata gravità, la quale è contro natura ogni volta che non s'accordi colla età e col senno di chi la si mostra, e tienla solo a prestanza per fare il considerato, il dotto, e stare, come dicesi, sul quamquam.

M.^o Gal. Cucuzze! cotesti son tocchi magistrali. Voi dite assai bene, sig. Pippo, conciossiachè sarebbe altrettanto ridicoloso il vecchio, che facesse il giovanotto ballanzolandovi intorno e bamboleggiando con scipitaggini, come il giovanetto di primo pelo, che si sostenesse senza ragione e facessevi il grave, che non gli si addice. Ora spiegateci come si pecchi dall'altro lato, ossia per l'estremo opposto.

Pip. Che ho a dire? Avrei per vizî quel muoversi stentato e goffo, che vedesi in alcuni, quel portar la vita ad arco anche nel fior degli anni, quell'andar raggomitolati come sempre soffiasse in viso la brezza di tramontana, o dolesse la pancia, in una parola poi quel farsi vedere come certi babbioni, impacciati di tutta la persona, senza saper che si fare delle braccia, delle mani, de' piedi ch'è una miseria.

M.^o Gal. Egregiamente! con due pennellate li ci avete dipinti a meraviglia. Coraggio, sig. Pippo, datene delle somiglianti a compimento del tēma su' vari portamenti disdicevoli alla persona, che indicano animo mal composto.

Pip. E' mi sa di poltronìa, di melensaggine l'appoggiarsi, quando si sta in piedi, or sopra l'un fianco or sull'altro, come fosse uopo sostenersi a puntelli: di superbia invece e di arroganza il tener pettoruti, come il prigionier di s. Elena, *Chinati i rai fulminei* — *Le braccia al sen conserte*, quasi pensando come colui *ai dì che furono*, o mulinando alcun che di rubesto e di grave. Sarà pure, a mio parere, da schifare per le stesse ragioni di portar le mani sui fianchi, stringendoli o colle palme, o peggio coi dossi, che più ancora sembrami putir di superbia, e il pestar l'un piede sull'altro, come fanno i fanciulli, i quali guastansi per tal modo la vernice de' calzeretti.

M.^o Gal. Bene, benissimo in tutto. Mons. Giovanni nostro aggiugnerebbe qui: *che non istà bene nè troppo stuzzicarsi la barba, nè stropicciar le mani l'una con l'altra . . . nè tremare o riscuotersi . . . nè prostendersi, e prostendendosi gridare per dolcezza ahimè, ahimè, come villano che si desti al pagliaio*. Non nego che questi brutti modi sono principalmente di deformità relativa; ma è vero altresì, che se vi ci avvezziamo quando siamo soli, v'incapperemo anche allora che ci troviamo con altri, senza pure avvedercene. E sullo star seduti che ci dite?

Pip. Direi essere certamente villane costumanze lo stare a cavalcione sulla sedia, il sedervi da una parte buttando l'un braccio sul dorso di essa; lo sdraiarsi sopra con tutta la persona, salvo che non si facesse per grave bisogno; il prendersi in mano la gamba o il piede posandoli sull'altra; il tener per abitudine l'un sopra l'altro cavalcioni i ginocchi. Modo . . .

Giul. Adagio un po' che cotesto poi parmi troppo. Oh capperi! vorreste voi condannare un uso oggimai comune? Egli sarebbe un voler per poco condannar mezzo mondo.

Andr. E dite di più condannar una positura, che tanto giova a riposar la persona!

D. Bald. Ma avrete osservato però, che il nostro superiore non lascia mai d'avvertire a disciorre le gambe, e posare i piedi in terra chi trova seduto a questa guisa.

M.^o Gal. E il vostro superiore fa molto bene, aggiungerò io, poichè cotesto in fine disdice. Che importa, Giulietto mio, che sia in uso a pochi o a molti? Noi dobbiamo considerar l'atto in sè, s'egli sia decente o sconvenevole. Or io debbo dirvi, che in tal componimento di gambe, che non è per fermo secondo natura, si è sempre riconosciuto dalle discrete e costumate persone un certo non so che di deformità e di sconvenevolezza. E come va dunque che nessun costumato e gentile s'atteggerebbe così innanzi ad un principe, ad un vescovo, a un personaggio d'alto affare? E quanti anzi non vi sono, che ben si guardano da ciò in qualunque luogo e con qualsiasi persona? L'esempio stesso de' vostri superiori, recato da d. Baldino, vi parla chiaro.

D. Bald. Certo è che tra' religiosi educati, e ne' buoni collegi non si soffre un tal modo. Vi ricordate, maestro, il fatto che a questo proposito leggesi nelle croniche Cisterciensi?

M.^o Gal. Volete dire del s. abbate Arsenio? Oh contatelo, che fa tutto per noi.

D. Bald. Come v'aggrada. Egli è dunque a sapere come s. Arsenio, stato, innanzi di rendersi monaco, parecchi anni alla corte dello imperadore Teodosio, avea portato dal mondo alcun difettuzzo, di cui non erasi egli mai avveduto, o niuno per avventura l'avea reso avvertito. Soleva al-

cune fiate, sedendo, portare cavalcione l'un piede sopra l'altro.

Andr. Era proprio un difettuzzo da nulla, se pur poteasi così chiamare, e per fermo assai minore di quello che siasi lo star cavalcione co' ginocchi, del quale si parla.

D. Bald. Vero. Pur sappiate che tuttavia era tale da dar forte nel naso a que' venerandi religiosi, i quali riguardavano come contrario alla santa modestia. E ben avrebbero voluto ch'ei sel fosse tolto; ma a nessun dava l'animo di ammonire un uomo per autorità e santità tanto stimato da tutti. Se non che facendosene un gran dire nel monistero, e reputandosi al tutto cosa da non doversi lasciar correre, gli altri monaci consultarono tra sè sul modo da tenersi per correggerlo. Oh s'egli è per cotesto, disse l'ab. Pastore, uomo discretissimo e santo, hollo io l'espediente bello e pronto. Facciamo a questa maniera. La prima volta che ci dovremo raunare a capitolo, io m'acconcerò co' piedi come usato è di fare l'ab. Arsenio; e voi altri allora alzate la voce, e garritemi forte, che per tal guisa resterà per indiretto ammonito anch'egli. Or come fermarono così fecero. Trovatisi un dì tutti i monaci a capitolo, l'ab. Pastore, a vista d'ognuno, si mise co' piedi a cavalcioni, ed eccoti subito i vecchi a sgridarnelo: maravigliarsi essi altamente di vederlo sì scomposto; non esser al tutto quella la maniera da star seduti, e darsi così malo esempio a' giovani. Che volete? a tal rabbuffo l'ab. Pastore disciolse subito i piedi, e composei senza dir verbo, e s. Arsenio, inteso bene il latino, calò dissimulatamente a poco a poco il piede, che tenea all'altro sovrapposto, posandoli amendue in terra. Nè da quel dì, dice il cronista, fu mai più veduto ricadere in quel difetto.

M.^o Gal. Ce l'avete recitato proprio per lungo e per lato! N'ho piacere, chè così il nostro sig. Giulietto si ren-

derà meglio capace della sconvenevolezza dell'atto. Che se tanto peso si diè allo star cavalcione co' piedi, quanto più non sarebbonsi scandalizzati que' santi uomini se lo avesser veduto tenere in tal foggia i ginocchi? Nè mi stiate a dire, sig. Andreuccio, che siffatta positura torni comoda per riposare la persona, che a ciò rispondo, esser solo l'abitudine presa, che falla sembrar tale, poichè se vi usereate a tener sempre amendue i piedi in terra, troverete che ella è disagiata. E poi e poi, fosse anche quale voi la dite, sarebbe sempre da schifarsi per la sconvenevolezza che ha in sè, dovendosi antiporre la civiltà al gusto proprio. Or continuate, sig. Pippo, la vostra enunerazione: qual altro difetto osservaste sul modo di sedere?

Pip. Il costume dello star ranicchiati ripiegando in dentro e raggomitando le gambe sotto la sedia; quello del dondolarle per aria come fanno i bamboli; l'altro dell'allungarle e stenderne una verso i lidi Esperi, l'altra verso gli Eoi, come quel colosso, direbbe il Cesari, *Che inforcava al Rodian porto la bocca*. Tali e somiglianti modi mi direbbono infingardia, inerzia, sfacciataggine, immodestia, rustichezza.

M.^o Gal. A meraviglia. Toccaste i principali punti senza usir dal seminato. E sullo star ginocchioni?

Pip. Modo disdicevole, rozzo e proprio de' bamboli è quello di seder sulle calcagna quando si sta ginocchioni in terra: ancor peggiore poi e da villani parmi quello, quando si sta sullo inginocchiatoio portare, in tale atteggiamento, l'un piede sopra il dosso dell'altro.

M.^o Gal. Ben lo diceste uso villano, quantunque sia di non pochi, massime tra' cherici, i quali raggruppandosi a guisa di ranocchi, scompigliansi tutta la veste di dietro, e mostranvi i polpacci, e più spesso i sdrucci e le toppe delle calzette, ch'è una gentilezza.

Pip. Reputo, bel maestro, poco decente cziandio quel puntare che fanno alcuni i gomiti sopra l'inginocchiatoio, e chiudersi tra le mani o il collo, o il capo, grattandosi intanto la testa, e arruffandosi i capegli, cotalchè levansi di ginocchione colla chioma irta e le mani lorde di untume.

D. Bald. Hollo anch'io cotest'uso di chiudermi la testa tra le mani, ma fo così per istar più raccolto.

M.^o Gal. Ta, ta: io non ve la passo. Sto a vedere che pretendereste tener afferrati così i pensieri perchè non vi scappino! ah, ah, ah. Vi fuggirebbono veh leggermente tra l'un dito e l'altro. Il ven. Berchmans, come forse avrete letto anche voi, adoperava diversamente. Egli stavasi ginocchione ritto sulla vita, colle mani giunte, col capo appena inclinato, gli occhi socchiusi, la faccia serena, senza far come alcuni, quando voglion pregare di forza, il brutto viso al Signore; e con tutto ciò spirava tale un'aura di paradiso, che ben mostrava esser tutto nelle cose divine, e traeva fino la gente ammirata a contemplarlo. Ora, sig. Pippo, chiariteci sul modo del giacere e del camminare.

Pip. Per ciò che spetta al giacere, o per dormire o per curare alcuna leggera indisposizione . . .

M.^o Gal. Bravo! parliamo d'indisposizioni leggère, perocchè nelle gravi non può sempre l'infermo ubbidire alle leggi della civiltà. Dite pur dunque.

Pip. Sembranmi, dico, difetti da fuggire il dormire supino, tener dormendo la bocca aperta, dal che suol originare quel russare che alcuni fanno sì gagliardo da recar vera molestia a' vicini; chiudere la testa sotto le coperte, con pericolo forse di rimaner soffocati, e certamente col danno di respirare l'aria corrotta dalle traspirazioni del corpo . . .

Cec. Oh! e se mo aveste anche voi paura della befana o della versiera, come han certi della brigata de'piccoli?...

Pip. Ih! ih! Siete forse voi di coloro che aspettan tali visite? . . . In fine è mal uso anche quello di stare raggomitolati a guisa degli spinosi, o buttare qua e là le gambe.

M.^o Gal. Nè più, nè meno, sig. Pippo. Egli è dunque da giacere modestamente colle gambe raccolte, dormir coricati sui fianchi, e a preferenza sul destro, sul qual meglio forse e più sicuramente si riposa, e colle mani accomodate verso il petto. Nulla poi dico del tener sempre indossata la camicia, e star decentemente coperti, chè ciò ben sa ognuno, essere inviolabil legge di civiltà e di modestia. Veniamo al camminare.

Pip. Direi che l'andare non debba esser, da necessità in fuori, troppo celere e nemmen troppo lento, nè affettato, nè inconsiderato. Il correre, udii dire ch'è proprio dei faccendieri e de' servitori, il far due passi a ogni mattone, salvo che non si faccia per cagion di età o di debolezza, è da scioperati o da accidiosi. L'andare a passo di terza e di sesta è da ballerini e da bellimbusti; e il camminar da sbadati senza punto guardar ove si vada, è proprio de' sori e de' villanzoni, i quali vi chiudon la via, o vi danno urtoni di santa ragione in viso, ne' fianchi o nella schiena, da farvi far due salti in un colpo, o vi pestan sulle calcagna.

Andr. Somiglianti ammonimenti ci dà pure Cicerone (de off. 1. 36) neh Giulietto? *Cavendum est autem, ne aut tarditatibus utamur in gressu mollioribus . . . aut in festinationibus suscipiamus nimias celeritates.*

M.^o Gal. Cicerone parla da suo pari, perocchè il primo modo farebbe ci andar a guisa delle statue, che portansi in processione, il secondo ci farebbe ansare, alterare il viso, perdere la gravità e modestia convenevole. Bravi! Bene sta. Ma sig. Pippo, non avete ancor finito. È pure da biasimarsi quello andar di alcuni a battuta di musica, pettoruti, dando de' borzacchini in terra. Dopo di ciò son da

notare eziandio que' difetti che si commettono anche nel camminar moderato; vo' dire *l'andar in contegno*, dice il Casa, *a guisa di femmine*, il troppo dimenarsi, il tener le mani spenzolate, *scagliar le braccia e gittarle come uom che semini*. Inoltre modi da fuggirsi sono lo stropicciar i piedi e levar polvere, come fate alcuna volta voi altri; l'andar saltelloni, ancaione, in punta di piedi, a sgembo, a croscio, a spinte, e cento altre ragioni di portamento, che sarei infinito se tutte volessi annoverarle per singulo.

Andr. Che dite, maestro, dell'andar del sig. Oreste, sì ritto e in bilico che potrebbe portar in testa un bicchier pieno d'acqua senza che se ne versi gocciolo?

M.^o Gal. Dico che non è nemmen cotesto portamento da imitarsi. Il portar della persona debb'essere bensì ritto, nobile, gentile; ma sempre secondo natura sciolto e spedito. Sopra tutto poi debb'essere dolce, umile, modesto, com'era per cagion d'esempio quello di una s. Eustochio, che edificava la gente, ed era, al dir di s. Girolamo, ammaestramento e conforto a virtù: *Cuius incessus et habitus doctrina virtutum est*. A ciò pongan mente in ispezieltà i cherici. Già l'esterno componimento del corpo palesa l'interno dell'animo. Il volto, dice s. Ambrogio, è il tacito interprete del cuore. L'uomo assennato, come ci ammonisce il Savio (Eccl. xix. 27) ravvisasi all'aspetto, e la maniera del vestire, del ridere, del camminare lo palesa: *Amictus corporis et risus dentium, et ingressus hominis enuntiant de illo*.

Andr. Puossi anche qui citare il nostro Cicerone (de off. 1. 36), che anch'egli ci raccomanda di serbare in tutta la persona e negli atteggiamenti del corpo una certa decenza e leggiadria: *Status, incessus, sessio, accubitio, vultus, oculi, manuum motus teneant illud decorum*.

D. Bald. Non so se vero sia ciò che udii raccontare di

un monsig. Peruzzi, vescovo di Vicenza. Dicesi che avendo assistito una volta ad una rappresentazione nel suo seminario, osservò che il cherico, che facea il personaggio di non so qual tiranno, o ribaldo uomo, mostrava quel truce aspetto e que' fieri atti, che troppo male a cherico s'addiceano, fosse pure ad arte o per baia; e che però venuto costui alla sua volta per essere ordinato sacerdote lo rimise ad altro tempo, e fino a che s'ammodasse un po' meglio nell'esterno contegno, dicendogli, che in quel cotal dramma avea troppo al naturale sostenute le sue parti.

M.^o Gal. Il fatto è vero, verissimo, ed io conobbi molto bene il cherico, a cui avvenne. Ma s'egli è per cotesto abbiamo anche l'esempio di s. Ambrogio, il quale ricusò di ammettere al chericato due giovani, l'uno per un certo suo gesticolare strano e disdicevole, l'altro per un portamento di persona che faceasi scorgere tra la gente. E il fatto mostrò aver lui colto nel segno, chè amendue fecero trista fine. Abbiamo poi anche l'altro esempio di s. Gregorio Nazianzeno con Giuliano l'apostata.

Giul. Deh! contatecelo di grazia, ch'io nol intesi mai, o almen nol ricordo.

M.^o Gal. Narralo il s. dottore medesimo (or. 2. in Jul.). Accadde un dì ch'egli si scontrò in costui, giovane ancora e privato. Or avendo io, dice il santo, osservato in lui un continuo scuoter di testa, un alzare e agitar di spalle a livello, uno strano girar d'occhi, un guardar bieco, uno sbatter di piedi irrequieto e ondeggiante, un aggrinzar di naso, atteggiato di dispregio e di scherno, ed altri somiglianti segni d'animo disordinato, *Ahimè!* sclamai di presente, *qual peste mai allevasi Roma in seno!* E tutti troppo sappiauo s'egli siasi apposto nel suo pronostico. Ma di ciò basti il ragionato fin qui: è tempo oggimai, che contentiamo anche il sig. Andreuccio.

Pip. Bene, bene ! toccherà ora ad esso entrare in ballo.

M.^o Gal. Finora dunque abbiám parlato, giovani miei, sul comporre e recare a disciplina la persona, tanto rispetto alla nettezza, quanto rispetto al modesto e dicevole portamento ; restaci ora di riordinare e disciplinare ciò ch' è alla persona accessorio. Alto, sig. Andreuccio, voi che ci avete di lontano accennata la via, vi trovereste anche in grado di scorgerci per essa ?

Andr. Doh ! che dite mai ? non sapete ch' io mi sono uno scolaretto di rettorica, e tra' cinque scelti a dialogizzare con voi, il più giovanetto ?

M.^o Gal. Sia pur così, ma voi potrete dire : *Sicch' io fui quinto tra cotanto senno.*

Cec. Buona, buona ! Calza a meraviglia il verso allegato. Acconciatevi di buon volere, sig. Andreuccio ; qualche volta convien fare di necessità virtù.

Andr. E proprio voi me lo dite ! che non fate che giuocare a riversare i pesi sulle spalle altrui.

M.^o Gal. Via chetatevi, e state su : mostrate a pruova di non appartenere all' accademia Roveretana.

Cec. Di che accademia parlate ?

M.^o Gal. Cappita ! della istituita dal cav. Clementino Vannetti, che chiamasi . . . degli Agiati.

Cec. Grazie : voi accennate in coppe e date in bastoni. E che bastonate !

Andr. Prendetela chè la vi sta bene, sig. socio agiato.

M.^o Gal. Ah, ah, ah. Da che volete dunque che cominciamo la disquisizione degli accessori ?

Andr. Posto che debba risponder io, direi dal vestire, essendo le vesti la cosa più congiunta alla persona.

M.^o Gal. Appunto ; e questa è da buon loico, non che da studente di rettorica. E che avete a dirci ?

Andr. Innanzi tratto quello, che intorno a ciò avverte

il dalla Casa, che cioè *vestito dee andar ognuno secondo sua condizione e secondo sua età*.

M.^o Gal. Va egregiamente. Questo è però principio generale, conviene che scendiamo al particolare. Diremo adunque che i cherici debbon vestire da cherici e non da laici, vale a dire sempre col collarino chericale, e d'ordinario colla veste talare, ch'è la lor propria. Al più sarà loro permesso in viaggio, in villa, e quando non han da assistere alle sacre funzioni una sopravveste decentemente lunga.

Cec. Sotto sopra come quel sig. d. Riccardo, che fu l'altro dì a visitarci. Oh se l'aveste veduto! era proprio da dipingersi. Indossava elegantissimo guarnacchino, che davagli sopra i ginocchi, portava cravatta nera bene assettata al collo, sopra cui rimboccava con grazia il colletto inamidato della camicia: era in giubbettino di drappo serico a fiori rilevati, abbottonato nel basso a tre ucchielli per lasciar vedere la gala di seta nera al petto bene increspata, ed una magnifica catenella d'oro da orologio; in calzari di panno fine ben attillati da far risaltare i polpacci, se pur non erano stoppa, delle gambe, in cappello tondo di castore, in manichini rimboccati secondo l'uso, in guanti di pelle lucidi, e con un gentil bastoncino in mano. Dicovi io ch'egli avrebbe potuto far bella mostra di sè anche ad una festa di ballo tra dame e cavalieri. Domin fallo, che bel pretino!

M.^o Gal. Sì eh? Per quel che sento, cotesto vostro prete vuol essere qualche damerino. Oh!... capi scarichi e più leggeri d'una bolla di sapone, se pur non sa a dire di loro anche peggio. Povera chiesa di Gesù Cristo, con preti di questa taglia!

Pip. Sarà forse precettore o cappellano presso signori di grande stato.

M.^o Gal. Fosse pure ; cessa egli per ciò d'esser prete ? o non dee andar vestito secondo suo stato ? Era pur Frate minore quell' esimio p. Maurizio da Brescia, che fu voluto dal principe Luciano Bonaparte a istruttore de' propri figliuoli ; ma questi non volle accettar il carico che a patto di portar sempre la sua tonica. È vero che l' abito non fa il monaco, ma il monaco però si palesa all' abito. Tiriamo innanzi. Parlando ora de' laici ; giusta il posto principio anche i vecchi debbon vestire da vecchi, e i giovani da giovani. E fermamente è cosa del pari strana veder in ciò il giovane far da vecchio, e il vecchio da giovane. Ricordomi aver conosciuto in una città della Venezia due gentiluomini, i quali quando uscivan di casa eran risi e beffati da ognuno ; il primo perchè uomo ne' settant' anni volea fare il ganimede, l' attillato ; l' altro perchè ancor giovane vestiva alla vecchia, e in tempo ch' eran già sbandite dalla città le code, portavane egli una lunga fino alle reni, il cui bel bioccolo andavasi lisciando e careggiando or coll' una mano, or coll' altra.

Cec. Quest' ultimo aspirava forse alla baronia qui della nostra contrada di Codalunga !

Tutti. Ah, ah, ah : le ha sempre pronte.

Pip. Lepidi amendue davvero ! Ma qual via s' avrà dunque a tenere rispetto alla moda ?

M.^o Gal. La mediana, mio caro, ch' è la battuta dai più savì e discreti. *Non è da opporsi*, dice pure il Casa, *alle usanze comuni in questi cotali fatti ; ma secondarle mezzanamente*, per non essere singolari, e farsi il trastullo della gente. Andiamo innanzi.

Andr. Secondo quel che si disse bisognerà eziandio che scorgasi nel vestire la differenza della condizione, sì che distinguansi i nobili e ricchi da quei di bassa mano e da' poveri.

M.^o Gal. Senza manco veruno; e perciò non saran da lodare, salvo che nol facciano per cristiana umiltà, quei nobili e di ricco stato, che veggonsi girar per la città in certe guarnacce lunghe e larghe che piangono loro indosso, con calzoni che sembran fatti di fodere da materassi, con cravatte messe alla sciamannata, e con certi cappelletti flosci in testa da rendervi ogni forma, che vi paiono proprio tanti fittaiuoli di campagna o sensali di grasce. Come e converso son da biasimare tanti meccanici e artieri dei nostri dì, calzolai, carpentieri, magnani, tesserandoli, trecconi, garzoni di bottega, ed altri di simil fatta, che avendo appena di che campare e sottilmente la vita, e fors'anche facendo patir la fame alle proprie famigliuole, vanno vestiti la festa meglio che se fosser conti, cavalieri, marchesi, baroni e qualche cosa di più.

Cec. S'egli è per galante e attillato, Giannetto figliuolo del ferravecchio in piazza è proprio desso. Pappafichi! se vedestelo i dì di festa come sta in tuono! lo crederesta il contestabile de' cavalieri di s. Stefano. Che panno fine! che calzoni a staffe! che cravatta! che pezzuola di seta a colori! che gale! ah, ah.

M.^o Gal. Voi ci ridete sopra, e ben n'avete ragione, ch'ella è di certo strana cosa e fuor del naturale, veder ire così il mondo a ritroso. Questo è pure, figliuoli benedetti, uno de' tanti malaugurati effetti de' moderni principi di libertà e di uguaglianza, che manomisero e scompigliarono ogni ordine del consorzio umano. Affinchè reggasi la società, credetemi, è al tutto necessario che mantengasi la distinzione delle condizioni e de' gradi postavi dal supremo Ordinatore. Ma che s'ha a dire se molti nobili, e non pochi regnanti eziandio, che avrebber dovuto opporsi a siffatti principi, e difendere i propri interessi, furono invece tra' primi a tener bordone a' settari, i quali non cer-

cano che di abbattere la religione e l'ordine della società per impadronirsi del loro potere e delle loro ricchezze? Ma torniamo al proposito.

Giul. E come la pensa vossignoria sul differenziare, anche quanto a' vestiti, i giorni di festa? Pare che oggimai tale costumanza sia per poco de' soli contadini ed artigiani?

M.^o Gal. E magari Dio! conservasserla almen cotesti per riverenza al giorno del Signore, ch'è piuttosto a credere che i più facciano per sola necessità. Egli è certo che quando aveavi più di religione nel mondo, tale usanza era di tutti. Ma che ho a dirvi? Ora è molto che non veggansi i signori assistere anche a' divini uffizi ne' dì festivi in chiesa con robe da camera indosso, come uso era di fare un certo gentiluomo, ch'io ben conobbi, buono bensì e religioso, ma in ciò molto strano, il quale veniva a dì stabiliti assai per tempo alla chiesa a confessarsi e a comunicare, chiuso in una sua vecchia palandrana, e colle pantofole ai piedi; e poi tornato a casa vestì l'abito di rispetto, e metteasi in acconcio per le visite.

Pip. Toh, toh! costui avea pigliato molta dimestichezza con Domineddio! Però ammetterete anche voi messer lo maestro, che dovendosi visitare personaggi ragguardevoli, assistere a feste, sedere a sontuosi conviti, rappresentarsi a nobili ragunate, debbavisi andare nobilmente ad arnese?

M.^o Gal. Vel consento di buon cuore. Cotesta è legge di civiltà, e tutta secondo ragione conciossiacosachè debbasi mostrare il debito rispetto verso le persone che si visitano, o per i solenni atti, che s'hanno a compiere, ed una cotal legge fu sempre osservata in tutte le culte nazioni. E non vi mettete anche voi in acconcio co' vestiti di cerimonia quando aspettate alcuna visita di alto personaggio, o quando dovete rappresentarvi al pubblico per le vo-

stre accademie? Parlasi anche dal divino Maestro in s. Matteo di abito da nozze, e avvegnachè se ne parli in figura, ben però chiaro apparisce, come indossare tale vestito fosse cerimoniale necessario da osservarsi per poter sedere a nuziale banchetto. Per simil modo sono prescritti nelle corti de' principi e de' grandi i vestiti da comparire alle sale regie, a certe solenni feste: e i lor propri hanno i cortigiani, i loro i magistrati d'ogni classe, i loro i cavalieri d'ogni ordine, i soldati d'ogni grado, e fino i servi e i famigli hanno le loro assise.

Cec. Non vi son dunque che gli uomini di chiesa e' religiosi franchi di siffatta legge?

M.^o Gal. Oh no. Hanno anch'essi gli ecclesiastici il lor cerimoniale da osservare rispetto al vestito, cominciando da' cherici tonsurati fino a' principi della chiesa. No, no: non son franchi nemmen essi, e se d. Baldino per cagion d'esempio, o qualche altro de' suoi compagni cherici, vorranno entrare al vescovo, non potran farlo certamente in sopravvesta da campagna o col pastrano indosso, ma converrà che portino veste talare e mantelletto civile se non voglion offendere la civiltà, mancando all'osservanza dovuta a' prelati. E parlando degli altri non hanno anche i canonici i lor vestiti propri, non li hanno i Vescovi, non li hanno i cardinali, e per le grandi feste, e per le mezzane e comunali, conforme richieggon le visite che han da fare, o le funzioni, alle quali debbono assistere? E sappiate che mancare a tali leggi e costumanze, vestendo meno o più nobilmente di ciò che s'addice, s'avrebbe per gofferia e difetto da non tollerarsi. Il famoso card. Consalvi, che doveasi rappresentare in Parigi a Napoleone Bonaparte innanzi a cui tremavano e monarchi e stati, comechè invitato dallo stesso primo console a venire all'udienza vestito in porpora, considerando egli che un tal abito non

si porta da' cardinali che alla presenza del Papa, non si tenne licenziato di compiacerlo, e andovvi in abito nero, non avendo di rosso, come racconta egli stesso, che le calzette, il colletto e il berrettino. Che se poi mi parlate dei religiosi, è vero che questi non posson mutar foggia d'abito o colore, avendo ciascun ordine o congregazione il suo proprio e immutabile; ma in certe cotali circostanze di luoghi, di persone, di tempi non avran nemmen essi da comparire, per legge di civiltà, nè in zimarra (que' che la si portano), nè in pastrano da viaggio, e se han due vesti dovran lasciar la rattoppata e indossar la migliore, e studiarsi di essere poi in tutta la persona più netti e puliti del consueto. Avete altro, sig. Andreuccio, da dir sulle vesti?

Andr. Non saprei . . . Sol bramerei che mi diceste qual regola debba tenersi sul vestire il corrotto?

M.^o Gal. Volentieri: eccovela senza più; quella di seguir l'uso delle persone discrete, ma badar poi ch'egli non riesca in una cerimonia vana, come fanlo alcuni, i quali se prendono il corruccio, nol tengon però che sul cappello, o sul braccio, o nell'abito nero, e vanno per potersi divertire liberamente in altri paesi ove non sien conosciuti, e là usano a teatri, a feste, a balli. Questa sarebbe da ipocriti e da bugiardi. No? . . . Avete altro?

Andr. Sembrami che per ciò che spetta al modo di vestire siensi toccati i punti principali.

M.^o Gal. Sissignore, pare così anche a me. Prima però di chiudere questa nostra collazione sarà bene ch'io vi lasci intorno a ciò tre generali ammonimenti, cui prego Dio non v'escan mai della mente. Il primo si è che avendo il Signore colle vesti voluto provvedere non tanto alla difesa della persona e conservazione dell'uomo, quanto alla decenza e al pudore, egli conviene che nulla v'abbia di

contrario a questo; lo che non potrebbe dirsi per fermo riguardo a certi cosciali soverchiamente sottili e troppo serati al corpo, e a certi vestiti soverchio attillati. Il secondo, che ricordando le vesti il cadimento dell'uomo dallo stato di prima innocenza, mal faremmo a servirci di esse a pompa e per vanagloria, ond'è che anche i ricchi e nobili, nelle stesse gale e attillature osservar debbono la cristiana moderazione, e non gloriarsi e pavoneggiarsi degli abbigliamenti: questo è ammonimento che ci dà pure il Savio (Eccl. xi. 4). *In vestitu ne glories unquam*. In fine che dovendosi nelle foggie degli abiti seguire *mezzanamente*, come si disse, *la costumanza comune*, non son però mai da ammettere ne' vestiti insegne di fazioni, o di parti ribelli alla chiesa o allo stato, come già toccammo parlando della barba. Desidero a tutti buon appetito e buon pranzo.

Tutti. Grazie, grazie.

Cec. Altrettanto auguriamo a voi di buon cuore, gentil maestro.

DIALOGO QUINTO.

Assettamento, pulitezza e cura delle vesti. Ognun si studi di farsi i servigi della persona da sè. Civiltà rispetto alla camera, allo studiolo, ai posti nel refettorio, nella cappella, nella scuola. Ammonimenti a' cherici riguardo alla sagristia.

M.^o Gal. Abbiamo l'ultima volta messo mano a trattar degli aggiunti, che riguardano la persona, oggi, giovani miei dilettezzissimi, vorrei che fornissimo l'argomento, e dessimo per tal modo compimento alla prima delle tre parti, nelle quali dividesi la nostra trattazione. Fate cuo-

re, sig. Andreuccio, e voi che ci avete scorti sì bene fino a qui, vogliate di grazia guidarci al termine della via.

Andr. Scusate, maestro mio dolce; ma io tolsi a parlare intorno al vestire, e sopra questo tēma s'è già detto abbastanza, per quanto ricordo.

M.^o Gal. Sì dite vero rispetto al come debba ognuno vestire; ma nulla abbiām detto intorno all'ammodamento e alla nettezza delle vesti. Eh troppo ancora ci resta.

Andr. Uh! povero a me. Sperava essere oggimai uscito di ballo . . .

Cec. Come? come? oh restavi a fare col maestro il passo a due (*un pas-de-deux*).

Andr. E voi, ser gaudente, ve ne state intanto a panciulle, e per soprassello mi date la berta per farmi versare eh?

M.^o Gal. Lasciatevi dire, e statemi qui. Andateci innanzi senza timore, che noi vi seguiremo, *dritti nel lume della dolce guida*; ah, ah, ah.

Andr. Proprio! guida sicura, *che al par d'un cieco osi mostrar la via — ut si - Coecus iter mostrare velit.*

Cec. Vuol dir che noi andrem cauti al tasto per non romperci il naso: è vero Pippo?

Pip. Oh speriamo poi che non vi sarà cotesto bisogno. Andreuccio sa far bene i fatti suoi.

M.^o Gal. Ricordate dunque, sig. Andreuccio, ciò che sull'ammodamento del vestire insegna monsig. Giovanni nostro?

Andr. Sollo per lo senno a mente chè il rilessi anco testè. Dice dunque che *vogliono essere le veste assettate, e che stieno bene alla persona.*

M.^o Gal. Proprio così, *acciocchè non paia*, com'e'dice, *che tu abbi indosso i panni di un altro.* Che cosa avete da osservare sopra questi che veston male?

Andr. Io non avrei qui che da ritrarre il nostro Bista per mostrare tutte le sconcezze in questo fatto. Era costui il più gran sciamannato del mondo, cui nulla stava bene indosso, nè giubba, nè farsetto, nè calzoni, nè altro. Era cosa amena per fermo il vederlo! sembrava più tosto insaccato che vestito. Portava la giubba, che da ogni parte, come dicono i Toscani, ne venia, cotalchè faceagli sempre lo scignone o il cappuccio. Il suo farsetto o giubbettino era tutto gonfiature e pieghe, avea i calzoni a bracoloni, o l'un alto e l'altro basso per difetto di bottoni, o per aver isdrusciti gli usolieri de' straccali; portava la cravatta tutta rattorta come il cordone de' frati minori, aggrupata senza garbo, e col nodo che riuscivagli sempre da una banda; il collaretto della camicia avea ove rimboccato, ove cascante, ove ritto; i borzacchini poi o slacciati o dal mal camminare scomposti tutti e malconci; malmenato e informe il cappello dal prenderlo e portarlo che faceva per ogni verso, e gittarlo qua e là senza riguardo anche per terra quando lo si toglieva di testa. Aggiungiamo poi a tutto questo il portar che faceva il moccichino mezzo dentro e mezzo fuori, sì che cadeagli spesso di tasca, e ogni poco perdealo: aggiungiamo l'andar incolto ne' capegli e sudicio nella persona, come si disse, e vi prometto io, maestro, che non avreste trovato il più bel archetipo o modello da mettere in mostra sulle vetriere delle crestaie e de' parrucchieri pe' curiosi delle mode.

M.^o Gal. Ma bene, sig. Andreuccio, ma bene davvero! Metto pegno che nessun altro avrebbe potuta fare più bella descrizione di cotesto sciamannato.

Andr. Vostra bontà e cortesia, se pure non debbo prender coteste lodi come per baia.

M.^o Gal. Mai no, parlo da senno e a cuore aperto. Voi ci avete tocchi i precipui difetti da' quali è da guardarsi

a' laici in questo fatto. Oh rimarrebbe soltanto da aggiungere alcuna cosa pe' cherici. Vero è che siffatte tacche danno in loro meno nell'occhio, sendo che la lor vesta copre ogni cosa; tuttavolta non mancano, nemmen tra essi, coloro che non s'acconciando bene l'abito sottano, si mostran scrignuti, goffi, insaccati ch'è una miseria. Porteranno esempigrazia il collare da una parte, si lascieranno uscir fuori le fettucce della camicia, avran le calzette tirate su a sghembo, onde il rovescino della costura, ch' esce dal pedio, riuscirà loro allo stinco, terran le fibbie delle scarpe allentate e tintinnanti, come i sonagliuzzi de' cavalli; neh d. Baldino?

D. Bald. Verissimo, ce li avete descritti anche voi a meraviglia. Non avete però detto di quelli che portano continuo le calzette bucherate, nè le si mutano finchè non cadan loro dalle gambe a brandelli, ch'è proprio una sconcezza a vedere.

Cec. Per conto de' buchi nelle calzette nere, d. Tonio di Brisighella le si togliea con due pennellate d' inchiostro, ch'era una delizia. Mi pare che sia un buon rimedio eh?

M.^o Gal. Anzi buonissimo e degno di un d. Tonio, e di chi lo propone ah, ah, ah. Tutti cotesti difetti, vedete giovani miei, derivano in alcuni da melensaggine, e presso che non dissì stupidizza, in altri da astrazione di mente sempre vagante, in alcuni dal disordinato animo che fassi vedere anche di fuori, nei più poi dal non aver imparato mai a vestirsi acconciamente. Costoro come buttano qua e là, la sera spogliandosi, i vestiti per la camera, sulla sedia, sul letto e forse anche per terra, così la mattina con altrettanta trascuraggine se li rimettono indosso, senza poi por mente se le robe stien loro bene o male, e tra di non è mai che, ove scompongansi, voglian prendersi la

briga di aggiustarsele intorno e di raffazzonarsi decentemente. Pure ci vuol poco, giovani miei, a mettersi in buon assetto la mattina quando s'indossano, togliendone i seni e le piegature perchè s'addattino al corpo, e ad aggiustarle tra di, stirando secondo il bisogno o le maniche, o le rivolte della giubba, o i gheroni del giubbettino ogni volta che per alcun movimento della persona siensi disordinate. Credetemelo, carissimi, il tutto sta nel prender la buona usanza di fare anche quest'azione con diligenza e con garbo, chè quanto al tempo, non ne logoran meno per avventura que' che vestonsi così goffamente degli ammodati e puliti, a' quali i vestiti, dice il Gozzi, paion nati indosso, lo che da' latini esprimevasi colle parole *vestis bene sedens*.

D. Bald. Potrebbe anzi affermarsi riuscir d'ordinario più mal vestiti que' che nel vestirsi sono più lenti e impacciati.

Giul. Oh sì, la mi entra; ma non bisogna tuttavolta dimenticare il detto del Zeviani, che . . . *a chi nol diè natura — Nol dirien mille Ateni e mille Rome*, che sembrami potersi applicare al caso nostro. E per fermo trovansi certi cotali d'indole sì rozza, e tanto trascurati di lor natura, cui voler ammodare sarebbe come pretendere d'insegnare a un somiere a sonar il violino. Dico io vero?

Pip. Statevi buono, Giulietto mio, che il detto del Zeviani, come pure quell'altro di Orazio: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret*, van presi con sopra un granello di sale discretivo. Dite un po' qua: come va il fatto che siffatti giovani trascurati e sciamannati per natura, se sieno assoldati nella milizia, divengono in breve tempo puliti e composti? In un mese o poco più voi non li riconoscete più per dessi.

Cec. Sapavamcelo: che novità! Costoro capitan sotto a

maestri, che con certi argomenti *ad hominem* in mano, persuadonli leggermente ad essere composti e ammodati. Cocomeri! tra' soldati, se non s'impara a vestirsi bene, e a tenersi in ordine e puliti alle prime lezioni di viva voce, eh v'ha certi gentilissimi camerieri dai mustacchi unti, che tolgono ad aggiustare i panni sul dosso di chi li porta, e sanno sì bene trovar le costure, disfar i seni, stirar i gonfi e le pieghe, da disgradarne i migliori sarti di Milano e di Parigi.

Tutti. Ah, ah, ah, ih! . . buona, buona!

M.^o Gal. Io già m'aspettava che m'usciste con una delle vostre, ah, ah, ah.

Cec. Ma non dico io vero forse? N'ho conosciuti dai venti in su di costoro, che impararon bene quell'ammonimento d'Ovidio: *Sit bene conveniens, et sine labe toga.*

M.^o Gal. E come presto! Noi però anche dal vostro frottolare tireremo qui il costrutto, che quando si vuole davvero, anche la rea natura può correggersi.

Cec. Pare anche a me, che l'esempio recato ne sia una prova evidente!

M.^o Gal. Conchiudiamo dunque, giovani cari, che vestendo ognuno, come s'è detto, secondo sua condizione, e secondo sua età, intendo dire, più o meno riccamente, più o meno leggiadramente, dee ciascuno eziandio procurar di portare i vestiti che indossa, bene assettati alla persona, fuggendo però le studiate maniere e l'artificiosa squisitezza. *Togis neque restrictis neque fasis* (Svet. in Aug. c. 73). Troppo male in assetto era l'ab. Vincenzo Gioberti, quando nel 1848 condottosi in Roma, entrò a udienza dal santo Padre. L'infelice prete, che avea già diposto collo spirito ecclesiastico anche l'abito, dovè per poter esser ammesso, soprapporre a' panni da laico che vestiva, una veste talare; ma ella non era la sua, chè presa aveala a pre-

stanza, onde stavagli sì male indosso ch'eragli di forte impaccio, e nell'uscir dell'udienza v'intoppò dentro. Se ne avvide il Papa, e compassionando a lui, disse a' circostanti: *Ben si scorge che il pover' uomo non sa vestire da prete.*

D. Bald. Era ben giusto che il famoso abate, tanto applaudito da' malvagi, movesse a compassione di sè il Vicario di Cristo, l'angelico Pio nono.

M.^o Gal. Voi parlate molto saviamente, d. Baldino; ma poichè abbiain fatto menzione di un prete, non sarà fuor di proposito, che io innanzi di proceder più oltre con Andreuccio nostro, faccia qualche domanda anche a voi.

D. Bald. Parlate pure a fidanza, ottimo maestro, chè io sarò ben contento e terrommi onorato se potrò soddisfare alle vostre interrogazioni.

Cec. Odi gentilezza! corbezzole! eh d. Baldino...

M.^o Gal. Dite un po' voi che siete uno de' sagristani della cappella, e forse il primo, in qual modo e in qual assetto lasciate uscir parato voi il prete a messa, o per gli altri divini uffizi? Chieggo ciò perchè accade non di rado veder in alcuna chiesa, andare il sacerdote all'altare or col cànice sì lungo, che al di dietro scopa colla trina il suolo per dove passa, e davanti ad ogni piè sospinto vi pesta sopra e lo sdruce; or con portarlo alto da un lato e pendente dall'altro come il peso degli orioli da muro, quando con averlo tutto avviluppato e rinvolto intorno alla vita, che vi ha l'aria d'un otre pieno che cammini. Osservai anche talora alcuno di lunga persona indossar cànice sì corto da dargli ne' ginocchi, onde poteansi contemplare per di sotto o i gheroni tutti trinati, direbbe qui il nostro sig. Cecco, della sottana, e i bei trafori e le merlature delle calzette bucherate.

D. Bald. Che posso rispondervi, maestro mio? Io pro-

curo che ognuno esca ben vestito, e parmi che nulla sia da notare nella cappella nostra. Studiomi innanzi tratto di dare a ciascuno quel cànice, che più gli si convenga alla statura, e di acconciarglielo intorno meglio che posso, e così guardo che la stola si assetti bene al collo affinchè non risalti sopra la pianeta, e non veggansi prominenze, e che ogni altro arredo, sia cotta, dalmatica, tonicella o checchè altro, stieghi bene indosso. Però non mi negherete voi, che la prima cura d'uscir ben vestito dee averla il prete stesso, poichè s'egli è trascurato, come ben dite vedersene in alcuna chiesa, il cherico o il sagristano laico non può giovarlo in tutto.

M.^o Gal. Voi toccate nel vero, d. Baldino. Converrebbe però che que' preti che vestonsi da messa così in fretta e alla peggio, per correr, Dio non voglia, più presto o a divertirsi alla caccia, o a ravvolgersi pe' mercati, fossero almeno più avvertiti a non far i zanni in chiesa, e sollazzar la gente.

Cec. Oh guata! Se non fosse il pericolo della scomunicazione maggiore, ciò otterrebbesi leggermente; sì . . . certo.

M.^o Gal. Meglio! . . che c'entra qui la scomunica?

Cec. Affogaggine! s'ella c'entra. Se non fosse per timor di questa que' cotali camerieri, de' quali toccai dianzi, che san toglier le bozze e trovar le costure sul dosso, non potrebbero no fare in qualche occorrenza le veci del sagristano?

Tutti. Ah, ah, ah.

M.^o Gal. Ah, ah: ma voi oggi siete proprio in fregola di celiare voi!

Cec. Io? che dite mai, maestro? Intendeva anzi di batter sodo con buoni argomenti alla mano.

M.^o Gal. Eh s'egli è per cotesto voi daresti di piglio

ad argomenti sodissimi e convincentissimi. Nacchere! saprebbonse lo quelli a' quali toccassero sulle spalle, ah, ah; *sed amoto quaeramus seria ludo*. Su via, sig. Andreuccio, tiriamo dunque innanzi. Dopo che s'è parlato sull'andar ammodati negli abiti, convien che diciamo qualcosa eziandio sulla pulitezza delle vesti. Quali ammonimenti parrebbe a voi di dover dare su ciò?

Andr. Direi che debbasi por mente a due cose principalissime; a non imbrattare cioè le vesti, o lasciarle imbrattare per propria negligenza, e a pulirsele secondo che occorre.

M.^o Gal. Principi giusti, ma troppo generali: convien scendere al particolare. Dunque ciò posto? . . .

Andr. Dunque per rispetto al primo avvedimento, la mattina, innanzi di pettinarsi, converrà mettersi sulle spalle l'accappatoio, come usasi da alcuni, o lo sciugamani affinchè non si lordi di forfore e di capegli la giubba, o la vesta parlandosi de' cherici.

M.^o Gal. Benissimo: e poi?

Andr. E poi bisognerà guardarsi da ciò che può lordare i panni, come dall'appoggiarsi alle pareti colla schiena o colle braccia, massime s'elleno sieno imbiancate di fresco, dal sedersi per terra o sul nudo pavimento, o dal sedersi, quando occorresse, senza avervi prima steso alcun che di sopra a difesa de' calzoni, dal bagnarsi, quando si asciolve, di latte, caffè, brodo o d'altro, al che gioverà star più vicini che si può alla tavola, tener il piattellino in mano sotto il bicchiere, scodellino, o tazza che sia, o difendere i panni colla tovagliuola o col fazzoletto, dallo spruzzare le vesti d'acqua sporca, come fanno i piccoli fanciulli che godono ragguazzare le mani nelle pozzette limacciose, dal lordarle d'inchiostro scrivendo . . .

Giul. In questo è ben comodo il vestir nero de' cheri-

ci. Essi almeno non hanno timore d'insudiciarsi, che anzi tante volte asciugan la penna sfregandola alla vesta, o serRANDOLA sotto le ascelle, ch'è un piacere vederli.

M. Gal. Sì eh? Ma par buono a voi cotesto vezzo, e da imitarsi? Che ne dite d. Baldino?

D. Bald. Per me lo giudico cosa assai sconda. Che importa, dico io, che non si vegga l'imbratto, se la veste resta in verità imbrattata?

M.^o Gal. Bravo, d. Baldino. Io poi posso aggiungere, che alcuna volta, se non si distinguon le macchie sulla veste, si veggon bene nelle mani che si lordano, o ne' pannolini che si soprappongono. A questo proposito udii più volte un buon piovano di campagna lagnarsi di un suo coadiutore, che avendo la mala usanza di nettar la penna nella vesta quando scrivea il suo nome sul quadernuccio di sagrestia, insudiciava poi d'inchiostro il càmicе parandosi a messa. Per pulire la penna, quando bisogna, si adopera la piccola pezzuola, che suol però tenersi dove si scrive.

Andr. Oh io l'ho bella di panno, fatta a farfalla, e regalatami da mia sorella la Bice.

D. Bald. E che s'avrebbe mo a dire, ser lo maestro, di que' che insudiciassero invece i càmici di tabacco, con tenere il moccichino tutto lordo a traverso del cingolo e pendente dalla pianeta?

M.^o Gal. Puh! che dite? La sarebbe cotesta una sudiceria. E fosse caso del mondo della luna! Ne vidi anch'io dalle dieci volte in su portar così il fazzoletto moccioso penzolante. Ah! . ah! . . che dovrebbero costoro essere un po' più mortificati, e rimanersi per alcun tempo prima di uscir per la messa dal prender tabacco: allora non sarebbe siffatto bisogno, e n'avrebbon d'avanzo di tener per ogni occorrenza il moccichino in tasca.

Cec. Mi piace. Ma se intanto *Turpis ab invisio penderet stiria naso?*

Tutti. Ah, ah, ah.

Cec. Che accade di ridere! È un verso di Marziale.

M.^o Gal. Ah, ah, capo di tutti i baioni! . . . Fate tener loro piuttosto il fazzoletto da sudore, celato sotto la pianeta, come vidi usare in alcuna diocesi di Lombardia. Via tiriamo innanzi. E poi sig. Andreuccio?

Andr. Sarà da por mente ancora quando si esce di casa a non levar polvere camminando, ed a sfuggire quanto si può il polverio delle carrozze e della gente; ad andar riguardosi allor che si cammina sullo sdrucciolo per non dare de' bei ciombottoli in terra, e quando la strada è molle e fangosa per non ispruzzare di loto le proprie o le altrui veste. Se piove e occorra uscire, s'adoperi l'ombrello, si tenga alzata un po' la veste o il mantello: noi potremo eziandio in alcun caso rivoltar le falde de' calzoni se non sieno a staffa. L'avvertenza di tener alzate le vesti, deesi anche avere nel salire e scender per le scale.

M.^o Gal. Coll'altra del non saltar per esse (sia detto qui all'orecchio che nessun ci senta) correndo su e giù e facendo più gradini in una volta, come usate talora anche voi altri.

Cec. Voi date de' buoni ammonimenti, sig. Andreuccio, ma per ciò che spetta a non lordarsi per via, non abbiamo più oggimai bisogno di tante avvertenze.

Andr. Oh! perchè?

Cec. Cappiterina! perchè? . . . Non vedete come sono ora scopate le strade da ogni lordura ed imbratto cogli abiti strascicanti delle signore? Eh! poi che han tolto esse di tener pulite le strade, corbezzole! si può stare contenti: altro che scope! gli abiti loro portan via tutto . . . Bisogna veder in Venezia come tengon pulite le calli! . . .

Tutti. Ah, ah, ah : dice vero.

M.º Gal. Sì, sì avete ragione, e i maggiorenti delle città dovrebbero loro saperne grado ; ah, ah, ah. Via, sig. Andreuccio, proseguite.

Andr. Bisognerà avvertire inoltre di non pulirsi le mani o le dita nel vestito, come fanno i contadini poi che le si sono imbrattate, o hanno preso tabacco. Anzi quelli che hanno un tal uso, debbono di più procurare di non ispargere sopra i propri panni il tabacco, massime s'egli sia di quel fine e di color giallo, come il Lecce o il Sivi-glia, che suole più facilmente penetrare in essi e spor-carli.

Giul. Oh ! a cotesto sconcio il sig. Agapito di Arlèse-ga, stato più volte sindaco del comune e priore della dot-trina, uomo grave, cappita ! e riverito da tutti, avea tro-vato il modo di prender tabacco senza spargerlo nè sulle vesti, nè sul pavimento , comechè per essere egli stato uomo di buon naso, ne pigliasse di molto.

M.º Gal. Come adoperava il dabben' uomo ? fate che lo sappiamo anche noi.

Giul. È facile immaginarlo. Quando tabaccava, tenea la scattola aperta sotto il naso.

M.º Gal. Buono ! Era appunto cotesto che volea mi di-cesto. E insieme col tabacco, che usciagli dalle dita, sarà ricaduto nella tabacchiera anche di quello, che visitate avea le cellette nasali, direbbe il Caro, del nasutissimo nasone del sig. Agapito ! Oibò, oibò ! Non vedete, sig. Giu-lietto, che cotesto è un mal mendo ? Osservate ; sonovi de' contadini e de' facchini, che in ciò mostrano più buona creanza. Avete mai posto mente che quando richieggono alcuno, che sia persona civile, di un po' di tabacco, non osano metter nella sua tabacchiera le dita per non insudi-ciarglielo, e però lo pregano, volerglielo diporre sul dosso

del pugno? So bene che il brutto costume da voi accennato, è seguito da alcuni; ma egli è al tutto, come vedete, da fuggirsi. Ricordo aver anch' io conosciuto un gentiluomo, che stato da giovanetto paggio alla corte di un principe elettore in Germania, e poi militare della serenissima di Venezia in grado cospicuo, essendo in tutto il resto compitissimo e amabilissimo cavaliere, avea però la mala usanza del vostro ser Agapito. Or dicovi io in fede mia, che questa sua taccherella facea molte volte dimenticare alla gente le tante altre virtù, delle quali andava in peculiar modo fornito, poichè era per questa morso e proverbiato tra le nobili brigate.

Giul. Ma messer Agapito avrà fatto ciò per amore di masserizia, di risparmio. Si sa che nel contado anche i benestanti, non ne han poi molti da spendere e campano sottilmente.

M.^o Gal. Uh!... che mi parlate di risparmio, di masserizia per un po' di tabacco, che vada perduto? Cotesto risparmio dee dirsi grettezza e sporcizia. Andate pur innanzi, Andreuccio.

Andr. Per non bruttare i panni converrà guardare eziandio nel porsi a ginocchioni, che il pavimento o la panchetta o l'appoggiatoio non sien lordi di polvere o d'altri peggiori imbratti. Quando ciò occorresse sarebbe bene pulir prima o co' piedi, se bisogni sfregar via sputi, o col fazzoletto, se il luogo è polveroso, tenendol per ciò sotto a' ginocchi per buon riguardo.

Pip. Ottima avvertenza; perocchè se tutti avessero tale avvedimento, non vedrebbonsi più certi calzoni sì scolorati e sì rosi a' ginocchi, che paion que' de' pulitori de' pavimenti a mosaico.

Giul. Di certo. Or però che vi penso, non so intendere, come d. Baldino, ch'è pur sì diligente in tutto, e gli altri

cherici suoi compagni, non usin mai del fazzoletto per inginocchiarsi . . . che si vuol dir ciò ?

M.º Gal. Vuol dir che non è loro necessario, portando essi la vesta talare. Per essi darebbe vista di affettazione: basta che puliscano il sito co' piedi o colla pezzuola secondo il bisogno, e che badino a non inginocchiarsi sopra la vesta se non vogliono che resti lorda o raggrinzata.

Pip. Oh ! i cherici con ciò n' hanno d' avanzo, poichè i calzoni che soglion portare sotto la vesta non son poi sì schifi e delicati da temere d' impolverarsi e sdruscirsi.

Cec. Cocomeri ! altro che schifi ! sono avvezzi a duri cimenti, e chi sa quante volte fur loro rammarginate dal pietoso cerusico *le onorate ferite e i sgarci aperti !*

M.º Gal. Ah, ah : voi ci balzate di botto nell' epico ! Via, sig. Andreuccio, diteci in buona prosa quali altri ammonimenti ci abbiate a dare per mantener la pulitezza delle vesti ?

Andr. Molta cautela converrà aver pure quando si va agli agiamenti, quando si sta a giuocare ne' cortili o nel giardino, quando si siede a mensa, sendo in tali luoghi e in tali contingenze, maggiori i pericoli e più frequenti le occasioni di lordarsi i panni.

M.º Gal. Voi dite bene. Bisogna aver sempre a cuore la nettezza, e segnatamente allor che si sta a tavola non è da dimenticarsi di difendere bene il petto e' ginocchi colla tovagliuola, e di procurare che tanto questa quanto la tovaglia, non si ungano e lordin per forma che abbian poi da comunicare gl' imbratti al vestito . . .

Cec. E faccianlo divenire come quello dell' *Unto Sgaruglia con fritelle a iosa.*

M.º Gal. Appunto. E la sera quando sedete a studio quali avvedimenti vi saran necessari ?

Andr. Quello certamente di usar con molto riguardo

della lucernetta a olio, o della candela per non ungersi o incerarsi.

M.^o Gal. Benissimo, conciossiachè non mancheranno, io penso, nemmen tra voi gli sbadatelli, e poco amanti dello studio, i quali in tal tempo sono continui intorno alla lucernetta ad aprirla e chiuderla, e a stuzzicare il lucignolo: e poi untesi ben bene le mani, per giunta se le puliranno ne' capegli, e così ungeranno ciò che mettono in testa sia berrettino, sia cappello, e l'origliere quando coricansi per dormire. Avete altro, sig. Andreuccio, da aggiugnere?

Andr. Non saprei, bel maestro. Potrebbe si comprender tutto in poche parole dicendo: che debbono i costumati giovani avere in ogni luogo e in ogni azione molta cura de' panni affinchè non s' imbrattino.

M.^o Gal. Voi recando così le molte parole in una, vi spicciate sommariamente da tutto il resto! Eh anche voi del farlo avete la vostra buona ragione, poichè se a tutti volessimo scendere i particolari, non finiremmo più. D'altra parte toccaronsi già i punti principali, e *A voi che avete gl' intelletti sani...*

Tutti. Grazie, grazie... hem!...

M.^o Gal. ... Ciò, dico, dee bastare per far ragione del modo da tenersi in ogni altra contingenza. Voi però, sig. Andreuccio, ci avete finora ammoniti sopra i riguardi da aversi perchè le vesti mantengansi nette, ora di grazia aggiugnete qualcosa eziandio intorno al pulirle quando n' han di bisogno, che così, per servirmi del grazioso detto del nostro sig. Gaudenzio, sarà per voi oggi terminato il *passo a due*, e potrete uscir del ballo.

Andr. Bene sta. Adunque intorno al pulimento dirò, che la mattina dopo essersi ben pettinati e ravviati i capegli, e riorbiti, non si dee lasciar mai di adoperare la setolina

o la spazzola per pulirsi i panni e la berretta, sia da laico, sia da cherico, che...

Cec. Ciance! Ci vuol altro che setolina o spazzola per pulir certe berrette! A nettar quella del chericone sagristano d. Bruson, che sta qui in contrada Porcilia, non sarebbe sufficiente lo scardasso da canapa: ci vorrebbe ranno caldo, e farvela bollir entro.

Tutti. Ah, ah, ah: vero, vero.

Andr. Che mi venite voi testè a infracidare con tale osservazione, ser appuntino? Che abbiám noi da fare con d. Bruson? Io parlo di ciò che hassi ad avvertire per mantener la nettezza delle cose che suppongonsi decenti, non di ciò che richiedesi a toglier la loia e il sudiciume dalle luride e fradicie.

Cec. Togli qua! Vi lasciate subito montar la luna per una eccezione, che m'è paruto bene di fare al vostro savio ammonimento.

M.^o Gal. E che ha fatta poi con tutta la gravità filosofica, ah, ah, ah! *Dummodo risum - Excutiat sibi*: tanto che faccia ridere la brigata, egli è contento. Via seguitate, seguitate, Andreuccio, che il nostro *passo a due* va a meraviglia.

Andr. Continuandomi dunque nell' argomento della pulitura mattutina, dirò che deesi eziandio strofinare, se occorra trovarvi sopra zacchere disseccate, le falde de' calzoni o della veste talare, e delle calzette parlandosi di cherici, e poi scuoterne e scoparne la polvere; che bisogna avvertire, che le scarpe o borzacchini non sieno infangati, e se fossero, o mutarli, o nettarseli colla scopetta da ciò, sì che restino decentemente vernicati e lucenti.

Giul. Quanto è a me, se non trovo i puliti, vi sputo sopra, e in un attimo con quattro giri di scopetta fovvi saltar fuori il nero lucido, datovi il dì innanzi dal cameriere.

M.^o Gal. Mi piace ! Vernice ah, ah, ah di poco costo e sempre pronta ! Ma ditemi, se il ciel vi salvi, non parvi ella cotesta vostra una vera sporcizia ? Eh via, lasciatela a' paltoni, a' gaglioffi, chè non è cosa da giovanetto costumato e gentile qual voi siete . . . Va bene, Andreuccio, e poi ?

Andr. E poi adoperare la spazzola o la setola anche tra giorno quando occorre ; scuotere la polvere da' calzaretti o dalle scarpe allorchè si torna dal passeggio, se sonosi impolverate : se poi . . .

M.^o Gal. Per cotesto ufficio che dite è da trarsi in disparte , altrimenti mancherebbesi di civiltà verso i vicini. Non fate come que' che per pulirsi non badano a insozzar gli altri.

Andr. È vero, non aveavi posto mente. Se poi le scarpe o calzeretti fosser molli e fangosi, nettarli al pulitore di ferro, e alle setole o stuoie, che soglionsi per ciò tenere a piè delle scale, o allo ingresso delle stanze nobili. Inoltre prima di mettere il cappello nella sua custodia, o attaccarlo al cappellinaio, passarvi sopra con due giri di setolino o di fazzoletto e coprirlo ; e se si ha da riporre o mantello o giubba, scuoterli innanzi o setolarli secondo fa uopo. In fine la sera quando si spogliano i panni per coricarsi, non buttarli qui e qua, ma piegarli decentemente e porli con ordine sulla sedia. Va bene così ? Resta egli altro a dire ?

M.^o Gal. Null' altro. Bravo, sig. Andreuccio ! Voi avete ben soddisfatto alle parti vostre, e ve ne ringraziamo tutti *ex animo*. Per ciò dunque che spetta al vestire e allo ammodamento e nettezza delle vesti, sembrami che siesi detto quanto basta. Solo qui aggiungerò due generali ammonimenti, co' quali daremo compimento a questo soggetto. Sia il primo che abbiate, giovani miei cari, molta cura dei vostri vestiti per non li logorare più di quello che il neces-

sario uso richiegga. Avete in ciò da por mente, ch'eglino non sono di vostra assoluta proprietà, ma solo di uso, appartenendo essi al patrimonio della casa, del quale non siete padroni: e che se pure fossero vostri, e voi foste assai agiati d'ogni ben di Dio, male tuttavolta sarebbe consumare così inutilmente, e senza pro d'alcuno quelle cose che riserbar dovreste, per quando più a voi non servano, a consolazione e vantaggio de' poverelli. Dico ciò perchè accade sovente ne' luoghi di educazione, che un alunno, pognamo, non fa spendere in un anno alla casa in vestiti, e in altre cose necessarie (delle quali pure intendo parlare) che cento, quando ad un altro per cotali spese non basta il doppio. E che si vuol dir ciò? Lo vedete anche voi: vuol dire che il primo è giovanetto pulito, ammodato, diligente e che tien conto della roba, e che l'altro è uno sciatto, negligente, malcreato, dissipatore. E badate, figliuoli benedetti, che se questi nella sua età non dissipa che panni, libri, carta, penne, arnesi da giuoco, e somiglianti cosucce, egli è perchè non ha di più in mano; ma ponete caso, che costui non ammendi sì reo vizio, verrà tempo, siatene pur certi, ch'egli consumerà e dissiperà l'avere di casa per ricco ch'egli sia.

D. Bald. Daddovero ch'è importante cotesto ammendamento.

Giul. Calzerebbe ottimamente a quel cotal Nello, quando era in collegio, che non falliva di che non rompesse qualche vetro, o qualche bicchiere, o qualche piattello. Si può dire che ove toccava vi lasciava il segno. E quante volte nol vidi stracciare a bello studio vestiti, libri od altro per averne di nuovi!

M.^o Gal. Hui! miserabile. Pago io se colui non sarà la ruina sua e della casa, quando egli non si corregga presto di così mal vezzo, chè il giovanetto, come ci ammoni-

sce il Savio, presa che ha sua strada, non se ne allontana nè da vecchio (Prov. xxii. 6).

D. Bald. Cel va ripetendo spesso anche il nostro superiore . . . E l' altro ammonimento, maestro ?

M.^o Gal. L'altro di non minor rilievo si è, che per ciò che spetta al servizio della persona, vi ausiate a farvelo, per quanto potete, di per voi stessi, e non vogliate esigere per ogni bagattelluzza, come certi dilicati e leziosi, l'opera del cameriere. Ciò pure assai monta, e più di quello, che ora forse possa sembrarvi, conciossiachè dall'osservarlo ne possiate trarre infiniti vantaggi. A tacere di tanti altri, voi in tal modo avrete assai minori bisogni : e vedete bella ed util cosa ch'è questa ! Voi non sarete sottoposti di continuo all'altrui suggezione, e quindi vi troverete più liberi nell'operare. Voi sarete sempre acconci e raffazzonati anche allora che non potreste aver servi a' vostri comandi. Voi in fine sentirete assai meno il difetto del cameriere o del famiglio, quando per domestiche sciagure aveste, come non di rado succede nel mondo, da decadere dello stato agiato e ricco, nel quale per avventura or vi trovate. In questo fatto, giovanetti miei, egli è da imparare da'soldati. Tra questi ve n'ha eziandio di grande stato e nobili, e titolati, e principi ; pure vedrete che ciascuno, massime in tempo di guerra, sia conte, barone, marchese, duca, pensa a farsi il proprio servizio da sè, e si pulisce le armi, e fino talora si stregghia il cavallo, governa la sella, ne forbisce i finimenti, ne liscia le borchie. E sì bene si avvezzano in siffatti servigi, ch'è una delizia veder com'essi anche dopo tornati a casa, son sempre puliti e tengon nette e a ordine le cose loro. Fate così anche voi, miei cari, e promettovi io che verrà giorno, in cui mi saprete buon grado di questo ammonimento. *Haec olim meminisse iuvabit.*

Pip. Noi ve ne ringraziamo anzi fin d' ora, e assai di cuore.

Tutti. Sì, sì ; grazie.

Cec. Manco male che ora è anche praticabile ! L' imbroglio grosso dovea esser pe' nostri antichi padri, che portavan la coda. Addio frate ! Come potean fare, a mo' di esempio, i soldati della serenissima di Venezia a farsela da sè ?

M.^o Gal. Togli ! che m' uscite ora con cotesta domanda ? Chi sa quante volte forse l' avete inteso, e me ne richiedete, ben lo veggo io, per trovar di che ridere eh ? Via ridete. Ravviavansela e legavansela l' un l' altro, stando tutti seduti cavalcioni sopra lunghe travi. Siete ora contento ?

Cec. Ve' ve' ! Poteasi in tal modo colle lor code stabilire una corrente elettrica !

Tutti. Ah, ah, ah. È delle sue.

M.^o Gal. Ma via non ci perdiamo in baie. Per terminare di parlar degli accessori della persona, ci bisogna ora, senza però muoverci di qua, dare una volta per casa. Convien che disaminiamo ciò che siavi da riformare intorno a questi. Ricorderete, miei cari, che il nostro d. Baldino chiosando la diffinizione della civiltà, sopra *l'ordinare con grazia la persona* disse che in tale ordinamento eran da comprendere gli accessori, cioè le vesti e le altre cose di uso quotidiano : non è vero ?

Pip. Verissimo. Eh ci ricordiamo, che vi pare ? del volo Baldiniano.

M.^o Gal. Ebbene : or dunque che abbiamo parlato delle vesti, dobbiamo passar a dire eziandio con qual ordine, con qual pulitezza sien da tenere le altre cose proprie. Trattandosi di alunni convittori, come dobbiate mantenere ciascuno la vostra cameruccia, il letto, le seggiole, lo stipo

o piccolo armadio, la pettiniera; poi vedere il vostro tavolino da studio, i libri, le carte, il calamaio, le penne ec.; poi passare ad esaminar quale nettezza osservar debbasi nel refettorio, nella cappella, nella scuola: infine dare una occhiata eziandio alla sagristia per dire, a peculiar istruzione de' nostri cherici, come sien da trattare e tenere in buon ordine le vesti sacre e le suppellettili di chiesa.

Cec. Ahimè! maestro mio bello, che la gita è alquanto lunga, e l' ora del pranzo non è lontana.

M.^o Gal. Non temete, sig. Cecco, che non avrete da fiaccarvi le gambe in questa gita, spicceremla più presto che non arbitrate. Alto, sig. Giulietto, cominciate voi, che poi d. Baldino darà compimento alla materia. Diteci innanzi tratto da quali difetti dobbiate guardarvi per osservare la pulitezza e l' ordine nel camerino vostro?

Giul. Non volendo toccar ciò che spetta al cameriere, dico, al doverlo scopare spesso anche sotto il letto, sotto le seggiole, toglier la polvere, le ragnatele dalle pareti, aprire e chiudere la finestrella a' suoi tempi per mutarvi l' aria, rifare il letto voltando i materassi, sopra di che vegliano già i superiori; dirò per quello che s' appartiene a noi, che dobbiamo conservarlo pulito e netto da tutto ciò che o lo imbratta o lo ingombra, e di tenere ogni cosa bene allogata al suo posto.

M.^o Gal. A capello: ed è in vero piacevol cosa vedere le stanzette tenute a modo, ed è argomento della buona educazione e della diligenza di chi le abita. Quanto per lo contrario ingrata e disonesta cosa non è, veder la cameretta d' un alunno malcreato e infingardo!

Giul. Oh! se aveste veduto quella di Bista, poffare il mondo! Era sempre tutta ingombra di ciarpe, di chiodi, lime, martelli, seghe, come fosse la bottega del ferravecchio, e sempre insozzata di rottami di legno, ritagli di car-

ta, di nocciuoli, di gusci di frutta, colla masserizia poi tutta a catafascio e scomposta, coi pettini sporchi, e i setolini, i calzaretti, l'asciugamani buttati qua e là sulle seggiole, sull'armadio, col cappello fuori della custodia, colla giubba di rispetto, o il mantello, gittati alla rinfusa sul letto, col vaso adoperato *in propatulo*.

M.^o Gal. Brutto indizio che si è cotesto di animo disordinato! Dee tenersi, giovani miei, ogni cosa ben pulita e allogata decentemente: i panni piegati dicevolmente, i pettini sempre netti e nella pettiniera, il vaso nascosto, o quando siete malati, almeno coperto per buon riguardo a quelli che vi visitano, e tutto riposto a' propri luoghi. E qui ricordovi di non lasciar, quando vi alzate la mattina, il letto scoperto e scomposto come un canile: vi vuol poco a ricoprirlo fino al guanciale, come lo trovaste la sera. In tal modo non si offenderà la vista del forestiere, che venisse per avventura a visitar il collegio prima che il cameriere abbia messo in assetto le camerette e rifatti i letti. Passiamo ora allo studiolo. Diteci quali riguardi s'abbian da avere rispetto a questo?

Giul. Parmi che oltre tenerlo di fuori e di dentro pulito, e procurar che non s'imbratti d'inchiostro o di olio, e sia sgombro, quando non si siede a studio, da carte, libri ed altro, debbasi eziandio avvertire di averlo internamente ordinato, conservando ben riposti i libri d'uso, i cartolari, la carta, il calamaio, le penne ed ogni altra coserella accessoria. Dico bene?

M.^o Gal. Non mai meglio; ma sulla nettezza dei libri non dite nulla? Perchè non toccate il brutto vizio che si è quello, per cagion d'esempio, d'insozzarli con bagnarsi il polpastrello del dito per isfogliarli? È pur da por mente anche a questo.

Giul. Eh, maestro mio, v'ha di peggio. Sonvi di quel-

li che l'insozzano d'inchiestro, che vi fan sopra de' segni colla penna, che vi disegnan entro teste, figurine d'uomini, di bestie, ed empionli di scarabocchi e di girogogoli.

Pip. Non parla male Giulietto, poichè l'altro dì capitommi in mano un Ovidio, al cui ritratto era stato sì allungato il naso, che l'avean proprio fatto diventare Ovidio Nasone.

M.^o Gal. E così si guastano i libri anche di rare edizioni! E Dio non voglia che trovinsi quelli che li straccino a bello studio, come dicea testè Giulietto. Un tempo anche i libri di scuola passavano da padre in figliuolo, ed erano tuttavia buoni da adoperarsi: adesso vi vogliono due o tre gramatiche all'anno per qualcuno, e che bastino. Ah! ragazzacci sbadati e cervellini. Questo è un far proprio da malcreati e da dissipatori della roba. Tra giovani bene educati, quali voi siete, *Or'è il valor, la conoscenza e 'l senno ...*

Cec. Deh! non ci fate venir i rossori per pietà, maestro.

M.^o Gal. Tra voi, dico, non debbonsi vedere cotali vituperi e stranezze proprie de' bambocci, e delle teste scarriche.

Cec. Oh! . . . vi pare?

M.^o Gal. Non dimenticate quello che dissi sul proposito delle vesti. Il giovanetto ben costumato tiene conto delle cose, e fassi coscienza di dissiparle e consumarle inutilmente, sien vestiti, sien libri, carta, penne o checchè altro si voglia. Coraggio, sig. Giulietto, andiamo innanzi. Passiamo ora al refettorio per solo veder, come ciascun debba tener il posto proprio, chè sul mangiare troppo avremo a dire in altro luogo.

Giul. Come debba tenerlo? eh s'intende, con gran pulitezza sia quando le tavole sono coperte della tovaglia, com'è al pranzo e alla cena, sia quando sono scoperte, come trovansi per la colazione e per la merenda.

M.^o Gal. Alla collezione bisognerà usare di molto riguardo per non bagnarle col caffè e latte, o col brodo. Se in ciò non si adoperi con molta avvertenza, agevol cosa è lasciare il proprio posto tutto umido e insozzato: intorno a che intendasi qui ripetuto quanto dianzi è stato detto sul difendere in siffatte contingenze i panni, tenendo il piattellino in mano sotto il bicchiere, e usando della tovagliuola o del fazzoletto bianco.

Giul. E somiglianti riguardi si converrà avere sedendo a pranzo o a cena, affinchè la tovaglia non resti insudiciata e brutta, come quelle delle bettole di campagna.

M.^o Gal. Voi parlate assai bene, sig. Giulietto mio, che la è proprio una pietà veder ove siedono a mensa in alcuni collegi o seminari, certi giovani sciatti, sudici, villani. La tovaglia recata forse dal bucato il dì innanzi bella e candida, in un giorno è già tutta tacche e lordura o perchè v'han pulito entro il coltello, la forchetta, o perchè v'hanno sparso sopra per loro inconsideratezza olio, vino, condimenti e via via. La tovagliuola poi sì malmenata e brutta fin dal primo dì da starne meglio per poco uno strofinaccio di cucina. Costoro fan recere i vicini, e danno a divedere d'essere al tutto rozzi e privi d'ogni educazione, peggio che fosser usciti da' boschi, e quasi non dissi dalle stalle e da' porcili. In ciò è da usare, giovani miei, molta cura per vedere di mantener la nettezza, ma su tale argomento avrem, come dissi, da tornare altra volta. E sui posti che occupate nella cappella e nella scuola, che avete, Giulietto, da osservare?

Giul. Che anche qui deesi aver molto a cuore la pulitezza, guardandosi bene dallo sputare sugli inginocchiati dei primi, e dal lordarli comechessia, e dallo scrivere o far segni coll' inchiostro o col gesso, e dal fare sfregi, o incisioni o tagli di sorte sui secondi. Vera cosa è che a noi

è proibito portare temperini, cesoie od altri di siffatti arnesi, che debbonsi custodire presso il prefetto di camera; pure potrebbe avvenire il caso, che alcuno li porti in iscuola di furto.

M.^o Gal. E non saranno cotesti, io penso, casi del mondo della luna, eh? Dunque figliuoli cari, pulizia, nettezza, buona creanza e buon garbo in tutto e per tutto. E come tenete poi in chiesa puliti i vostri ufficiuoli, e voi altri, signori cherici, i vostri breviari? Quando recitate le ore canoniche, adoperate forse i diti per tener i segni, come faceva d. Abbondio?

D. Bald. Di certo che in tal modo e si guastano e si lordano di untume, come le carte che involgono il lardo.

Cec. Oh! v'ha il nostro d. Bruson di Porcilia, che per uomo di unzione è tutto desso: basta guardare i suoi libri divoti e il suo ufficiuolo della Madonna...

Tutti. Ah, ah, ah: uomo di molta unzione, sì sì... di molta sporcizia.

M.^o Gal. *Pro pudor!* Convien, giovani cari, massime cotesti libri, che possono leggermente andar nelle altrui mani, tenerli con riguardo. Mettete in essi o delle immagini sacre, o delle fettuccie per segni, e non l'imbrattate colle dita sudate, e forse lorde di tabacco.

Cec. Si fa come l'ab. Riccati che una fiata, mentre stava mangiando e leggendo insieme, mise per segno nel libro una fetta di prosciutto.

M.^o Gal. Ah, ah: era uomo speculativo, e non è da maravigliare. Qui sarebbe da aggiugnere qualche raccomandazione anche rispetto agli agiamenti; ma siccome di questi si parlò altrove, e la cosa è chiara da sè, contenterommi di riferire su tale argomento la massima di un uomo di molto senno, da me conosciuto. Solea questi dire che sono tali luoghi da tenersi con maggior nettezza degli altri di

casa: e ad uno, cui pareva il dettato alquanto strano, e che chieselo della ragione, rispose che doveansi tenere più netti degli altri, appunto perchè sono di lor natura di tutti gli altri più laidi e schifi. Ora passeremo con d. Baldino a dare un'occhiata alla sua sagristia perchè restino ammoniti i cherici sulla cura, che debbono avere di essa, e delle cose che in essa si custodiscono. Orbè, d. Baldino, toccateci con brevità e con chiarezza i difetti che si posson commettere.

D. Bald. Contentandomi di accennar i principali, dirò che il primo sarebbe non tener pulito il luogo, sia facendo scopare la sagristia troppo di rado, sia lasciando impolverati gli armadi o cassettoni, su' quali posansi i sacri arredi.

M.^o Gal. Un buon prete, vedete, da me conosciuto, quando trovava gli armadi così impolverati, ne facea avviasati i sagristani, collo scrivervi sopra col dito *porci*. Avanti.

Cec. Ammonimento chiaro, che non dava luogo a interpretazioni ambigue!

D. Bald. Ah, ah. 2.^o d'imbrattar di sputi la predella, o il suolo vicino collo sconcio a seguirne del lordare i càmici quando i cherici si vestono per uscire a' divini uffici. 3.^o di gittare ne' cassettoni alla rinfusa pianete, cotte, càmici, tunicelle senz'ordine; onde convenga poi tirar fuori tutte le cassette per trovar ciò che si cerca. 4.^o di non piegar bene, prima di riporle, le biancherie, e gli altri sacri arredi. 5.^o di rovesciar le pianete, le stole, i manipoli, i piviali. . .

M.^o Gal. Bravo! Cotesto è uso proprio de' contadini; e in tal modo rodonsi gli uni cogli altri i fregi d'oro e d'argento, guastansi le stoffe, e le vesti prendono cattive piegature. Tali arredi voglion esser tenuti distesi, o ben piegati e difesi da tele o da carte.

D. Bald. 6.^o di non mutare, secondo il bisogno, la tovaglia dell'altare, ed ogni settimana i purificatoi, il fazzo-

letto delle ampolle, l'asciugamani, e almeno ogni mese, e più spesso nella state, gli amitti. I corporali poi e le altre biancherie tutte le volte che fa bisogno, e secondo l'uso che se ne fa, più o meno frequente. 7.^o di non pulire e difendere dalla polvere le berrette, e parimenti le palme, i candellieri e le altre suppellettili da festa, che tengonsi riposte. Da sezzo metteremo il non serbare nelle loro custodie i calici, e l'altro vasellame di chiesa prezioso. Questi io annovererei tra' difetti principali.

M.^o Gal. E sui messali non avete nulla da osservare?

D. Bald. Opportunamente me li ricordate. Intorno a questi noterò il difetto di riporli imbrattati di cera, o colle carte piegate, o colle fettucce attortigliate a mo' di funicelle, che guastan poi e rodon le carte.

M.^o Gal. Così sta bene. Tanto voi quanto Giulietto nostro avete fatto ciascuno ottimamente il vostro còmpito. Or eccovi, sig. Cecco, fornita la passeggiata. Spero che avrà servito anche questa ad eccitarvi l'appetito, che auguro a tutti pel pranzo.

CAPO SECONDO.

DELLA CIVILTÀ RISPETTO LE AZIONI.

DIALOGO SESTO.

Regola generale per ordinare i proprî modi nell'usar colla gente, fondata sulla carità cristiana. Atti di deformità relativa: divisione della materia. Di quelli che offendono la vista cagionando nausea o ribrezzo. Atti molesti all'udito, al tatto, all'odorato.

M.^o Gal. Siamo la buona mercè d'Iddio giunti alla seconda parte della trattazion nostra. Oggi convien dunque, giovani miei diletteggianti, che ci facciamo a dire delle azioni, le quali debbonsi da noi, come si fermò nella diffinizione della civiltà, ordinare con grazia secondo la retta ragione e la buona morale.

Giul. Ci siamo arrivati molto presto! In poco più di un mese, e non camminando che un'ora la settimana, voi ci avete fatto fare, passo innanzi passo, un bel viaggietto voi.

Andr. E quanto delizioso, fiorito ed ameno! Duolmi che abbia poi a terminare.

Cec. Finocchi! come sanno i nostri rettorici parlar figurato! Bravi da senno! Voi però, fuor di celia, dite vero, che per noi questa scuola torna proprio un sollazzo. Ma via fate cuore e statevi di buon animo poichè io, che mi conosco oggimai delle costumanze del collegio, possovi assicurare, che il delizioso, fiorito cammino non terminerà che per ricominciare di bel nuovo.

Pip. Ben si sa che ne' collegi cotesta scuola non finisce che col finire della educazione.

D. Bald. E poi l'ottimo nostro maestro è qui ora con

noi, nè cel lascieremo a pezza fuggire: non è egli vero, compagni?

M.º Gal. Vostra bontà, miei cari. Ve ne sono assai tenuto; sol mi duole di non essere tale, *Che basti a render voi grazia per grazia.* Vi protesto in fede mia che mi gode l'animo di vedervi sì bramosi d'essere instruiti nel vivere costumato. Ciò m'è novella pruova dell'aver voi cuor ben fatto e gentile, e insieme del vostro profittare alle mie lezioni. Ma lasciamo ora da banda le cerimonie e rimettiamoci in via. Prima però che ci facciamo a dire del come ordinarci nelle azioni, ne' modi per essere nel conversar nostro ben costumati, ci conviene mandar innanzi un assioma, ossia fermare una massima, che ci serva in ciò di regola generale. Questa che viene pure recata da mons. Giovanni nostro, si è, che l'uomo dee argomentarsi di *temperare e ordinare i suoi modi, non secondo il proprio arbitrio, ma secondo il piacer di coloro, coi quali egli usa, ed a quello indirizzarli.* Sembravi ella buona e giusta questa massima? Avete qualcosa da opporre?

D. Bald. A me pare giustissima, e ne veggo la ragionevolezza.

M.º Gal. Ebbene fate grazia di mostrarcela, affinchè ne restino appagati anche i vostri compagni.

D. Bald. La ragione, se non fo male i conti, si è, che essendo l'uomo dotato sì d'intelletto che di libera volontà, e possedendo egli eziandio la facoltà di comunicare altrui i propri pensieri, che sono le qualità che lo distinguono precipuamente, e immensamente lo sublimano sopra dei bruti, è animale di sua natura più che altri mai sociabile, e però fatto, non per vivere ordinariamente nelle solitudini e ne' romitori, ma in mezzo la gente, tra' suoi simili.

M.º Gal. Voi andate al fondo delle cose, d. Baldino mio: la è proprio questa la ragione potissima del dover noi, per

lo gran bene che si è il viver sociale, ordinare le nostre maniere secondo il genio altrui. Questa è cosa tutta propria de' gentili uomini non meno che de' buoni cristiani, i quali studiansi di vivere in pace con tutti: *Com' anima gentil che non fa scusa - Ma fa sua voglia del piacere altrui.*

Pip. Cotesta massima, scusate maestro, sarà bella e buona, come voi dite; ma a me non la mi va: la dee ammettere per lo meno di molte eccezioni. Oh cappita! potrebbe, presa così assoluta, condurci leggermente ad azioni eziandio vituperose e malvage.

M.^o Gal. Punto del mondo, intesa nel suo vero senso, come l'intendiamo noi. E non abbiamo aggiunto alla diffinizion nostra, che debbonsi le azioni ordinare con grazia, sempre però secondo la retta ragione e la buona morale? che saviamente d. Baldino nostro interpretò per morale cristiana. Con apposte cotali condizioni vengono di necessità escluse tutte le azioni, i modi vietati dalle leggi divine ed umane, che inchiudono in sè alcuna colpa, e quelli eziandio, che rispetto all'umano convitto, s'hanno per disdicevoli e villani. Daddovero che questi non saran mai nè dalla retta ragione, nè dalla buona morale voluti o permessi, eh?

Pip. Poder d'Antèa! dove stava io colla testa! Di certo che avete ragione. Parlando però delle azioni, delle maniere, che non sono nè peccaminose in sè, nè disdicevoli dal lato della civiltà, converrà pure, io dico, statuire alcun limite. Quale misura si dovrà dunque adoperare nell'accomodarsi al piacere altrui?

M.^o Gal. Qual misura? quella senza manco niuno della discrezione. E non vi ricorda più della sentenza del Venosino, citata altra volta da voi stesso? *Est modus in rebus, sunt certi denique fines, - Quos ultra citraque nequit*

consistere rectum. Tenetevi a questa, mio caro, che non trasmoderete.

D. Bald. È l'ammonimento che dà eziandio il dalla Casa.

M.^o Gal. Recitategli il passo, se lo ricordate, d. Baldino.

Giul. Io, io lo rammento. Dice monsignore che l'andar a' versi di coloro, co' quali si usa *vuol farsi mezzanamente*, *perciocchè chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione e nell' usanza, pare più tosto buffone o giuocolare, o per avventura lusinghiero che costumato gentiluomo; siccome per lo contrario chi di piacere o dispiacere altrui non si dà alcun pensiero, è zotico, scostumato e disavvenente.* Va bene?

M.^o Gal. Anzi benissimo; salvo che la buona creanza, mi permettete di dirvelo Giulietto mio buono? avrebbe voluto che vi temperaste in cotesto vostro prurito, e aveste lasciato recare il passo a d. Baldino, a cui avealo io chiesto.

Andr. Pigliatela chè la vi quadra bene, chiacchierino!

Pip. Voi dite dunque, ottimo maestro, di tenersi nella mediana via. Ciò presto si dice; ma *hoc opus, hic labor est*: qui sta il busillis.

M.^o Gal. Oh! non crediate poi che sia tanto difficile, almeno per chi ha il suo sale in zucca. E a che fine è ordinata la scuola di civiltà, a cui ora attendete, se non ad imparare cotesta via di mezzo? Ma volete ch'io vi dia anche una regola generale e sicura per tenervi sul retto sentiero in questo fatto?

D. Bald. Sì ditecela di grazia, chè ve ne sapremo tutti buon grado.

M.^o Gal. Abbiate, figliuoli cari, la cristiana carità ben radicata nel cuore, e questa saravvi senza manco la scorta sicura per non essere, in usando colla gente, nè buffoni o lusinghieri, nè per contrario zotici, spiacenti e noiosi.

Cec. Oh!... oh!... La carità cristiana? Io teneala più lontana dal nostro proposito, che Gennaio dalle more. Vorrete dir forse la gentilezza, la cortesia?

M.^o Gal. Non punto: dico proprio la carità cristiana, dalla quale la vera cortesia e gentilezza debbono originarsi come da propria fonte. La massima che abbiamo fermata testè non reggesi ella tutta sulla legge della carità, che vuole, s' usino verso gli altri que' riguardi, che ragionevolmente vorremmo fossero usati a noi stessi?

D. Bald. E qual dubbio? *Omnia in charitate fiant*, dice pure l' Apostolo (1. ad Cor. 16. 14). E poi non ci avete già fin da principio dimostro chiaramente che la civiltà s' immedesima in tante altre egregie virtù, e segnatamente nella carità?

M.^o Gal. Sentite, sig. Cecco?

Cec. Poffare! che io *Non senta il suon delle amorose note*?

M.^o Gal. Dunque, ser Gaudenzio, ne sarete convinto?

Cec. Così, così...

M.^o Gal. Che vorreste dire?

Cec. Rimanemi un dubbio da sciorre. E non vi pare, maestro mio, che la vera carità esiga più presto, che non s' abbian d' avere tanti riguardi colla gente?

M.^o Gal. Oh! toglì, una più bella! E perchè?

Cec. Perchè voi dovreste concedermi, che in fine sono i zotici e' malcreati, che fanno a' costumati e gentili esercitare la pazienza. *Atqui* dar occasione alla gente di meritare è atto di carità, *ergo* eccetera. Mi pare che l' argomento cammini co' suoi piedi.

Tutti. Le son bubbole coteste!... sofismi!... E di quei grossi!...

Cec. Sissignori. Se tutti fossero nel trattare gentili e cortesi, come il gentilissimo e cortesissimo nostro maestro, non vi sarebbe per poco più luogo a esercitar la virtù.

Ma fate invece ad uno, esempligrazia, che viene a visitarvi il mal viso, date ad un altro, che v'impedisce il passo tra via, de' gomiti ne' fianchi, fumate in faccia a questo, pestate sulle calcagna a quello . . . ecco che date loro occasione d'acquistarsi de' meriti colla pazienza; e però ecco che usate carità ad essi.

Tutti. Ah, ah, ah. Bell'argomento! . . .

M.^o Gal. Carità di nuova ragione, non conosciuta nemmeno da s. Paolo, che ne assegnò le doti, nè da s. Giovanni chiamato per eccellenza l'apostolo di essa: ah, ah.

D. Bald. È carità, che s'ha tutto di a buon mercato da certa gente; anzi è carità, che viene usata anche dal diavolo, che ci tribola colle tentazioni.

Pip. Mi par somigliante a quella del barbiere, che scorticava per carità i poveri cristiani.

M.^o Gal. Appunto, appunto ah, ah, ah.

Cec. Oh! diamine; vorrete dir forse che non fosse carità nè manco quella del vecchio maestro di Montefosco, che sonava a doppio gli scolari, e lasciava andar loro sulla faccia de' buon' manrovesci? E sì che protestava di dargli loro perchè amavali teneramente. Si sa che v'ha diverse maniere di carità e di amorevolezza.

M.^o Gal. Eh senza dubbio, se v'ha per voi fino quella di far dare in impazienza la gente colle sgarbatezze. Ma via, baione, finitela un tratto con cotesta vostra carità eteroclitica. Ben veggo che volete celiare, poichè sapete anche voi quale sia la vera carità, e quando e come ci obblighi a correggere il vizio o a provar la virtù, e a chi stia in tali casi esercitare questi atti. Sapete che v'è di nuovo? che noi qui colle vostre baie facciamo oggimai come l'asino del pentolaio, che si ferma ad ogni porta: non perdiamo più tempo. Vi ricorda adunque, giovani miei, ciò che ci siamo proposti di dire intorno le azioni?

Pip. Tanto bene ! E come volete che ci sia uscita di mente la vostra bella diffinizione ?

Cec. E la magnifica chiosa del magnifico chiosatore, che ne interpretò magnificamente il senso, onde dir si potrebbe *Ma l'interprete mio mel fece piano ?*

M.^o Gal. Eccoci qui alle solite ! Troppo è vero che la botte non può dar altro vino che la si abbia. Orsù, d. Baldino nella sua chiosa toccò eziandio l'ordine da seguirsi, che voi, sig. Pippo, approvaste e lodaste a cielo.

Pip. Cappita se l'approvai e lodai ! Hollo tuttavia in memoria : vi pare ?

M.^o Gal. N' ho piacere : riditecelo dunque.

Pip. Io ?

M.^o Gal. Sì voi : non dite che lo ricordate ?

Pip. Veramente . . . Egli era per modo di dire veh . . . Che volete ? Èmmi sfuggita quella parola di bocca senza riflettervi più che tanto . . . volea dire che l'ordine mi piacque . . . Del resto la briga del ripetere la chiosa sarebbe, parmi, da lasciarsi al chiosatore . . .

M.^o Gal. Ho capito. Avete imparato anche voi a giocare di scherma dal vostro degnissimo compagno, eh ? No, no : d. Baldino fece allora le parti sue, or compiacetevi, signorino, di far anche voi le vostre.

Pip. (Ehimei ! Cecco mio, qui ci siamo, di qua non si esce). Ecco, bel maestro, parmi che rispetto alle azioni si dicesse di parlare di quelle, la cui deformità o convenienza origina precipuamente dal recare o disgusto o piacere alla gente, con cui si usa, e che fannosi però all'altrui presenza.

M.^o Gal. Appunto, che sono le azioni, le quali chiamar si possono di deformità o di convenienza relativa, avendo già tocco non poco degli atti o modi che sono di deformità o di convenienza assoluta, parlando della civiltà che riguarda la persona. Ma si divise poi la materia . . .

Pip. Si disse di parlar prima delle azioni che in generale tornano per alcun rispetto sconvenevoli e che rendonci disavvenenti alla gente, e di discendere poi al particolare parlando dei difetti da fuggirsi nello stare in chiesa, nella scuola, alle visite, al passeggio, nel refettorio. Dico io bene ?

M.º Gal. Eccellentemente. Ma a non andar in volta alla ventura, e per procedere con più ordine e chiarezza, vorrei che delle maniere, che tornano in generale altrui fastidiose, facessimo una suddivisione. Distinguate adunque tra queste i varî modi, onde recano fastidio.

Pip. Hui ! maestro mio, che qui mi casca l' asino.

M.º Gal. Su fate cuore, che v' aiuterò anch' io a tenerlo in piedi. Non vi ricordate come dividea monsig. della Casa questo soggetto ?

Pip. Ricordomi che parla di maniere che spiacciono ai sensi, allo intelletto, allo appetito e che so io ? ... È questa per avventura la distinzione a cui accennate ?

M.º Gal. Questa appunto ; e a questa atterremci noi pure, per quanto si potrà osservare, essendo che alcuni atti offendono a un tempo i due appetiti dell' uomo, il sensitivo e lo intellettivo, ond' è che di leggeri si confondono. Cominciamo intanto da quelle che spiacciono ai sensi, e per mezzo d' essi alla immaginazione. Orsù dite di quelle che offendono la vista.

Pip. Io potrò cominciare, gentil maestro, semprechè mi diate di spalla, e il vostro lume *Sia la mia guida e insegnimi il cammino.*

M.º Gal. Via, via, state su che n' uscirete con onore.

Pip. Però non volendo qui ripetere ciò che si disse, parlando della nettezza e componimento della persona, non avremo a ragionar molte cose, neh ?

M.º Gal. Oh ! che male ci vedete voi se accada anche

ripeterne per incidenza alcuna delle già accennate? Quando non vi ci fermiate sopra di soverchio, ciò al contrario servirà per rinfrescarvene la memoria, e far sì che non vadano nel dimenticatoio.

Cec. E poi, e poi dette da un par vostro *Decies repetita placebunt*. Dunque, sig. Pippo, date le mosse al vostro ronzino, ch' egli non che di buon ambio, andrà di tutto corso.

Pip. (Sì eh? ... aspettate che mi balzi la palla in mano, chè vo' rendervi pan per focaccia).

M.^o Gal. E che v'è avvenuto, sig. Pippo, vi siete forse impigliato?

Pip. Nulla, nulla, maestro mio gentilissimo; eccomi qui. Dirò dunque innanzi tratto, che dee il costumato uomo, usando cogli altri, guardarsi dal far ciò, che suole nausear la gente.

M.^o Gal. Sì bene; ma notate in particolare alcuni dei principali atti, da' quali debba astenersi, e che servan come di regola per argomentare dei troppo più, che non si giungerebbe ad annoverare.

Pip. Monsig. della Casa comincia dall'accennar quello che molti altri ne può comprendere, ch' è il fare in presenza altrui cose laide e stomachevoli.

M.^o Gal. Senza dubbio; *sed tamen est operae pretium cognoscere quales*: convien venire alle strette.

Pip. Si dovrà guardarsi dal mostrar piaghe, ferite se non sia al medico, al cerusico che le curi; dal far vedere cose stomachevoli, brutte, che rechino fastidio come che sia; dal comparire non vestito del tutto, a mo' d'esempio, colla cuffia della notte in capo, o sudici della persona sia nella testa, nel viso, nelle orecchie, nelle mani, negli occhi, nel naso lordo di tabacco e gocciolante, nelle vesti smaltate di fritelle e mal composte. Parimenti dal tagliarsi le unghie, dal frugarsi nelle narici o stuzzicarsi i denti colle

dita; dallo spiegare in faccia altrui il moccichino dalla parte imbrattata, dal portarlo lurido in mano, o sotto le ascelle come fanno alcuni, dall' aprirlo soffiato che s' è il naso, e *guatarvi entro come se perle o rubini*, dice Monsignore, *ti dovessero esser discesi del celabro*; dal leccarsi colla lingua, o strofinarsi colle dita o col dosso della mano, come usano i villani, sotto il naso; dal *por le mani in qual parte del corpo vien voglia*, massime contro le leggi del pudore; dal prender tabacco, come già si disse, sopra la tabacchiera aperta; dal pigliar mosche, dall' ammazzar pulci; dall' apparecchiarsi alle necessità corporali, e dall' acconciarsi intorno i vestiti tornando dagli agiamenti, dallo sputar sul fuoco e farvi friggere la scialiva, dallo spurgarsi sputando stomachevoli farfalloni ove che sia, o sul pavimento, o peggio sulle suppellettili e sulle pareti, dal mostrar la scialiva a fior di labbro...

M.^o Gal. Aggiugnete pure anche dal semplice sputare senza vero bisogno, o in que' modi sguaiati, che sonosi da noi riprovati altrove.

Giul. A quel che veggo, voi maestro, l' avete presa contro cotesto vizio; ma s' egli mo proprio accada di dover isputare?

Cec. Oh che domande! Badate quando applaudite ai vostri predicatori di non isputar loro per cortesia in viso, e del resto...

Tutti. Ah, ah, ah: torna alla carica.

M.^o Gal. Gua' il baione! quando trova da celiare è nella sua beva. Udite me, sig. Giulietto: quando abbiate vero bisogno, se accada che vi troviate in qualche chiesa, o in camere civili, ove sienvi, come usasi in molti luoghi, le cassette colle segature o polvere di gesso, e voi sputate con decenza in quelle: se no spurgatevi, come vedete

fare a' più costumati nel moccichino. Se poi siete all'aperto, o in luoghi, che non esigono cotali riguardi, allora isputate pure, se così vi piace, per terra, sfregando, se occorre, lo sputo co' piedi. Badate però di sputare sempre in disparte dalla gente, ed ove non siavi pericolo di far imbrattare agli altri le vesti, e studiatevi di far tale azione, per sè schifa e stomachevole, con buon garbo, sì che non abbia da noiare alle delicate persone. Del resto ripeterò quello che vi dissi altra volta, doversi ognuno ben guardare dal pigliare cotesta brutta costumanza, dannosa alla sanità, e tanto disdicevole ad uomini ben educati. Tiriamo innanzi, Pippo mio, chè vanno eziandio delle azioni rispetto alla civiltà, che se pure non fanno istomacare la gente, convien tuttavolta rimanersene per lo ribrezzo o per la paura, che cagionano vedute: non è vero?

Pip. Eh certo. Queste sarebbono, esempligrazia, rodersi le ugne, mordersi la pelle, pulirsi i denti facendo sbattere in essi lo stuzzicatoio e torcendo il grifo; grattarsi in testa, massime raggrinzando il viso come i tignosi, grattarsi ovunque sentasi il prurito, sfregarsi la vita a' vestiti con certi scuotimenti di spalle e contorcimenti di persona, da far altrui pensare che s'abbiano indosso schifosi insetti o il mal della lebbra, sbadigliare spalancando e stirando in mille stranie guise la bocca . . .

Andr. Però non sarà proibito sbadigliare s'egli è un bisogno di natura, a cui non puossi talora resistere? Non sarete già voi di quelli che lo sbaviglio *Zelanti fan parer caso di stato*.

M.^o Gal. V'ha la maniera, Andreuccio mio, di sbadigliare quando bisogna, senza offendere gli occhi o la immaginazione altrui, voglio dire senza far le boccacce, e ciò con temperar lo sbaviglio e con coprirsi la bocca col fazzoletto bianco o con la mano.

Giul. Ah, ah. È cosa lepida veder d. Baldino quando sbadiglia! Si segna col pollice la bocca come dicesse il *Domine labia mea*. Che ve ne pare, maestro; non è cosa da ridere?

M.^o Gal. Ebbene! che ci vedete voi di male o di strano? Questo anzi è un bel congiungere l'atto della religione con quello della civiltà. Oh v'accaderà veder ciò fare ad altre pie persone; nè certamente potrà da' cristiani censurarsi un tal uso. Via, sig. Pippo, continuate quello che vi resta a dire sui modi da schifarsi perchè cagionan ribrezzo o paura.

Pip. Annovererei come tali ancora lo stralunare gli occhi, guardar torvo, bieco, a stracciasacco, e tutti quei contorcimenti e raggrinzamenti di volto, di bocca, di naso, di cui si parlò altrove, e il portar la chioma a spinaio, e il torcere la vita, le mani, i diti, le braccia, i piedi in modi fieri a vedersi, e in fine tanti altri atteggiamenti di persona contro natura, che ci fanno rabbrivire, e che son da lasciarsi a' saltatori e agli strioni, ma non da usarsi da persone educate.

M.^o Gal. Ohe! ohe! Ben altro che cascarvi l'asino: egli va anzi di buon portante, capperi! Che ne dite, sig. Cecco?

Cec. Mi canzonate! È un Bucefalo, è un Brigliadoro: so anch'io.

Pip. (Zitto, sig. Cecco, che vo' ridere anch'io alla mia volta).

M.^o Gal. Ah, ah, ah. Bravo, sig. Pippo, a meraviglia. Voi ci avete esposte maestrevolmente le principali maniere, che usate in presenza d'altri, recan fastidio a chi le vede, e dalle quali perciò la civiltà, animata in questo dalla carità cristiana, come si disse, vuole al tutto che ci rimanghiamo. Il detto da voi sopra tale argomento potrà bastare, conciossiachè possa da sè ognuno far ragione d'altri atti sconci e vituperosi, che potrebbon commettersi, e che

sarebbe un non finir mai se tutti volessersi nominare. Per conclusione di questo punto riporterò qui il bello ammonimento, che dà s. Agostino nella sua regola, e che trovasi inserito negli ammaestramenti degli antichi. *Nell' andare, nello stare, nell' abito e in tutti i movimenti nostri non sia fatta cosa, che offenda il vedere altrui, ma che si convenga alla nostra santità.* Ora è a vedere ciò che debba fuggirsi, secondo le leggi della buona creanza, per non esser molesti all' udito delle persone. Che cosa avete a notare su questo ?

Pip. Che bisognerà per fermo evitare più che si può tutto ciò che cagiona ingrato e spacevoli sensazioni agli orecchi, come lo stridere, l' urlare, il gridare, l' alzar parlando soverchio la voce *a guisa di banditore*, dice il Casa, far cigolar sedie, tavolini, caruccole e cose somiglianti, stropicciar pietre aspre, fregar ferro, dirugginare i denti, sufolare alla contadinesca e cantarellare, che sono modi che dicono disprezzo della gente, colla quale si usa; il far troppo strepito tossendo da assordare altrui, massime quando si sta udendo una musica, o alcuna lezione . . .

Andr. E nulla dite di quelli, che starnutan sì forte da far ribombare la casa ?

Cec. Oh bella! a costoro si dà il *prosit*: come sentii dare l' altro dì da un che passava per istrada ad un altro, che avea starnutito e stavasi in una camera al terzo piano.

Pip. Ah, ah. Opportunamente, Andreuccio, mi fate risovvenire anche di cotesto mal vizzo, ch' è pure condannato da monsig. Giovanni nostro, con quello di *cantare con voce discordata e difforme, di urlare o ragghiare come asini* sbadigliando, di voler colla bocca tuttavia aperta continuar a parlare, *mandando fuori* intanto *quella voce o più tosto quel romore che fa il mutolo quand' egli si sforza di favellare.* Basterà così, ottimo maestro ?

M.^o Gal. Perchè non annoverate tra gli atti noiosi all'udito anche quel far iscoccare i nodelli delle dita, che non è raro tra' giovani, e quello strepitar continuamente colle mani, principalmente nel verno, stropicciandole insieme?

Cec. Non è di ragione, *Ch' egli il suo proprio errore - E la sua crudeltà colpi e condanni.*

M.^o Gal. Oh!... oh!... Sentite sig. Pippo?

Pip. Eh sento.

M.^o Gal. Penso che vorrà celiare al suo solito il vostro compagno.... Ma se mai fosse vero che aveste cotali costumanze, bisognerebbe cessarsene veh, che specialmente la prima del far iscoccare i nodelli reca fastidio a molti, rendendo un suono quasi di rottura di ossa, che fa rabbrivire a solo immaginarlo.

Pip. Voi parlate saggiamente da pari vostro, nè io vo', per mantener mie ragioni, negare il fatto: guarderomene da quinci innanzi. Sarei però vago di sapere da ser Tutesalle, se non sia forse questo il caso di ricordargli, che prima di badare al bruscolo nell'occhio altrui, debba por mente un po' alla trave che sta nel suo?

M.^o Gal. Via mo, che intendereste di dire?

Pip. Eh vorrei chiedere se sia una gentilezza quella di chi fa tanto romore colla seggiola quando muovesi dal suo studiolo da turbare la quiete e l'attenzione altrui, se sia buona e bella creanza sbattere e chiuder le porte con certi colpi, che sembrano cannonate, e quel camminar sopra i tavolati alzando i piedi come i cavalli orbi da due occhi, e martellando i pavimenti da improntarvi entro il calcagno del borzacchino con uno strepito che mai il maggiore?

M.^o Gal. Buono! buono!

Pip. Vorrei domandare inoltre (per mio ammaestramento veh, non per altro) se sia conforme alla civiltà quel

trombettare che fa un ser cotale soffiando il naso, come farebbono i postiglioni del podestà di Verona alla festa dei gnocchi, e rompere intanto il filo della lettura di tavola e di scuola. Che ne dite?

M.^o Gal. Oh! oh! anche le soffiate di naso sì prolungate e forti! Il Savio dice che provocano il sangue (Prov. xxx. 33). *Qui vehementer emungit elicit sanguinem.* Avete altro da aggiungere? Vi siete messi proprio questa volta a giocar di palla. E non rispondete nulla, sig. Cecco? E si che parmi v'abbian rimandata la posta per benino, ah, ah.

Cec. Io? . . . tocca a Pippo a parlar in mia lode, e non a me. Io mi sto qui umile in tanta gloria, ascoltando il mio panegirico.

M. Gal. Ah, ah, ah: che non abbia (è vero?) da patirne la vostra modestia. Bene, bravi! Voi altri intanto celiando avete notati alcuni altri difetti, da' quali dobbiamo guardarci, come spiacevoli all'udito. Avete altro a dire su questa materia?

Pip. Parmi che siesi detto assai.

Cec. Cocomeri! Basterebbe il panegirico che avete fatto di me: tuttavolta qualche encomio sembrerebbemi meritare anche Berto, Nanni, Mimo, i quali mettonsi talora a studiar le prime note, chi del violino, chi della tromba, chi del clarino in mezzo alla brigata, e ne spremono e cavan, vi prometto io, certi dolcissimi suoni da far guaire per consolazione tutti i cani di Codalunga.

M.^o Gal. Sì di certo, ch'è da notare anche cotesto. La civiltà richiede che vadasi a studiare sopra tali istrumenti in luoghi appartati per non rompere agli altri i timpani degli orecchi. Avete ragione, e fatene memoria su' vostri cartolari. Ma è tempo, giovani miei, che passiamo a dire anche degli atti, che s'hanno a schifare come molesti agli altri due sensi, del tatto, dico, e dell'odorato. Ombè, Cec-

co mio, vogliate voi toccarceli in breve per ordine, scambiando il vostro compagno che ci ha favoriti fin qui.

Cec. Che dite? . . . Tolga il cielo che abbia a commettere la scortesia di por le mani innanzi a Pippo, e mietere nel suo campo. Uh! . . . uh! . . . Oibò, oibò.

Pip. Oh s'egli è per cotesto non vi date pensiero: io cedo volentieri.

Cec. Mainò, mainò; che vi pare! Non farò mai sì grave torto ad un onorevole compagno, che seppe così ben sostenere le sue parti.

Pip. Che torto, che torto! *Nulla iniuria est quae in volentem fit.*

M.^o Gal. Bravo, Pippo! Voi col passo del Digesto l'avete conquiso ah, ah; e Cecco questa volta dee proprio darsi vinto. Dunque su alto.

Cec. (Ehime! che diedi nella ragna come un merlotto! Duolmi che intanto voi ridete).

Pip. (È ben giusto: m'è venuta la palla al balzo più presto che non mi credea!)

M.^o Gal. E così? . . . *Dic nobis . . . Si linguam clauso tenes in ore?* Sto a vedere che voi siete diventato mutolo come un pesce?

Cec. Eh vorrei sperare d'aver lo scilinguagnolo sciolto.

M.^o Gal. Dunque, cominciate un tratto, e non ci tenete qui sulla grucciona.

Cec. Ergo dirò, che il senso del tatto si offende *in primis et ante omnia* . . . Sì, si offende . . . con fare, pognamo caso, de' buoni sdruci nell'altrui pelle: va bene?

M.^o Gal. Potenzinterra! che dite? La vi frulla eh? Parvi egli che ammazzare o ferire i poveri cristiani non sia più che un difetto di disavvenentezza, di rozzezza, onde se n'abbia a parlare dal maestro della civiltà, delle creanze?

Cec. E come no ? Anzi io stava in forse di pur annoverarlo tra' difetti.

M.^o Gal. Erroruzzi di fava eh ! Ma voi oggi m'uscite de' gangheri voi. Èvvi salito per avventura stamani il cervello sopra il cucuzzolo della testa, o v'è calato nelle calagna ? ah, ah, ah.

Cec. No, no, l'ho ancora in testa. Udite me che son certo mi farete ragione anche voi. Avete dunque a sapere, che se io annoverai tra gli atti noiosi l'ammazzare e il ferire il prossimo, fu perchè sovvennemmi, che a Faenza, quando accadeva che que' del borgo nuovo e del borgo vecchio, venuti alle mani sbudellavansi per divertimento, eran condannati a pene severe, e tante volte alla sospensione *ab humanis*, poichè del resto, s'io riguardo a' costumi presenti, non dovrei nemmeno aver cotali atti per difetti. E vaglia il vero non son forse i gentilissimi professori, precettori, arcifanfani della moderna civiltà que', che oggimai hanno recato in uso di adoperare per cortesia colla gente i pugnali, i bastoni, le pistòle a più canne, e fin anche le bombe di nuova invenzione ?

Tutti. Bravo ! bene . . . sentiamo, sentiamo.

Cec. Ditemi di grazia non sono eziandio compitissimi cavalieri, nobili, titolati, deputati a parlamenti, senatori, e ben anco ministri di stato que', che nel secolo de' lumi e del progresso battonsi in duello, sollazzandosi in ritrovarsi, se venga lor fatto, l'un l'altro colla punta della spada il cuore, o in regalarsi, con qualche pulitissima terzetta inglese, d'una palla di piombo nel petto o nel cervello ?

Tutti. Buono ! Bravo Cecco : viva.

Cec. E non è forse nella civilissima Inghilterra, ove si fa del giuocare a' pugni a mo' de' facchini e de' galeotti, per poco un'arte cavalleresca, un nobile pugilato, un trattamento nazionale ? Pur tutti costoro son que' medesimi,

che mai non rifinano di chiamar barbari i tempi di mezzo, che maledicono l'Inquisizione, che voglion cassa dalle leggi penali quella della morte!

M.^o Gal. Che giuggiole, sig. Cecco! Questo è un passo da Filippiche, da Catilinarie, proprio di que' da vagheggiarsene un Demostene, un Tullio. Bravo! bene! Eh il scilinguagnolo è sciolto sì.

Pip. Che lunghi e rumorosi spurgamenti, che s'avrebbe avuto, se avesselo recitato in qualche vostra chiesa di Venezia, neh Giulietto?

M.^o Gal. Onde che, sig. Cecco, voi vi siete confuse in testa le idee della civiltà, non sapendo spiegare certe costumanze moderne: non è vero?

Cec. Appunto. E come volete che io povero gocciolone sapessi trovar il bandolo a tale matassa?

M.^o Gal. Poverino! vi compatisco se per la vostra semplicità v'era difficile uscire del pecoreccio: ah, ah, ah.

D. Bald. Assai però ci approdaron anche i gravi dubbi del sig. Cecco, poichè ci scusarono novella prova della barbarie e nefandezza de' settari de' nostri giorni.

M.^o Gal. Dite vero; e il nostro capo allegro trasseli fuori a bello studio. Ma via lasciamo cotesta civiltà trascendentale, tutta propria di coloro che discredono ogni principio religioso e morale, ed atteniamoci a quella del credo vecchio, e della gente cresciuta col santo timor di Dio. Questa ch'è civiltà cristiana, non solo rifugge da ciò che, pena l'incorrere nell'eterna dannazione, è proibito dalla divina legge; ma guardasi bene eziandio dal dare in qualsiasi modo molestia alla gente. Lasciando dunque ai predicatori e a' moralisti trattar delle gravi offese, che si fanno alla persona, noi restringiamoci, Cecco mio, a dir di que' difetti, che nel conversare rendonci disavvenenti e spiacevoli, non già barbari e micidiali.

Cec. Quando la cosa è costì, or che m'avete chiariti i dubbi, dirò che ci dovrem rimanere dal far certi scherzi gentili, propri de' facchini di Ripetta in Roma, de' lazzeroni di Napoli, de' biricchini di Bologna, e de' nostri gentiluomini del Portello eccetera; a mo' d' esempio dall' accapigliarsi, dal fare a' pugni, dal menarsi scapezzoni, schiaffi, calci com' usan di fare costoro per significazione di amorevolezza e di amicizia. Non saranno nemmeno scherzi da gente costumata quelli, verbigratzia, di sottrarre lo scanno a chi sta per sedere, di strappar di mano il moccichino a chi si soffia il naso, di lanciarsi contro frutte, torsi, pietre, pallottole di neve, loto e che so io? quelli parimenti di premere i piedi del vicino quando si sta a sedere, di spingersi, urtarsi, premersi scendendo dalle scale e correndo a' cortili o nel giardino . . .

Pip. Direbbe il nostro Avesani *Come furia la calcitrosa frotta - D' asini immansueti ed affamati - Che l' un s' urta coll' altro, e salta e trotta - Di là da fossi per entrar ne' prati.*

M.^o Gal. E proprio come alcuna fiata fate voi altri per giugnere i primi a occupare i posti migliori, e impossessarvi degli argomenti da giuoco eh?

Cec. Oh! . . che dite mai, maestro? Noi andiamo con gravità filosofica. Son que' sbadatelli delle brigate minori, che fanno come i Sanzenati di Verona il giorno dei gnocchi, i quali *Panetum ut brinchent omnes urtantur et urtant - Urtati urtantes urtonibus usque reurtant.*

Tutti. Ah, ah, ah: descrizione Virgiliana.

M.^o Gal. Con buona pace, sig. Cecco, se la vostra gravità in tali contingenze è uguale a quella che usate qui, non dovrebbe essere di molto peso ah, ah, ah. Tiriamo innanzi.

Cec. Eh me l' aspettava! . . Scherzi da uomini costu-

mati non dovrebbero esser nemmeno quelli di dare il gambetto o di spingere per far cadere a terra, di gittarsi addosso acqua sì che ne restino inzuppati i panni, di solleticare, far pulcesecche, dar buffetti, tirar gli orecchi, i capelli, menare scudisciate per gentilezza . . . Dico bene?

M.^o Gal. Se dite bene? Parmi udire fra Bartolommeo da s. Concordio. In una parola non s'han da fare scherzi di mano, che son propriamente, come dice quel proverbio, scherzi da villano. S. Filippo ne' suoi ammonimenti a' giovani, non vuole che si mettano le mani addosso per alcun patto, nemmeno per giuoco.

Cec. Si possono ricordare tra gli atti molesti al tatto anche il condannato da monsignore del *punzecchiare altrui col gomito*, che fanno alcuni quando favellano, *dicendo: non diss'io vero? Eh voi? eh, messer tale? e tuttavia vi frugano*. V'ha di quelli che parlando vi pigliano i bottoni della giubba o del farsèttino, di quelli in fine che vi spruzzano il viso, mentre vi parlano, che vi alitano, e peggio vi starnutano o tossono in faccia.

M.^o Gal. E come! ed è brutto modo eziandio l'avvicinarsi soverchio, favellando, al viso altrui; come pure quel di agitar l'aria col fazzoletto o col ventaglio per rinfrescarsi, non badando intanto a dar noia a' vicini. E ciò basterà per quanto spetta agli atti molesti al tatto. Accennate ora brevemente quelli che noiano all'odorato, con che darem fine alla odierna collazione.

Cec. Ebbene: atti da luridi paltonieri sarebbon senza manco, oltre i toccati altrove, dello andar sudici della persona, e co' piedi che putono, que' di chi all'altrui presenza avesse a ruttare senza riguardo, a sventolare, a mandar aliti puzzolenti di cibi indigesti, di cipolle ed agli crudi, di vino. A cotal razza di gente potrebbe per avventura alcuno ripetere quelle gentilezze Plautine, che leggonsi nel-

la Mostellaria: *Te Juppiter diique omnes perdant: obluisti allium, germana illuvies, rusticus, hircus, hara suis.*

Giul. Se l'aveste detto in buon italiano l'avremmo capito tutti. Che c'entra qui *l'ara*? non intendo.

Cec. Ih! ih! Badate ch'è scritto coll'aspirata. Potrebbe il passo voltare in questi due versi chiarissimi: *Al malan: d'aglio sai, vera lordura, - Villanzone, capron, stalla di porci.*

M.^o Gal. Ohi! ohi! L'avete proprio volgarizzato a verbo: eh non si può negare che la versione sia chiara. Io però m'aspettava che deste la loro anche a que' che profumano i galantuomini coll'alito da tabacco. Il mio barbiere s'avrebbe avuta la sua, che tenendo tutto d'è il rotoletto in bocca, viene poi ad ammorbarmi quando mi rade la barba.

Cec. Che v'ho a dire, maestro mio dolce? sa vossignoria che cotest'uso oggimai è fatto sì comune, che per poco convien lodarlo...

M.^o Gal. Lodarlo! tolga il cielo ch'io voglia lodare un uso che torna spiacevole e ingrato a tanti. Che importa che sia comune? cangia egli per questo di natura? E non abbiamo anche Melchior Gioia, uno de' gran baccalari del nostro secolo, caldo del progresso, riverito e applaudito dai maestri della moderna civiltà, che scagliasi contro que' che ammorbano di tal puzzo la gente? Egli *non sa trovar per costoro parole di vitupero che bastino*, e conforta la sua sentenza coll'allegazione di que' versi dell'Astigiano, onde il fiero poeta rimprovera a' Prussiani il mal uso: *Tutto è corpo di guardia ovunque muovi - Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede, - Nè profumi altri che di pipa trovi.* Anzi di più aggiugne egli, dico il lume dell'economica moderna, come dopo i tempi dell'Alfieri quel regio maestrato abbia per pubblici e severi bandi proibito ad ognuno di fu-

mare per le strade, e su' passeggi di Berlino, di Carlottemburgo e del giardino della Serra. Or dopo sì autorevoli scrittori, che imprecano a quest'uso, e dopo testimonianze sì reverende hem! perchè ci rimarremo di disapprovarlo noi, s'egli è in sè spiacente e ingrato, e come altra volta vi dissi, a giudizio di bravi medici alla sanità anche dannoso?

Cec. Oh s'egli è per cotesto, da me non resterà di certo che non si mandin issoffatto tutte le pipe, tutte le foglie, tutti i rotoletti di tabacco al gran Kan de' Tartari o a quel di Bukara, ai mandarini del celeste impero, e al sultano di Costantinopoli.

M.^o Gal. To'; voi passate di botto dall'un estremo all'altro, come l'asinello del mugnaio, che se vien ritratto dall'una ripa della strada passa difilato all'altra, e non è mai che cammini per lo mezzo. Teniamoci anche rispetto a ciò nella via mediana; contentiamoci di disapprovar l'uso, di esortare i giovani a non pigliarlo; del resto raccomandiamo a coloro che già l'hanno da molto tempo, e credono di non potersene cessare del tutto, di fumare men che possono, e di non fumar mai ove usa la gente. Se otterremo ciò potremo chiamarci contenti. Ora terminate la vostra enumerazione degli atti precipui che noiano allo odorato.

Cec. Metterei tra questi il non chiuder bene le porte degli agiamenti, sì che ne vada la puzza ad ammorbare le stanze; inoltre quello di asciugare all'altrui presenza al fuoco, o al fornello il moccichino sucido, e anche i piedi, cavandosi le scarpe.

M.^o Gal. Avete ragione; son maniere coteste da zotici, da malcreati. Potete in fine aggiugnere l'ammonimento di monsignore sul dar a fiutare altrui cose puzzolenti, anzi sul mostrarle anche solo.

Cec. Per buona fortuna rammento le sue parole : *Non è dicerol costume quando ad alcuno vien veduto per via, come occorre alle volte, cosa stomachevole, il rivolgersi a' compagni e mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come alcuni soglion fare con grandissima istanza, pure accostandocela al naso, e dicendo : deh! sentite di grazia come pute : anzi dovrebbero dire ; non lo fiutate perocchè pute.*

M. Gal. Giustissima ammonizione. Darò fine a questo argomento, poi che veggo ch'è già trascorso il tempo, con una raccomandazione, che non sarà per fermo di minor rilievo. Sia questa, giovani miei cari, che siate diligenti, per quanto spetta a voi, di far aprire le finestre delle stanze che abitate, per rinnovarvi l'aria, e perchè non facciasi entro mal odore, che tornerebbe non men noioso a chi venisse a visitarvi, che nocevole alla vostra sanità. Siffatta diligenza abbiate voi anche quando giacete malati, poichè accade talora, che gl' infermieri, o camerieri per non disagiarsi o a dar aria alle stanze, quando la stagione e la malattia lo permettono, o almeno a profumarle quando occorre, con bruciarvi entro, o farvi bollire alcun che di odoroso, lascianvi le stanze puzzolenti e malsane. Auguro a tutti buon pranzo.

Tutti. Grazie, maestro, grazie.

DIALOGO SETTIMO.

Atti noiosi all' intelletto, allo appetito : perchè se ne ragioni a parte. Atti che mostrano disamore e disprezzo degli altri, che impediscono l' altrui libertà, che recano incomodo, che sconciano l' allegria e rendono stucchevole il conversare.

M.º Gal. Occupandoci noi al presente, giovani carissimi, nel comporre a modo le nostre azioni, le nostre ma-

niere con grazia a norma della retta ragione e della buona morale, dopo aver parlato nell' ultima tornata degli atti, che recan noia ai sensi, oggi procederemo a dire di quelli...

Andr. Attendete, se vi vien bene, un momento. Ma abbiain noi terminato di parlare degli atti noiosi ai sensi?

M.^o Gal. E che v' ha egli da aggiungere? che il ciel vi salvi.

Andr. Oh! bella! Non s' è parlato che di quattro sensi: ove lasciamo il quinto?

M.^o Gal. Il gusto? Ma che s' ha da ragionare intorno a questo?

Cec. Eh, maestro, il nostro Andreuccio non la pensa male. Il gusto è per avventura senso più dilicato e ritroso degli altri, e di non così facile contentamento. Chi sa quante volte il cuoco gliel' ha disgustato con apprestargli cibi, che punto non andavangli a sangue! Andreuccio vorrebbe che insegnaste un po' di civiltà in questo fatto anche al nostro Bartolo perchè imparasse a far un po' di cucina a modo: non è vero?

Tutti. Ah, ah, ah.

M.^o Gal. Sì, sì proprio. Non mancherebbe che insegnare al cuoco a far buona cucina, ma io in queste faccende non mi ci raccapezzo, che non me ne conosco punto, non avendo mai fatto in vita mia nè il cuoco, nè il pasticciere, ah, ah, ah. Fate così, date in mano a Bartolo Apicio Celio, che scrisse *de arte coquinaria, de opsoniis et condimentis*, e se questo autore è troppo antico, e il latino gli allega i denti, provvedetelo del *Cuoco Francese*, del *Cuoco Italiano* e di somiglianti altri libri che ve n' ha un subbisso.

Cec. Eh, ma il nostro Andreuccio, se veggo nulla, vorrebbe che fosse in ciò ammonito anche il superiore che

ordina il pranzo, e presiede al refettorio, perchè nol costringa a ingollarsi tutta la minestra, o a mangiare di certe pietanze che non gli garbano, o a bere quando fa freddo . . .

Andr. Chi v' ha chiamato, sig. dottore, che v' abbiate a intromettere ne' fatti miei ? Volete farmi versare eh ?

Cec. Guata mo' ! vi lasciate subito venir la senapa al naso. Io dissi così per ben vostro, perchè vidi più volte che facevate lo schifiltoso, che vi facean afa i beccafichi . . .

M.^o Gal. Pace, pace. Se il superiore, mio caro Andreuccio, vuol che mangiate la minestra, e che assaggiare almeno le altre vivande, comechè non vi tornin sempre grate al palato, e che beviate a tavola anche nel verno, adopera molto saviamente e per vostro bene. Vedete, la minestra suol essere tra' cibi il più salubre, il bere quando si mangia è necessario alla digestione. Quanto poi alle altre vivande, si vuole avvezzarsi da giovani ad essere mortificati, e a mangiar d' ogni cibo, che sia in uso alla gente, altrimenti avverrebbe, che tornati alle vostre case e fatti adulti, vi rendereste gravi e noiosi, ch' è quanto dire malcreati, e a' domestici e a quelli che avessero da invitarvi a pranzo, i quali non saprebbero alcuna fiata trovar cibi che vi gradissero. Mortificatevi dunque, figliuoli benedetti, e studiatevi anche in ciò di vincer voi stessi, usandovi a tutto in fatto di vivande, poichè un giorno vi troverete di ciò assai contenti. Passiamo dunque senza più a dire delle azioni o maniere, che tornano ingrato allo intelletto. Suvvia oggi prenderemo a nostra guida d. Baldino.

Cec. Oh ! così sì che sta bene. Egli è oggimai cavallo riposato e fresco, e non dee poltrire l' amico.

D. Bald. Quando il maestro m' interroga, rispondo alla meglio che so, senza mettervi su nè sal, nè olio, come dicono i Fiorentini:

M.º Gal. Diograzia ! Voi almeno non fate il ritroso, come certi altri, che voglion farsi pregare come le virtuose del teatro. La prima cosa cominciate dunque a dire, seguendo l' esempio di monsig. Giovanni, ciò che piace all' intelletto, poichè da questo potrem far ragione del contrario, e conoscere facilmente quello che al medesimo torna disagiata, per potercene guardare.

D. Bald. Il nostro autore c' insegna di punto in bianco, che ciò che piace a questa potenza dell' animo si è la bellezza.

M.º Gal. E dice bene ; ma in che sta poi essa ?

D. Bald. Sembra che voglia riconoscerla in una certa cotal simmetria o proporzione delle parti tra loro, e delle parti verso il lor tutto, quantunque astengasi dal diffinirla.

M.º Gal. La cosa è qui. La bellezza, anche secondo l' avviso di Tullio, sta propriamente in cotesta simmetria o proporzione : onde che paragonando egli nel suo libro degli Officj, là dove parla dell' onesto (l. i. c. 26) la bellezza del corpo con quella dell' animo, ragiona a questo modo : come la bellezza del corpo per lo acconcio componimento delle membra attrae a sè gli occhi, e diletta per ciò stesso, che tutte le parti consentono con certa grazia tra sè ; così il bello che riluce nella vita provoca il gradimento, l' approvazione di coloro co' quali costumiamo, per l' ordine costante e lo ammodamento delle parole e dei fatti.

D. Bald. Per quanto ricordo cotesta è pure la dottrina dell' Angelico ?

M.º Gal. Settosopra è la stessa, salvo che s. Tommaso (2. 2. q. 145) v' aggiunge la qualità di un cotal lustro o chiarezza, facendo appunto consistere la materiale de' corpi nella buona proporzione o consonanza delle membra, ac-

coppiata ad una certa lucidezza di colore, e quella dell' animo nella buona proporzione parimenti ed armonia del nostro conversare, delle nostre azioni, abbellita dalla spirituale chiarezza, o direm noi, lume della ragione. Ora ciò posto, quali saranno in generale, d. Baldino mio, le azioni che allo intelletto dispiacciono, i modi che gli vanno a disgrado ?

D. Bald. Ammesso cotesto principio, tutti que' senza dubbio, che più o meno mancano di una tale proporzione o consonanza. Quindi mi pare che tutti i difetti che sonosi discorsi nella prima parte, rispetto alla pulitezza della persona ; anzi tutte le azioni, delle quali parlammo fin qui in questa seconda, che recano noia ai sensi, sono anche modi ed atti che spiacciono all' intelletto, conciossiachè a ben considerarli, trovisi in tutti il disordine, ossia il mancanza della buona proporzione o consonanza, che forma il bello. E vaglia il vero : l' andar, a mo' d' esempio, sudicio e incolto della persona, portar i capegli rabbuffati a spinaio, le unghie lunghe, i piedi puzzolenti, i panni lordi ; torcere il viso in tutte quelle sconce e svariate fogge, con tutti quegli altri strani atteggiamenti e andature della persona, che si sono accennati a' lor luoghi ; per lo contrario le smancerie, i lezi, le maniere contegnose, le affettazioni ; il vestir male, il vestir difforme verso la condizione ; in fine tutti gli atti, co' quali si dà fastidio ai sensi, che ragionammo l' ultima volta, non han, dico, tutte queste cose il disordine in sè stesse, ossia la sproporzione e dissonanza o delle parti tra loro, o di queste col loro tutto, o degli atti col lume della ragione ?

M.^o Gal. Bene in tutto, capita! Bravo d. Baldino.

Cec. Giuggiole ! Dategli la pezzuola da sudore che si asciughi il viso, e un bicchier d' acqua, che si rinfreschi l' esofago. Pape ! che passo oratorio.

M.^o Gal. Oh! avete mo di che appuntarlo voi, ser contrapponi?

Cec. Che volete che abbia, maestro mio dolce? Anzi intendea far plauso anch'io al magnifico periodo. Cocomeri! sembravami udir il passo di Cicerone *pro Archia poeta*, citato dal Decolonia per esempio di orazion periodica.

M.^o Gal. Ah, ah, ah... Egli ha ricapitolato e molto bene *per summa capita* il detto finora.

Giul. Ma udite me, mio riverito maestro; se tutti i difetti contro la civiltà discorsi fino a qui, spiacciono tutti allo intelletto, perchè ragionarne peculiarmente come di cose opposte alla pulitezza e componimento della persona, e moleste ai sensi?

M.^o Gal. Eh spiacciono ai sensi, mio caro, non solo i difetti già accennati, ma eziandio quelli, de' quali parleremo più innanzi, che offendono l'appetito. Era però conveniente trattarne a parte, e di ciò fare v'ha la sua buona ragione. Sig. Pippo, sapreste indicargliela voi?

Pip. Una io direi sia quella, che conveniva dar un po' d'ordine alla materia, e seguir nel trattarne la premessa diffinizione. Un'altra ragione poi bella e chiara non la ci dà monsig. della Casa? ch'egli cava dalla natura stessa della cosa. Per quanto ricordo dice l'autore d'averne anch'egli trattato a parte per questo, che i difetti divisati così come molesti ai sensi e allo appetito, più leggermente si capiscono da ognuno, *sendo che il sentire e l'appetire è cosa agevole a farsi* a ognuno, non così *l'intendere*, e massime *l'intendere ciò che noi chiamiamo bellezza e leggiadria o avvenentezza*.

M.^o Gal. Appunto, appunto. Questa è la ragione che ne reca il nostro autore.

Andr. E qui vi voleva io: se la cosa è in cotesti

termini io soggiungo, perchè poi far qui peculiare argomento degli atti, che spiacciono all' intelletto ?

Pip. Misericordia! salta fuori anche costui adesso. *State contenti umana gente al quia.*

M.^o Gal. No, no : lasciate anzi che parli, poichè il dubbio mosso è giusto, e merita essere chiarito. Vedete, sig. Andreuccio, qui si accennano distintamente sì perchè può accadere che sienvi atti, che senza spiacere propriamente ai sensi, spiacciano all' intelletto, sì ancora perchè veduta de' medesimi la deformità da vari lati, ciò giova agli animi gentili per viemaggiormente avversarli e fuggirli.

Andr. Oh ! queste sono ragioni che appagano.

Cec. Manco male che la vi entri.

M.^o Gal. Or che abbiamo sciolti i dubbj, voi d. Baldino, confortate le ragioni recate con alcuni esempi.

D. Bald. Tutti i vizi, dice monsig. nostro, avvegnachè non sempre sien molesti ai sensi, noiano all' intelletto, perchè hanno in sè il disordine, ossia il difetto di proporzione, di consonanza, del quale abbiain dianzi parlato. Tra questi vizi uno assai noioso parmi esser quello ricordato dallo stesso, delle bugie di fatto. *Puossi ancora, dice egli, mentire tacendo, cioè cogli atti e colle opere come tu puoi vedere che alcuni fanno, che essendo di mezzana condizione o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro, e così vanno contegnosi, e con siffatta prorogativa parlano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere pro tribunali, e pavoneggiandosi, ch' egli è una pena mortale a vederli.* E a questi si potranno aggiugnere anche tanti, che fan mostra col loro contegno, colla lor serietà, con certi movimenti di capo, sorrisi di bocca, avere un ingegno che non hanno, e una dottrina e un sapere, che non posseggono. Trovate voi vera questa cosa, maestro ?

M.^o Gal. Verissima.

Pip. Sì, sì. Eh bisogna vedere ai pubblici sperimenti, che si danno degli studi al finir dell'anno. È proprio una commedia. Viene spesso quel sig. Ettore Ramponzoli, che per quanto abbia studiato non sa il poverino quanti piedi entrino in uno stivale: pure egli vi fa il saccente, mettendosi in sussiego, e fingendo di capire quel che si recita dagli alunni, sia poi prosa o versi, sia latino o italiano, greco o ebraico, che per lui è tutt'uno. Vero è che mostrando di attendere a' recitanti, sta invece spiando di sottocchi, con una disinvoltura meravigliosa, il viso di alcun professore, o di qualche altra persona erudita, per sapere quando abbia da ridere, o da piagnere, da ammirare, da fremere o da applaudire, ed è sì presto e attento a pigliar di là l'imbeccata ch'è una bellezza. Chi nol conosca dirialo certamente un gran letterato; ma noi che conosciamo quanto egli sia tondo ne facciamo le più saporite risa del mondo.

M.^o Gal. Cotesto è proprio come lo ci descrisse il Casa nel passo allegato! Bene bene. Del resto possiam dire in generale che tutti i vizi noiano all'intelletto, e però il mostrar nel costumare come che sia alterigia, vanagloria, ambizione con un andar contegnoso, pieno di scede, di modi altezzosi, non meno che il dar suspizione di cuor gretto, meschino, d'animo doppio, disleale, indifferente all'altrui patire e godere, d'animo effeminato e molle; l'essere iracondi, ritrosi, schifiltosi; l'apparir lecconi, intemperanti, infingardi, scioperati, tristi, maninconiosi; in fine ogni altro atto, che accenni passione non ben regolata, siccome spiace all'intelletto, così ci fa essere alla gente disavvenenti e gravi.

D. Bald. E per la ragion de' contrari tutte le virtù opposte ci renderanno graziosi e piacevoli; non è vero?

M.^o Gal. E come no? La virtù è sempre per sè cara

ed amabile: è quella, dice anche Tullio (l. de amicit.) la quale *amicitiam gignit et continet*, che genera l'amicizia, e la conserva. Se non che convien qui, giovani miei cari, osservare che gli stessi atti virtuosi perchè sieno tali da conciliarci l'altrui benivoglienza e stima, voglion esser bensì fatti senza affettazione, ma però con gentilezza e con garbo. *Omnia honeste fiant* possiamo dire anche a questo proposito coll' Apostolo (1. ad Cor. xiv. 40) che vuol dire in fine leggiadramente e con decoro. *Non si dee l'uomo contentare*, dice monsig. Giovanni nostro, *di fare le cose buone, ma dee studiare anche di farle leggiadre, e non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose, che sono ben composte e ben divise l'una coll' altra, e tutte insieme, senza la qual misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole*. Vi accaderà, giovani miei cari, trovare non di rado in costumando colla gente di coloro i quali per difetto di questa leggiadria, di questa grazia, comechè buoni sieno e virtuosi, sono però come rozzi, schifati e fuggiti dalle oneste brigate. Costoro non sanno usare un ufficio di cortesia senza che si facciano insieme scorgere goffi, impacciati, o avventati e precipitosi. Vi avviseranno, verbigrizia, d'alzare il piede perchè non inciampate in un gradino, in un intoppo, o vi avvertiranno di scansare un pericolo per via, dandovi forte de' gomiti ne' fianchi, o tirandovi per un braccio o per un lembo del giubbone con tanta gentilezza da strapparvelo. Vi mesceranno il caffè con sì mal garbo da ispruzzarvene le mani e il vestito; nel profferirvi tabacco, quando voi stendete le dita, essi vi alzeranno di colpo la tabacchiera per farvene prendere di più che non vorreste; nel salutarvi vi stringeranno la mano da parervi averla tra le morse, o vi bacieranno insudiciandovi il viso. Se v'invitano a pranzo, ad un ricreamento, se d'alcuna cosa vi presenta-

no, lo fanno così sgraziatamente, che l'invito e il dono parravvi più presto villania che gentilezza: onde che può dirsi che le costoro carezze e feste sono proprio quelle dell'asino di Esopo al suo padrone.

Pip. O sì; voi parlate vero, maestro; e il bello si è che cotesti tanto più tornan disavvenevoli e spiacenti quanto più brigansi d'esser benevoli e cortesi. Ma che dite di quei che a tavola tengon sempre gli occhi addosso a' loro convitati per farli mangiare e bere più che non vorrebbero, onde debbon questi esser sempre con essi alle prese per non ritornarsene o con una buona indigestione o forse anche colla bertuccia?

M.^o Gal. Converrebbe qui fare una distinzione. In un superiore il confortare con amorevolezza e discrezione a mangiare e a bere chi per naturale timidità e riserbo altrimenti se ne rimarrebbe, sarebbe, e che dubbio? atto gentile e cortese; ma per lo contrario tornerebbe rozzo e villano se fosse fatto con persone d'alto affare, ed anche cogli uguali, ove in ciò si eccedesse nell'insistere. Se non che cotesto che accennate è da mettersi più tosto cogli atti noiosi all'appetito. Su alto, d. Baldino, ricordatene ora alcuni anche di questi, che offendono pure, più o meno, quella natural legge che vieta fare altrui ciò che non vorremmo venisse fatto a noi.

D. Bald. Atti che noiano all'umano appetito, o all'amor proprio come voglion altri

M.^o Gal. Gnornd: lasciate stare l'amor proprio, e dite con monsig. della Casa, *all'appetito*, perocchè quantunque vero sia che l'appetito, non altrimenti che l'amor proprio, sia il desiderio del nostro bene, pure l'appetito per sè può considerarsi contenuto e regolato dalla ragione, e però essere innocente del tutto, quando per amor proprio sogliamo intendere quel desiderio del ben nostro e prin-

cialmente della nostra eccellenza, ch' esce del convenevole, e ch' è perciò difettoso e da riprovarsi.

Cec. Stiamo, stiamo all' appetito, ch' è meglio, ora specialmente che andiamo avvicinandoci al pranzo.

Tutti. Ah, ah, ah.

D. Bald. La vostra osservazione è ottima, maestro ...

Cec. To', come la mia fosse da disprezzarsi.

D. Bald. Statevi zitto, capo allegro. Per diffinire quali sieno gli atti, che noiano allo umano appetito, parmi che debbansi innanzi tratto investigare quali sieno quelle cose che l' uomo può onestamente appetire, come s' è fatto parlando di quelli, che tornan molesti all' intelletto, neh maestro?

M.^o Gal. Signor sì, e così procederete a modo, con ordine e da filosofo.

D. Bald. Or bene: le cose che l' uomo comunemente appetisce nel suo costumare, se nulla veggo, possonsi ridurre a queste quattro. La prima si è di godere la stima e la benevolenza di coloro, co' quali usa; la seconda di avere una certa libertà di operare a suo senno; la terza di non venir disagiato e scomodato senza ragione; finalmente di ricrearsi e sollazzarsi.

M.^o Gal. Mi piace: converrà dunque che la costumata persona si guardi dall' opporsi a cotesti desiderj dell' uomo, col quale conversa. Premesso il principio speculativo, tracciate ora alcune pratiche conseguenze.

D. Bald. Dovendosi adunque guardare dal far come-chesia mostra di poco amare e apprezzare coloro co' quali usiamo, bisognerà, la prima cosa, veder di non mancare al debito delle visite, osservando que' riguardi, che richiede la condizione e lo stato di ciascuno, e molto meno poi, osservati i riguardi medesimi, di non omettere que' saluti e quelle significazioni di riverenza e di affezione che ognuno

si merita, avvezzandosi, come prescrive monsig. nostro, *a salutare e favellare e rispondere per dolce modo, e a mostrarsi con ognuno quasi terrazzano e conoscente.*

Andr. Ricordomi, maestro, d'aver letto un somigliante ammonimento anche nel nostro Cicerone (de offic. l. i. c. xxvii). Parmi che il passo sia questo: *Adhibenda est quaedam reverentia adversus homines et optimi cuiusque et reliquorum*, che il nostro bravo rètore c' interpretò a questo modo, ch' egli è da rendere una cotal riverenza alle persone, e prima a quelle che più la si meritano, e poi agli altri.

M.º Gal. Signor sì: la vostra citazione fa tutta al proposito; ma miei, cari, abbiamo l'autorità eziandio dell' Apostolo, che val cento tanti quella di Tullio, e di monsig. della Casa. Non ricordate, d. Baldino, quel passo della lettera ai Romani (xii. 10) ove dice: *Caritate fraternitatis invicem diligentes; honore invicem praevenientes?* che dobbiamo cioè amarci vicendevolmente da fratelli, e vicendevolmente ancora prevenirci nelle dimostrazioni di stima e di onore? Eccovi una pruova di più dell' avere la vera civiltà il suo fondamento, il suo principio nella religione, e seguatamente nella carità cristiana. Ma posciachè avete nominate le visite e i saluti da farsi, dite anche del gradirli quando vengon fatti da altri. Recitatelo tutto il passo di monsig. se pur lo ricordate.

D. Bald. Veramente, maestro . . .

Giul. Vi contentate che lo reciti io, ch'è uno di quelli che il superiore ci fece imparare a memoria?

M.º Gal. Or che ne avete chiesto buona licenza, recitatelo pure: bravo Giulietto!

Giul. Ebbene, dopo aver detto che conviene avvezzarsi a salutare, a favellare, a rispondere per dolce modo, mostrandosi con ognuno quasi terrazzani e conoscenti, sog-

giunge: *Il che male sanno fare alcuni, che a nessun mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicon di no, e non prendono in grado nè onore, nè carezza che loro si faccia, a guisa di gente straniera e barbara: non sostengono di essere visitati e accompagnati, e non si rallegrano de' motti, nè delle piacevolezze, e tutte le profferte rifiutano.*

M.^o Gal. Fermatevi costì che per al presente ci basta. Bene, Giulietto, eh si vede che voi avete una memoria ferma voi: noi al bisogno sapremcene valere.

Cec. Oh! l'invitate a nozze, *Chè parlereà con mezza lingua in bocca.*

M.^o Gal. Intanto d. Baldino, continuate a cavare i vostri corollari.

D. Bald. Si offenderà il naturale appetito, che ha l'uomo d'esser avuto in buona opinione, ed amato, usando modi rozzi e villani che mostrino invece dispregio di lui, quali sarebbono, per modo d'esempio, non dargli retta quando entra a voi, seguitando a leggere o a scrivere o a parlare con altri, non attendere quando vi ragiona, volgergli il dorso, rispondere con ristringervi nelle spalle, far cenni colla testa, col viso, di disapprovare ogni cosa che dica o che faccia, avvegnachè buona o indifferente. Inoltre vestirsi, spogliarsi, pognam pure de' vestiti soprani, che de' sottani potrebbe anche offendere il pudore, in sua presenza, o stargli innanzi senza cravatta, o senza collarino parlando di noi cherici, o colle maniche della giubba o della vesta rivoltate, come se s'avesse da impastare il pane, o far le schiacciate. In chiesa lasciar il predicatore coram-polo quando ha cominciato appena la predica. Tra onesta...

Giul. Ma se non si potesse assistere a tutta la predica per dover ire altrove?

M.^o Gal. Allora non si dee mettersi in mezzo la gente, ma collocarsi in disparte. Avanti d. Baldino.

D. Bald. Tra onesta brigata starsene sonnacchiosi, o anche dormirsi e russare per poi risentirsi, dice il Casa, *sudati e bavosi*; ovvero trarsi ad ora ad ora di tasca la lettera, o la gazzetta per leggere, o le forbicine per tagliarsi le unghie, o il pettinetto per ravviarsi i capegli o la barba; o guardar continuamente l'orologio, mostrandosi noiati della compagnia. Monsig. Giovanni condanna per la medesima ragione anche l'alzarsi ove gli altri seggano e favellino, e passeggiar per la camera, salvo che ciò non si facesse da un superiore, da un maestro nella scuola, da qualche signore co' famigliari, o con gente di minor condizione di lui. *Son ancora*, dic'egli, *di quelli che così si dimenano e scontorconsi e prostendonsi e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l'un lato e ora in su l'altro, che pare che gli pigli la febbre in quell'ora: segno evidente che quella brigata, con cui sono rincesce loro.* Basterà aver accennati questi atti, maestro? che ne pare a vossignoria?

M.^o Gal. Eh potrebbero anche bastare poichè volerli cavar fuori tutti sarebbe entrare nell'uno via uno, tutta-volta se volete aggiugnerne qualche altro non sarà male. Ebbene, sig. Andreuccio, che veggo mostrate aver qualcosa a dire, sareste voi in grado di far qualche appendice al ragionato fin qui dal nostro d. Baldino?

Andr. Non vorrei mai metter la mano nella messe altrui; ma a me parrebbe potersi aggiugnere come atti che dicono disistima e poco amore d'altrui, quegli altri che nota l'autore, del mostrare colle persone, alle quali vuolsi piacere, *più tosto signoria*, come egli esprime, *che compagnia*, del voler essere avvantaggiati dagli altri, e sedersi i primi e ne' più comodi e orrevoli luoghi, o viaggiando in compagnia d'altri esigere i più agiati posti nelle carrozze, sciegliere per sè le più belle camere, e coricarsi nei migliori letti agli alberghi.

M.^o Gal. La vostra giunta corrisponde alla derrata : oh sì anche cotesti atti, o modi scostumati, sono contrari allo appetito della stima e della benevolenza ; possono però aver luogo eziandio tra quelli che oppongono al natural desiderio, che l' uomo ha di non venir senza ragione disagiato, e di sollazzarsi. Diteci ora dunque, d. Baldino carissimo, alcuni di quelli che offendono l' appetito, sotto questo rispetto dell' impastoiare che fanno l' altrui libertà.

D. Bald. Coloro che in conversando rendono principalmente sì mal servizio alla gente, sono prima certi impronti e sfacciati, i quali messisi nell' animo di volere una cosa, vi s' attaccano intorno come lappole, come mignatte, e facendo i sordi ai vostri no, più ragionevoli e ricisi, insistono e vi seccano e vi martellano per ottenerla. Inoltre son que' che il nostro monsig. chiama *teneri e vezzosi* e che noi diremmo con vocabolo più conosciuto puntigliosi, o soverchio dilicati e facili a risentirsi d' ogni picciola cosa ; i quali fanno dell' amichevole conversare una vera servitù e un peso insoffribile. L' usar con esso loro, *niun' altra cosa è*, dice il nostro autore, *che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri* . . . non ben ricordo ora . . .

Pip. Eh non avete l' aiutante sempre pronto ? valetene capita !

Cec. Che aiutante ! cospetto ! per allegagioni casalinghe, ossia di monsig. della Casa, può servir qualunque siasi *Di coppa, di coltello e di credenza*. Mi burlate !

M.^o Gal. Ah, ah, ah giovani allegri in vero che siete ! Su dunque, sig. Giulietto, siate coppiere o aiutante, se vi vien bene, recitatelo voi il passo . . .

Giul. O io li ricordo ancora dallo scorso anno. Eccovi quel che cerca d. Baldino. *Niun' altra cosa è che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri : così temon essi ogni legger percossa, e così conviene trattargli e riguardargli, i quali così*

si crucciano, se voi non foste così presto e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli, e a risponder loro, come un altro farebbe d' una ingiuria mortale.

Cec. Cappucci ! che memoria ! È un Giulio Cesare, è un Giuliano, un Giovanni Pico il nostro coppiere. Io ne disgrado l' acqua delle giuggiole io.

M.^o Gal. Vi chiameremo dunque il memorioso per eccellenza. Bene, bene, sicchè siete servito d. Baldino.

D. Bald. Favorito egregiamente. Or io dico che costoro sono spiacevoli, perchè costringono gli altri a trattarli, come dicono i moderni, in guanti gialli, e a parlar loro per punta di forchetta, ond'è che tolgono, secondo che a me pare, altrui quella libertà, che nell' amichevole conversare ciascuno brama di avere, e sono perciò noiosi e fuggiti come peso da non si poter tollerare.

M.^o Gal. Approvo pienamente il vostro avviso. Vi ha però altri somiglianti a cotesti teneri e vezzosi, o puntigliosi come vogliate chiamarli.

D. Bald. Sì, maestro ; e sono i soverchio cerimoniosi, de' quali alcuni ogni volta che volgasi loro il discorso o lo sguardo, o si profferisca tabacco, fan riverenza, si sberrettano e sorridono, e questo è vezzo tutto proprio dei contadini, che voglion mostrarsi un po' educati. Altri invece affettano un' umiltà fuor di luogo e di tempo, con darsi a vedere per infimi e vili, e rifiutare ogni cortesia, ogni riguardo che lor si usi, e che tante volte esigerebbe la lor condizione, o il loro grado. Dovrebbon esempligrizia sedere ne' primi posti, ed essi vanno a cacciarsi negli ultimi, e non si voglion dimuovere di là, ond'è *una fatica incomparabile*, dice il nostro autore, *sospingerli oltra ch'eglino adombrano come ronzini, e tornano indietro*. Quando poi si giunge a qualche uscio, oh allora sì *che s' ha con costoro cattivo partito alle mani*, che non vogliono passare

innanzi, e *s' attraversano, s' arretrano, si schermiscono, si difendono colle mani e colle braccia*, onde ad ogni piè sospinto forza è con loro *ingaggiar battaglia*, ch'è uno sfinimento di cuore. Con ciò, dico io, mettono in soggezione tutta la brigata, la quale, salvo il convenevole, non vuolsi legare con siffatti modi, ma lasciarsi libera a piacevolmente conversare.

Cec. Oimè! che avete fatto, d. Baldino mio? voi ci avete guasta la coda al fagiano. Perchè non lasciar la briga di recar il testo intero al nostro Giulietto? ve lo avrebbe ripetuto di parola a parola, meglio che l'autore stesso.

M.^o Gal. Non badate, non badate, che le son baie coteste. Avete detto quanto bisognava. Ora ditemi come si offenda l'altrui appetito, recando disagio e scomodo senza ragione.

D. Bald. Qui mi si fanno di presente innanzi que' cotali, che troppo teneri de' lor agi, son sempre l'indugio e lo sconcio altrui, non trovandosi mai prestì e in ordine, e facendosi aspettare per ire alla tavola, al passeggio, alla chiesa, alla tornata, al giuoco. Vengo, vengo, ancora un tantino... eh! che fretta è ella cotesta vostra?... mo son a ordine... scrivo due versi al conte tale... dico una parola al sig. cotale, e son con voi... andate innanzi che vi seguio. E via via con questi indugi non se la finiscono più, e tengono intanto tutti gli altri a disagio.

Pip. O non dite poi sì male degli indugiatori, che anche d. Ferdinando Porretti ricorda, che *Fabius dictator cunctando restituit rem*. Dico bene eh?

M.^o Gal. Ah, ah, che ha da far la luna co' granchi? Tirate innanzi d. Baldino, che andiamo bene sì, e non badate alle celie de' belli umori, che anche di lontano sentono l'aria fina del monte Baldo.

D. Bald. Cose da mal creati, e che forte noian la gente son quelle d' accostarsi a chi legge e mettergli gli occhi sul libro o sul foglio che tiene in mano, e di porsigli innanzi da impedirgli la luce.

Cec. A me mia nonna soleva dire in questi casi ; caro mio Cecchino, sei bello ma non luccichi.

D. Bald. Quelli pure di serrarsi a' panni delle persone, di lasciarsi, andando in cocchio, cadere addormentati sopra i vicini, di accompagnarsi a chi si vede, che vuole andar solo, d'avvitticchiarsi all'altrui braccio e farsi trascinare, di leggere tra via a voce alta, e chiosare i bandi, gli editti, gli avvisi che stanno su pe' canti, di fermarsi a far capannelli sugli andari, impedendo altrui il passo, o forzando la gente a scendere in mezzo alla strada.

Pip. Converrebbe che a costoro toccasse ciò ch' io vidi un dì farsi a tre femminette, le quali statesi lunga pezza a crocchio, vidersi recare da una bottega prossimana tre sedie perchè potesser cinguettare con miglior agio. Vi prometto io che inteser bene la lezione le zambracche, chè disciolsersi issofatto e dileguaronsi senza pur salutarsi.

D. Bald. Ah, ah, ah : buona e graziosa lezione ! Ai nominati fin qui potremo unire eziandio coloro che ne' crocchi con bambolate e baie da nulla impediscono i vicini di udire gli altrui ragionari, quelli che alle musiche voglion fare i maestri di cappella e batton co' piedi e colle mani il tempo, o ciarlano intanto e impediscono agli altri di godere la soavità delle armonie.

M.^o Gal. Capperi ! cotesta è una mala creanza riprovata anche dal Savio nell' Ecclesiastico (xxxii. 5). *Non impedias musicam.* Male poi fanno eziandio tutti que' turbatori della quiete e del silenzio, che quando state ad udire recitare un oratore, un poeta, un lettore, vi rompono nel megl'io il filo del dire o colle ciarle, o collo spurgarsi forte,

o col trombettare col naso, o con fare strepito colla sedia, o in altre somiglianti guise.

Pip. E non dite nulla, maestro mio dolce, di coloro che vengono a visitarvi al capannuccio dell' uccellare chiacchierando, ridendo forte, tambussando sì che fannovi fuggire gli uccelli e vi guastano il sollazzo ?

Andr. Bravo sig. Pippo ! E dite anche di quelli ch'entrano in un giardino, e vi calpestano il terren seminato, vi rompono i germogli, vi strappano i ramoscelli dei fiori malmenandovi le più gentili pianticelle ?

M.^o Gal. Guà, guà : si conoscono i Veronesi e' Bresciani, amatori dell' uccellare e coltivatori passionati dei fiori ! Sì, sì do ragione ad amendue, miei cari, chè cotesti sono in verità modi rozzi e disonesti. Via d. Baldino, avete altro a notare sul nostro proposito ? Tenetevi a' più comunali, chè ci vorrebbe altro pretendere d' annoverarli tutti ad uno ad uno.

D. Bald. Male creanze per fermo sono rompere senza giusta cagione gli altrui sonni, interrompere i mangiari con visite inopportune, guastare gli onesti ricreamenti. Costumanze noiose e incommode sono pure quelle di piantarsi nel verno in mezzo al focolare, e non dar agio agli altri d' appressarvisi ; di passare villanamente innanzi a quelli che stanno riscaldandosi senza dir verbo ; di frugare continuo nel fuoco e stuzzicarlo eccitandone faville, che spargonsi sugli altrui vestiti, o sventolarlo col fazzoletto o con altro da promuovere il fumo, di buttarvi sopra penne, o brandelli di panni od altre materie che rendano mal odore. Molte altre cose rimarrebbero a dirsi sullo stare a tavola, in chiesa, al giuoco eccetera ; ma penso che di queste vorrete se ne ragioni a parte ?

M. Gal. Appunto, di coteste parleremo a suo luogo. A compimento della materia che trattiamo, ricorderò io qui

il mal vizzo, e che suol forte dispiacere alle persone, che si è quello di non restituire, dopo che sonosi tenute lunga pezza, e più che non convenga, le cose prese a prestanza, come a dire libri, stampe, carte, manoscritti, cannocchiali, compassi, istrumenti di fisica, e cose somiglienti. Peggio poi lo sporcarle, malmenarle, guastarle, romperle, e restituirle in tal guisa, e Dio non voglia anche smarrirle da non poterle più tornare a chi havvele cortesemente prestate. Accadde più volte anche a me di dover ridomandare qualche libro dopo più anni, che avealo prestato ad altri per alcuni dì, e consegnato bello e pulito, e riaverlo a fatica tutto macchiato di tabacco e di loia. Un ser cotale mi smarrì un libro e fecemi restare per tal modo imperfetta un'opera di venti volumi. Prestai un'altra volta un cannocchiale inglese di molto costo, e mel vidi ritornato un dì a casa con una lente sfaldata. Voi per avventura direte qui, che M.^o Galateo è Cicerone che parla *pro domo sua*. No, miei carissimi, tocco questo difetto perchè, come potete vedere voi stessi, è in sè assai disonesto, e reca tante volte grave rammarico e grave danno a quelli, co' quali si usa, ed è eziandio difetto non tanto raro a commettersi.

Tutti. Dite bene, dite bene: la cosa parla da sè.

M.^o Gal. Restavi dunque, caro d. Baldino, a dir ora di quelli atti che tornan molesti all'umano appetito per lo impedire che fanno l'uomo nel suo natural desiderio di passare piacevolmente i suoi dì e onestamente ricrearsi. Orsù quali sono principalmente quelli che col loro conversare impediscono gli altri di soddisfare a tal desiderio, e la cui conversazione sia però contraria a quella della Sapienza, della quale dice Salomone (Sap. viii. 16) che *non habet amaritudinem, nec taedium, sed laetitiam et gaudium?*

D. Bald. Se veggio nulla, maestro mio, son certi cotali di tempera sì strana, bizzarra e fantastica che se un tan-

tino li toccate vi fan subito l'uomo addosso, che *niuna cosa a lor modo*, come dice monsignore, *si può fare* . . .

Andr. Oh Giulietto, attento che ci siamo; preparatevi.

D. Bald. *E sempre rispondono con mal viso* . . .

Pip. Ma voi d. Baldino, annaspate parole così a caso . . .
Eh ci vuol Giulietto: olà presto la coppa da bere.

D. Bald. Lo ricordate dunque, sig. Giulietto?

Giul. E come! Eccovelo: *E sempre rispondono con mal viso chechè loro si dica; e mai non rifiutano di garrir ai santi loro e di sgridarli; e tengono in continua tribolazione la brigata*. Va bene?

D. Bald. Ottimamente, e ve ne resto obbligatissimo.

Cec. Eh! ci vuol altro che ringraziamenti; a opera finita converrà che gli diate una buona mancia, cappite-rina!

D. Bald. Non dubitate, che soddisfarollo a suo tempo.

M.^o Gal. Vedete, figliuoli cari, se fosse in costoro un tantino di più di carità cristiana ch'essi non hanno, costesti modi sarebber subito tolti. Sarebbe corretta anche la mala natura, la quale in costoro - *quod petiit spernit: repetit quod nuper omisit* - *Aestuat et vitae disconvenit ordine toto* - *Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis*.

D. Bald. Dite vero, maestro. Or non è a dire se costoro avvelenino tutto il dolce e il soave che gustasi nel conversar amichevole. Lor fratelli carnali sono poi quelli, che il nostro monsig. chiama *ritrosi*, vale a dire, com'egli dichiara, *che vogliono ogni cosa al contrario degli altri*. La brigata vorrà, pognamo, scendere a ricrearsi nel giardino, ed eglino no, vogliono invece rimanersi al trucco di tavola o allo scacchiere: altri proporranno di uscire a passeggiare, e questi allora vorran giocare nel cortile: se gli uni dicano di andar a uccellare, e costoro vorranno proprio al-

lora fare una lunga gita agli Euganei, e così non mai si accomodano al piacere dei più, e sconsigliano ogni partito, e guastano il buon umore di tutta la compagnia. V'ha finalmente anche quelli di animo sempre tetro e maninconioso, che o non danno in lor cuore ricetta che a pensieri tristi, che non mai ridono

Pip. Nè manco a mezza bocca?

D. Bald. Nemmeno; che gittan sospiri, metton guai, che con solo entrare in una conversazione opprimono e tolgono il fiato, e fan come il girifalco cogli uccelletti, ammutolir tutta la conversazione, spegnendo ogni giocondità, ogni diletto. Tutti costoro riescono spiacenti e gravi alla gente co' lor modi strani, colla lor ritrosia, o colla loro abituale tristezza impediscono all'uomo di ricrearsi.

M.^o Cal. *Optime habet*, d. Baldino, *optime*. Voi ci avete esposti assai bene eziandio i principali modi che noiano l'appetito dell'uomo, da' quali dee con ogni studio guardarsi ogni costumata persona. Già non bisogna, che dimentichiate, giovani miei, la massima da noi fermata fino dal principio di questa seconda parte, del dover noi, dico, temperare e ordinare i nostri modi, non secondo il nostro arbitrio, ma secondo il piacer di coloro, co' quali usiamo: tra que' limiti, ben s'intende stabiliti allora; la qual massima dee aver per noi, come si disse, il suo principio e il suo fondamento nella cristiana carità. Senza di questa virtù non potrà mai durare a lungo piacevole e gradito il nostro conversare, conciossiachè usciremmo ben presto in atti e maniere che offendano l'altrui appetito. Dobbiamo adunque con tale spirito di carità nel cuore procurare di fare dell'altrui voglia il piacer nostro, e però fuggire a tutto potere principalmente i due estremi dell'affettazione, delle moine, della tenerezza per una parte, e per l'altra della rozzezza, della goffaggine, della ritrosia, della tri-

stezza. Cicerone là dove parla di quel decoro, che deesi osservare nel componimento e ne' movimenti tutti della persona (de off. l. i. c. xxxvi.) ci ammonisce di fuggire questi estremi: *Quibus in rebus duo sunt maxime fugienda, ne quid effeminatum, aut molle, et ne quid durum aut rusticum sit.* E pare che allo stesso intenda confortarci sant'Agostino (3. de doctr. chr.) il qual dice che chi usa le cose di questo mondo più distrettamente che non portano i costumi di coloro tra' quali vive, o egli è dismodato o è di soperchia cura. Laonde in queste due cose potrebbesi per avventura compendiare tutta la quadripartita divisione; fatta per maggior ordine e chiarezza dal nostro d. Baldino. Osservando tale ammonimento si satisfarà all'appetito dell'uomo, moderato dalla ragione, e l'usar nostro tornerà civile, costumato e piacevole.

Pip. Tutto bene, maestro, che non mai meglio; ma parmi tuttavia resti a far qualcosa ancora per contentare l'umano appetito. Con quello che avete insegnato non si soddisfa, oh no per fermo, interamente.

M.^o Gal. No! e perchè?

Cec. Eh Pippo non ragiona male, perocchè con tutti i più dolci e leggiadri modi della civiltà, non si riempie il gran vuoto, che rimane nella nostra parte inferiore.

M.^o Gal. Volete dir nello stomaco? ah, ah, ah.

Cec. L'avete proprio azzeccata.

Tutti. Ah, ah, ah: vero, vero.

Cec. E voi, maestro, che siete attempatetto, come si pare all'uscio, dovete ricordare quel dettato scolastico, che *natura abhorret a vacuo.*

M.^o Gal. Sì, sì, sì: voi altri, capi ameni, fareste ridere anche i morti. Andate pur dunque, andate a riempire il vuoto, ch'è ben giusto, ah, ah, ah. A rivederci oggi a otto.

DIALOGO OTTAVO.

Perchè de' precetti della civiltà, sieno più i negativi che i positivi. Buona creanza che deesi osservare con Dio nelle chiese: difetti da fuggirsi. Sopra lo stare nella scuola: riverenza dovuta a' maestri. De' giuochi: quali possan permettersi. Delle visite sì rispetto al farle come al riceverle.

M.^o Gal. Innanzi di metter mano oggi alla materia, che trattar dobbiamo secondo l'ordine stabilito, ci bisogna, giovani miei cari, sciorre un dubbio. Hammelo ora proposto, salendo le scale, il nostro sig. Andreuccio in un orecchio; ma pensando io che possa esser venuto in mente ad altri, e che però torni utile chiarirlo pubblicamente, non volli rispondere *stans pede in uno*, ma aspettar a ragionarne qui corampopolo. Eia Andreuccio nostro, esponete adesso il vostro dubbio.

Andr. Dubbio! . . . no veramente, lo direi più presto un desiderio di venir chiarito sul metodo da voi tenuto nello ammaestrarci, conciossiachè io non dubiti punto che non istia ogni cosa per filo e per segno. Il mio desiderio si è di sapere come l'insegnamento di vossignoria vada per poco a riuscir tutto in toccar i difetti contro la civiltà, quando potrebbe sembrare ad alcuno miglior cosa l'insegnare i modi dell'acquistarla, dell'esercitarla.

M.^o Gal. Ch'è lo stesso che dire in fine, che vorreste sapere il perchè si dieno piuttosto precetti negativi, che non affermativi, o positivi come li dicono le scuole: non è vero?

Andr. Appunto, maestro.

M.^o Gal. Ebbene il vostro desiderio è giusto, e merita essere soddisfatto. Sentiamo che cosa risponderebbono i nostri filosofi. Voi, sig. Cecco, che rispondereste voi?

Cec. Oh quanto è a me mi spiccerei con due sole parole, con un *nego suppositum*.

M.^o Gal. Bah! che dite? E che potreste addurre a difesa del vostro pronunziato, se Andreuccio, riandando le cose discorse fino a qui vi provasse col fatto, che almeno la maggior parte de' precetti dati furono negativi? Siete troppo precipitoso. E voi, sig. Pippo, come rispondereste voi?

Pip. Io? . . . Ho la risposta bella e pronta in quella sentenza Oraziana, che dice, che *Virtus est vitium fugere, et sapientia prima - Stultitia caruisse . . . Chi fugge il vizio è virtuoso: il primo - Sapiente è colui che non è stolto* (Trad. del Gargallo). Se ciò è vero qual meraviglia che anche in opera di civiltà, s'abbia a diffondersi più nel togliere i vizi che nello insegnare i modi da usarsi?

M.^o Gal. Sissignore, che cotesta è una buona risposta! ma non è quella che io giudico la migliore. Via sentiamo se sa rinvenirne alcuna più precisa il nostro teologo?

D. Bald. Io direi, maestro mio, che la cagion potissima stesse in questo, ch'essendo stato l'uomo da Dio creato sociabile, o politico come chiamalo l'Angelico (l. q. 96. 40) che torna lo stesso, e insieme anche il perfettissimo fra tutti gli animali (l. q. 3. 1. ad 2.), lo arricchì d'ogni virtù, e dotollo eziandio di quella esteriore dignità, decoro, avvenentezza, che rendesselo caro ed amabile a' suoi simili, co' quali fu destinato vivere in comunanza. Ora se ciò è vero, e nessuno fia che il neghi poichè Dio somministra e ordina i mezzi al fine propostosi, qual altra cosa avrà a fare la civiltà fuor di quella di tornarlo, se possibil fosse, o almeno avvicinarlo a quel primo stato? E qual altro modo potrà essa adoperare per conseguir ciò da quello in fuori di dispogliarlo de' vizi e difetti da lui contratti nello stato di natura corrotta? Una volta che si liberi da questi, che le

rendono verso l' umano consorzio, rozzo, disavvenente, spiacevole, eccovelo con ciò solo reso al sommo costumato e gentile. Se nulla veggo, questa è la ragion precipua del dover la civiltà stendersi più a dar precetti negativi che positivi.

Tutti. Bene, bravo, l' ha còlta in brocca.

M.^o Gal. Bravissimo d. Baldino nostro ! Questa era, proprio questa, la ragione, ch' io aspettavami di sentire. Avete inteso, sig. Andreuccio ? Pognamo caso, per esempio, che presso il Partenone d' Atene, o nel foro Romano, o a Pompei venisse scoperta una bella statua antica di bronzo, e dissotterrata di mezzo a' ruderi, al fango, alla mota, che s' avrebbe egli a fare per tornarla al primo lustro e decoro, se non che ripulirla bene da tutte quelle immondizie di loto, di belletta, di terra, che le si attaccarono nelle occhiaie, nelle orecchie, ne' diti, nelle piegature e ne' seni delle vesti, dallo starsi sepolta per tanti secoli ? Fate ragione che lo stesso debba dirsi rispetto all' uomo, che vuolsi rendere avvenente, grazioso. Creato egli da Dio nobile, gentile, contrae per l' umana miseria, e le mal regolate passioni modi rozzi, incivili, disonesti, che se non son sempre mota e fango, sono almeno polvere, che fallo essere agli occhi de' suoi simili spiacevole : per ravvicinarlo all'antico decoro e leggiadria convien purgarlo, nettarlo ben bene, ch' è appunto ciò che ci studiamo di fare in queste nostre collazioni.

Andr. Oh maestro mio, vi ringrazio d' aver sì bene appagato il mio desiderio.

M.^o Gal. Sta bene : mettiamoci dunque senza più in solco. Poi che nell' ultima tornata ragionaronsi i modi o gli atti, che dan noia all' intelletto ed all' appetito, veniamo a dir ora, come si fermò fin da principio, quali sieno specialmente da fuggirsi, o quali da usarsi nelle varie contin-

genze che occorrono del trovarsi o in chiesa, o nella scuola, o alla ricreazione, alle visite, al passeggio, alla tavola. Prima diciamo di ciò che spetta alla chiesa, intorno a che vorrà, come chericco, favorirci d. Baldino ; non è vero ?

D. Bald. Come vi aggrada.

M.^o Gal. Orbè che avete a dirci sopra i modi da usare o da fuggire entrando a' sacri templi ?

D. Bald. La prima cosa dirò, che se ognuno dee osservare la buona creanza con tutti, innanzi che con verun altro, la debba avere con Dio, verso il quale abbiamo le vere, le prime e le più strette obbligazioni.

M.^o Gal. Senza manco niuno : e qual dubbio ?

Cec. Eh d. Baldino si pianta sul sodo.

Pip. Così si praticasse da tutti il suo insegnamento.

Giul. Adagio un po' : ma deesi proprio usar col Signore, che bada più agli affetti del cuore che agli atti esteriori, la regola stessa che s' adopera cogli uomini, i quali non veggon più là che l' esteriore, e stannosi contenti a questo ?

M.^o Gal. Oh ! . . . oh ! . . . Ditemi per amor vostro ; e non si debbono a Dio cogli atti interni anche gli esteriori se Dio coll' anima ci diede anche il corpo ?

Giul. Io ciò non niego : ma sapete pure di quel nostro barcaiolo, che chiesto del perchè quando scontravasi con qualche patrizio della serenissima non rifinasse mai di fargli riverenza *con tante sberrettate e tanti inchini*, e quando passava davanti alle chiese appena togliessesi la berretta di capo ? e che argutamente rispose che col Signore non si celia ?

Andr. Ah, ah, ah. : bella davvero ! Sarà dunque da imparare da' vostri barcaioli la buona creanza che dobbiamo a Dio ? . . . Sta a vedere che noi dovrem per ciò venire a scuola alla riva de' Schiavoni, o al traghetto di s. Samuele noi !

Tutti. Ah, ah, ah: buona, lepida! senti il Bresciano! ... si riscalda il fegato.

M.^o Gal. Flemma, flemma, Andreuccio mio: chetatevi che questo non è il caso di andar in visibilio, o di scorrubbiarsi. Il nostro buon Giulietto non s'è forse dichiarato abbastanza. Egli non vuol dir altro in fine, che la civiltà verso Dio Signor nostro, non debb'esser la vana e bugiarda, che da tanti usasi colla gente, i quali una cosa mostrano al di fuori e un'altra tengon chiusa nell'animo; sì bene vuol esser cordiale, candida, sincera, che operi per vera interna riverenza ed affetto: non è così?

Giul. Io non voleva dir altro io, se non che la buona creanza, rispetto al Signore, debb'esser ben altra cosa da quella che suole adoperarsi nel mondo tra la gente.

M.^o Gal. Oh diceste pur bene! da quella che suole adoperarsi nel mondo, la quale però dovete ricordare non esser la civiltà, di cui parliam noi, virtù dell'animo, ch'esce e manifestasi negli atti esteriori. Del resto, giovani miei cari, mettiamo bene in sodo veh, che a Dio, creatore tanto dell'anima quanto del corpo, debbonsi gli ossequi e dell'una e dell'altra delle sostanze, che formano l'umano composto.

Tutti. Sì sì, maestro; bene... anzi.

M.^o Gal. E qui ponete mente come il Signore mostrossi sempre riscotitore geloso anche dell'esterna riverenza che gli dobbiamo, da punirne talora, eziandio con gravissimi castighi le trasgressioni non gravi; e che di più volle egli stesso prescrivere e divisare al minuto quegli atti, onde intendea essere onorato dal popol suo. E che cosa erano in effetto tutti i precetti ceremoniali dell'antica legge? e che cosa credete voi che sieno le cerimonie tutte, prescritte nella nuova dalla Chiesa? Non eran quelle, e non sono queste altro che il codice delle creanze verso Dio. Buona

creanza sono tutte le diverse foggie delle sacre vesti dei cherici, secondo il diverso grado di ciascuno, e secondo la varietà dei tempi; buona creanza sono tutte le genuflessioni, le prostrazioni, gl' inchini or profondi, or mediocri della persona, lo scoprirsi del capo, l'abbassar della testa, il segnarsi, il percuotersi del petto, lo stender delle mani, i baci, gli abbracciamenti; buona creanza lo star quando ritti su' piedi, quando seduti, ed ora in profondo silenzio, ora occupati in devoti salmeggiamenti e prieghi, come viene ordinato o a chi celebra, o a chi assiste a' divini misteri. E ben veggano i nostri buoni cherici d' imparare esattamente tutti questi, dirolli con frase di mio vocabolario, sacri convenevoli da farsi a Dio benedetto, e di addestrarsi per tempo, massime per ciò che spetta all' incruento sacrificio, a muoversi, ad operare, a contenersi con una modesta e riverente franchezza e sicurezza di ciò che fanno, conciossiachè se Dio mostrossi così rigido esattore degli antichi ceremoniali, che non erano in fine altro che figure, crederem noi per avventura che vorrà mostrarsi men severo in chieder ragione un dì di que' che spettano alle auguste azioni significate? Arroge che se i cherici non istanno su ciò molto vigilantì, e cominciano a non si far coscienza di cose minute, e a pigliar soverchia dimestichezza colle cose sante, avverrà leggermente che finiranno con trasandare i più gravi riti, confondendo azioni e preghiere, con mancare fin anche alla riverenza dovuta al più grande ed augusto atto della Religione nostra santissima, e con dire messe disordinate e sconcertate, come chiamale s. Alfonso Maria de' Liguori, le quali anzi che eccitar la fede e la devozione nel popolo, lo moveranno a risa, e tornerannogli di scandalo da fargli perdere anche la fede.

D. Bald. Gesù, Maria! che dite maestro? mi fate cader

il cuore dalla paura. Tolga Dio che avvenga a noi siffatta disgrazia.

M.^o Gal. Ed io porto fidanza che nè a voi accaderà, nè a verun altro de' vostri buoni compagni, purchè non mandate nel dimenticatoio questi ammonimenti, e non vi lasciate illanguidire nell'animo la pietà e lo spirito ecclesiastico. Ma via veniamo a dire della buona creanza, che dee ognuno a Dio, sia egli cherico, sia laico: avanti, d. Baldino, diteci ciò che sia da osservarsi usando alla chiesa.

D. Bald. Oimè! che a fatica rivengo dallo smarrimento cagionatomi dal vostro ragionare. Parlavasi dunque dello intrare in chiesa neh?.. Ebbene dirò che deesi ciò fare con quella riverenza, che il luogo santo richiede, lasciando, per quanto ci è possibile, i pensieri e gli affetti delle cose terrene fuor della porta, come dicea s. Bernardo, per entrar soli nella casa di Dio. Non si lasci poi di segnarsi coll'acqua benedetta per esser più netti e puri, ed armarsi contro le tentazioni e le distrazioni della mente.

M.^o Gal. Bene. E avreste voi per avventura da suggerire qualche orazione iaculatoria, che fosse a proposito per accompagnar cotesti atti?

D. Bald. Non posso che proporre ciò che fu insegnato anche a me, e che procuro di non mi dimenticare. Nel pigliar l'acqua benedetta e segnarmi con essa, dico quel versetto (Sal. 50): *Asperges me hyssopo et mundabor; lavabis me et super nivem dealbabor*: nell'avviarmi agli altari quell'altro (Sal. 5. 8): *Ego autem in multitudo misericordiae tuae introibo in domum tuam*: nel far la genuflessione all'augusto Sacramento: *Adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo*.

M.^o Gal. Bravissimo! nulla di meglio.

Giul. Ma di grazia, maestro, cotesto del pigliar l'acqua benedetta hassi a fare anche all'uscire?

M.^o Gal. Eh che ho a dirvi? Vedesi ciò fare a parecchi, e per fermo il pigliar l'acqua benedetta, e segnarsi con essa è per sè atto religioso, chi può dubitarne? Però è qui da osservare, che la Chiesa ciò non prescrive, e non usa se non che all'entrare, e v'ha la sua buona ragione, poichè è nell'entrare specialmente che deesi procurare ogni maggior purezza, dovendo stare alla divina presenza. Se si piglia anche quando si esce, qual differenza si farebbe più allora tra lo stare innanzi a Dio, e trattar con essolui le cose dell'anima, e l'usar cogli uomini occupandosi delle terrene? Senza di che se il popolo, che suole terminati i divini uffici o la predica, uscire a calca, vuol andare alla pila per segnarsi, ne nasce necessariamente disordine, tramestio, confusione. Ecco ciò che posso rispondervi. Quanto è a me io sto al rito della Chiesa. Ma che s'avrà a dire, d. Baldino, di que' ch'entrano nel sacro tempio ridendo, motteggiando, lisciandosi la barba, come farebbono in un teatro, o in una conversazione? che appena è che tolgansi il cappello di testa, che messisi dentro gittan di presente gli sguardi su chi v'è, su chi viene, su chi parte, o stannosi vagheggiando l'architettura e gli ornati, o le statue e' dipinti, senza far cenno di riverenza alcuna a Dio? che assistendo a' divini misteri vi fanno appena qualche mezzo inchino, o qualche mezza genuflessione da sagristani alla giudaica, oppure vi stanno là ritti in due piedi come pilastri, senza punto piegar le ginocchia, nemmeno allora che il divin Sacramento sta esposto alla pubblica adorazione, o che dal sacerdote che sacrifica si mostra al popolo perchè venga adorato, o si dispensa in cibo ai fedeli?

D. Bald. Misericordia! cessi Iddio. Sarebbe di gran lunga men male che costoro si rimanessero dal mostrarsi nelle chiese, che non farebboni rei di tante irriverenze sacrileghe, e di tanto scandalo.

M.^o Gal. Fermamente. Ma lasciamo andar costoro, che fan sì bruttamente villania a Dio, e notiamo, per guardarcene, certi difetti che commettonsi anche talora dalle pie persone nello stare in chiesa. Su alto, quali sarebbono?

D. Bald. Intanto quelli del disagiare senza necessità la gente per cacciarsi in mezzo, di andarsi a porre innanzi a persone ragguardevoli, voltando loro il dorso, quando vi sarebbono cento altri posti liberi; quelli dello stare inginocchiati scompostamente, tenendo in tale atteggiamento l'un pie' sopra l'altro, come notossi altrove; di stendere i gomiti e i bracci quanto son lunghi sopra l'appoggiatoio, o puntarveli tenendo le mani ne' capegli; di sdraiarsi su' sedili; di star tra l'inginocchiato e il seduto senza alcun bisogno, posandosi al sedile di retro; di spuntacchiare il pavimento, come fosse quel d'una stalla, e forse anche i genuflessi senza riguardo di sorte; quelli di fare il santusse e mormorare a mezza voce le orazioni, di biascicar paternostri, interpolandoli con un romoroso fustar di tabacco, e con sonori e lunghi sospiri; di dar molestia altrui con accompagnar a voce alta le orazioni del coro, o rispondere fuor di tempo, mancando per siffatta guisa non pure alla riverenza verso Dio, ma insieme alle creanze colla gente.

Cec. Oh, oh! Mi fate risovvenire adesso del conte Rolando. Èvvi mai accaduto di trovarvi udir messa vicino a lui? Quello, quello è a vedere come sa star bene agiato in chiesa. Va le più volte presso l'altare di s. Patrizio, ed occupa per sè tutto uno di que' genuflessi lunghi da sei persone, ponendovisi nel mezzo in atteggiamento d'uomo appunto tra l'inginocchiato e il sedente. Colloca innanzi tratto sul sedile a destra il suo bel bastone, quanto è lungo, di canna d'India col pomo d'argento indorato, e lì presso il cappello; poi alla sinistra fa salire il suo Lesbi-

no, il quale si raccoscia e si corica a ciambella, e vi schiaccia un saporito sonnellino, salvo che qualche monello della contrada nol pizzichi nella coda, che allora si risente, s'alza, abbaia, e il conte entra subito in sua difesa, mettendo anche mano, se occorre, al bastone...

Tutti. Ah, ah, ah...

Cec. Da una parte dell'appoggiatoio depone il mocchino, dall'altra la tabacchiera d'argento; poi cava di tasca gli occhiali, perocchè ha i suoi sessanta inverni, e posa l'astuccio di tartaruga a destra; indi tira fuori l'ufficiuolo e alloga la guaina a sinistra, si rovescia, quando fa caldo, le maniche della giubba e s'allenta un po' la cravatta; e messa a ordine ogni cosa, sì che il genuflessorio vi pare una bacheca, o a meglio dire una mostra da rigattiere, cava dal taschetto del panciotto l'orologio coi dondoli d'oro, lo guarda, e ripostolo, prende il suo ufficiuolo in mano, si segna col prete; e comincia finalmente, da buon cristiano ch'egli è, a esalare e sorbire salmi e paternostri alla disperata. Ben è vero che spesso spesso conviengli sostare per la fatica e prender fiato, e allora ogni volta, prima tosse e si spurga gagliardamente, sputando farfalloni di que'... da terra promessa...

Tutti. Ah, ah, ah.

Cec. Poi dà di piglio alla pezzuola e soffiassi trombettando il naso; in fine prende il suo Lecce, fiutandolo con delicatezza, e gustandolo con una soavità da fargli esalar lunghi fiati, ch'è una delizia. Ma ciò è ancor nulla verso il da fare che ha quando, finita la messa dee uscire: corbezzole! che mi dite? Dee riporre tutte quelle masserizie a' lor luoghi per ordine, ripigliare il bastone, svegliare il compagno, il quale s'alza, si prostende, si stira, sbadiglia, butta fuori tanto di lingua, leccasi i mustacchi, e poi d'un salto scende scuotendo la coda a riccio e il sonaglietto che

tiene al collo, e corre innanzi a fargli da foriere per ire alla collezione.

Tutti. Ah, ah, ah : è vero, è vero, proprio lui !

M.^o Gal. Ah, ah, ah, eccoci a quelle medesime ! A voi non pareva vero di poter far la lepida ipotiposi del conte Rolando, eh ?

Cec. Che ipotiposi, che ipotiposi ! Dite più tosto il panegirico, l'apoteosi. Che vi pare ? Il conte Rolando è il più dabben' uomo che porti vita addosso, è un cristianone di prima grandezza, sapete . . .

M.^o Gal. Diel' benedica : di quei da terra promessa, non è vero ? come i suoi farfalloni. Ma voi baione, vedete meglio che altri, non esser quello il modo di star in chiesa. Oh ! . . . oh ! . . . condurvi anche il bottolo, i cani che debbon anzi scacciarsi se v' entran di frodo ! adagiarsi a quella guisa ! rivoltar le maniche, scior la cravatta come stesse in camera ! occupar tutto un genuflessoio, e mettere in mostra tutta quella mercatanzia. Gran dimestichezza che egli ha con nostro Signore ! E cotesta è riverenza al luogo santo ? e cotesta è, dirò ancora, buona creanza colla gente ? Oibò, oibò. Alle disoneste maniere del conte Rolando, per altro religioso e pio, converrebbe mettere a rimpetto la pietà civilissima del marchese Scipione Maffei, il quale, come udii più volte da chi conobbelo, entrava nelle chiese con una riverenza che mai la maggiore, e non curandosi di genuflessoi, steso il suo fazzoletto bianco, inginocchiavasi in terra, e stavasi là senza appoggio ad assistere a' divini misteri.

D. Bald. Quelli erano letterati pii e religiosi ! uomini di fede e pietà antica ! Oggimai se n' è perduta per poco la stampa.

M.^o Gal. Uomini, dite pure, da poter essere in ciò maestri anche a certi cotali cherici, eh Andreuccio ? che vid' io

dalle cento volte in su, in alcuna città della vostra Lombardia, entrare nel verno in chiesa involti e imbacuccati, come se tirasse la brezza dagli altari o da' confessionali, nel lor ferraiuolo, senza darsi pure la pena da disciorselo dalla spalla sinistra, sulla quale buttan la falda del lato destro, e così o passar difilato alla sagristia senza fermarsi un istante a dire un *Gloria*, o starsene acconciati in tal modo alla brava, nel luogo santo. E sì che dovrebbero questi sapere e ricordare il *Sanctuarium meum metuite* . . . il *Pavete ad sanctuarium meum; dicit Dominus*, meglio che il conte Rolando! Non v' esca di mente, figliuoli benedetti, quel che vi contai del modo con che orava nelle chiese il ven. Berchmans, e rammentivi che il più bel ornamento de' sacri templi, non son già le colonne, nè le statue, nè le belle pitture, sì il cristiano che prega compostamente e con divozione.

Andr. Voi notate tutto, maestro, e nulla vi sfugge. Troppo è vero ciò che dite di certi cherici: or me ne rammento bene . . .

M.^o Gal. Sì? n' ho piacere. Darò fine a questa materia con raccomandarvi due riguardi di buona creanza da aversi con Dio. Dico *riguardi di buona creanza* poichè io non debbo far con voi il maestro di spirito; ma toccar le cose dal lato della civiltà. Lascio però al padre spirituale insegnarvi esempligrizia che il primo atto del giorno, appena svegliati, debb' esser quello di rivolgersi col pensiero a Dio, di offerire a lui e voi e le vostre azioni tutte, vincendo la pigrizia giusta quel del Savio (Eccl. xxxii. 15) *Hora surgendi non te trices*, e vestendovi con tutta modestia eccetera; i miei ammonimenti s'attengono alla civiltà più strettamente. Il primo adunque si è che quando v'accostate alla divina mensa, e avete in voi ospite il Figliuolo di Dio, badiate a nol lasciar solo troppo presto, quasi vi

gravi lo star con essolui, ma gli teniate un po' di compagnia. Ponete mente che s' ha per atto sconcio il partirsi dalla visita di un principe, o di altro gran personaggio innanzi di essere da lui licenziati: or non sarebbe villania eziandio partirsi da Gesù Cristo ancor prima forse, ch'egli parta da voi col consumarsi delle specie eucaristiche? quando viene per trattenersi con voi alla dimistica, accogliere i vostri ossequi, udire i vostri bisogni e dispensarvi le sue grazie? L'altro riguardo da aversi e che raccomandovi, si è quello di non esser con essolui troppo avari di visite. Egli viene a voi spesso sacramentalmente, più spesso ancora spiritualmente per mezzo delle sue grazie attuali, vo' dire delle ispirazioni, de' lumi, de' movimenti interni, per non parlar poi del rimanersi che fa con voi abitualmente, come tengomi certo, per la grazia santificante. Or non sarebbe da malcreati il non restituirgli, almeno una volta il dì, la visita con andare a venerarlo davanti a' suoi tabernacoli? Ben so io che ora questa visita quotidiana v'è prescritta; ma voi dovete badare a non la dimenticar mai nemmeno allora che, usciti di qua, tornerete alle case vostre.

D. Bald. Oh sì che la vostra è civiltà veramente cristiana.

M.^o Gal. E non siamo cristiani noi? se siamo tali, cristiana pure vuol essere, e non pagana, com'è oggidì quella del mondo, la civiltà nostra. Ma passiamo, miei cari, a dir ora brevemente come debbasi osservare da voi anche nella scuola. In questo argomento potrà dirci qualcosa il nostro bravo Giulietto.

Pip. Oh ben fatto interrogare sopra di ciò uno scolare, chè noi, cappita! filosofi, *et quidem* del secondo corso, non siamo scolari, ma uditori *auditores philosophiae* hem!

M.^o Gal. Ve' ve' superbia, dove la si ficca la maligna!

So bene che voi, respirata fino dal nascere quell' aria benefica, c' intendiamo eh ? *Che a' Veronesi cerebri si guida*, come cantò il vostro Gioacchino Avesani ; *E ogni celletta ed ogni fibra ispra - Sì che i tristi pensier ne scaccia e snida*, state ora sulle berte, ma chi sa non siavi tra voi anche quello che prenda da ciò occasione di mettersi in tuono e credersi da più degli altri. Puh ! sarebbe pure cotesta la brutta cosa, e indizio di animo superbo e leggero . . . E così, Giulietto nostro, che ci dite ?

Giul. Dico innanzi tratto che, o siamo scolari, o siamo uditori, come i rispettabilissimi signori filosofi del secondo corso ! la vera civiltà ci obbliga tutti ad avere a' nostri, sien maestri, sien professori, somma riverenza, e a darne loro, tanto nello entrare, e all' uscire, quanto nello stare in iscuola, quelle significazioni che ben si meritano ; con baciare loro, a mo' d' esempio, la mano, se così voglia la costumanza o il carattere sacerdotale, con tenerci scoperti alla lor presenza, alzarci quando essi vengono o vanno, con parlar loro sempre rispettosamente, e con ascoltare con docilità e con attenzione i loro insegnamenti. Diss'io bene, maestro ?

M.^o Gal. Può fare il mondo ! Parmi udir parlare Cicerone *de officiis*. Bene, bene, sig. Giulietto. E sull' esteriore componimento della persona ?

Giul. Intorno a questo si vorrà soddisfare a tutti quei precetti, che voi ci deste nella prima parte, e precisamente la quarta volta che ci raunammo, parlando del compor la persona, e segnatamente del modo dello star seduti, e che qui non accade ripetere. Solo sembrami dover aggiugnere, che tra' segni di ossequio verso il maestro ci debba esser quello di non interromperlo con qualche sciocchezza quando parla magistralmente, e l' altro, ben s' intende, di non ruzzare, di non ciarlar e ridere co' vicini, massime in tal tempo, di

non chiedere allora di uscire agli agiamenti, le quali cose tutte mostrerebbero che non si fa stima delle sue lezioni.

Cec. Zucche! odi bel parlamento, gravità di concetti! e forse fino all' altro dì avete avuto voi stesso i vostri bei punti di ferro, o per delinear le figurine sui libri, e per far pallottole di carta, e scagliarle in viso ai compagni, o per lordar d' inchiostro, e anche se occorre, tagliar gli appoggiatoi per farvi sopra li scacchieri, per pigliar mosche, attaccarvi il carrettino *et alia id genus*.

Giul. O chi vel disse mo, ser appuntino, mala lingua? Voi misurate ad altrui colla misura vostra. Sta bene, sta bene: vagheggiatene che n' avete di che...

Cec. Guata mo come v' arrovelate per nulla! Ditemi in barbagrazia, voi altri rettorici parlate anche sul probabile non è vero? Ed io come filosofo, non potrò discorrer sul certo?

M.^o Gal. Meglio! È peggior la toppa dello sdrucio. Ah!... ah!... che Giulietto nostro, ne son certo, è stato sempre un giovanetto buono, ben costumato e quieto, non fece le vituperose insolenze che voi dite.

Cec. Eh maestro, non son mica insolenze queste, son tutte cose solite a farsi.

M.^o Gal. Le son però tutte coteste, colle altre somiglianti del maciullare la carta, del masticare o tenere in bocca la penna, o il pennaiuolo e vattene là, maniere e azioni, che non debbono farsi al tutto da' giovanetti costumati, e che son da lasciarsi alla ragazzaglia di Codalunga o del Portello. Bene, bravo il nostro Giulietto! Ciò che ci avete detto potrà bastare, sapete, riguardo alla scuola.

Pip. Toh, toh! ma dove mi siete ora col capo, signor Giulietto? Dove lasciate il passo casalingo, in cui fassi menzione del tener la penna nell' orecchio e d' altri difetti, che certamente possonsi commettere anche nella scuola?

M.^o Gal. Non c'è via nè verso: i vostri compagni voglion far pruova della vostra memoria; ebbene contentateli.

Giul. Poco ci vuole. *Ora che debbo io dire di quelli che escono dello scrittoio fra la gente colla penna nell'orecchio? e di chi porta il fazzoletto in bocca? o di chi l'una delle gambe mette in su la tavola? e di chi si sputa in su le dita? e di altre innumerabili sciocchezze...*

M.^o Gal. Eh basterà così. Veniamo ora senza più a dire qualcosa sui divertimenti. Signor Andreuccio, vorreste voi di grazia, surrogare il compagno? Via fatevi innanzi voi in questo aringo, che breve sarà lo spazio da correre. Che cosa avreste a dire da prima intorno alla qualità de' giuochi?

Andr. Veramente io non saprei che rispondere. I nostri sono già i permessi da' superiori, chè guai! introdurne di nuovi, massime di quelli, ove si scherzi colle mani. So io che la sarebbe la guastadetta del vino ad andarsene per la prima in dileguo, e poi forse anche le frutta. E quanto 'permessi, voi già li conoscete. Negli appartamenti si concedono la Dama, gli Scacchi, il Trucco e Trottola di tavola, il Cùculo, la Tombola, il Volante a sei penne colla rchetta; all'aperto il Trucco di terra, le Pallottole, la Palla, il Palloncino, gli Omiccioli o Piroli, lo Stornello, il Volante a tre penne e somiglienti. Nel carnovale poi abbiamo le accademie di musica e i Burattini; e nell'autunno in villa le cacce degli uccelli a vischio, a reti, a lacciuoli, le gite, i palloni volanti, le comete ed altri di questo genere.

M.^o Gal. Intendo; ma egli è a pensare, mio caro, che non avrete sempre da mangiar col capo nel sacco. Somme lo anch'io che fino a che siete in collegio, nulla v'ha a dire su cotesta materia, sendo tutti i sollazzi e' giuochi

da voi nominati, innocenti, che possono convenire a giovani educati, salvo che s'abbia riguardo alla pulitezza dei modi, alla nettezza della persona, alla moderazione. Ma egli è da guardare più là, e dar però delle buone regole generali, che vi servano per ogni tempo, per ogni età e in ogni contingenza. Su annoveratene qualcuna.

Andr. La prima da osservarsi parmi essere senza manco quella, che tanto per loro natura, quanto per le circostanze, onde sono accompagnati, non inchiudano i giuochi alcuna colpa, e sien propri di persone costumate. Va bene?

M.^o Gal. Anzi benissimo; e però non sarà mai da mettersi a giocare a certi giuochi da bettole, a giuochi di sola fortuna, ove s'arrischi di fare perdite o guadagni notevoli di danaio, che sono anche da' saggi governanti proibiti con bandi severi; nè di danaio sarà da giocare ad altri giuochi, avvegnachè per sè dicevoli e leciti, quando non sia sì lieve la posta, che il perderla non torni grave a veruno. Non sarà mai da giocare in tempo inopportuno, in siti ove si manchi alla riverenza dovuta a' luoghi, o alle persone, dove si dia scandalo o molestia alla gente. In fine non sarà da giocare con barattieri, con plebei, con uomini disonesti o irreligiosi, che v'escano con motti o parole indecenti, o forse anche con bestemmie. Ciò riguarda la qualità de' giuochi: ora dite sulla durata di essi, e tutto quanto avete da notare intorno a certi riguardi da osservarsi: mettete mano alla vostra rettorica.

Andr. Quanto al durare, debb'esser per fermo in ogni caso moderato, ed è da proporzionarsi al bisogno, e segnatamente all'età di chi giuoca, e al fine, che si è quello di mantener il vigor dell'intelletto e le forze del corpo.

M.^o Gal. Eh si sa che a' giovani, come debbonsi concedere de' divertimenti, che non sarebbon da uomini adulti e autorevoli, massime ove più si esercita il corpo, così

deesi più largamente accordare anche il tempo da spendervi, essendo che i giovani sono in ciò più bisognosi. Questa è dottrina che vi attaglia, che vi va a sangue, eh?

Andr. Immaginate, maestro mio dolce! Vossignoria sa che il sollazzo è per noi il quinto elemento.

M.^o Gal. Ma non dimenticate mai l' *Est modus in rebus*. Puossi dire anche a questo proposito, *ch'ogni bel giuoco vuol durar poco*. I divertimenti dell' uomo morigerato e saggio debbon essere, secondo che ci ammonisce s. Francesco di Sales, come il sale nelle vivande. Se questo manca del tutto, il cibo è scipito, ingrato, spiacevole; e se per lo contrario è soverchio, chi potrebbe sostener di mangiarlo? Inoltre il cristiano ben costumato dee guardare nel sollazzarsi al fine, che debb' esser nè più nè meno quel che avete detto, cioè di conservar sane e vigorose le forze del corpo e dello spirito per soddisfare a' propri doveri. Se non che bisogna dire eziandio alcuna cosa sul modo, ch'è specialmente quello, cui la civiltà dee reggere e moderare. Avete regole da accennare a questo proposito?

Andr. Ne noterò qui sei, che sono le principali.

Cec. Gnaffe! la sa lunga l' amico: adesso sì che udiremo sciorinar qualche bel tratto.

Andr. La prima di non esser importuni a voler far giocare chi o per ragion del tempo, o per la qualità del giuoco, o per altre buone ragioni non si sente a ciò disposto. La seconda di non abbandonarsi al giuoco così da mostrarne passione e ingordigia; dal che nascerebbe leggermente il mancare a' dovuti riguardi con sè e cogli altri...

Pip. Giusta! Cotesta è regola generale per ogni altra cosa, e che ci dà anche Orazio: *Et mihi res, non me rebus submittere conor*.

M.^o Gal. Voi avete sempre pronte le vostre sentenze Oraziane! Va bene.

Andr. La terza di non pretendere di voler vencer sempre, come vedesi fare ad alcuni, i quali però mostrano eccessiva allegrezza quando vincono, e i vinti ne restano rammaricati; o soverchia tristezza quando perdono, e mettono il mal umore nella brigata. La quarta che non si facciano soperchierie, trapollerie, giunterie da mariuoli, avvegnachè fosse senza altrui danno, perocchè sarebbe sempre cosa da vili bisciauoli e da tavernieri. La quinta di non contendere e schiamazzare contro il compagno che sbaglia, standosene contenti all' avvisarlo con buon modo del fallo. La sesta finalmente di non esser troppo lenti, che suol forte noiare altrui, conservando però nel giuoco il decoro e la gentilezza de' ben educati.

Cec. Bazzeccole! L'ho detto io? che tratto magistrale! io rimango di sasso.

Andr. Oh noi siamo scolaretti di rettorica; siete voi altri que' delle ipotiposi e delle apoteosi, ah, ah.

M.^o Gal. Lasciateli cianciare. Voi ci avete date le regole giuste, Andreuccio mio. Oh figliuoli cari, se le manterrete, v'entro io mallevadore, che i vostri sollazzi saranno onesti, non vi lascieranno amaritudini, o rimordimenti nell' animo; ma saranno per voi veri ricreamenti allo spirito, e vi mercheranno presso la gente lode di costumati e gentili, onde sarete desiderati in ogni onesta conversazione. Una parola giudico bene che sia qui da aggiugnere intorno a cotali beffe, che soglionsi fare per sollazzo in tempi di maggior ricreamento, come in quel del villeggiare o del carnevale, là massime ove i più della brigata sien giovani di buon umore, come sono certi cotali che qui m' ascoltano ...

Cec. Oh! ... oh! ... qui? Non ve n' ha da vero, se non fosse per avventura d. Baldino ... Io di certo non ne conosco ...

M.^o Gal. Perchè nessuno conosce sè stesso.

Andr. Ah, ah, ah : saporita ! Detta a luogo e tempo !

M.^o Gal. Di quelle beffe, intendo parlare, che fannosi con zacchere, inganni, tranelli dandosi la berta e uccellandosi a vicenda, gareggiando a chi ne sa fare altrui di più lepidi e graziose. In siffatte baie, che parlando così in generale non si possono nè riprovar tutte, nè tutte lodare, si convien procedere da sopravveduti e riguardosi, potendo facilmente accadere che si trasmodi e si offenda la carità non meno che la civiltà. Certa cosa è, miei cari, che quelle che ledessero punto nulla, non dirò già il pudore e la decenza (chè queste a' cristiani debbono essere sconosciute del tutto), ma eziandio quelle, che sentissero di trivio e di bettola, non sono in verun modo a farsi tra civili persone. A queste aggiugnate due altre ragioni di beffe, che non potrebbonsi similmente permettere; quelle intendo dire che per esser fatte ad uomini grossi e tondi, de' quali non v'ha mai difetto, e sono nelle conversazioni il zimbello degli altri, e per essere continuate oltre il convenevole, diventano un vero strazio e scempio che fassi de' meschinelli; e quelle che per lo danno o disagio che recano altrui, o tenuto conto delle autorevoli persone, alle quali si fanno, tornano impertinenti, spiacevoli, noiose, e riescono in fine in amarezze e disgusti. Il fare di cotali beffe, non sarebbe più un piacevole berteggiare, che può talvolta, ne' limiti del convenevole, ammettersi tra gente costumata; ma uno straziarsi, un assannarsi, un vilipendersi da facchini e da treconi. E chi potrà mai, per grazia di esempio, aver per leggiadra beffa e da costumati quella di far passare tutta una notte altrui in grave disagio? quella di tener co' panni inzuppati d'acqua un dabbene uomo, e farlo stare per molto tempo così bagnato con pericolo di ammalare? quella di metter forti paure alla gente e far gelare il sangue nelle

vene ? quella di fare starnutire con gagliardi e incessanti conati un povero tabaccone, esponendolo al rischio di rompersi qualche vena della testa o del petto ? Queste e cento altre di simil fatta non sono al tutto da tollerarsi. E ciò basti aver detto in così fatto argomento. Diciamo ora qualcosa anche delle visite ; intorno alle quali non sarà da fermarsi a lungo, avendo già da un lato, delle cose che sarebbero a dire, toccate le più nella prima parte, dove si parlò della pulitezza e ammodamento della persona, della foggia e nettezza delle vesti, e in questa seconda degli atti noiosi ai sensi, all' intelletto e allo appetito, e dovendo dall' altro riserbare alla parte terza ciò che s' appartiene al discorso. Signor Giulietto, questa è una parte che ho serbata per voi : diteci voi qualcosa intorno ad essa, se vi vien bene.

Giul. Maestro mio, troppo io so di non valere due man di noccioli, pure non istarò qui a peritarmi e a fare il cerimonioso come altri . . .

M.^o Gal. Bravo ! In fine non avrete da fermarvi molto.

Giul. Io comincerò dal dire, avervi due ragioni di visite ; le strettamente volute dalla cristiana carità, la qual vuole che si rechi, secondo il poter nostro, alcuna consolazione a' tribolati, cioè a' malati, agli afflitti nostri fratelli in Gesù Cristo per confortarli a sostener con pazienza lor traversie, a fare il piacer di Dio, e le richieste dalla cortesia, la quale obbliga a certe leggi della vita sociale verso i congiunti, i protettori, i benefattori, i conoscenti, gli amici. Quanto si è alle prime, son queste materia da trattarsi più presto dalla cristiana morale, che dalla civiltà : non è vero ?

M.^o Gal. Adagio a' ma' passi, chè la civiltà vuole avere anche in coteste il suo còmpito. In effetto visitate, pognam caso, un infermo, e in luogo di compassionarlo, di consolarlo amorevolmente, di mostrarvigli sereno, gli rimprove-

che odo, è il Porcio d' Orazio, ch' era veduto fare d' una intera schiacciata un boccone : *Ridiculus totas simul absorbere placentas.*

M.^o Gal. Ah, ah, ah : saporita, saporita davvero ! Costo vostro signor Tiburzio ci servirà pure a qualcosa. Lo proporremo per utilità nostra a tipo della mala creanza a tavola, nel quale cioè riconoscere molti de' vizi, che commettonsi in tale azione per potercene guardare. O sì : sta bene. Voi, d. Baldino, riscontrateli mo adesso nella lepida descrizione fattaci dal lepidissimo signor Cecco ; che poi aggiugneremo il resto.

D. Bald. Se altro non fosse, maestro, quel mangiare e bere con tanta avidità, anzi quel divorare e tracannare, è già per sè uno de' più vituperosi vizi, che ne suppone e comprende cento altri.

M.^o Gal. Eh non si sbaglia. Il crapulone è dominato da una delle più vili e bestiali passioni, quale si è per fermo quella della gola. Il Savio ci ammonisce invece di mortificarla, di vincerla, e in un luogo (Eccl. xxxi. 19) ci raccomanda di usar parcamente de' cibi, che ci sono apposti : *Utere quasi homo frugi quae tibi apponuntur*, che altrimenti diverremmo odiosi alla gente. In un altro (Eccl. xxxvii. 32) ci mette in guardia dal gittarci, qualunque siasi la mensa alla quale sediamo, sopra ogni imbandigione : *Noli avidus esse in omni epulatione, et ne effundas super omnem escam.* Finalmente (Eccl. xxxi. 20) ci conforta ad essere i primi a terminar di mangiare per non trapassare i termini della temperanza, e non far rimaner di noi malcontento veruno : *Cessa prior causa disciplinae, et noli nimius esse ne offendas.* Or se da così abbietta passione, contro la quale siamo in tante maniere ammoniti e insegnati da Dio stesso a guardarci, ci lasciam signoreggiare, qual meraviglia sarà poi se cadiamo in mille difetti

contra la civiltà? Voi d. Baldino, accennateci se vi vien bene, i principali.

D. Bald. Di buona voglia. Comincerò dal notare quel bere appena seduto, prima ancora d'essersi acconciata innanzi la tovagliuola, quell'uscire in que'passi, in que'modi di parlare, che sa tutto d'uom sensuale e voluttuoso, quel tanto magnificare la valentia del cuoco, il sapore delle vivande e via via, son tutte cose che vi dicono il beone, il ghiotto, il mal creato.

M.^o Gal. Egregiamente. Con ciò, ben s'intende, che non si vuol condannare un moderato e gentil elogio, che facciasi per cortesia verso il padrone o de' cibi, o di chi li appresta, poichè ciò non punto offende la civiltà, ma n'è più presto un effetto: sì bene si riprovano que' sperticati e continui encomi, che si fanno, lasciatemi dire, a sfogo di ghiottornia. E qui non debbo passarvi d'avvertire come putirebbe forte di villano e mal educato colui, che invitato a pranzo in una casa, lodasse a cielo i pranzi desinati altrove, sendo ben chiaro che ciò tornerebbe una censura di quello che sta gustando al presente. Tirate avanti.

D. Bald. Quel mangiar poi e bere, senza mai levar il viso, e con tanta furia come i porci quando mangiano e beono nel truogolo, non può fare che non sia cagione di commettere con queste cento altre sconcezze, quali sono tener il grifo nelle vivande, mangiar, anzi trangugiar con amendue le gote gonfiate, *come chi suona la tromba*, dice il Casa, o soffia nel fuoco, far grossi bocconi e non inghiottirne uno senza che se n'abbia abboccato un altro e due, bere e parlare colla bocca piena, e promuovere però indecenti e fastidiosi rutti e singhiozzi, ungersi e insudiciarsi viso, dita, mani, lordare bicchiere, guastada, tovagliuola, tovaglia, non avendo tempo di forbirsi nè labbra, nè dita . . .

M.^o Gal. Modi tutti in verità plebei e vili. Non dimen-

ticate adunque, giovani miei, rispetto al bere, di forbirvi e prima e dopo la bocca, e fate opera di non toccar, per quanto è possibile, cibi unti se non se colla forchetta. Che se vi ungeste per avventura le dita, badate di non pulirvele colla bocca, succhiandole come fanno i bimbi, o colla tovaglia, e nè manco, per quanto potete, colla tovagliuola, per non ridurla un forbitio o strofinaccio da cucina.

Giul. Ma dunque qual maniera s' avrà da usare per pulirle, se accada di ungerle ?

M.^o Gal. In un po' di mollica di pane da lasciarsi poi sul piatto o per le galline o pe' gatti, che debbon pur vivere anch' essi, povere bestiuole.

Cec. Oh se avessero questi a campare sui rilievi, che lascia il signor Tiburzio, metto pegno, maestro, che morrebbon tutti di fame. Valentissimo ch' egli è, e a meraviglia destro nel far disparire in un batter d'occhio le vivande dalla tavola, lascia le più volte il suo piatto sgombro, laonde non rimane a' cani e a' gatti che da leccarlo.

M.^o Gal. Diascol credici ! Mangia egli anche gli ossi ?

Cec. Se non può mangiarli almen li rosica ; se gnene capita in mano poi qualcuno di que' di pollo, se lo succhia allegramente, e fallo trillare come l' *oboè* dell' esimio maestro Pighi.

Tutti. Ah, ah, ah : bravo ! a proposito.

M.^o Gal. Doh ! viso di sei. Da vero che i cani hannolo da guardar in cagnesco ! E dite su, con tanto agitarsi e lavorare di denti, di bocca, di mani fino a trafelare, come voi dite, cotesto signor Tiburzio, io penso, si bagnerà tutto di sudore : or come fa ad asciugarsi ? adopera forse anche egli la pezzuola da naso ?

Cec. Oibò, oibò : che vi pare ? Ben vi prometto io innanzi tratto, ch' *E' suda di gennaio, come d' agosto ;* ma

non ismarrisce per questo. No, no : *Drizza a buon porto l' affannata vela*. Per non perder tempo a torsi il fazzoletto di tasca, avendo già la tovagliuola sui ginocchi (se pure dal tanto dimenarsi non siagli caduta in terra, come gli avviene sovente), si dà con essa una strofinatina in giro intorno alla fronte, agli occhi, alle guance, dietro le orecchie, e alcuna fiata, se fia bisogno, anche sotto il naso, e così in un attimo provvede a tutto ; perchè può dirsi che fa un viaggio e due servigi. Che uomo di ricapito eh ?

Tutti. Ah, ah, ah.

M.^o Gal. Fragole ! e come ! e quanto ! Basti dire che sa riuscire con solo un atto a commettere due sudicerie delle più madornali, quella, dico, di usar della tovagliuola per asciugarsi il sudore, e l' altra di farla insieme servire per pezzuola da naso : vi par poco ? Eh per uomo pulito e di garbo egli è desso ah, ah, ah.

Cec. Ma ciò che in peculiar modo è un rapimento a vedere in lui, si è quel suo fare sicuro e franco, e quell'aver sempre partiti alla mano per ogni difficile contingenza. Sentite questa. Avvennegli una sera d' autunno di trovarsi con quattro amici di sua taglia a cenare una magnifica stidionata di grassi tordi, che riposavano sopra un soffice letto di polenta, regalata alla Bergamasca. Or li si erano i valent' uomini oggimai trionfati tutti, non essendone rimasto se non uno nel piatto a testimoniar la strage accaduta de' compagni, e questo nessun de' cinque il volle prendere, comechè se ne facesser calca l' un l' altro, e chi per non aver più posto, come dicea, da allogare il forestiere, chi per aver già messo il suggello alla cena, chi per timore d' indigestione ; tutti protestavano altamente di non poter mangiar di vantaggio, fosse pure il boccon più ghiotto del mondo. Se non che il signor Tiburzio, cui sapea male lasciar là così a cielo scoperto quel poverino, nel

voler aggiustare (vedete caso !) il lucignolo della candela spense il lume. Che volete ? In quel buio, non si sa come, trovaronsi tutti que' dilicati e schifiltosi colla mano sul tordo ; ma il signor Tiburzio però fu più pronto degli altri, e arraffatolosi il primo per la testa, lo si mangiò saporitamente innanzi pure che si riportasse il lume acceso nella stanza. Eh che ne dice vossignoria ?

Tutti. Buono ! buono ! ah, ah, ah.

M.^o Gal. Procaccino per fermo, e valente schermidore ah, ah, ah. Si vede che s' avea molto alla mano i passi del Savio, dianzi da me recitati !

Cec. Oh in questi casi egli s' attiene a quei del Digesto : *Prior in tempore, potior in iure - Melior est conditio possidentis.*

M.^o Gal. Eh si vede chiaro, che si conosce più del Digesto, che della Scrittura sacra, bah ! bah ! Mi sa buono intanto udirvi tutti far le grasse risa sopra la ingordezza e sporcizia di costui, poichè ciò rendemi sicuro, che abbiate conosciuto quanto que' suoi modi sieno vili e abbominevoli. Che altro avete ancora d. Baldino da osservare sopra un tanto eroe ?

D. Bald. Fo pensiero che in quella sua fretta divoratrice sarà costretto, per quanto s' abbia il gorgozzule lastricato e incallito dall' uso, a soffiare sopra la minestra, e sopra le altre vivande troppo calde ; e questo è pure uno de' vezzi condannati a buona ragione da Monsignore, il quale dice che troppo agevol cosa è che soffiando si spruzzi, non essendovi vento senz' acqua.

M.^o Gal. La cosa è così. E giacchè mi nominate la minestra, vi dirò che quel mangiarla che fanno alcuni col pane, è avuto da più costumati per usanza contadinesca e da fuggirsi, massime quando si siede a mense largamente imbandite, ov' è copia di camangiari, a' quali sta

bene l' accompagnamento del pane asciutto, che non così s' addice alla minestra. E poi ?

D. Bald. Penso che anche quella sua furia non dee certamente lasciargli tempo da adoperar il coltello o le mani per rompere il pane, e che quindi dovrà morsicarlo e romperlo co' denti ; la qual cosa è pure avuta per cosa da bimbi e da mal educati.

M.^o Gal. Nè più nè meno ; e massime l' adoperare in ciò i denti mascellari, il qual modo di rompere il pane vi rende l' immagine viva del cane e del gatto, che rosicano le ossa.

D. Bald. Chi sa poi il romore che farà costui nell' assorbire il brodo, o altri beveraggi, e nel masticare croste, paste secche, confezioni dure, croccanti e simili cose-relle !

Cec. Pensate ! È un brodaiuolo de' primi, e rispetto poi al duro, lo si macina il valent' uomo e stritola come una pietra da mulino. Basta dire che rompe i nocciuoli delle albicocche, chè a denti non v' è mastino o alano che il superi.

M.^o Gal. Una miglior dell' altra ! . . . Saltan fuori le prodezze del vostro eroe una alla volta. Ah ! . . . ah ! . . . modi tutti, come vedete, giovani miei, indegni d' uomo ben educato. S' ha da procurare di non far romore, nè colla bocca, nè col gozzo, nè co' denti, sia nel sorbire cose liquide, come fanno i porci quando succhian la broda, sia nel masticare e mangiare come usano i cani. I ben costumati si guardano dal far bocconi troppo grossi, e dal riempirsi di cibo la bocca, e masticano a labbra chiuse senza strepito di sorte. Avete altro, d. Baldino, da encomiare nel signor Tiburzio ?

D. Bald. Eh resterebbe a dire anche di quel suo intascare . . . e non pure gli avanzì propri, ma eziandio gli al-

trui . . . e senza che il padrone di casa gnene dica verbo ...
Mi pare neh ? . . . Che ne dite, bel maestro ?

M.^o Gal. Che ne dico ? Che la è cotesta al postutto cosa da lecconi e da mal creati. A voi altri poi ciò è anche proibito dalla regola del collegio, quando non ne abbiate buona licenza dal superiore.

Cec. Oh la regola professata dal signor Triburzio parla diversamente. Fatto sta ch' egli intasca non pure frutte, pasticciotti, rilievi di schiacciate, confezioni, ma quarti di pollo, pezzi di salsiccia, d'arrosto, e nel verno fino i gelati che rinvolta nella carta, che tien sempre pronta nelle tasche. Bensì rispetto a questi una sera di carnovale il poverino toccò una forte sventura, che tirato dall' ospite dopo la cena al fuoco, il ghiaccio sentì la forza del calore, e le tasche cominciato ch' ebbero, *La notte che seguì l' orribil caso*, a trasudare e gemere, finirono con diventar due grondaie, e i gelati andaronsi in dileguo.

Tutti. Ah, ah, ah : bel tratto da commedia !

M.^o Gal. Doh ! sfacciataccio. La buona lezione che si ebbe dunque l' avidità del leccardo ! Ben fece quel signore a insegnargli un po' di buona creanza . . . Ma il tempo passa, giovani miei, e non è da prendersela sì consolata se vogliamo dar compimento al soggetto. Suvvia, signor Pippo, ora che il nostro d. Baldino ha terminate le sue Tiburziane osservazioni, vogliate mo voi di grazia aggiugnere quegli altri modi, che non sonosi fino a qui toccati, e che pure disdicono a persone educate. Via datevi attorno.

Pip. Io farò ben opera, maestro mio dolce, di raccorre alcune cose a occhio e croce ; ma dirolle così, vedete, come le mi verranno una dopo l' altra, togliendole da ciò che ricordo aver letto nel Casa, o in altri celebrati autori.

M.^o Gal. Fate quello che vi vien meglio, Pippo mio.

Pip. Orbè saran maniere da schifarsi quelle di pren-

dersi da sè de' migliori posti per essere serviti tra' primi, o all' opposto de' più lontani per esser più liberi a menare strage de' messi ; quelle di allargar le braccia sulla tavola e tener così disagiati i vicini ; di troppo muoversi colla persona, colla testa, co' piedi, o colle mani tagliando il pane sulla tavola e scuotendola, onde ne viene che o si faccia versare altrui il vino sulla tovaglia, o urtando i vicini si debba ad ogni poco chiedere loro scusa . . .

M.^o Gal. Oh ben diceste ! La cosa è qui ; e di questi due ammonimenti si fa cenno anche nelle divine Scritture. Rispetto al primo dovete ricordar tutti l' avviso del divino Maestro (Luc. xix. 10) : *Cum vocatus fueris, vade, recumbe in novissimo loco* ; rispetto all' altro abbiamo quel verso nell' Ecclesiastico (xxx. 17) : *Ne comprimaris in convivio* : nel prendere le vivande non urtare gli altri : e questo è avvertimento, dice monsignor Martini, *non solo di buona creanza, ma anche di buon esempio per non dar occasione di disgusto agli altri, nè argomento d'intemperanza*. Procedete, procedete, sig. Pippo, che andiamo di buon ambio.

Pip. Maniere rozze e disavvenevoli son quelle di tossire e starnutire senza difendersi il viso o col fazzoletto, o ne' subiti casi, colla tovagliuola, di singhiozzare a bocca aperta, di pestare e maciullare le vivande nel piatto ; di non finirla mai di cercare cogli occhi e colla forchetta il pezzo del servito che più aggradi, e di palpare tutte le frutta od altro che sia del piatto comune a fine di scegliere per sè il meglio ; di mettere il naso sulle vivande e far il niffolo se non piacciono, massime su quelle che si fanno passare in giro, di fiutar sul bicchiere proprio, e peggio sull' altrui ; di tener continuo il grugno nel piatto, invece di portar ritta la testa, e chinavela sopra allora solo che faccia di bisogno per non imbrattare con brodo o con checchessia altro la tovaglia . . .

M.º Gal. Bravo per Giove ! Le son tutte giuste.

Pip. Tra gli atti sconci son pur da mettere quelli di prender le vivande dal piatto comune o il sale colla forchetta, che s'è adoperata, e peggio col proprio cucchiaino, dovendosi più presto a tal servizio, in caso di necessità, usar del coltello, come quello che non dee imboccarsi.

M.º Gal. Di certo : bravo il nostro Pippo.

Pip. Quelli parimenti d' intingere il pane, o i bocconi de' camangiari, e peggio poi le dita nella saliera, o nel cacio della minestra, di rimettere nel piatto comune le vivande poi che sono state nel proprio ; di offerire ad altri ciò in che siasi dato di morso, o il bicchiere nel quale si è beuto, salvo che questo non facciasi o dal padrone col servo, o da' genitori co'piccoli figliuoli ; di bere colla bocca piena.

M.º Gal. Va bene ! e dite anche di bere a scosse.

Cec. Oh, oh ! . . . che non vi si attraversino tanti dolci nel gorgozzule, sig. Pippo !

Pip. Si vede che vi stuzzican l' appetito eh ? In fine vituperose costumanze son quelle di riempire soverchiamente il bicchiere, ed anche di tenerlosi così pieno innanzi col pericolo che si versi, di fiatar grosso e soffiar forte, vaporar gran sospiri poi che s' è beuto, come fanno i giumenti quando levan la testa dalla secchia, di colare gli avanzi del brodo, o del vino delle fragole o d' altro sul cucchiaino, che vi palesa il leccone ; di risciacquarsi la bocca e i denti, e peggio poi versar l' acqua o il vino adoperati nel piatto o nel bicchiere, ch' è cosa in verità da far recere altrui ; finalmente di continuar a ruminare anche finito il pranzo, come i buoi o i cavalli. Ecco ciò che pareami dover dire.

M.º Gal. Tutto va bene, sig. Pippo, salvo che nel tirar l' aiuolo ve ne son passate due per le maglie. Dove lasciate

la mala creanza, che si è pur quella di non mangiare, invitati a pranzo, e far più da testimoni che da commensali, spilluzzicando solo da qualche piatto ad ora, ad ora, e beendo a centellini da sentir appena, sia delle vivande che de' vini il sapore? Sappiate che anche questo è modo da fuggirsi, poichè è mostrare di non gradire la cortesia di chi vi fece l'invito, il quale potrebbe di ciò offendersi di leggeri.

Cec. Lodato il cielo! Verrete una volta dalla mia, che il sig. Tiburzio è l'uomo più costumato del mondo. Oh promettovi io, ch'è non commise mai in vita sua cosa sì disonesta. Oh cappita! vuoi riguardo ai solidi, vuoi rispetto ai liquidi, eh quand'egli sta a tavola è nella sua beva: vuota il dabben'uomo allegramente, che pare, direbbe un esimio gazzettiere di Torino, un deputato del parlamento all'albergo Trombetta.

Tutti. Ah, ah, ah... sì sì costumatissimo, costumatissimo.

M.^o Gal. Anzi troppa grazia, troppa costumatezza ah, ah, ah. L'altra mala creanza, che avete dimenticata, e che è poi tutta propria de' trecconi e de' tavernieri, si è quella di tenere mangiando o beendo, anche standosi oziosi, i gomiti sulla tavola. Oh! a questa io vorrei, giovani miei, che poneste mente in peculiar modo, poichè troppo disdice in costumate persone, ed è fino vituperata dal Savio nell'Ecclesiastico (xli. 24): *Erubescite de discubitu in panibus*: vergognatevi di tener il gomito sul pane, ch'è quanto dire sulla tavola, come spiega mons. Martini, il quale commentando un tal passo, aggiugne al proposito nostro ch'era considerata, com'ella è, per cosa impurissima l'appoggiarsi sulla mensa, lo che era notato come un poco rispetto de' doni di Dio, che sono sopra la mensa stessa, e particolarmente del pane. E a dir vero coloro che hanno sì vi-

tuperosa costumanza, non vi ricordan essi proprio i facchini e' crapuloni delle taverne? Voi vedrete costoro star così co' gomiti puntati sulla tavola o con in mano il bicchier del vino, o la forchetta con entro infilzatovi un pezzo di carne, che van centellando o spilluzzicando a poco a poco per aver già ripiena la ventresca; oppure li vedrete in siffatto atteggiamento con in mano sucide carte da giuoco, che sfogliano o cavan dal mazzo bagnandosi di scialiva il polpastrello del pollice. Puh!..Puh!..Se mai qualcun di voi avesse sì brutto vizio deh! se lo tolga di presente, ch'egli è in verità da malcreati. E tutti poi date opera di usarvi a star seduti alla mensa a modo, senza troppo avvicinarvi da toccarla col petto, o troppo discostarvene, come fanno i contadini. Portate ritta la vita, il viso alto, inchinando solo, come s'è detto, quando bisogna la testa sul piatto per non imbrattar la tovaglia; posate sulla tavola col pugno delle mani, o con poco più del braccio inferiore, e sempre con una certa grazia e gentilezza. Quando avete da togliervi di bocca o nocciuoli di frutta od altro, riceveteli nella mano con garbo, e deponeteli sul piatto senza strepito. Non pulite i denti col coltello o colla forchetta, ma servitevi per ciò dello stuzzicatoio, che non dovete però nè portare in bocca, nè adoperare fuori di tavola innanzi a persone ragguardevoli, ch'è avuto, se non più, per atto di soverchia confidenza. Badate che i vostri rilievi restin nel piatto puliti, e sceverati da ciò ch'è stato nella vostra bocca, poichè sapete che questi vengono poi dispensati o ai servi o ai poverelli, e troppo disonesto sarebbe, e offenderebbe eziandio la cristiana carità, se non aveste in ciò i necessari riguardi. Del rimanente poi siate sempre temperanti, mangiate con quiete, senza mostrarvi troppo ghiotti d'una vivanda più che dell'altra. Fate viso lieto, non mostrate ira o cruccio con alcuno, prestate at-

tenzione a ciò che si legge, o agli altrui discorsi quando si parla.

Andr. Ma voi con tanti bei ammonimenti che ci avete dati, nulla ci diceste sullo adoperare la forchetta. S'ha egli da usare la mano sinistra, tenendo il coltello coll'altra, come vedesi fare oggimai a parecchi, o s'ha da seguire l'uso vecchio?

M.^o Gal. Vèllo qua colle solite domande! Coteste cose, mio caro, come vi dissi altre volte, verso la civiltà non rilevano un frullo. Vero è che cotesta moda, venutaci da oltre la Manica, da gente la quale per essere assai carnivora poco usa del pane, cerca farsi cittadina anche tra noi; ma in parecchi anni fece poco progresso, ch'ella non è del tutto secondo ragione, e mal si confà coll'uso nostro comune. Tuttavolta siccome non ha per sè deformità assoluta, io lascio libero a ciascuno accettarla o rifiutarla come meglio gli torna. Quanto è a me, dirovvi ch'io preferisco l'uso vecchio, e m'attengo a questo. Ma è tempo oggimai, giovani miei, che dalla teorica passiate alla pratica. Buon appetito a tutti: fatevi con Dio.

Tutti. Bene, grazie! Viva il maestro.

CAPO TERZO.

DELLA CIVILTÀ RISPETTO IL DISCORSO.

DIALOGO DECIMO.

Del doversi ordinar il discorso con grazia: difficoltà e importanza del farlo. Divisione dell'argomento. De' titoli, de' saluti, de' complimenti. Come sia da fuggire in questi la grettezza e la superfluità. Regole generali da osservarsi.

M.^o Gal. Sapete voi dunque, buoni giovani, a che siamo del fatto nostro? Siamo oggimai alla terza ed ultima parte, voglio dire a trattar del còmpito, che ha la civiltà di ordinare con grazia il discorso, cotalchè anche da questo lato, non meno che dagli altri due della persona e delle azioni, abbia l'uomo a riuscire costumato e grazioso.

D. Bald. Dunque all' ufficio, che può dirsi, sotto qualche rispetto, di maggior rilievo, non è vero, maestro?

M.^o Gal. Sì bene. Ma mi sapreste poi voi render di ciò la ragione voi?

D. Bald. Se non erro, la ragione si è la grande facilità che avvi nel discorrere di mancare, come a tante altre virtù così anche alla buona creanza. Dico io bene?

M.^o Gal. Voi valete un mondo, d. Baldino mio, e non coglieste in fallo. Ditemi un po', avrete letto ciò che a questo proposito lasciò scritto l'apostolo s. Giacomo nella sua lettera cattolica? Vedete dunque che abbiamo l'autorità divina, che ce ne assicura.

D. Bald. Intendete accennar forse a quella celebre sentenza (III. 2): *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir*? Chi non inciampa nel parlare questi è uomo perfetto?

M.^o Gal. Appunto; ma per conoscer anche meglio il senso e la forza di essa, non è da disgiugnerla dall'altra, che l'apostolo vi manda innanzi: *In multis offendimus omnes*: tutti intoppiamo in molte cose; perocchè egli è come dicesse: tutti cadiamo in molti difetti; ma non però sì facilmente come in quelli di lingua.

Cec. Adoperavan dunque saviamente, a mio parere, gli scolari di Pitagora col rimanersi dal parlare per cinque anni; e troppo meglio fanno anche al presente i monaci della Trappa, della Certosa, e di altre religioni a non parlar mai, o quasi mai: che ne dice vossignoria?

M.^o Gal. Oh!... che venite voi ora a tastarmi con tali domande? Ben veggo che qui gatta ci cova. Qual dubbio che que' santi monaci faccian bene! Anzi fanno egregiamente a osservar la loro regola, la quale tra molte altre penitenze prescrive il continuo mortificamento del natural prurito ch'è in noi di chiacchierare. Ma che ne vorreste poi inferire? Forse che quel rigoroso continuato silenzio sia cosa da tutti, e che s'avvenga anche a coloro, che dalla divina provvidenza sono destinati a viver nel mondo?

Giul. Vah! bel corollario in vero da cavarlo un loico della vostra taglia!

Andr. Dite di più un filosofo del secondo corso!

M.^o Gal. Buona! bravi! rimbeccata a tempo! Eh, vedete, io l'ho ben capita io; al sig. Cecco metterebbe conto potersi alcuna volta tacere; a mo' d'esempio quando non vuol disagiarsi a rispondere o nelle disputazioni scolastiche, o in questa nostra...

Cec. Oh!... oh!... quali cogitazioni andate mai immaginando! Vi pare, maestro mio dolce, che sia da sospettar così de' fatti miei? quasi io fossi un pigro, un poltrone, uno che ami tenersi tutto di a panciulle... Uh! *absit, absit.*

M.^o Gal. Doh! meschino a me: e dov'era col capo io dabben'uomo, a pensar così d'un Cecco degli Alberti! Avete ragione, avete ragione: deh! compatite alla distrazione mia, e fate cuore, chè darò subito opera di togliere lo scandalo di siffatte suspizioni. Via dunque, d. Baldino, siate cortese un tratto di cedere il posto al sig. Cecco, che si consuma di trattar l'argomento, che abbiám tra le mani.

Cec. Non dissi questo... Non son sì caldo che... Ho detto... Del resto io sto coi frati, e zappo l'orto.

Tutti. No, no: gli sta bene... gli calza... bravo maestro!

Pip. Anche delle volpi si piglia: ah, ah, ah.

Andr. V'è proprio cascato, *Come uccellin che nella ragna appanna.*

Giul. Direi piuttosto che ha fatto come i pifferi di montagna, *Che andarón per sonare e fur sonati.*

Cec. Hui! hui! Col danno aver anche le beffe! Pazienza!

M.^o Gal. Dunque che facciamo testè, sig. Cecco? L'avete capita che non è poi per tutti il silenzio rigoroso de' monaci, e che l'uomo di sua natura sociale, quando dee viver nel mondo, ha da usare eziandio il dono della favella, che lo distingue dai bruti?

Cec. Affogaggine! l'imparo ora alle mie spese.

M.^o Gal. Ah, ah, ah. Quando il Signore non vi chiamasse a farvi Camaldolese, che allora potreste andar a Rua, dove sento dire che sarà in breve riaperto quell'antico eremo: in tal caso potreste mettervi anche voi a rigoroso silenzio con que' santi monaci: ah, ah, ah. Ma lasciando le celie; ricordate voi dunque quello, che sul fatto dell'ordinar con grazia il discorso, essi proposto di dire fin da principio?

Cec. Ma toglì qua! Si vuol dare a me una faccenda, che sarebbe tutta tutta per d. Baldino... Basta... Dio vi dia

bene, maestro mio; ma credetemi che cotesto è un guastar la porrata.

M.^o Gal. Ebbene caso che ciò avvenga, vedrem modo di racconciarla. Intanto, frate gaudente, favorite rispondere alla mia domanda.

Cec. Eh fate ragione, che qualche bagattelluzza ricordi. Se non m'è caduta ogni cosa della memoria, parmi che tra vossignoria e d. Baldino nostro si fermasse di dichiarare le principali regole da osservarsi, sia riguardo al modo, sia riguardo alle cose.

M.^o Gal. Così è il punto. E si disse che in tre maniere può in ciò peccarsi contro la civiltà eh?

Cec. Certamente, perocchè il nostro parlare può riuscire disavvenevole, ingrato o per le cose che si discorrono, o per le parole e i concetti che vi s' intromettono, o per la voce, gli atteggiamenti, i gesti con che il discorso si accompagna, che i nostri rettorici direbbono gli aggiunti.

M.^o Gal. O beato a me che finalmente avete raccolto il bandolo! Bene! Adesso facciamoci dunque a dipanare. A ciò metterà conto distinguere il discorso, nel senso da noi preso di favellare, in varie specie o ragioni, secondo la diversità degli oggetti ch'egli riguarda. Questi, a quanto parmi, possono ridursi a quattro principali; 1.^o ai semplici saluti, complimenti o cerimonie, come chiamale il Casa, 2.^o alle disputazioni e ragionari istruttivi, 3.^o al conversare e favellare domestico, 4.^o finalmente alle piacevoli conversazioni. Distinto così il discorso non accaderà di andare colle nostre osservazioni qui e qua a fortuna, onde quel poco che si dirà per far ragione di tutto il resto, che ci convien lasciare per non essere infiniti, sarà detto con maggior ordine e chiarezza. Su, sig. Cecco, cominciate a toccar qualcosa de' saluti, de' complimenti, da' quali suole

M.^o Gal. Su ciò siamo già rimasi d'accordo. Sarete dunque stati voi altri questa mattina a far visita al vostro superiore per ringraziarlo del delizioso passatempo, che vi diede ier sera col famoso prestigiatore, eh ?

Cec. Doh ! smemorati : non ancora, maestro.

M.^o Gal. Uh, uh ! mal faceste, miei cari. Oh fate di non ve ne dimenticare, cappita ! sarebbe scortesia marchiana cotesta vostra. Va bene che impariate la teorica della civiltà ; ma se non ne praticate i precetti, a che vi gioverebbe il saperli ?

Pip. Avete ragione ; al primo tempo libero, che avremo, non mancheremo di soddisfare al debito.

M.^o Gal. Bene : tiriamo innanzi, Giulietto.

Giul. Si toccò eziandio, parlando delle vesti, qual debba esser l'abito, secondo le visite, e come pulito : or qui noteremo che legge di buona creanza si è, quando non parlisi di amici o di molto famigliari, il mandar innanzi l'annunzio, e aspettar di essere introdotti prima di entrare, e almeno, non entrar mai nella stanza senza battere, e averne prima il permesso. Inoltre converrà che le visite sien fatte in ore da ciò, e badare di non lasciare aperte le porte quando si entra, se prima stavano chiuse, di non isbatterle con forte romore, e nel camminare, nel sedere, nello star sulla vita, ne' movimenti, nel viso, in tutto osservar quello che già si disse altrove. Sarebbe poi cosa più che altra per avventura incivile quella di gittar gli occhi sopra i manoscritti che si vedessero per la stanza, e peggiore ancora il pigliarli in mano per leggerli. In fine non sarà buona creanza nemmen quella di prolungare la visita soverchiamente, massime quando fassi a persone molto occupate a negozi, a brighe, a studi, conciossiachè a siffatta gente troppo sappia male la perdita d'ogni minuzzolo di tempo.

M.^o Gal. Voi siete un prode giovanetto, sig. Giulietto mio; a meraviglia. E della lunghezza della visita è specialmente da far ragione dalle maniere, che usa chi la riceve. Se questi risponde con monosillabi, con poche e tronche parole, se non entra in ragionamenti, ma il più stassi mutolo, se va dimenandosi e contorcendosi sulla sedia, se ad ogni poco guarda l'orologio, segno è che la visita per alcuna cagione gli torna molesta, onde sarebbe da s'accommiatare il più tosto. Oh ma voi avete poi tocco un altro punto, ch' io non debbo lasciar passare così alla sfuggita, dico il brutto, abbominevole vizio che si è quello di metter gli occhi sulle carte, scritti, lettere o checchè altro di somigliante, che per avventura trovasi presso colui che si visita. Cotesta, intendetela bene, è una delle più schifose villanie che far si possa a onest' uomo, e però è più che mai da guardarsene.

Andr. Oh a cotesto proposito, fui testimonio un dì d' un bel caso, avvenuto ad un mio zio. Era egli stato visitato più volte da un malcreato cavaliere, il quale non avendo di nobile che la patente e il titolo, come gli si sedea vicino, gittava gli occhi subito sopra i suoi manoscritti; un dì poi giunse il vituperoso ad aprirgli anche il taccuino e trarne le lettere; ma dicovi io che capitò male il villanzone, chè lo zio non potendosi più contenere, risciacquogli tale un bucato, che raumiliato e tutto confuso, non trovava più la porta per uscire.

M.^o Gal. Ben fece, e colui n' avea tutto il merito di rimanere svergognato. Non si sarà dimenticato sì presto della buona lezione! Ma sonovi anche di quelli, che tenendosi dal fare così disonesti atti, non però si rimangono dallo esaminarvi e palparvi tutti i libri stampati, il calamaio, il suggello, la tabacchiera e le altre bazzicature, che trovan su' tavolini. Anche questo, vedete, quando non fac-

ciasì da persona molto confidente, è cosa spiacevole e da fuggirsi. Via terminate, sig. Giulietto, che omai è trascorsa l'ora.

Andr. Una parola di grazia, maestro. Quando s'entra a persona autorevole hassi a portar seco il cappello per tenerlosi poi su' ginocchi, come veggiamo fare a' più, ovvero lasciarlo di fuori col ferraiuolo o colla sopravvesta?

M.^o Gal. In queste cose, che non hanno deformità o decenza assoluta è da stare all'uso ricevuto, poichè è l'uso in fine, che falle essere piacevoli o disgraziate. Un tempo il cappello si dovea lasciare in anticamera perchè così voleva la costumanza, ora si vuol portar seco: nelle cose indifferenti è da stare all'uso. Dite lo stesso sul lasciare o riporre la sedia. Dunque, sig. Giulietto, che ammonimenti avete a dare a quelli che ricevon le visite?

Giul. Che badino a non far aspettar soverchio la gente, che s'alzino all'entrare delle persone, che vadano loro incontro, che facciano sedere nel miglior posto, tenendo per sè l'inferiore e non troppo vicino, che mostrino nel viso, negli atti, nelle parole, in tutto di gradire la visita, e che al partire le accompagnino come l'uso e la qualità de' visitanti richiedono, o sull'uscio, o in capo della scala, o fino alla porta.

M.^o Gal. Le van tutte a pelo, Giulietto. E notate bene che sarebbe da malcreati e da rozzi con siffatte persone quando entrano, non cessarsi di presente da ciò che stavasi facendo, per far loro riverenza e attendere ad esse. Oh! basti anche ciò che abbiain detto sulle visite, e per oggi *Claudite iam rivos pueri sat prata biberunt.*

Pip. Ben detto, maestro, poi che non basta bere, convien fare qualche altra cosa, a cui la campanella ci chiama.

DIALOGO NONO.

Del passeggio: riguardi da aversi: buona scelta de' compagni. Saluti e maniere da usarsi con quelli che si scontrano. Refettorio: come debbasi ingentilire l'azione del mangiare e del bere, comune coi bruti. Difetti per ciò da fuggirsi e modi da tenersi.

M.^o Gal. Oggi, figliuoli benedetti, non ha luogo dormire al fuoco, se vogliamo por termine alla seconda parte di queste nostre esercitazioni.

Giul. Ahimè! maestro mio, che fretta è mai cotesta vostra, che vogliate torci sì presto al piacere di conversare con voi? E sapete pure che abbiamo a dir de' modi da osservarsi al passeggio e alla tavola? E sì che parmi che quest'ultimo punto ci vorrà dare materia abbondante anzi che no.

M.^o Gal. Voi parlate bene voi; ma la cosa è qui, o terminiamo oggi questi argomenti, o non potremo dar compimento a tutto, che ci resta a dire intorno al discorso, innanzi che voi vi dobbiate cessare da queste collazioni per prepararvi a' concorsi. E vedete, mio caro, come sconterebbe la nostra istruzione interromperla fino a passato l'autunno.

Giul. Domin che odo! Ben vi prometto io che cotesta dinunzia mi passa l'animo.

Cec. Oh! bella. *Vuolsi così colà dove si puote - Ciò che si vuole e più non domandare.*

Pip. Ho anch'io la mia sentenza Oraziana. *Durum, sed levius fit patientia - Quidquid corrigere est nefas.* Accomodatevi a s. Pazienza che fu madre di s. Lorenzo martire.

M.^o Gal. Eh, state su, Giulietto, e messi da parte i proemi e' complimenti, voi che siete un prode giovanetto, di-

teci voi senza più ciò che resta da osservare intanto sul passeggio.

Cec. Deh! nol lodate poi tanto, che si solluchera tutto, e gli fate venire i rossori.

M.^o Gal. A voi non verrebbero, che fate faccia di pallottola ah, ah, ah. Badate, Giulietto, che anche qui non avremo da dir molto, dopo che s'è già parlato a suo luogo sulla nettezza della persona, delle vesti, sul portar della vita, sulla maniera del camminare, sul non far capanelli per via, sul non impedire il passo alla gente, non leggere a voce alta gli avvisi, i bandi, sul non avviticchiarsi all'altrui braccio eccetera. A tali ammonimenti, che tutti dovete ben ricordare, che cosa avreste da aggiugnere?

Giul. La prima cosa ricorderei i difetti notati nella nostra regola del collegio, la quale ci proibisce di baloccare innanzi alle botteghe, a' cerretani, di alzar polvere, di prendere in mano verghe, sassi anche allor che si va per la campagna, di spiccar frutta dagli alberi, o ricoglierle di terra, di recar danno a piante, a' seminati, di parlare in mezzo alla gente o con que' di altra fila, di alzar troppo la voce...

Cec. Le novità che ci contate! Vuolsi parlar per istrada a voce bassa, si sa. Sentiste anche quella femmina, che udimmo l'altro dì, come sapea far pissi pissi da un andare all'altro della via Pedrocchi con quella segretissima sua comare? Affogaggine! dicea quella scalza, che portava infilato nel braccio un canestro di stracci risciacquati al fiume, gran cose che la mi conta, signora Nina! — Sì veh; ma zitto, rispondea l'altra, ch'era in ciabatte, e con in braccio un bimbo tutto lurido e tignoso, mi raccomando, signora Trude, che le non escan di qua, che meschina a me se si risapesse ch'io gnene abbia fatto motto; mio marito mi suonerebbe a doppio... eh ci vuol prudenza a vi-

vere al mondo neh? — Canchero! signora comare, se la parla bene! lo lasci dire a me . . .

Tutti. Ah, ah, ah: non se ne lascia scattar una!

M.^o Gal. Valean proprio tant'oro le due comari per servirvi d'esempio! ah, ah, ah. Del rimanente diceste bene, Giulietto mio: se non che noi non dobbiamo metter gli occhi solo nel presente, ci bisogna guardar più là. Ora voi altri andate a passeggiare a brigate, con buona compagnia, in buon ordine, e sotto la guardia de' vostri solleciti prefetti di camera, a' quali sta ammonirvi all'uopo; egli è da provvedere specialmente per quando, fatti più adulti, dovrete di per voi stessi por mente ad essere, come in ogni altro fatto, così in questo, costumati e gentili.

Giul. Gli è vero; ma qui è dove, direbbe Pippo, *cupidum, pater optime vires - Deficiunt*. Voi volete ch'io raggranelli qualcosa, ed io guardo, cerco e non c'è nè via, nè verso che trovi i grani da raccorre. Non fosse per avventura un avvedimento da aversi la buona scelta de' compagni? ma ciò reputo spettare più presto alla cristiana morale che alla civiltà.

M.^o Gal. Che? che? Spetta all'una e all'altra: e poi, e poi egli è cotesto di sì fatto rilievo, che a petto d'esso tutti gli altri sarebbon nulla. O sì, sì, giovani miei carissimi, è da guardar bene in ciò a far buona scelta, chè guai! se non foste quanto basta avveduti, e non metteste in opera tutta la cristiana prudenza.

Cec. Non quella delle due comari?

M.^o Gal. No, no; quella del Vangelo. Eh qui, figliuoli, non accade frottolare. I disonesti, gli empì, i settari, dei quali non v'ha carestia a' nostri dì, stanno alla porta del collegio per aspettar che ne usciate, pronti a serrarvisi ai panni per tirarvi con mille lustre all'aiuolo, e farvi dei loro. E guai se voi non saprete governarvi saviamente, e

fuggirli più che il diavolo, darete anche voi leggermente nel laccio, e perderete co' buoni principi della civiltà anche que' della religione e della morale. Quanti buoni giovani nobilmente educati, per le costoro arti e tristizie, onde non seppero a tempo guardarsi, non rimasero in breve allacciati e non fiaccaronsi il collo, fatti il vituperio e l'affanno de' genitori e de' congiunti! Io vorrei che vi procacciaste, se mai non lo aveste, quell'aureo libretto del Pellicani *I Compagni*, e ve lo leggeste, e ne faceste vostro gran pro . . .

Tutti. L'abbiamo, l'abbiamo, e lo leggiamo.

M.^o Gal. Granmercè, bravi! Abbiate a mano que' savì ammaestramenti, e per quando uscirete di collegio anche il *Tionide* del Bresciani. Mi tengo certo che un dì mi saprete buon grado d'avervi raccomandati. Ma dite su, Giulietto mio, può mai essere che non troviate altro da dire? Via pensatevi, che intanto che voi cercate e pensate, ricorderò io un avvedimento o riguardo da non trascurarsi rispetto al passeggio. Fate diligenza, figliuoli cari, innanzi di uscir di casa di provvedere alle necessità corporali, perchè non siate costretti, salvo caso non previsto, o infermità che vi soffriate, a soddisfarvi lungo le vie pubbliche, massime in città, come usano i beoni e i paltonieri; conciossiachè per quantunque usiate in ciò ogni riguardo di cristiana decenza, la è questa tuttavolta cosa per sè disdicevole farla in pubblico; onde le persone più costumate ben se ne guardano. Ebbene, Giulietto, evvi sovvenuto di nulla?

Giul. Ora mi ricorda in buon punto, maestro mio, dei saluti. La nostra regola ci ammonisce su ciò e confortaci a star sull'avviso per non lasciar di far riverenza cui si dee, e risponder con garbo a' saluti.

M.^o Gal. Acconciamente. Cotesti avvisi di buona

creanza, vedete, ci dà pure il Savio nell'Ecclesiastico, il quale in un luogo (iv. 7) ci dice: *Presbytero umilia animam tuam*; fa di umiliarti di cuore innanzi a' seniori; *et magnato humilia caput tuum*, e fa riverenza ai grandi. In un altro ci ricorda, essere cosa vituperosa e da vergognarsene non rispondere ai saluti (xli. 25): *Erubescite . . . a salutantibus de silentio*; e in un passo ci proibisce eziandio di volgere altrove la faccia per isfuggire l'altrui vista (xli. 26): *Ne avertas faciem a proximo tuo*.

Pip. Oh! guata. E sì che farebbe utile talvolta guardar, come usano alcuni, le insegne delle botteghe, o le facciate de' palazzi, e far le viste di non vedere, per cessar la noia dello scoprirsi il capo ad ogni poco, e non logorar tanto il cappello.

M.^o Gal. Oh! che sento. E non vi vergognate a pur dirlo? Ben veggo io che testè voi celiato, poichè dovete conoscere, che ciò non si avverrebbe ad uomo costumato e gentile. Credo bensì che voi altri manchiate non di rado per distrazione; ma egli è da por mente che ciò non vi avvenga, se non volete andar in voce di zotici. In siffatte cose ci bisogna esser più larghi che gretti, e più presto prevenire gli altri, massime se sien persone di conto, che non lasciarsi prevenire. Potenzinterra! tanto teneri vorrete essere de' vostri cappelli, che per timor di consumarli, non li vogliate togliere dalla testa quando occorre salutare, o vi contentiate di dare il saluto de' soldati? No, no: cavatelo con garbo e abbassatelo, massime co' maggiori, scontrando i quài, dovete di più scendere dall'andare e ceder la mano.

Cec. Piano un po': intenderete sempre *cum moderamine inculpatae tutelae* eh? come direbbe il nostro moralista d. Baldino, poichè cotesto ceder la mano ha i suoi gravissimi pericoli. Corbezzole! se s'ha da star sull'avviso! Vidi

due un giorno far insieme tali complimenti e scambietti, e finirla con affrontarsi, e darsi di cozzo l'un l'altro in viso sì fattamente, che l'un ci guadagnò un bernoccolo in fronte, e l'altro si ruppe il naso che gnene uscì il sangue.

Tutti. Ah, ah, ah; hui, hui!

M.^o Gal. Ve' il baione! statemi un po' a segno. Di certo che non è buon costume nemmeno quel contrastar soverchio per cortesia, chi lo nega? Dopo due o tre volte che avete profferto l'atto gentile, se l'altro non lo accetta, allora è da cedere con un modesto inchino. Non lasciate poi di fermarvi un tantino finchè sien passati, e far loro peculiar riverenza quando scontrate cardinali, vescovi, principi, o altri personaggi di alto affare. Tiriamo innanzi, sig. Giulietto.

Giul. La buona creanza vorrà che quando si passeggia con altri, salvo che non fossero inferiori o molto famigliari, che sarebbe allora affettazione, si ceda il posto migliore a' compagni, mettendosi o alla sinistra, o dalla parte della strada, come meglio vuol l'uso del paese. Eziandio che richiesti di mostrar la via, la piazza, una casa, una chiesa, come suol accadere, si satisfaccia cortesemente, in tutto che si possa alle domande.

M.^o Gal. A dovere. E i Veneziani, che in ciò segnatamente sono più che altri per avventura cortesi, non contentandosi assai volte di rispondere con quella lor natia gentilezza, che spesso vogliono eziandio accompagnarvi, potranno servire di esempio a que' di certi paesi, che a tali domande rispondono con istringersi nelle spalle, o vi dan per giunta anche la berta facendovi errare il cammino.

Pip. Ora sì che Giulietto va in broda di succiole! Eh i Veneziani son gentilissimi, ma convien però saperli intendere quando vi dicono, verbigrazia, di tirar sempre dritto, poichè con siffatte loro diritture di strade si correrebbe

spesso pericolo di andar ad affogare in un canale, o di dar di cozzo in alcun muro.

M.^o Gal. Oh faceta anche questa! E chi non sa che Venezia, co' suoi canali, e co' suoi ponti non può avere le strade diritte come le città di terra ferma? Quando vi dicono di tirar dritto intendono, che vi teniate sulla via più battuta. Tra gli atti di civiltà, sig. Giulietto, che riferiscono al passeggio potete notare eziandio quello d'essere, quando si va in cocchio, i primi a scendere e gli ultimi a salire, per dar agio così agli altri di salire e di scendere più comodamente.

Andr. Anche questa è giusta. Ma quando si va a piedi, e che fornito il passeggio si torna sui propri passi per la medesima via, qual regola s'ha egli da osserrar nel voltarsi?

M.^o Gal. La cosa parla da sè: convien badare di non volger le spalle al compagno, e se voi per riverenza di esso tenete la sinistra, lasciategli la sua dritta, facendo dietro lui due passi in cerchio. Che se poi foste in mezzo a due, allora volgetevi col viso dal lato della persona più degna: e se fossero amendue di egual condizione, volgetevi sempre dalla parte dritta, cotalchè dovendo anche passeggiare, come spesso accade su e giù o per una galleria, per un corridoio, per un viale di giardino, una volta volgiate il viso ad uno, un'altra all'altro de' due compagni, che avete a' fianchi; nel che se saprete usare la garbata destrezza che hanno alcuni, quello cui di necessità volgete le spalle, appena potrà avvedersi da qual banda vi siate voltato. Se non che è oggimai tempo, che passiamo al refettorio.

Cec. Al refettorio? Magari Dio fosse a ordine il pranzo! ma troppo ancora ci vuole.

M.^o Gal. Ah, ah, ah: voi colpite le parole di volo, come le accioglie! Chi non vi conoscesse, e non sapesse il

buon umore che siete, dovrebbervi avere per il primo ghiottone del mondo. Intendo dunque che cominciamo a trattar de' modi, che s' hanno a fuggire, o ad usare nello stare a tavola, nel mangiare. Or qui vedete, figliuoli cari, è dove principalmente fannosi scorgere i mal educati, conciossiachè essendo l'azion del mangiare, azione tutta naturale, che abbiamo comune coi bruti, se noi non istaremo avvertiti, e non ci studieremo d'ingentilirla e renderla nostra, ordinandola e disciplinandola a regola di ragione e di temperanza, noi mangeremo alla bestiale, e commetteremo un mondo di sudicerie e di difetti. Ma avanziam tempo ed entriamo senza più in argomento. Su alto, d. Baldino, siate il primo voi a mettervi mano, e badate a non lasciar ciò che si vuol osservare anche al presente da voi altri, come alunni, nel vostro refettorio.

D. Bald. La prima avvertenza direi esser quella di non venire a tavola colle mani lorde o d'inchiostro, o d'altra che sia bruttura, le quali se non si puliscono al lavatoio comune, come sogliono i religiosi, debbonsi pulire in camera prima di scendere.

M.^o Gal. Cominciamo bene. Della pulitezza di tutta la persona abbiamo già parlato altrove; tuttavolta giova a questo proposito ricordarla, essendo più che mai necessaria. Quello che sembrami qui da ricordare si è, che se anche vi avvenisse di pranzare presso religiosi, ove siavi il lavatoio, badiate tuttavia a non andarvi colle mani sucide per non lasciarvi le impronte negli asciugatoi, de' quali non dovrebbe usarsi che per pulire le dita, non mai poi per nettar la bocca, o asciugare il sudore, sia prima che dopo il pranzo, essendo che gli asciugatoi sono comuni. Cosa poi al tutto vituperosa e da mal creati sarebbe lo sputare sul lavatoio.

D. Bald. Brutta cosa pure fo io pensiero, esser quella

per noi in particolare di far aspettar la camerata a scendere, e tener per tal modo a disagio il superiore e tutta la comunità nel refettorio.

M.^o Cal. Proprio come dite; e questo avvertimento non è da dimenticare nè ora, nè mai, valendo per ogni contingenza del doversi trovare in compagnia d'altri per qualsivoglia altra bisogna. In somma gli è questo del farsi aspettare, e sarà sempre in verità uso villano e da fuggirsi.

Pip. Udii dire, maestro mio dolce, che ora gl'invitati a pranzi solenni non usano di andarvi alquanto prima, com'era costume un tempo, ma stanno strettamente alla posta data, onde che se s'avveggon d'essere stati troppo solleciti, piuttosto ch'entrare, o danno una volta per città, o fermansi in alcun luogo, e non rivengono che pochi minuti prima d'esser messi a tavola: che ne dice vossignoria?

M.^o Cal. Ripeterò anche qui ciò che risposi a somiglianti domande intorno a cose, che non hanno intrinseca sconvenevolezza, state all'uso delle persone costumate. Se ora chi invita a pranzo ama di rimaner libero, e non essere astretto a tener compagnia a' forestieri, e voi andatevi a tempo di trovarvi all'ora stabilita. E poi, d. Baldino?

D. Bald. E poi . . . mi sembrerebbe da ghiottoni affamati quel ficcar gli occhi sulle tavole, entrando nel refettorio, per veder subito ciò ch'è preparato o di minestra o di frutta, e farvi sopra il niffolo se le sien cose che non vadano a gusto, o per converso far segni di approvazione e di allegrezza.

M.^o Cal. E che? mettereste voi dubbio su ciò? Cotesto si è vizio proprio di coloro, che lasciansi dominare dalla ghiottornia, e che non dee tollerarsi tra' giovani costumati. Oh! quanto sa male vedere taluno, anche quando

sta seduto, ad ogni messo che si reca, guatarlo avidamente, e quasi divorarselo cogli occhi prima di pure assaggiarlo! Così fa il bracco da leva se vi vede in mano la lepre insanguinata, che guaisce e salta per assannarla e divorarsela. L'uomo ragionevole debb'essere, e mostrarsi a ognuno sobrio e padrone, come delle altre, così anche di questa passione al tutto animalesca. Tiriamo avanti.

D. Bald. Alla benedizione della tavola, che facciamo ora in comune . . .

M.^o Gal. E che non dovete lasciar di fare in privato, per non mancar alle creanze con Dio dator d'ogni bene, anche allora che sarete' usciti di qua, senza umani rispetti . . . continuate.

D. Bald. Alla benedizione, dico, e così pure al rendimento di grazie, non sarà buon costume quello di appoggiarsi colle reni alle tavole; ma si dovrà reggersi ritti sulla persona, e assistere poi devotamente, rispondendo a tempo e con voce moderata, senza alzarla o abbassarla soverchio, e insieme cogli altri.

M.^o Gal. Bene sta.

D. Bald. Oltre a ciò in tal luogo si dovrà più che mai guardarsi da tutte quelle sudicerie della persona, e da tutti quegli atti, che come contrari alla civiltà, noiosi ai sensi, o vituperosi in sè abbian già fino a qui condannati: in peculiar modo poi dall'aver i piè puzzolenti, i capelli scarmigliati, il viso imbrattato, i panni sudici, dal fare strepito colla bocca in que' modi villani, che si disse altra fiata: converrà rimanersi, per quanto si può, eziandio dal tossire, dallo starnutire, dallo sputare, dal soffiarsi il naso...

Cec. Le son belle parole le vostre e facili a dirsi; ma chi prende tabacco dovrà spesso, spesso ricorrere alla pezuola mocciosa. Il mio celeberrimo d. Polo di Brisighella,

requiesca, per averla sempre pronta solea tenerla a canto a sè sul sedile, come fanno i predicatori in pulpito.

M.^o Gal. Diascol ! peggio che peggio ! . . . Perchè ne sentano il mal sito tutti e vicini e lontani eh ? . . . Che dite mai ? La prima cosa intanto, que' che han l' uso del tabacco, dovrebbero innanzi di andare a tavola, cessarsi dal prenderlo, ed anzi ben pulirsi il naso. Debbon poi astenersene tutto il tempo che dura il pasto, almeno fino a che non abbian deposta la tovagliuola: se adopereranno in tal guisa non avran sì frequente bisogno di moccichino, e molto meno di tenerlosi o a canto sul sedile o sulle ginocchia.

Cec. Voi parlate da maestro ; ma d. Polo usava del moccichino anche per asciugarsi il sudore: e come si fa altrimenti ?

M.^o Gal. Buono ! . . . meglio ! . . . Può egli vedersi, massime a tavola, sporcizia peggiore di cotesta ! Non ci vorrebbe altro per lordarsi di tabacco anche il viso e le guance da parere un cane da tartufi. Che vi pare ? Andiamo avanti.

Cec. Togli qua ! a d. Baldino sempre i *bravo, bene, egregiamente*, a me invece bastonate di santa ragione ! E sì d. Polo era . . . dican quel che vogliono, era d. Polo capita ! e v' era anch' egli per uno.

D. Bald. Ah, ah, ah per d. Polo era proprio desso. Adunque messi a sedere alla tavola non si dovrà dar subito di piglio alle frutte, o paste dolci, confezioni, che fosser nel piattello per ultimo servito.

Andr. Cotesta è una buona creanza, che torna grave anzi che no, se a solo udir nominar tai cose, ognun di noi sente venirsi l' *acquolina in bocca*.

M.^o Gal. Voi adesso celiате. Oh la sarebbe da lecconi. La civiltà non pure vi proibisce di toccar innanzi tempo

il vostro pospasto, o i piattelli dei freddi, quando vi trovaste a laute mense, ma vietavi oltracciò d' ispiegare la tovagliuola e metter mano a mangiare innanzi che la persona principale, che siede alla tavola, ve ne dia col suo esempio il permesso.

Pip. È a desiderare che cotesta persona goda di buona fame, se no ne starebbono troppo male gli altri.

D. Bald. Se la memoria mi dice il vero, parmi, maestro, che un somigliante ammonimento ci dia il Savio nell' Ecclesiastico : sia pur vero ?

M.^o Gal. Verissimo. Dice egli (xxx. 12) : *Supra mensam magnam sedisti ? non aperies super illam faciem tuam prior* : quando ti ritruovi sedere a lauta mensa, non voler mettermi a mangiare il primo. In un altro poi ribadisce il chiodo (xxx. 21) : *Et si in medio multorum sedisti, prior illis ne extendas manum tuam, nec prior poscas bibere* : se ti assidi tra molti commensali ti guarda d' allungar tu, prima d' essi, la mano, e dall' essere il primo a chieder bere.

Cec. Bisogna dunque dire che il signor Tiburzio, bravissimo schermidore, ch'io ebbi la buona sorte di conoscere in casa de' miei cugini, non siasi mai avvenuto in tali passi scritturali, poichè in questo fatto non la guarda poi sì sottilmente. Ben è vero che cita anch' egli i suoi testi, perocchè, non fo per dire, è un valente uomo, è un letterato per benino ; ma sono allegagioni di altri autori. A mo' d' esempio, appena seduto, prima ancora che tolga la tovagliuola dal piatto, dà di piglio alla guastada del trebiano o della vernaccia, dicendo, lui aver trovato in un classico autore che *coena incipit a potu* : tal fiata v'aggiunge que' versi del Sannazzaro : *I' ho del pane e più cose altre in tasca - Se vuoi star meco non mi vedrai muovere - Mentre sarà del vino in questa fiasca*. Appena recitato il

esordire ogni nostro favellare colla gente. Che hassi egli qui da osservare?

Cec. Innanzi tratto si dovrà, rispetto a ciò, differenziar le persone per dare a ciascuna quello che le si addice, essendo ben chiaro doversi maniere diverse usare, verbigratzia, co' genitori, co' maggiori, cogli uomini gravi, da quelle che voglionsi adoperare co' fratelli, cogli eguali e co' minori; e diversamente dovrassi compire con personaggi di grande stato, co' nobili, co' cavalieri, co' maestrati, che parlar co' proletari, colla gente di bassa mano; diversamente co' cittadini, co' ricchi, co' mercatanti, che co' magnani, co' pescivendoli, co' facchini, coi contadini; e i titoli, i modi, le cerimonie, che staran bene co' laici, comechè di ragguardevole condizione, e colle signore, non si converranno con uomini di chiesa, con prelati; e certe domestiche maniere di dire, che potran correre parlando a fanciulli, a giovani, non s'avran da usare co' vecchi e colle femmine. Va bene, maestro?

M.^o Gal. Ou! ou! mi fate cascar dalle nuvole a udirvi. Non son baie coteste! oh vi prometto io che se continuate di questo passo, io potrò dormire, *tenendo il capo in mezzo a due guanciali*. Bene! bravo! Or dalla teorica generale è da scendere alle pratiche conseguenze, almeno a quelle che più fanno all'uso. Rifatevi, di grazia sig. Cecco, sopra le annunziate proposizioni, e chiaritele con qualche cenno più particolare. Per cominciare a dirne una, voi che siete di nobil casato, quando salutate i genitori vostri, o chiedete loro, come sogliono i buoni figliuoli, la benedizione, ditemi un po' in qual persona usate parlare?

Cec. Appunto, appunto! m'uscite in buon'ora con cotesta domanda, poichè io non attingo bene la ragione di certa differenza, che osservasi intorno a ciò da paese a paese, anzi da casa a casa in un paese medesimo. Nelle Ro-

magne, per figura d'esempio, nel Piceno, nell'Umbria, dove bazzicai prima di venire a Padova, i genitori, se non tutti, certamente i più, quando son di nobile o civile condizione, vogliono che i figliuoli dieno loro il *lei*, e alcuni giungono a richiedere il titolo di *signore*, quando in altre città, o in altre case odesi da figliuoli, anche grandicelli, dar del *tu* per lo capo al padre e alla madre. Or ch'è questo, maestro mio? e come s'ha in ciò a governare un figliuolo che voglia essere ben costumato? Io vi dirò che venuto qua da Faenza, e trovato che i più usano parlar co' genitori al modo stesso che co' fratelli e co' servi, reputando che così far si dovesse e fosse il meglio, pensai un tratto acconciarmi anch'io all'uso; onde che la prima volta che scrissi a mamma, provaimi a darle del *tu*, quantunque a dir vero me ne sentissi alcun ribrezzo. Cancherò! non l'avessi mai fatto. Me ne venne col primo corriere una risciacquata di bucato in risposta, che mai la maggiore: e perchè il ranno mi capitasse caldo caldo sul capo, sulla soprascritta della lettera v'era un *urgentissima* in caratteri d'aguglia da leggerla un cieco. E non finì qui la faccenda, chè la prima volta che mamma venne a trovarmi, in luogo de' soliti dolci e della doppia Romana per il borsinello, mi diede la giunta, che per poco superò la derrata. Pappafichi! ritrasse la mano quand'io mi feci per baciarliela, e si mise in sussiego, e cominciò a darmi essa del *lei*, e rifarsi sulla lettera, e farne i commenti, aggiugnendovi a quando a quando qualche picchiarella, qualche nespola secca, perchè mi restassero meglio impressi nella memoria. Eh! vi dico io, che non mi ci provai la seconda volta. Oggimai sono degli anni passati più di sei, ma il ricordo durami tuttavia fresco, nè m'uscirà più di mente.

Tutti. Ah, ah, ah.

Giul. Guata! e a me invece accadde il contrario. Aven-

do udito una volta mio cugino Lando parlar con suo padre colla terza persona, mi provai anch'io a far lo stesso col babbo, e cominciai a trattarlo col *lei*. Se non che appena se ne accorse, chiusemi le parole in bocca, e garrimmi forte, comandandomi riciso, gli dessi del *tu* come per lo passato, e lo trattassi da amico senza le rancide cerimonie dei nonni, altrimenti non m'aspettassi di vederlo più in collegio. Nè di ciò pago, se ne richiamò, come poi seppi, anche a' nostri superiori.

Pip. Dunque un uso medesimo *laudatur ab his, culpatur ab illis*? direbbe il sig. Orazio Fiacco: ebbene che ci volete fare? Pigliasi il mondo come viene. *Sono vari degli uomini i capricci - A chi piaccion le torte e a chi i pasticci.*

M.^o Gal. E sì che vi dico io, sig. Pippo, che cotesto è proprio uno de' tanti pasticci dell'età moderna. Una volta guarda che s'udisse mai figliuolo, figliuola, giunti agli anni della discrezione dir *tu* al padre o alla madre: e non già solo in case nobili e civili, ma fin'anche tal fiata nelle famigliuole di onesti meccanici, nelle quali, se pur non correva il *lei* che non era raro, usavasi da' figliuoli almeno il *voi*. Ma poi che vennero certe dottrine oltramontane a beatificare la povera Italia nostra, e certi barbassori, maestri di nuova civiltà, di nuova morale filosofia, della religion del progresso, a insegnarci che gli uomini son tra loro del tutto liberi, che tutti sono eguali, che han tutti i diritti medesimi, che non è da ammetter altro da ciò in fuori che la ragione dice a ciascuno; e quando per rovesciare la vera religione, distruggere l'umano convitto, e pareggiar gli uomini ai bruti, si cominciò con teoriche speciose ad abbattere il principio d'autorità, prima rispetto a' reggitori degli stati, poi riguardo alla Chiesa e al suo capo, infine riguardo a Dio; allora, vedete, fu proprio allora, per riuscir meglio nel satanico loro intendimento di

assuefare l'uomo a non riverir più autorità alcuna, si valsero, come di tanti altri modi, così anche di questo, di svellere, dico, da' figliuoli il timor filiale e la riverenza verso de' genitori, e introdussero perciò tutte quelle fregagioni e moine tra figliuoli e genitori, e quel baciucchiarsi cento volte il dì, ch'è una svenevolezza, quel chiamarsi amici, quel non dar più i figliuoli a' genitori titoli di rispetto, ma parlar loro col *tu*, non altrimenti che si facciano col cane e col gatto di casa: il qual uso fermamente non troppo bene si accorda col quarto precetto del decalogo (Deut. v. 16): *Honora patrem tuum et matrem tuam*, nè colla sentenza dello Spirito Santo (Eccl. III. 8): *Qui timet Deum honorat parentes, et quasi dominis servit*. Chi teme Dio, onora i genitori, e serve loro come a signori.

Cec. Ma voi, bel maestro, ci dite cose superlative, incredibili! Misericordia! se il fatto camminasse come la pensate voi, un costume che in sè parrebbe indifferente, si deriverebbe da un intendimento molto malvagio! A parlarvi schietto io peno a credere che la cosa sia costì.

M.^o Gal. Fate conto che la sia proprio com'io ve la ragiono, sig. Cecco: di che dovrete restar capace anche a solo riflettere da chi ci vennero cotali usi. Eh, giovani miei, voi non conoscete voi ancora quanto sia tristo il mondo, e pieno a ribocco di malizia. *Mundus totus* (Io. ep. I. c. v. 19) *in maligno positus est*.

Cec. Ma come dunque spiegare il fatto del trovarsi tal moda accolta ed usata eziandio da persone pie e religiose, le quali è da pensare, sieno alle mille miglia dal voler servire a così malvagi intendimenti?

M.^o Gal. Troppo è vero quello che dite, e di cotesti uomini dabbene ne conosco anch'io delle centinaia; ma la cosa è facile a spiegarsi. V'ha di coloro che seguon troppo leggermente l'andazzo delle mode, senza cercar più là,

e scandagliar il fondo delle cose. Sonovi altri che avvezzi a pensar più coll'altrui testa che colla propria, rimangono abbagliati alle belle lustre della moderna civiltà, che insegna doversi cercare la semplicità de' primitivi costumi, che quello star in tuono co' figliuoli è un opprimerli, un ritardare in loro l'operare e il progredire delle facoltà intellettive, e un perderne la confidenza e l'affetto; ragionni tutte ben facili da confutarsi con sola eziandio la prova dei fatti. Trovansi finalmente anche quelli, che quantunque non sieno del tutto persuasi di certi usi moderni, dei quali temono forse i tristi effetti, pure li ammettono per non andare in voce di retrogradi, di neri, di spegnitoi, non sentendosi sufficiente coraggio di vincere gli umani rispetti: e questi ultimi, cred'io, sieno il maggior numero.

Cec. Ma dunque che avrassi a fare? come dovrem noi governarci?

M.^o Gal. Ah! voi sig. Cecco, volete condurmi tra l'uscio e il muro voi. Ma io mi proverò se mi riesca trarmi d'impaccio: statemi a udire. Se tal domanda mi venisse fatta da genitori, che volessero su ciò fermare a tempo un partito, non mi periterei a rispondere, che il farsi rispettare da' loro figliuoli è per essi un sacro diritto di natura e di religione, al quale non possono rinunziare, salva la coscienza, perchè insieme è uno stretto e rigoroso dovere che debbon fornire: laonde farei opera di persuadergli a seguitar l'uso vecchio, che tanto a ciò giova, senza por mente a che altri si faccia; e ricorderei loro che non v'ha in fine che un passo dal dir *tu* ad uno al dargli de' pugni e de' calci. Che se non fosser più in tempo di disfare il fatto, li conforterei a cessarsi almeno da tutte quelle teneritudini e dolci, che rendono più pericoloso quel modo soverchiamente domestico del *tu*, ed a mantenere in ogni altra miglior guisa l'autorità loro verso di essi. Questo cre-

derei io dover dire a' genitori, che ricercassermi di consiglio su questo fatto. Ma poichè la quistione mi vien mossa da voi altri, vi dirò senza più, che dovete bene por mente di non mancare al debito rigorosissimo, a voi imposto dalla legge naturale e divina, di non meno riverire e onorare, che amare i vostri genitori, che non dovete in conto veruno abusare la confidenza, che per avventura essi vi danno, e che rispetto poi al dar loro del *tu*, non essendo cosa questa che sia malvagia di sua natura, o al dar loro del *voi*, che saprebbermi men male, o invece del *lei*, che deesi per fermo tener per lo migliore, facciate ciascuno il piacere di chi può comandarvi. Oh guardimi Iddio, ch'io voglia consigliare i figliuoli ad opporsi al voler de' genitori in cose, che possano esser avute per lecite. V'attaglia la mia risposta?

Cec. Gnaffe! buona. Voi avete saputo metter le mani nel ginepraio senza pungervi.

M.^o Gal. Granmercè. Ma affrettiamo il passo un tratto, figliuoli miei, chè guai a noi se avessimo da andar di quest'ambio; non giugneremmo più alla fine. Alto, sig. Cecco, che ci dite dunque?

Cec. Si dovrà, come accennai dianzi, distinguere nei modi di salutare e di parlare tutte le altre persone di conto, segnatamente i prelati, gli ecclesiastici, i sacerdoti secondo lor grado, i nobili, i maestrati, i principi, i sovrani, usando con esso loro quelle significazioni di onore, di riverenza, e que' titoli di rispetto che si meritano, a ciascuno il suo, o di *don*, di *monsignore*, di *vossignoria*, di *vostra riverenza*, o *paternità*, di *conte*, di *marchese*, di *barone*, di *cavaliere*, di *dottore*, di *eccellenza*, di *altezza*, di *maestà*, e di *santità* o di *beatitudine* parlando col Papa. Nel che converrà star sull'avviso di non isbagliare, poichè parlando di gran personaggi, se non si potrebbero, come dice il Casa, tacer

certi titoli senza oltraggio e ingiuria di quelli cui debbonsi, così non si potrebbero que' titoli stessi attribuire senza scherno ad altri, a' quali per avventura non si convenissero.

M.^o Gal. Cappita! voi mi parlate oggi in sul grave come un Seneca! Meglio tardi che mai: bene, bravo! In tal guisa siamo pure ammoniti dall' Apostolo in quel suo (ad Rom. XIII. 7) *Reddite ergo omnibus debita . . . cui timorem, timorem, cui honorem, honorem*: onde sarebbe in verità strana cosa e ridicola, che un nobile, un ricco chiamasse *signore* il calzolaio o il ferravecchio, o chicchessia altro del volgo perchè veggialo alquanto in arnese, o dia del *gentiluomo*, del *conte*, del *monsignore* a chi non fosse. Per lo contrario non si potrà negare il titolo di *don*, di *cavaliere*, di *barone*, di *altezza* e va dicendo, a quelli, ai quali siffatti titoli si addicono.

Pip. Maestro mio, mi sovviene in buon punto, che a questo proposito ci contaste una volta di un cotal beccaio, che nella nostra Arena fu riso per bene per certo suo modo di rispondere a Napoleone I. Ve ne ricordate?

M.^o Gal. Se me ne ricordo? Hollo sì presente che sembrami d' udir quel serfedocco, e di vederlo, conciossiachè fossi anch' io uno de' forse sessantamila spettatori, che colà eravamo quel dì. Il fatto andò a questo modo. Sendo nel 1808, o in quel torno, l' imperadore in Verona, la città a fine di rendergli alcun onore, diegli in quel suo stupendo anfiteatro lo spettacolo della caccia del toro; ed era proprio proprio quella caccia, che con tanta grazia ci descrive il Bresciani nel suo *Ubaldo ed Irene*. Napoleone, ch' era a que' dì nell' auge della gloria, attorniato da molti principi e cortigiani d' ogni ragione, stavasi ammirando dalla loggia de' Cesari il famoso toro accaneggiato difendersi bravamente da' suoi assalitori: quando veduto che la belva

cornò sì forte il primo mastino ammessogli, da sventrarlo di botto, scagliandolo ben dieci braccia in alto, e che lo stesso fece col secondo, impaziente gridò: *instigategliene due*. Or il beccaio, custode de' cani, il quale in bella roba bianca, con fascia rosso porpora alle reni, stavasi alla sua posta nella platea, non parutogli vero che quel potente a lui volgesse la parola, sberrettollo e l'inchinò profondamente, e con quanto n'avea nella gola risposegli nel suo dialetto: *Sior sì, sior sì*. Immaginate se tutta quella immensa moltitudine in udire tale risposta rise saporitamente del dabben' uomo. Se non che avvedutosi il bighellone, di avere sbagliato nei termini, fattosi tutto rosso in viso, stava aspettando sua volta per poter correggere l'errore, e non istette guari a venirgli. Perchè, veduti Napoleone sbudellati dal toro anche i due altri molossi: *bravo!* esclamò, *attizzategliene quattro insieme*. A questo nuovo ordine di S. M. il canattiere, che pensava essersi intanto bene aggiustato in bocca il latino, tornato alle sberrettate, gridò più forte che prima per essere bene inteso da tutti: *sissignor, sissignor*. E sì vi prometto io che se col suo *sior sì* fece prima rider di sè la gente, col suo *sissignor* ci fece tutti sbellicar delle risa.

Tutti. Ah, ah, ah: bella!... lepida!... grazie, maestro.

M.^o Gal. Si potea però perdonar il grosso scerpellone ad un pover' uomo, che non avea studiato che a macellar buoi e montoni, e ad aizzare e ammetter cani al toro; ma non si perdonerebbe così facilmente a chi ben educato dee conoscersi de' modi e de' titoli da usarsi colle persone. Se non che egli è da tirar innanzi, sig. Cecco, che su questa de' titoli non v'ha difficoltà, onde abbiassi a spendervi intorno molte parole. Quello ch'io vorrei poneste mente nel fatto de' complimenti si è di non dar negli estremi, intendo

dire, di non essere nè avari, nè scialacquatori. Nel primo estremo danno di leggeri coloro, che sono d'umor tetro, accidioso, salvatico, melanconico, i quali poco parlano e volentieri fuggono di trattar colla gente. A questi si conviene raccomandare l' ammonimento di monsig. Giovanni nostro, che dice di fare in ciò a modo de' sarti . . .

Cec. Oh! piano, maestro, andiam cauti: facciamo a non ci torre i bocconi di bocca. Non ricordate che sta al sig. Giulietto recitare cotesti passi? *unicuique suum*, a ognuno il suo.

M.^o Gal. Eh già, pareami un sogno che voi, sig. Gaudenzio, la vi duraste sì a lungo in serietà. Via, sig. Giulietto, voi dunque che siete il sopracciò di tali allegagioni, recitatecelo voi di grazia.

Giul. O io poi non ricuso; eccovelo. *Tu farai delle cerimonie come il sarto fa de' panni, che più tosto gli taglia vantaggiati che scarsi: ma non però sì, che dovendo tagliar una calza, ne riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai un poco di convenevole larghezza verso coloro che sono da meno di te, sarai chiamato cortese, e se tu farai 'l somigliante verso i maggiori sarai detto costumato e gentile.*

M.^o Gal. A dovere, Giulietto; bravo! E a cotesta larghezza credo che si riferisca anche l' ammonimento dell' Apostolo a' Romani (xii. 10): *Honore invicem praevenientes*, del procurare cioè di prevenirsi l' un l' altro nel rendersi onore, conciossiachè sia questa cosa assai efficace a conciliarci l' altrui benevolenza, e a fomentare la carità.

Andr. Ma vi son di quelli che temono di troppo abbassarsi, se rispondano ai saluti de' servi e de' volgari. Che ve ne sembra, maestro?

M.^o Gal. Dico che fan male, e che cotesto lor modo pute di albagia. S' ha da usar, come si disse, in ciò una convenevole larghezza. Ci converrà però badare anche in

questo di non uscire dalle moderne costumanze della nazione e del paese, ne' quali ci troviamo. Ha qualcosa anche qui il nostro autore, che fa per noi, eh Giulietto?

Giul. Per fermo là dove dice: *Laonde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti, e le parole, con le quali l'uso e il costume moderno suole e ricevere e salutare e nominare nella terra, ove noi dimoriamo, ciascuna maniera di uomini, e quelle in comunicando colle persone adoperiamo.*

M.^o Gal. Ma voi, Giulietto, mi fate trascolare con cotesta vostra memoria! Tutti i passi a verbo! capperi! Non son baie. Ciò dunque sia detto rispetto al fuggir l'estremo dell'essere soverchiamente avari ne' complimenti; però è da por mente di non dar nell'altro de' scialacquatori, massime co' grandi, coi quali i complimenti voglion essere brevi e sugosi. In questo estremo cadono facilmente que' che sono di lor natura vivaci, animati, allegri, leggeri, che non fanno troppo ben temperarsi nel parlare, che sono inconsiderati, avventati; breve, che vi mostrano il contrario dei primi. Questi pure sono ammoniti da monsignore, eh? Terminate testè il passo Giulietto, che avete cominciato intorno alle cerimonie.

Giul. Di buon grado. Soggiugne dunque: *Ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore, sarebbe biasimato siccome vano e leggero; e forse peggio gli avverrebbe ancora, ch'egli sarebbe avuto per malvagio o per lusinghiero e adulatore; del qual vizio niuno è più abbominevole, nè che peggio stia ad un gentiluomo.*

M.^o Gal. Oh! parla molto saviamente. E si conviene che in peculiar modo i giovani badino di non trasmodare in ciò con due maniere di persone, cogli uomini autorevoli per grado, per meriti, per età, e colle femmine. Co' primi perchè certi complimenti affettati e fuor de' termini si avrebbon l'aria di beffe, e sarebbon presi in mala parte;

colle femmine poi perchè diverrebbero, per ragion del sesso, smancerie e lezi da vagheggini, dalle quali cose un giovane costumato e cristiano deesi ben guardare per non offender l'onestà propria e l' altrui.

Giul. Oh converrebbe sentire il sig. Tanino con mia madre e con mia sorella, quando viene qui a trovarle nella sala delle visite ! Poffare ! se udiste che parole sdolcinate, che compassate locuzioni, che frasi leccate ! . . . Se vedeste leggiadria d' inchini, di baciamani, di voltate, di scambietti ! È proprio uno sfinimento. Mia madre fin dalle prime volea torsi quella noia d'attorno ; ma non riuscendovi, fallo ora servire da trastullo, e ne ridiam tutti insieme ; e partito ch' egli è, vi prometto io, che ce ne pigliamo giuoco, e ne facciam le più grasse risa del mondo.

M.^o Gal. Hi ! hi ! Falimbelli, cavalieri da romanzo, damerini da commedia ! Alla larga, figliuoli, da costoro. Parvi egli modo cotesto da usarsi colle signore ? Deh ! voi che siete savi e ben costumati, fuggite cotesti lezi e dolciori più che la peste. Colle femmine siate pur gentili, ma insieme gravi, e tenete con esse quel riserbo, che più che dalla buona creanza, è voluto dal cristiano pudore.

Andr. Ma colle sorelle, colle cugine, colle zie eccetera, ci concederete anche voi un po' più di larghezza in questo ?

M.^o Gal. Adagio, adagio a' ma' passi. Voi, signor Andreuccio, mi mescolate e confondete le specie. Le cugine, e le zie, almen quelle che non sono cresciute con voi nella medesima casa come sorelle, non sono da metter con queste. Si sa che colle sorelle vuol permettersi, salvo la debita riverenza al sesso, un modo di parlar più famigliare e dimestico ; nessun vel contende. Guardatevi però anche con queste, quando le salutate, da certe avventate dimostrazioni d' affetto da romanzo, contro le quali inveisce molto

a ragione il Bresciani nel suo *Tionide*, e che non conoscevansi nella educazione più grave e più cristiana de' nostri maggiori, assai differente da quella che corre oggidì. *Adesso*, dic' egli, *ogni cosa è spasimo e struggimento d' innamorati. Non si crede che si amino i fratelli e le sorelle se non si lanciano impetuosamente al collo l' uno dell' altro, se non si lasciano, se non si baciano ogni momento.* Oibò, oibò che sono elleno coteste smorfie, coteste scede? Esse non si avvengono nemmen tra fratelli e sorelle. Collé cugine poi e colle zie, che sono tante volte d' una medesima età, e forse anche minore co' nepoti, egli è da andar con più riserbo d' assai.

Cec. E delle signore Eccetera non dite nulla? Secondo Andreuccio, vengono dopo le zie.

M.^o Gal. Ah, ah, ah. Di queste non parlo perchè non ho l' onor di conoscerle.

Tutti. Saporita! Ah, ah, ah . . . risposta da maestro.

Andr. Uh! . . . Che dissi io poi da menarne tanto romore? Io intendea strette parenti io.

M.^o Gal. Via via non vi lasciate venire la muffa al naso, signor Andreuccio nostro. Han voglia di ridere, ridete anche voi; non ve ne caglia. Quel ch' io penso si è che intanto col signor Tanino, e le signore Eccetera, noi andiamo a passo di lumache, e non facciamo cammino. Orbè, sig. Cecco, tiriamo un po' avanti.

Cec. Si parlava dell' aver ne' saluti e ne' complimenti riguardo alla condizione, stato ed età di ciascuno, e tra le altre si disse di rispettar i vecchi.

M.^o Gal. Sicuramente che s' han da rispettare! Lo ci prescrive a chiare note la divina Sapienza. Cotesto è uno de' precetti morali dati da Dio nel Levitico (xix. 32): *Coram cano capite consurge, et honora personam senis*: alzati d' innanzi alla canizie, e rendi onore alla persona del vec-

chio. A questo proposito dirovvi schiettamente, che a me non va troppo a sangue quell' udire in certe case di signori il padroncino, che si leverà forse appena tre piedi da terra, dir *tu* al vecchio servo tutto in pel bianco, o al contadino, che sarà per avventura negli ottanta. Tal modo, credetemi, ha troppo dell'orgoglioso. La vecchiezza vuol riverirsi in tutti, e però piacerebbemi assai meglio, che con siffatta gente, il signorino giovane specialmente, usasse il *voi*. La irriverenza poi de' giovani verso de' vecchi, accompagnata dalle beffe, sapete bene che fu dal Signore punita alcuna volta severamente. Non vi dimenticate de' quarantadue monelli di Bethel, isbranati dai due orsi per gli scherzini fatti alla calvizie del profeta Eliseo.

Cec. E co' cherici, che sienci per avventura molto famigliari ed intimi, ci sarà permesso però di parlare e trattare alla dimestica? Vel chieggo a proposito del fatto di Eliseo, che non era sacerdote, è vero, ma era anch'egli ministro dell' Altissimo.

M.^o Gal. Oh! manco male che mi tornate un tratto sul serio. Alla vostra domanda rispondo affermativamente, purchè si osservino tre condizioni, la 1.^a che non si esca da' termini del convenevole, la 2.^a che si rispetti sempre il carattere e il grado; finalmente che con questo trattar alla dimestica non si dia ad altri occasione di mancar con loro nella debita riverenza. Di che quando parlate o scherzate con alcuno di cotesti vostri intimi, in presenza d'altri, dovrete avergli de' riguardi, e mostrarvigli insieme rispettoso. Oh! quanto mal suona l'udire in certe brigate di gente sguaiata e beffarda, dove il prete non è stimato un fico, e non è ammesso che per servire altrui di trastullo: *Ehi! don domine . . . eh! dico a te, prete . . . oh! vèllo là il Dominus vobiscum . . . Stammi costà, pretazzuolo . . . levamiti di costà pretaccio*, e somiglianti disoneste manie-

re, che non adoprerebboni nè manco con gente del volgo!

D. Bald. Vossignoria ha ragione; ma a me piace dir gatta alla gatta. Son essi, maestro mio, tante volte quei cotali cherici, che danno a' laici mondani occasione di perder loro il rispetto o con vestire da damerini più che da preti, o con mettersi alla straboccata con ogni fatta persone, e con digradare se stessi facendo nelle case de' signori i giullari e' parassiti.

M.^o Gal. La è proprio così come la discorrete, d. Baldino; laonde non accade ch'io qui spenda parole per mostrare a voi, e a' vostri buoni compagni cherici, quello che già vedete di per voi, quanto cioè si disdica agli uomini di chiesa cotal condotta, o che m'argomenti a confortarvi a stare in riguardo per non aver mai da seguire l' esempio di que' pochi, che hanno per loro mala ventura perduto lo spirito ecclesiastico. Avanti dunque, sig. Cecco, che oggimai non ci resta più tanto da dire sopra tale argomento. Che avete da aggiugnere?

Cec. Parmi che sì rispetto a' titoli che per ciò che s'appartiene alla riverenza dovuta a ciascuno, siensene dette anche d'avanzo, per sapersi governar a dovere in siffatte contingenze. Ricorderò qui che la gentilezza, la cortesia, e dirò anche una cotal riverenza dovrem mostrare eziandio cogli eguali, e proporzionatamente co' minori, conciossiachè io reputi esser in fine cosa vile il vilipendere, l'ingiuriare, il far villania a chi che siasi.

M.^o Gal. Oh! bravo. Questa è da uomo assennato, poichè il cristiano, non che l'educato cavaliere, debb'esser animato sempre dallo spirito del divino Maestro, ch'è spirito di umiltà, di affabilità, di carità, di mansuetudine. Solo qui darò un ammonimento, che stimo per voi di gravissimo rilievo, sopra la facilità de' giovani di contrarre familiarità e dimestichezza con tutti. Fate, figliuoli cari,

di non vi lasciare in ciò trasportare dal vostro fuoco giovanile, le più volte inconsiderato e indiscreto. Vero è troppo che avvi giovanetti, massime di prima età, sì incauti e sbadati in opera d'affezioni, che non appena cominciano ad usare con alcuno, che subito attaccano con esso lui amicizia, e chiamanlo col *tu*, e parlangli con quella confidenza, in che appena verrebbon altri dopo aver lungamente usato insieme. Oh! guardatevi bene da siffatto vezzo, ch'è, in ispezietà per voi, pien di pericoli, e cagione di gravissimi guai. Abbiatevi bensì tutti, l'un l'altro, benevolenza cristiana, ma peculiar amicizia non mai. Tali amicizie sono la peste de' collegi e de' seminari, e la ruina de' giovani. Se altro non avessero in sè di male, riescono sempre ad offesa de' più, i quali veggonsi per esse trascurati e villipesi, e suscitano partiti, e creano scisme: di che offendono a un tempo e la carità cristiana e la civiltà.

Andr. Oh! cotesto che dite, maestro mio, sappiate che è a noi severamente proibito anche da' superiori nostri, e dalla regola del collegio, la quale vuole che ci trattiamo tra noi con rispetto e usando il *lei*.

M.^o Gal. Legge santissima e che dovete, cari miei, scrupolosamente osservare.

Cec. Per Bacone di Verulamio! se ci studiamo di osservarla! Dite che provassimo un po' a trasgredirla! Vi so dir io che sarebbevi subito chi la ci ridurrebbe a memoria. Giuggiole? Sommelo io che il primo anno che fui in collegio, essendomene alcuna fiata dimenticato, da prima m'ebbi delle buone risciacquate in camera, poi dei *souvenirs* in refettorio. Un bel dì vidi che la mia guastadetta del vino *abiit, excessit, evasit, erupit*, che non m'ebbi nè manco il tempo di dirle, addio: un altro col vino scomparvemi d'innanzi il pospasto, dove, per esser giorno di carnevale, colle solite frutta stava una magnifica fetta di pro-

sciutto e una ciambella. Eh vi prometto, maestro mio bello, che da quel dì la non mi uscì più della mente.

M.^o Gal. Ah, ah, ah. Cotesto dunque è un buon recipe per la smemoraggine, che tocca e sana. Bene dunque anche su questo siamo intesi. Ma sopra i complimenti avete qualcosa a dir di vantaggio?

Cec. Poco più può restare se già s'è toccato della grettezza, della soverchia larghezza e affettazione...

M.^o Gal. Tutto va bene; ma cotesti son difetti che riferisconsi agli aggiunti, e come a dire al di fuori de' complimenti, convien che alcuna cosa diciate anche del loro intrinseco.

Cec. Intendereste dir forse, che non debbano essere insipidi, noiosi, strani, spiacevoli?...

M. Gal. Signor sì, questo intendeva io; e insipidi, noiosi, stucchevoli sono senza dubbio quelli di chi non mai cessa di chiedervi come state di salute, anche allora che all' aspetto, all' aria mostrate la più florida sanità e vigoria, quelli di chi vi fa cento proteste con centomila proferte, le une e le altre vuote al tutto di senso, e che non sono in fine che cortesi bugie, quelli di chi v'è largo di lode perchè intende di riscuoterne anch'egli da voi la sua parte, di chi si congratula con voi e non sa nemmeno esso di che, ed altri somiglienti.

Cec. Ah, ah, ah! Congratularsi anche senza sapere di che! Almen quel facchino d'Imola quando scontrossi nell'amico, che menavan sul carro ad essere impiccato per la gola, trovò di che congratularsi con lui.

Giul. Sì? E di che mai in quei momenti?

Cec. Oh curiosa! della buona cera che avea. Caro Menghin ti saluto, gli disse, rallegrami molto di vederti in aspetto sì sano. Affogaggine! m'hai una cera da pasqua. Sta bene neh! addio.

Tutti. Ah, ah, ah.

M.^o Gal. Bel complimento in vero da farsi a un povero condannato alle forche. Ma non fu men lepido certamente, tenuto conto del personaggio cui venia fatto, quello di chi brigavasi di persuadere all'imperadore Francesco I. quando nel 1819 trovavasi a Roma, di proseguire il viaggio fino a Napoli, dicendogli: Maestà, non sa ella che il proverbio dice, *vedi Napoli e poi muori*? E sì che colui vagheggiavasi, arbitrando aver detta la più graziosa e gentil cosa del mondo.

Andr. Pure non faceva bisogno l'ingegno di chi inventò la polvere per vederne la sconvenevolezza!

M.^o Gal. Eh no, no; ma con tutto questo quel valente uomo non la vide. Inoltre complimenti inurbani e disdicevoli sono tanti altri che pur odonsi in bocca a molti: oh! la trista cera che voi m'avete voi oggi: doh! come siete vi dimagrato da che non vi vidi: e ch'è egli che sì vi pute il fiato? sapete voi che mi diventate vecchio sotto gli occhi! Queste e simili cose dette così a persone che non sieno assai famigliari, e senza grave ragione che muova a dirle, sono da zotici e malcreati.

Andr. Di grazia, messer lo maestro, e quando uno starnuta hassi a inchinar la testa, e a dire il *Dio vi guardi*? Pare che un tal uso sia oggimai dismesso, salvo forse che colle signore o colle persone di gran conto.

Pip. A cotesta domanda ho io la risposta pronta: *Che privilegio è quel degli starnuti - Che voglian anche lor la sberrettata? - Non basta ch'è si dica, Dio v' aiuti?*

M.^o Gal. Piano, piano che la domanda non è fuor di luogo. Eccovi qui, Andreuccio, una novella pruova dello irreligioso andazzo dell'età nostra! Si va togliendo a poco a poco dalle umane costumanze tutto che sa di religione. Perchè credete che i nuovi maestri di civiltà abbiano og-

gimai tolto di mezzo l'uso di far gli auguri di felicità per le feste del s. Natale e della Pasqua, e tramutatolo al primo dì dell'anno, quando li si fanno tra loro anche gli Ebrei, i Turchi e gl' Infedeli? Perchè dava loro nel naso quel po' di odore di religione che aveasi. Leggete il bellissimo articolo della *Civiltà Cattolica* (Ser. II. vol. 5) intitolato: *Il Natale esautorato dal buon capo d'anno?* Or, vedete, per la ragione stessa hanno condannato all'ostracismo anche il *Dio vi guardi*, il *Ciel v' aiuti*, che solea dirsi a chi starnutata, e che credesi introdotto fino dal tempo del pontefice s. Gregorio Magno, per un contagio che correa a que' dì, ch'era accompagnato da un forte starnutire, che faceva chi n'era preso. Sa male alla civiltà pagana de' moderni, che rimanga qualsiasi esterno indizio di religiosa pietà.

Andr. Ma dunque che si dovrà fare?

M.^o Gal. Che posso rispondervi? Certa cosa è che sarebbe bene se questi e somiglianti buoni usi si potessero tenere in vita; ma dove non fosser più seguiti da nessuno, io non vi dirò che voi dobbiate brigarvi per introdurveli di nuovo, quando non ne cavereste forse altro frutto che di venir per ciò beffati e scherniti. Ma oggimai è tempo, giovani miei, di raccogliere le vele...

Cec. E di spiegar le tovagliuole nel refettorio.

Tutti. Ah, ah, ah.

M.^o Gal. Ah, ah, bellumore in chermisi! Sì, sì dite bene, sig. Cecco, poichè in opera di saluti, di cerimonie, di complimenti s'è già detto a sufficienza. Per ciò che spetta a questo argomento convien avvertire in generale, che nulla dicasi che possa in alcun modo offendere o riuscire altrui spiacevole, o che non istia bene alle persone, colle quali vuolsi compiere, o al fine inteso dal complimento. Questo, come sapete, si fa o per congratularsi d'alcun bene, o per condolarsi d'alcun infortunio, o per ringrazia-

re di favori ricevuti, o per far auguri di felicità, o finalmente per professare altrui osservanza e devozione. Ora in qualsiasi di questi complimenti o cerimonie, se volete che non sieno dimostrazioni vane, ma che tornin gradite, fate di non vi dimenticare tre precetti, che qui da ultimo vi raccomando, e coi quali porrem fine alla tornata. Il primo si è di badar bene a non essere in alcun modo lusinghieri e adulatori, ch'è proprio come si disse, il vizio più abbo- minevole in fatto di civiltà; il secondo che facciate opera di seguire l'usanza de' più costumati e assennati, tenendo la via di mezzo, acconciandovi cioè con discrezione alle usanze moderne, quando queste sieno per sè lecite e one- ste; e finalmente che forniate questi uffici di cortesia con un certo garbo, scioltezza e buona maniera di parole, di atteggiamenti, che possonsi bensì di leggeri raccomanda- re, ma non così leggermente ridurre a precetti. Queste cose meglio imparerete dall'altrui buon esempio e dall'uso. Fatevi con Dio.

DIALOGO UNDECIMO.

Complimenti fatti da altri come debbansi accogliere. Dei ragionari letterari: difetti da fuggirsi. Sopra il favel- lar dimestico: vizî più comuni da' quali guardarsi. Delle piacevoli conversazioni: divisione del subbiet- to. Si comincia a trattar de' difetti, che spettano alla materia del discorso.

M.^o Gal. Prima che possiamo innanzi a parlare del modo da tenersi per ordinar con grazia il discorso nelle disputazioni e ragionari letterari, come ci siamo proposti, conviene, sig. Cecco, che voi diate compimento alla mate- ria delle cerimonie.

Cec. Ahimè! che dite! Abbiamo spesa tutta, quant'è lunga, una tornata intorno ad esse, e tuttavia non s'è finito?

M.^o Gal. Tutto il nostro ragionare, se avete posto mente, fu intorno al modo di compiere a tale ufficio di cortesia cogli altri: nulla ancora s'è detto sul modo di accettare tale ufficio quando egli venga fatto a noi.

Cec. Beh? Non ne verrà per ciò che debba proprio farla io cotesta aggiunta.

M.^o Gal. No? oh vi par egli! In opera di cerimonie, d'atti cortesi, chi vuol cosa ben ragionata non dee uscire da voi.

Cec. Odi gentilezza! Quanto siete amabile, maestro mio dolce! convien pur confessarlo, voi più ancora che co' precetti, c'insegnate l'usare e il parlar costumato coll'esempio.

Tutti. Sì, vero. Questa volta non frottola ... dice bene.

M.^o Gal. Cotesta è una amorevolezza vostra; grazie, miei cari. Su dunque sig. Cecco; mi bastano poche cose veh.

Cec. Dirò dunque che le cerimonie, come debbono esser fatte con garbo, così con garbo debbono anche accogliersi, e più poi quelle che contengono lodi e cortesi profferte.

M.^o Gal. Volete dire che, massime queste, voglionsi accettare con umiltà. Benissimo; non però, intendiamoci bene, con quella umiltà affettata, che chiamasi rampina perchè fa mostra di rifiutare le altrui lodi, e intanto brigasi per tirarne a sè di maggiori. Questa non sarebbe umiltà ma fina superbia. Vero è che potrebbe talvolta essere umiltà affettata anche quella di rifiutarle ricisamente, quando cioè non v'ha luogo a disconoscerle, e che proven-gono da animo veramente leale e grato.

Pip. E se mo il complimento, la lode, l'atto cortese, non fosser per niun modo dovuti, che avrebbesi a fare?

M.^o Gal. Che s'ha da fare?.. rifiutarli per ogni guisa perchè fatti o per piagenteria o per errore.

Cec. Ma da questi casi in fuori, dovrassi accogliere il complimento graziosamente neh?

M.^o Gal. Qual dubbio? E mal fanno per fermo que' zotici e burberi, fatti parlare dal Casa, a rispondere a' complimenti quasi fossero villanie. Sig. Giulietto, veniteci voi in aiuto colle vostre citazioni. Vi ricorda di quelle gentili risposte de' ritrosi?

Giul. Quali? . . ah! ah! or me ne sovviene. *Messer tale m' impose dianzi, ch' io vi salutassi per sua parte: che ho io a fare de' suoi saluti? E messer tale mi domandò come voi stavate: venga e sì mi cerchi il polso . . .* È questo il passo?

M.^o Gal. Sì appunto. E l' altro dove parla de' vezzi, de' teneri, com' egli li domanda, i quali recansi ad ingiuria se non sieno loro dati i titoli convenienti, ve lo rammentate?

Giul. Mi ci pruoverò a farmelo sovvenire . . . Sì, sì eccolo. *E se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime e le inimicizie mortali nascono di presente. Voi mi diceste messere e non signore: e perchè non mi dite voi vossignoria? Io chiamo pur voi il signor tale io; e anche non ebbi il mio luogo a tavola; e ieri non vi degnaste di venire per me a casa, com' io venni a trovar voi l' altr' ieri: questi non son modi da tener co' miei pari.*

M.^o Gal. Oh ve ne resto obbligatissimo. Eran proprio cotesti che volea udire da voi. Se non che v' ha eziandio di coloro, i quali se non rispondono le gentilezze dette dianzi, non fanno però buona accoglienza alle altrui cortesie. Questi sono que' cotali che senza saper che si dire, ricevono alla contadinesca con certi sogghigni e raggrinzamenti di volto, che han per poco più dello scherno che del riso, o con *alquante riverenze*, come dice mons. Giovanni nostro, e con *grande stropiccio di piedi*, e *torcendosi due e tre volte per ciascun lato*, e finiscono poi con ostinarsi a

non le volere. Or vedete, giovani miei, se tutte queste maniere dican male tra persone ben educate! Che se i primi son gente da mandarsi a conversare tra rozzi alpigiani, non son per fermo nè meno i secondi da proporsi ad esemplari di gentilezza. Mettiamo dunque in sodo, che siccome debbonsi al tutto rifiutare le adulazioni, i titoli e le lodi date a credenza, così hannosi con una cotale umiltà garbata e gentile ad accogliere que' complimenti, che da gente veramente cortese ci sono fatti. Ma è tempo che veniamo a dire sopra l'ordinare con grazia il discorso nelle disputationi e ragionari letterari. Intorno a ciò vorrà, io spero, d. Baldino nostro comunicarci le osservazioni, che dee aver messe insieme.

Cec. Bene sta, bene sta. Eh d. Baldino, corbezzole! vale anche in questo tant'oro.

Pip. Gli è proprio il Capitone Fonteio d'Orazio: *ad unguem - Factus homo*: uomo veramente tirato a fil della sinopia...

M.^o Gal. Eh voi altri frati gaudenti! vi ride l'occhio eh, perchè così uscite di ballo? Via su, d. Baldino, cominciate.

D. Bald. Di buon cuore, maestro; ma poche cose avremo a dire sul proposito, quando non si voglian toccar quelle, che son comuni ad ogni altra ragione o maniera di discorso.

M.^o Gal. Tenetevi pure a ciò che strettamente s'appartiene all'argomento: il resto diremo poi trattando o del parlar dimestico, o delle piacevoli conversazioni.

D. Bald. Ebbene quand'è così, sembrami che in alcuni ammonimenti del Savio possano comprendersi i principali riguardi da osservarsi in cotesti ragionari. Sono anche questi precetti di civiltà.

M.^o Gal. Dite pur su, quali sono? Sentiamo.

D. Bald. Per primo metterei quello dell' Ecclesiastico (v. 13): *Esto mansuetus ad audiendum verbum ut intelligas, ut cum sapientia proferas responsum verum*: Ascolta con mansuetudine, ch'è quanto dire, con umiltà e docilità, quanto ti vien detto, per poter tu ben capirlo, e poi alla tua volta dare una vera, savia, aggiustata risposta. Or s'io veggo nulla, parmi questo un ammonimento tutto per noi, quando ci troviamo nella scuola a udir la lezione, o quando sediamo ne' circoli a disputare tra noi.

M.^o Gal. Senza manco. Con questo dunque restano ammoniti certi scolari o sbadatelli, che non attendendo a ciò che loro s' insegna, non sanno poi dar conto della lezione, o anche arditetti, che voglion mettersi a contrastare col maestro, quasi volessen essi insegnare a lui il latino.

Cec. Uh!... uh!... Coteste sono insolenze, si sa; le quali possono per avventura aver luogo nelle scuole di grammatica, di umanità, in quella ancora... presso che nol dissi, della retorica; ma nelle nostre!... che vi pare?... Uh!... uh!...

Andr. Addio frate! L' avete detta proprio giusta, peccchè ne' vostri circoli, nelle vostre disputazioni i contrasti, le zuffe, le quistioni o col professore, o tra voi signori filosofi del secondo corso, saran forse cose d'ogni dì e non insolenze, diceste benissimo.

Tutti. Ah, ah, ah: gliel' ha rimandata questa volta!... Non bisogna stuzzicar le pecchie.

Cec. Zucche! me n' avveggo anch' io, che nè provo il pugnitoio.

D. Bald. Ah, ah. Il testo recitato coll' altro tutto somigliante de' Proverbi (xviii. 13): *Qui prius respondet quam audiat, stultum se esse demonstrat, et confusione dignum*, fanno pure a proposito per chi fosse nella scuola, o ne' circoli, troppo tenero del quistionare, senza tante volte

sapere di che, e parrebbe anche questa cosa contraria alla buona creanza.

M.º Gal. Di certo. Voi dite vero e saviamente: e poi?

D. Bald. Un altro passo che fa per noi parmi al tutto quel parimenti de' Proverbi (x. 14): *Sapientes abscondunt scientiam: os autem stulti confusioni proximum est*: quelli che sanno tengono il lor sapere in sè, non palesandolo se non a tempo quando fa d'uopo; per lo contrario l'ignorante, il gocciolone parla inconsiderato, butta fuori tutto e così procacciassi la vergogna. Con questo dettato si condanna apertamente l'intemperanza d'esser troppo facili a sentenziare, a diffinire una quistione non appena siasi proposta, massime in faccia a' maestri nelle scuole; a dotti, ad uomini di lettere, quando la civiltà vorrebbe invece che si stessee un passo indietro, e si lasciasse dire a que' che più valgono per autorità e per sapere.

M.º Gal. Non mai meglio. Certa cosa è, poichè l'esperienza cel mostra, che quelli che più sanno, osservano nel dichiarare il proprio avviso maggior riserbo degli altri. Agli intemperanti e avventati potete, d. Baldino, appaiare que' vanitosi, che con più di audacia che non di sapere e d'ingegno, *Facendo contra il vero arme i sofismi*, vogliono mantenere i loro scerpelloni, e difenderli contro il sentir comune degli altri. Oh il brutto vizio ch'è anche questo!

D. Bald. Benissimo. Da ultimo parmi che in quelle parole dell'Ecclesiastico: (vii. 15) *Noli verbosus esse in multitudine presbyterorum*; non essere chiacchierone nelle brigate de' seniori, e in quelle altre: (xi. 8) *In medio sermonum ne adicias*; non voler interrompere l'altrui ragionare, sieno ripresi que' mal creati spavalidi, i quali senza riguardo a chi ne sa più di loro, sia nelle scuole, ne' circoli, sia nelle ragunate de' dotti voglion tenere sempre essi il campo, e non lasciano dire altrui.

M.^o Gal. A meraviglia, d. Baldino : e tutti cotesti da voi nominati non solo rendonsi gravi e disavvenenti con cotesti modi sconvenevoli che dite, ma riescono fino odiosi, onde sono dalla gente fuggiti, secondo quegli altri detti dell' Ecclesiastico : (ix. 25) *Temerarius in verbo suo odibilis est* : (xx. 5) *Est odibilis qui procax est ad loquendum* : (xxxvii. 23) *Qui sophisticè loquitur odibilis est*. Fermiamo dunque il punto, che tanto il giovanetto ben educato nelle scuole e ne' suoi circoli scolastici, quanto l' uom gentile e costumato nelle conversazioni de' dotti, e nelle letterarie disputazioni, va sempre a rilento nel manifestare la propria opinione, rispetta, quando salva la coscienza il possa, quella degli altri, è più bramoso d' ascoltare e d' imparare che non di cinguettare e insegnare, non cerca la propria lode ma la verità, cotalchè queste sue, non meno umili che cortesi maniere di adoperare rendonlo maggiore di sè, e fanno sì che sia desiderato e accolto tra le scelte brigate : *Sapientia humiliati exaltabit caput illius, et in medio magnatorum consedere illum faciet* (Eccl. xi. 1).

Pip. Le son bagatelle, eh ! che spoglio di testi !

Cec. Buon pro vi faccia ! Se andiamo di questa guisa, tra voi, maestro mio, e d. Baldino riducete in poco d' ora Salomone in farsetto.

Tutti. Ah, ah, ah.

M.^o Gal. Beh ? Che ci vedete voi poi di strano, buoni compagni, o che c' è egli qui da far le stimate ? E non abbiám diffinita la civiltà come virtù morale ? Non abbiám detto anzi ch' ella è un aggregato di molte ? Or qual meraviglia se troviamo i costei precetti confortati dalle sentenze del Savio ? Sarà questa una pruova novella del legame che la vera civiltà hassi colla cristiana morale e colla religione. No ?

Pip. Eh noi, maestro, non abbiám un dubbio al mon-

do, che la cosa non istia come voi dite ; ma guarda però che ci udissero certi messeri del moderno progresso allegar, a questi lumi di luna, e in opera di civiltà, tanti passi scritturali ! Pensate se ci darebbono de' retrogradi, de' sagristani per lo capo !

M.^o Gal. Oh ! . . . guata ! . . . Nol diceste mai, figliuoli cari. E che ? vi mettereste forse in riguardo per quattro capi scarichi, per una mala razza di gente senza coscienza e senza fede ? che abbiám noi che fare con cotesti saccenti e colla civiltà loro ?

Pip. Nulla, nulla. Anche noi la pensiamo così nè più nè meno.

Cec. Datevene pace, maestro mio dolce ; si disse così per celia, del resto ripeterò il detto da voi in somigliante proposito : *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.*

M.^o Gal. Lodato Dio ; ora sono tranquillo. Ma, d. Baldino, voi sull' argomento delle disputazioni o ragionari letterari non avete detto verbo del vizio di coloro, che nelle lor dicerie, nelle lor dissertazioni, ne' ragionamenti sono sì prolissi, che stancano e annoiano senza fine. Questo è pure un difetto che commettesi contro la civiltà : eh che ne dite ?

D. Bald. Era appunto in pensiero di toccarlo, potendosi anche questo comprendere nel *Noli verbosus esse* ; e per fermo che anche cotesto è difetto notevole, massime che in cotali tiritere e filastroccole v' ha più assai di parole che di cose.

Cec. Piano un po'. Se la materia fosse mo vasta assai, come fareste voi a non tener le lungagnole ?

D. Bald. In tal caso converrebbe restringerla.

Cec. Oh voi fate presto a dirlo voi ; ma come fareste a restringere, pognamo, il panegirico del santo Rosario ? Vorreste ridurlo a una corona, a cinque poste ?

Tutti. Ah, ah, ah.

Cec. D. Gregorio nostro cappellano di campagna, che fecelo una volta alla Madonna del Piratello, non volle sconciar l'argomento; e però chiuse il suo esordio con dire: *Quindici, cristiani uditori, sono i misteri del santissimo Rosario, quindici dunque saranno i punti del mio ragionamento, quindici i motivi della vostra attenzione: incomincio.*

Pip. Una fava! Tre via quindici quarantacinque.

Tutti. Ah, ah, ah... curiosa!... lepida!... N'ha sempre di nuove.

M.^o Gal. Ah, ah, ah: n' avete altre per far ridere? La non era per fermo sì agevole impresa per d. Gregorio, se volea trattar per singulo tutti i misteri, di esser breve. Ma lasciam le baie, e veniamo ora a dir qualcosa anche sul conversare dimestico. Sopra ciò sentirei volentieri che cosa abbiate voi, sig. Pippo, da dirci. Su via quali sembranovi i principali difetti che in ciò d'ordinario si commettono? Anche qui contentiamoci di toccar quel solo che spetta all'usar co'famigliari, co'congiunti, co'servi, coi sottoposti o nelle dimestiche brighe, o nella trattazione de' negozi, che occorrono.

Pip. Ristretto il favellare a sol questi termini, tre, maestro mio, io ne vedrei di principali, che forse non sono nè anche tanto rari, massime in certi paesi, tolti i quali, io direi che in cotesti ragionari, quanto a civiltà, non rimanesse da fare osservazioni di grave momento. Metto per primo quello di profferire certe parole, che la gente chiama lombarde, con certe frasi, intramesse, esclamazioni, punti ammirativi, che sono le grazie, i gioielli del vocabolario proprio delle taverne e de' trivì. Che ve ne sembra?

M.^o Gal. La cosa è qui come voi dite, Pippo mio. Costeste parolacce, quando pure non abbiano significati osce-

ni, come le più volte hanno, son tuttavia da lasciarsi ai facchini, a' tavernieri, a' mascalzoni, che troppo male suonerebbono nella bocca delle costumate persone, e peggio ancora poi su quelle de' cherici, sulle quali acquisterebbono, per la santità richiesta dal loro grado, dieci tanti più di disonestà e di bruttezza. No, no, giovani miei cari, tali sconcezze e lordure, che una buona vecchierella solea domandar sornacchi del diavolo, debbonsi aver da tutti, se non fosse altro dal lato della civiltà, per colpe notevoli. Laonde è da star bene sull' avviso per non ve le lasciare uscir di bocca, nè manco contandole come dette da altri, troppo essendo facile, una volta che siesi tolto a profferirle, usarvisi e farlesi famigliari nel parlar dimestico, nel quale meno hassi comunemente di riguardi, e si suole o per isfogar l' impazienza, o per impaurire i servi, parlar, più che negli altri ragionari, alla libera. Va bene, signor Pippo, va bene: diteci ora quali sieno gli altri due difetti?

Pip. L' uno, se io m' appongo, è il mentovato altrove incidentemente, quando toccammo de' bizzarri e fantastici, intendo quel continuo gridare, che fanno alcuni in casa, quel contrastare, garrire ai servi, quel non mostrarsi mai contenti di nulla che si faccia dalla famiglia.

M.^o Gal. Oh! bravo. Troppo è vero che v' ha certi umori non ben temperati, i quali colle persone di fuori si palesano, se volete, anche garbati, manerosi, gentili, ma poi con quei di casa sono il rovescio della medaglia, borbottoni, querulosi, intrattabili. Il Savio nell' Ecclesiastico (v. 35) paragonali al leone, che co' ruggiti atterrisce ed opprime: *Noli esse sicut leo in domo tua, evertens domesticos et opprimens subiectos tibi*. Costoro son fatti parlare anche dal Casa: ve ne ricordate, sig. Giulietto?

Giul. Tanto bene! *A bell' ora mi chiamasti stamane:*

guata qui come tu nettasti bene questa scarpetta ; e anco non venisti meco alla chiesa, bestia ! Io non so a che io mi tenga ch' io non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconveneroli e dispettosi, i quali si deono fuggire come la morte.

Cec. Frottole ! Gli avea buon dire l' illustrissimo e reverendissimo monsignore ; ma se fossegli toccato per servo quell' alloccaccio, ben m' intendo io, del nostro Meo, più tondo della luna, oh non so davvero con quali gentilezze avrebbelo trattato. Udite accorgimento d' uomo ! Avea costui avuto ordine da mio padre di svegliarlo una mattina alle quattr' ore per l' appunto : ora il fuseragnolo andò a lui alle tre a battere e tambussare alla porta della camera per avvisarlo che poteasi dormir anche un' ora quietamente.

Tutti. Ah, ah, ah . . . il babbione !

M.^o Gal. Marchiana goffaggine in verità da vincere ogni ragguaglio ! Ma che ho a dirvi ? Sono buoni anche cotesti per far esercitar la pazienza. Vero è che l' uomo costumato fin che li si tiene in casa, dee soffrirne la semplicità e la balordaggine, e non ha con modi duri e sconveneroli, e col continuo garrirli, da renderli più scimuniti e più tondi. L' uomo cresciuto nobilmente s' ha per tale a far conoscere e fuori e in casa, e cogli esterni e co' domestici, e tanto nell' usar coi costumati quanto nel trattar co' rozzi. Oh ! la brutta e sconcia cosa, giovani miei, che ella è, veder certi malcreati, che quando stanno rimescolati e coll' animo agitato, o per andar zoppi i fatti loro, o per aver avuto brighe e contrasti con altri, vengono a disfogar tutta l' amaritudine e l' ira sopra que' di casa, quasi che fosser essi in colpa de' fastidi e de' soprusi che soffrono. Questi son modi da far l' uomo non solo disavvenente e disgraziato, ma pesante e insopportabile : questo è un avere *Non dico d' uomo, un cuor di tigre o d' orso.*

Oibò, oibò ! Bisogna tener sempre imbrigliate le passioni affinchè non abbian mai da trascinarci oltre i limiti del giusto e dell'onesto ; senza un tal freno è vano lo sperare che l'usar nostro colla gente, sia quale a costumata persona s'avviene. Favorite, signor Pippo, di dirci ora dell'altro difetto.

Pip. Il terzo difetto parmi, maestro mio, esser quello della taciturnità e rustichezza, onde trattano alcuni i congiunti e' famigliari. V'ha di quelli che sembra proprio non sappian gustare la conversazione de' parenti ; ma che anzi abbiano in dispetto tutto ciò che sa di domestiche confidenze, di gioie casalinghe, di fraterali dolcezze. Costoro non è mai che s'aprano a' congiunti, co' quali avvegnachè talora uniti sieno anche in legame d'amore, nè ridon mai, nè batton parole, o se pur dicono alcuna cosa, diconla seccamente come chi parla per non poterne a meno : onde accade che se que' di casa vogliono aver di essi alcuna notizia, la si debban procacciare per indiretto da que' di fuori. Breve, costoro ritraggon così da' *Rusteghi* del Goldoni, che son tutti, tutti dessi. Non dico io vero ?

M.^o Gal. Cappucci ! Ce li avete dipinti sopra mano bene. Tutto vero ciò che dite, ed io pure ne conobbi di costoro dai cento in su. Eran tra gli altri tre fratelli in una casa, uomini di que' della taglia antica, un medico, un avvocato ed un prete, e tutti tre dabbene, assai dotti e che amavansi di cuore, ma che in una settimana non facean tra loro tante parole da empierne un credo. Non era mai che tra loro si vedessero ridere ; che se alcuna cosa accadeva, o fosse detta da altri che movesse a riso, o quando pranzavano, o quando sedeano al focolare, coprivansi o colla tovagliuola o col fazzoletto la bocca per non lasciarsi veder ridere agli altri. Due d'essi poi davano ogni

dì la lor passeggiata, ch'era sempre la stessa, per la città, ma senza aprir bocca, e camminando l'uno sopra l'andare diritto della strada, e l'altro sul sinistro, ch'era una commedia vederli. Che se l'un fratello volea far assapere qualcosa all'altro, o gliene facea parlare da qualche conoscente di casa, o scriveala con poche parole sopra un ritaglio di carta, che poi metteva sotto la tovagliuola alla mensa, o avvolto in rotolino nella toppa della stanza; ma guarda che chi ricevealo, spiegasselo e leggesselo in presenza de' fratelli! Presolo senza farne mostra, cacciavaselo in tasca di nascoso.

D. Bald. Doh! stranezza.

Cec. Cotesti fratelli sarebbonsi trovati bene insieme con certa sig. Eufemia di Forlì, soprannomata la mutola.

M.^o Gal. Meglio! per fare la stranezza, come giustamente la disse d. Baldino, del tutto compita, eh?

Cec. Fate voi ragione, maestro. Questa signora era sì taciturna, che quando accostavasi ad alcuno per parlargli, tante gnene dicea, e serpentavalo e tempestavalo di tante interrogazioni e chiacchiere, da non lasciargli riavere il fiato, e non dargli tempo ne pure da rispondere. Un dì che avea in tal guisa assannate le orecchie d'un suo novello cameriere, il pover uomo, che volea pure far intendere sue ragioni, e non era lasciato dire, con quanto ne ebbe nella gola: signora, gridò, sputa ella mai per buona ventura? Oh! e che m'esci tu in cotesta domanda? soggiunse maravigliata la padrona: molto a proposito, rispose pronto il cattivello, perocchè s'ella sputasse, potrei sperare d'aver almeno tanto di agio da dire anch'io una parola.

Tutti. Ah, ah, ah... che mutola!... da metter coi tre fratelli... proprio.

M. Gal. Ho capito: chiamavanla così per antifrasi, ah,

ah. Cotesto sarebbe passare dall'uno degli estremi all'altro. Or non è mai, sia di qua sia di là, da dar nel troppo. Se non era gentil modo e cortese quello dei tre fratelli, ma strano; stucchevolissimo e importabile sarebbe il chiacchieramento della vostra sig. Eufemia. È cosa chiara questa, che non occorre che mi brighi per dichiararvene la sconvenevolezza. Affrettiamoci piuttosto a dire dell'ultima specie, in che divisato abbiamo il discorso, cioè delle piacevoli conversazioni, chè intorno a queste troppi più difetti avremo a riconoscere, da' quali guardarci.

Pip. Più volentieri, maestro mio, io torrei di tacere in tali crocchi che di parlare, perciocchè troppo è vero, essere assai facil cosa nelle piacevoli conversazioni, dove non s'ha da ragionar nè di affari, nè di lettere, cadere in difetti di lingua. Sarebbe ciò di grande utilità, e potrebbe a così fatto silenzio applicare quel di Orazio: *Est et fidei tuta silentio merces - Ad un fido tacer sicuro è il premio.*

M.^o Gal. Hui! hui! Che badiale svarione vi siete lasciato scappar di bocca, Pippo mio! Cotesto è per avventura più grosso di tutti insieme quelli che avreste detti in parecchi conversazioni. Anche in tali raunate s'ha da parlare, chè richiedelo la buona creanza, e più ancora la cristiana carità: ed è, vedete, minor male, commettere in parlando qualche difetto, che per non cadere in nessuno tacersi del tutto. Oh egli è bensì da procurare che il favellar nostro sia quale e la carità e la civiltà esigono, che non sia, voglio dire, per niuna guisa malvagio: (ad Eph. iv. 29) *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat*, e che di più sia asperso di sale con grazia: (ad Coloss. iv. 6) *Sermo vester semper in gratia sale sit conditus*, cioè come spiega il Martini, di soavità e di prudenza.

Giul. Lodato Dio, che gliel'avete scartata. Le son fan-

tasie coteste. Oh ! cappita : il parlare è un bisogno della natura, come si è quello del mangiar, del dormire, del passeggiare . . .

Pip. Massime pe' Veneziani, neh sig. Giulietto ?

Giul. Oh ! s' egli è per cotesto, non credo che nè anche voi, signori Veronesi, v' abbiate lo scilinguagnolo impedito.

M.^o Gal. Ah, ah, ah : datevi pace. Che state a quistionare tra Veneziani e Veronesi sul dono della parola ? Io credo che v' abbiate e gli uni e gli altri la vostra parte da starne contenti. Dunque teniam fermo che s' ha da parlare ; basta che si parli come si conviene ad uomini costumati.

Cec. Se si facesse la conversazione dei tre vecchi, metterei pegno che nessuno trasmoderebbe, nè direbbe spropositi.

Giul. Com' era cotesta conversazione ? ditecelo di grazia.

Cec. Non eran mica Veneziani, vèh . . . Apriva la piacevole conversazione il sig. Bortolo, con un sospiroso e lungo *mah !* e davasi intanto una passata colla palma della mano diritta dalle guance fin sotto il soggòlo del mento ; il sig. Todero dopo alquanti minuti, aggiustandosi la parucca rispondeva : *così è*, e mandava fuori un lungo sospiro, che agitava la fiammella della lucerna ; finalmente il sig. Gaspare, preso un po' di tempo a pensare, aggrottando le ciglia che avea lunghe e folte, inchinando la testa e facendo il bocchino, soggiugneva : *pur troppo !*

Tutti. Ah, ah, ah . . . bella conversazione . . . allegra davvero ! . . . che uccelli di mal augurio !

Cec. Eh, ma non finiva qui, chè il sig. Bortolo ripigliava da capo il suo *mah !* e gli altri, coi debiti intervalli, recitavan di nuovo la parte loro ; e ciò finchè durava la feste-

vole conversazione di que' briosi, o che qualcuno s'addormentava, poichè allora cessava il chiacchierare di tutti.

M.º Gal. Toh! toh! Le cava come i tartufi di sotterra. Via non perdiam il tempo in baie. Per dare anche qui un po' d'ordine alla materia, parlando degli accennati difetti, come pensereste voi, d. Baldino, di divisarla?

D. Bald. Io sarei di credere, maestro, che se scomparissimo tutti cotesti difetti in tre ragioni, in quelli che spettano all' argomento, in que' che accompagnano il discorso, e in que' che riguardano la pronunziatione, intesa nel senso di Tullio per l'acconcio ammodamento della voce, del volto e dell'atto, noi avremmo senza manco compresi tutti i principali, che possono commettersi.

M.º Gal. La divisione è ottima, d. Baldino; dunque mano all' opera. Cominciate dai primi.

D. Bald. Comincerò da' più gravi, tra' quali sarà per fermo da mettersi quello di parlare di Dio, delle cose divine, e de' Santi, o senza la necessaria dottrina, o senza la dovuta riverenza.

Giul. Comincia da questo anche il Casa: *Nè contro Dio, nè contra Santi, nè daddovero, nè motteggiando si dee mai dire alcuna cosa; quantunque per altro fosse leggiadra e piacevole.* E soggiugne poi che questo peccato, *non solo è difetto di scellerato uomo ed empio, ma egli è ancora vizio di scostumata persona, ed è cosa spiacevole ad udire.*

M.º Gal. Ciance da nulla eh! spiacevole? Altro ci è: Monsignor nostro poteva, con sua buona pace, adoperar qui qualche vocabolo, che un po' meglio esprimesse il ribrezzo, che dee cagionare in animo cristiano. Io l'avrei detta, non pure spiacevole, ma cosa paurosa ed orrenda.

Pip. Oh cotesto mi piace, maestro! Anzi se ho a dirvela schietta, a me non garba nè manco quel suo supposto, che possa darsi leggiadria e piacevolezza in par-

lare, sia da senno, sia per baia contro Dio, o contro i Santi.

M.^o Gal. Nè tanto, nè quanto, Pippo mio. Voi parlate saviamente e da giovane dabbene qual siete. Se non che, vedete, qui Monsignore volle forse accennare a certi motti, a certe citazioni scritturali, a certo abuso della divina parola, che in verità sono sacrileghe profanazioni dell'autorità divina; ma che possono però avere in sè del lepore e del gaio. Del resto, giovani miei cari, non vi lasciate indur mai, nè per niuna guisa a scherzare in tal modo, avvegnachè udiate ciò farsi da altri, o l'ingegno vi stuzzichi e spinga. *Scherza co' fanti*, dice quel proverbio, *e lascia stare i santi*. In tali contingenze deesi sacrificare il motto, il detto piacevole per non rendersi colpevoli innanzi a Dio di così fatti sacrilegi. Ma, d. Baldino, voi avete condannato anche il parlare di Dio e de' Santi senza la necessaria dottrina. La è questa proposizione da non lasciarsi cascare.

D. Bald. Io la dissi, maestro mio, per quell'empia intemperanza, che udii avervi a dì nostri, di parlare a sproposito delle cose della fede e della morale ne' circoli, nelle galanti conversazioni, e fino nelle botteghe e ne' fondachi, per quanto si sente dire.

M.^o Gal. Oh voi la pensate rettamente, mio caro, chè non v'è cosa, che più muova a pietà e a sdegno come udir certi barbuti teologi, e certe cincischiate teologhesse, che non sanno tante volte quante dita s'abbiano nelle mani, nè buccicata di catechismo, sciorre quistioni, diffinire, sentenziare meglio che non avrebbe fatto un Alberto magno, un s. Tommaso d'Aquino, un Dottor sottile, sopra cose di religione, bestemmiando, come dice l'Apostolo s. Giuda (Ep. v. 10), tutto quello che non intendono.

Cec. Guata sfacciataggine di femmine! Si potrebbe

qui proprio esclamare con Dante: *Vedi le triste, che lasciaron l' ago - La spuola e 'l fuso e fecersi indovine*, neh, maestro ?

M.º Gal. A penna e calamaio. E quando s' odono i dottorelli e le dottoresse, il cui gran sapere non esce dai romanzi e storielle amorose, parlar di ciò che non sanno così all' impazzata, converrebbe, a far loro uscire il ruzzo del capo, presentarli del piccolo catechismo del Bellarmino, affinchè se lo studiassero un po' . . .

Pip. Scusate, maestro ; ma io alle dottoresse vorrei col catechismo regalar anche la rocca.

Tutti. Bene! . . . bravi! . . . la rocca, la rocca alle zambraccaccie.

M.º Gal. Sì, sì, dite bene, e che filino e faccian calzette, ah, ah. Non accade dunque che su ciò ci fermiamo di vantaggio : proseguite, d. Baldino.

D. Bald. Tra' gravi difetti, che riguardano l' argomento de' piacevoli ragionari, sarà pure da mettersi quello del tagliar le legne addosso alla gente, del quale parla eziandio Monsignore. Vorreste, signor Giulietto, recarci il passo ?

Giul. Di buonissimo cuore : *D' altrui e delle altrui cose non si dee dir male, tutto che paia, che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie . . .*

M.º Gal. È la rea concupiscenza che spigne ad ascoltare le detrazioni, alla quale i buoni e costumati debbonsi opporre a basta lena ; *ma poi alla fine ?* dite il rimanente . . .

Giul. *Ma poi alla fine ognuno fugge il bue che cozza, e le persone schifano l' amicizia de' maldicenti, facendo ragione, che quello ch' essi dicono d' altri a noi, quello dicano di noi ad altri.*

Pip. Ve' ve', qui il Casa pigliò la similitudine del bue

da Orazio ! *Foenum habet in cornu, longe fuge* — *Porta in sul corno il sien, fuggi lontano.*

M.^o Gal. È vero. Oh il brutto vizio, figliuoli miei, che si è cotesto della maldicenza ! S' egli è peccato contro la carità, e assai volte grave da render, come dice l'Apostolo (ad Rom. i. 30) l' uomo odievole a Dio, egli ad un tempo è uno de' maggiori contro la buona creanza. Chi può dire quanto il detrattore rendasi spiacevole alle oneste brigate ! massime che, al dire di Cicerone stesso (de off. l. i. c. 38), chi detragge all' assente, mostra d' esser vizioso egli stesso. Ma qui passatemi buono, o miei cari, ch' io mi disfoghi un po' sopra certi maledici de' nostri dì, i quali senza farsi punto coscienza, sparlano da irriverenti e sacrileghi contro le Podestà, ch' ha Dio collocate sopra di noi, vuoi nell' ordine ecclesiastico, vuoi nel politico, e giudicano, e tirano al peggio ogni lor atto, quasi ne fossero essi costituiti giudici. Costoro, che pur tante volte vogliono passar per cattolici, e in verità si tengono cogli empì settari e co' ribelli mestatori, odonsi parlare del Papa, dei vescovi, della chiesa, del sovrano e reggitori dello stato con tanta irriverenza ed audacia, con quanta non parlerebbono della peggior feccia del popolazzo. E chi sono costoro ? e chi die' loro cotale autorità ? . . . chi licenziolli a parlar in tal guisa de' lor superiori ? . . . E potran dirsi cattolici, sol forse per ciò che ancor non giunsero, come i ribelli e' settari, a muovere aperta guerra alla chiesa e allo stato ? ma chi potralli purgare innanzi a Dio da una, se non più, indiretta cooperazione ? dal tener il sacco colle malediche ed empie lor lingue a' nemici di Dio e di Cesare ? Ah ! figliuoli benedetti, fate di non vi lasciar trascinar dallo scandalo d' un secolo vano e superbo, che quasi asinello selvatico, per valermi delle parole del s. Giobbe (xi. 12), credesi nato a quella assoluta libertà, che altro

non è se non isfrenatezza e licenza: *Tamquam pullum onagri se liberum natum putat.*

Tutti. Sì, sì... bravo maestro!... alla larga con cotești... alla larga.

M.^o Gal. E siate pur certi che tutti gli uomini del progresso, tutti i barbassori de' nostri tempi, bacalari da mi-tera, colle loro speciose teoriche di libertà e di uguaglianza, non giugneranno mai a cancellare dalle sacre carte que' detti del divino Maestro agli apostoli: *Qui vos audit, me audit, qui vos spernit, me spernit*: quegli che vi ascolta, ascolta me, quegli che vi disprezza e vitupera, me pure vitupera e disprezza in voi: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus*: colui che la Chiesa non ascolta abbiassi per un infedele, per un pubblicano. Nè parimenti potran tor via dalla lettera prima di s. Pietro (II. 13) il *Subiecti estote omni creaturae propter Deum, sive regi quasi praeccellenti, sive ducibus tamquam ab eo missis... quia sic est voluntas Dei*: siate soggetti per riguardo a Dio ad ogni uomo creato, tanto al re come sopra tutti, quanto a' presidi come a' suoi inviati, tale essendo la volontà di Dio.

Pip. Finocchi! ben altro è cotesto che la libertà trombata da' nuovi riformatori del mondo.

M.^o Gal. Vera cosa è che i cristiani han da operare in ciò da uomini liberi, ma intendiamoci bene, liberi non dalla legge divina, come vorrebbon costoro, ma dalla schiavitù del diavolo, onde francogli Cristo, non dovendo far servir mai la libertà per colorire l'iniquità, sì bene debbono come servi di Dio rispettar tutti, temere il Signore, e rendere onoranza al principe. *Quasi liberi et non quasi velamen habentes malitiae libertatem, sed sicut servi Dei, omnes honorate... Deum timeate, regem honorificate.*

D. Bald. E poi, maestro, abbiamo anche quel dell'Apo-

stolo (ad Rom. XIII. 12) che sentii allegar tante volte. *Non est potestas nisi a Deo . . . Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit: qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt*: non avvi podestà che non sia da Dio, e però chi alla podestà si oppone, resiste al divino comando, e procacciarsi la propria dannazione.

M. Gal. E come! Anche questa sentenza starà sempre là chiara e ferma a condanna delle false, temerarie ed empie dottrine moderne. Perchè, giovani miei, dobbiamo lasciar gracchiare questi maestri d'errori, e tenerci noi ben saldi nell'ubbidienza a' divini precetti anche in opera di riverire e ubbidire chi Nostro Signore ha posto sopra di noi in luogo suo.

Cec. Maestro mio dolce, noi siamo ben persuasi delle vostre dottrine; ma troppo ci accaderà di udire, usciti che saremo di qua, di cotesti disonesti e irreligiosi, e come si potrà non imparare alcun poco a parlar a vizzo loro?

M.^o Gal. Gli è per questo, mio caro, che lo Spirito santo ne' Proverbi (xxiv. 21) ci fa star sull'avviso, dicendo: *Time Dominum, fili mi, et regem: et cum detractoribus ne commiscearis*, ch'è come dicesse, secondo l'esposizione del Martini; onora Dio, rispetta il sovrano, ch'è suo ministro, e fuggi la compagnia di coloro che ne sparano. Fuggite, fuggite la costoro conversazione. Piacemi, sig. Cecco, udir che li temiate: cotesto timore vi terrà da lungi da siffatta gente; sarà per voi un timor salutare. Ma procediamo innanzi, d. Baldino, nella ricerca de' difetti che spettano alla materia del conversare piacevole. Tra' più gravi fo pensiero che ne avrete da ricordare alcun altro eh?

D. Bald. Tra questi sarà da metter senza manco il parlare, che offende la virtù angelica?

M.^o Gal. E quanto di ragione! e come! Già v'è noto

che rispetto a ciò, tutto quello che può in alcuna guisa toccar il santo pudore, non dee tra gente cristiana nemmeno nominarsi, non che farsi argomento di conversazione, *nec nominetur, nec nominetur*, conciossiachè, come lo stesso Apostolo ci ammonisce (1. Cor. xv. 32), siffatti ragionari corrompono i buoni costumi. E badiam bene che cotesta virtù è assai delicata, ch' essa è come uno specchio tersissimo, cui ogni alito basta ad appannare. Oh! quanto anche costì, figliuoli miei, v' ha bisogno, massime per voi, di tutta la prudenza evangelica, e d' ogni riguardo per tenervi lontani da chi avendo il cuor guasto, manda aliti puzzolenti, esce, voglio dire, in motti sconci, in detti, in parole equivoche, in discorsi che fetono peggio che marcie carogne. Le costoro bocche sono proprio scoperti sepolcri, pieni di carcame, di putredine, di lezzo (Psal. v. 11), *sepulcrum patens est guttur eorum*, onde il fiato che n' esce è pestifero e micidiale. Fuggite cotesti disonesti più che non fuggireste uomini ammorbati di peste... Ebbene, sig. Giulietto, che vi state lì mutolo? Non avete passi casalinghi, come li chiama il sig. Cecco, da allegare?

Giul. Oh non mi vengon mai meno. Eccovene due al nostro proposito. *Nè di alcuna bruttura si dee favellare, comechè piacevole cosa paresse ad udire, perciocchè alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui se non nelle cose oneste.* In un altro luogo poi dice riciso che *in certi argomenti di cose vituperose non si dee beffare, nè scherzare.*

M.^o Gal. Bravissimo il nostro memorioso citatore! E non è a maravigliare che così scrivesse un prelato di santa Chiesa, quando il disonesto parlare è condannato anche da scrittori gentili. Isocrate dicea a Demonico: *Le cose che sono sozze a fare, queste fa tu ragione, che nè anche sien*

belle a dire. E ciò basti aver accennato a costumati giovani, quali vi siete voi, che vi gloriare a buon dritto, essere del bel numero de' figliuoli della Regina de' Vergini, e de' caldi divoti all'angelico vostro s. Luigi Gonzaga. Se non che il Casa, e tutti coloro che scrissero precetti sul costumato vivere, riprendono agramente anche il parlar di cose plebee, laide, vili, le quali se pur non offendono le caste orecchie, offendono però quelle de' bene educati. Mettetevi bene in mente, che certi discorsi son da lasciarsi a' tavernieri e ai facchini. Anche le celie debbon esser pulite e non triviali; e se alcuna rammemorazione accade di dover fare per avventura di cose basse o schifose, si faccia pulitamente, non togliendo a prestanza i vocaboli e i modi dalla feccia del popolo, e parlando *come la lavandaia e la trecca*, dice il nostro autore, *ma come i gentiluomini* e i nobilmente educati.

Andr. Cotesto che dite, maestro, fammi vago di sapere in qual linguaggio debbasi poi parlare nelle piacevoli rautate, se in buona lingua italiana, o nel nativo dialetto. V'ha chi vuole che nelle oneste brigate si parli, se non toscaneamente, almeno gramaticalmente: altri all'opposito stimano, che questo parlare, come suol dirsi, in punta di forchetta, sia una soverchia squisitezza, un'affettazione da non tollerarsi; o diteci un po' voi, di grazia, qual modo sia da tenersi?

M.^o Gal. Veramente la vostra domanda, Andreuccio, è un po' intempestiva, non essendosi fornito ancora di dire della materia di siffatti ragionari; tuttavolta poi che me la fate ora, risponderò alla meglio, chiudendo con ciò la tornata. Il dubbio riguarda, n'è vero? il tempo avvenire, perocchè in collegio siete già obbligati a parlar tutti in buona lingua italiana. E ciò è ben necessario sì per avvezzarvi a favellare correttamente e con grazia con ogni

maniera di persone, sì ancora perchè darestes di che ridere ai sassi, se venuti essendo da paesi diversi, voleste ciascuno qui conservare il vostro dialetto, e che voi, per grazia d'esempio, usciste col vostro *scecc* (putti), col *sumlech* (lampo), col *bigaroul* (grembiule), e il nostro sig. Giulietto venisse fuori col suo *varè* (guardate), colla sua *pavegia* (farfalla), colla *me amia* (mia zia), col *zoba* (giovedì), ed altri uscissero in altri somiglianti stranezze...

Tutti. Ah, ah, ah.

M.^o Gal. Riguardando dunque la vostra domanda il tempo, in cui sarete usciti di qua, ecco ciò che rispondo. O vi troverete con forestieri o con paesani; se coi primi ben vedete che dovreste di necessità per farvi capire, parlare in buona lingua italiana, se poi converserete coi secondi, potrete per mio avviso acconciarvi all'uso degli altri. Gli è ben vero che a giovani avvezzi per otto o dieci anni a parlar sempre correttamente, dovrebbe esser data buona licenza di continuarsi, se così lor tornasse in piacere, nel modo di favellare appreso in collegio o in seminario. Comunque però vada il fatto, ed abbiate per acconciarvi alla costumanza comune da parlare il nativo dialetto, non sia mai il dialetto vostro quello del pesciaiuolo, della berghinella, del facchino, ma quello delle colte e ben educate persone. Ecco la risposta al quesito. Se non che è oggimai tempo di pranzo. A rivederci il giovedì prossimo: il ciel ve ne mandi bene.

DIALOGO DUODECIMO ED ULTIMO.

Altri difetti che riguardano la materia de' piacevoli ragionari. Di quelli che li possono viziare. Avvedimenti da aversi intorno alle beffe ed ai motti. Vizi che spettano alla pronunziatione. Della civiltà da osservarsi nello scriver lettere.

M.^o Gal. Oggi, miei dilettezzissimi giovani, che come già sapete, dobbiamo dar compimento alla trattazion nostra, non è da star a bada, e perdersi in proemi; convien dar mano subito all'argomento.

Giul. Hui! hui! ci siamo: che dolori me ne sento! Il superiore però ci fu oggi più largo, concedendoci per quest'ultima collazione due ore.

M.^o Gal. Sollo anch'io, mio caro; ma non vi dimenticate di quel verso del Petrarca: *Ora mentre ch'io parlo il tempo fugge*. Le cose che ci restano a ragionare non sono tanto poche. Su via, d. Baldino, date voi le mosse, che poi altri vi terran dietro.

D. Bald. Eccomi qui, gentilissimo maestro. Continuandomi adunque nella esposizione de' difetti, che spettano alla materia delle piacevoli conversazioni, dopo aver detto dei più gravi, or dirò qualcosa anche di altri, men gravi sì, ma non tali da tenersi in conto di leggeri, quando anch'essi ci rendono alla gente noiosi, spiacenti, disgraziati. Tra questi metterei per primo quello di parlare di sè e delle cose proprie, millantandosi, vagheggiandosi o dello ingegno, o del valore, o della nobiltà, delle ricchezze, di qualsiasi altro pregio, che uom possa avere o naturale o acquisito.

M.^o Gal. Oh sì: annoveratelo pure, tra'men gravi, per primo, conciossiachè non v'ha cosa che più annoi per avventura altrui, come l'udir cotesti vanitosi, squarcioni,

millantatori, rodomonti; massime che per lodar sè, o dispregiano e vilipendono gli altri, o vi dan più bubbole che parole; *E caccian su carote alla brigata*, ch'è proprio uno sfinimento mortale. Ma qui, d. Baldino, voi avrete da dar faccenda al nostro valente citatore, poichè ne parla ben anche l'autor nostro.

D. Bald. Oh! egli è sì cortese il sig. Giulietto, che vorrà, spero, farmi spalle all'uopo.

Giul. Con tutto l'animo. Eccovi il passo: *Nè dee l'uomo di sua nobiltà, nè di suoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi; nè i suoi fatti, o le prodezze sue, o de' suoi passati magnificare, nè ad ogni proposito annoverargli, come molti soglion fare.* Siete voi pago costì?

D. Bald. Vi rendo grazie, sig. Giulietto. Sembrami però che l'autore rechi eziandio delle ragioni in confermazione di quel che dice, neh?

Giul. Eh sì. Continua dunque: *Perciocchè pare, ch'egli in ciò significhi di volere o contendere co' circostanti, s'egli no similmente sono o presumono di essere gentili e agiati uomini e valorosi, o di soperchiarli, s'eglino sono di minor condizione, e quasi rimproverar loro la loro viltà e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno.*

M.^o Gal. Benissimo. E Cicerone (de off. 1. 38) chiama cotesto vantarsi cosa sconcia, disonesta, massime allor che si cacciano su carote, come suole avvenire, e come fa il soldato borioso: *Deforme est de seipso praedicare, falsa praesertim, et cum irrisione audientium, imitari militem gloriosum.* In fine chi è che sta in punta di piedi? quello ch'è piccolo, non è vero?

Pip. Proprio, proprio come far solea certo sig. Orlando Gradassi, stato capitano sotto la serenissima di Venezia nelle ultime guerre contro i turchi. Contava costui, e l'udii dire più volte da chi conobbelo, d'averne morti egli solo,

degli infedeli, in sì gran numero, che tagliati loro i mustacchi, erasi fatto far con essi un bel lettuccio da sedere ...

Tutti. Ah, ah, ah; .. hi! .. hi! .. o grosse, o nulla ...

Cec. Potea dir costui a buona ragione di sedere sui propri allori! .. Mi corbellate! ..

Pip. Aggiungeva poi che un dì *venuto a singolar certame con un Bascià da tre code*, piantatoglisi di contro come un nuovo Entello, gridandogli: *al diavolo anima rinnegata*, appuntògli sì giusta *una stoccata nel sembiante*, che ecco di presente, *Sternitur exanimisque tremens procumbit humi trux*.

Tutti. Ah, ah, ah ... Che pezzo d'artiglieria! .. che bombarda! .. che sparata! .. hi! hi!

M.^o Gal. In verità che coteste son di quelle maiuscole! ah, ah, ah. Ma di grazia, sig. Pippo, sig. Andreuccio, sig. Cecco, favoritemi. V' accadde egli mai di lanciar campanili in aria contando le vostre prodezze, fatte ... che so io? .. all'uccellaia, figuriamo caso, alla caccia? Chi sa che non siavi avvenuto di colpir qualche dì più d'una lepre, a mo' d'esempio, e cascarvi queste o in qualche burrone, o in qualche fossa da non le poter poi ricogliere per portarle a casa? oppure di aver ucciso *E pernici e faggiani e starne e acceggie*, e non aver, per alcun altro infortunio intravenutovi, da trovarvi nella carniera che qualche cingallegra, qualche capinero, o qualche forasiepe? ...

Tutti. Ou! .. ou! .. Oh! il maestro sa a quanti dì è s. Biagio ... Cocomeri!

M.^o Gal. E chi sa che alle trecento e cinquanta alldole, prese per avventura una mattina all'aiuolo, non siasi dovuto detrarre, poniamo, un zero, sì che rimanessero, fatti meglio i conti, per lo schidione trentacinque? e che tra i cento e ottanta tordi presi alla ragnaia, s'avesser da contare i centoventi che salutata la frasca, s'ebber dal prode

uccellatore il salvocondotto per irsene liberi a' lor paesi a nidificare per l'anno vegnente? Ah, ah, ah: l'ho io còlta forse?

Cec. Doh! maliziosoetto che siete voi, maestro mio! Sembra per poco che abbiate fatto anche voi a' vostri di l'uccellatore e il cacciatore!

M.^o Gal. Oh non è bisogno aver fatto nè l'uno, nè l'altro per sapere meraviglie che di sè contano e cantano costesta gente, e *Quante tantaferate e quanti agguindoli - Quante pastocchie, panzane e fandonie - Han costor pronte tra la lingua e l'ugola.*

Tutti. Viva il maestro. . . bravo! . . . bravo! . . . Eh conosce le marachelle . . . Poffare!

M.^o Gal. Ah, ah, ah; ma usciamo di celia. Vedete, giovani miei, coteste esagerazioni, coteste millanterie, altro non sono in fine che bugie belle e buone, colle quali non si fa che pascere l'amor proprio, dar occasione a contrasti, poichè dice il Savio (Prov. xxviii. 25) che colui che si millanta, si gonfia, fa nascer contese: *Qui se iactat et dilatat iurgia concitat*; non si fa che perdere il proprio credito, venendo in voce di menzogneri, poichè la menzogna, come la dice lo stesso (Eccl. xx. 26), è pessimo vitupero dell'uomo: *Opprobrium nequam in homine mendacium*, e venire a noia, e cadere in dispregio presso le oneste persone. Or per non fare tali scappucci e dar in sì vituperose sconcezze, ci conviene tener fermo il chiodo di non parlare nè di noi, nè delle nostre cose, nè in bene, nè in male, se non allora che richiegga il bisogno, e in caso tale far ciò con molta modestia, dovendo, come dice l'autor nostro, l'uom costumato *più tosto sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogarvi*. Dicovi questo, figliuoli cari, perchè troppo si fa presto, parlando di sè, a cadere nella propria stima e nella vanagloria. Narrasi del marchese Scipione

Maffei, uomo per altro, come vi dissi altre volte, pieno di religione e di gentilezza, che trovandosi una sera a veglia colla contessa Massimiliana Gazzola, in quel tempo, in cui da tutte parti ricevea plausi e rallegramenti per le tante eruditissime opere che pubblicava, lasciossi un tratto andare a parlar di sè, e finì con uscire in questa interrogazione: *che cosa paghereste, signora contessa, per sapere quello che so io?* Se non che la dama, che di gran senno era, e d'ingegno assai pronto: *oh s' egli è per cotesto*, risposegli issoffatto, ammonendolo così con buon garbo del suo difetto; *più assai, marchese mio, io spenderei per sapere quello che voi non sapete.*

Tutti. Bella!... bella!... saporita!... Che donna di testa!...

M.^o Gal. Daddovero, che fu rimbeccato per bene! ed io non dubito ch' egli avrà capita la lezione, e che per l' innanzi sarà stato più sopravveduto e riguardoso a non parlare di sè, e delle cose sue. Ma d. Baldino, affrettiamoci a dir ciò che resta intorno alla materia de' discorsi piacevoli.

D. Bald. Come difetti sono annoverati da monsignor della Casa anche quelli di parlar di cose troppo sottili e isquisite, perocchè, com' egli dice, *con fatica s' intendono dai più.*

M.^o Gal. E non s' avea il torto. Tali argomenti vogliono esser trattati nelle scuole, ne' circoli letterari, nelle accademie. È contro la buona creanza trattar di cose astratte, metafisiche, trascendentali tra gente che ragunasi a conversare per ricrearsi alquanto lo spirito, e che forse non si conosce punto di tali materie: onde avviene che quando introduconsi tali ragionamenti, i più sono condannati a tacersi, o a uscire in grossi scerpelloni. E poi?

D. Bald. L' autore accenna eziandio quello di parlare

di cose frivole, insulse, di ciance da donnicciuole, che invece di sollevare gli animi recan noia ; così pure quello di raccontare i propri sogni, *e con tanta affezione*, com' egli dice, *e facendone sì gran meraviglia, ch' è uno sfinimento di cuore* a sentirli : quello ancora di narrar casi con mettere in curiosità ed aspettazione tutta la brigata di udir fatti meravigliosi, e uscirne poi il *ridiculus mus* di Orazio, o con promettere di far fare le grasse risa, e invece al fine di uno scipito racconto, debbasi chiedere al narratore, quale stato fosse il passo, su cui doveasi ridere.

M.º Gal. Sono tutti, tutti difetti da fuggire. Tai ragionari potrebbero chiamare l' *ineptas et aniles fabulas* dell' Apostolo, sciocche cantafavole da vecchierelle.

Giul. L' autore aggiunge, che *niuno è sì scioperato che possa nè rispondere, nè badare a sì fatte sciocchezze.*

M.º Gal. Bravo Giulietto ! Eh per citazioni non bisogna uscir da voi. Al detto fino a qui si potrebbe aggiungere, che stucchevol cosa si è parimenti quella di parlar sempre delle fasi lunari, di fare i continui lamenti e piagnistei, o sulla stagione che corre cattiva, o sopra i mali e le calamità dei tempi, o sopra altri infortuni, a' quali non puossi recare alcun rimedio. Su alto, d. Baldino, e che avete altro da dirci ?

D. Bald. Noterò da ultimo tra' principali quello ch' è pure ricordato da Monsignore, del favellare *delle cose molto contrarie al tempo e alle persone, che stanno a udire, eziandio di quelle, che per sè e a suo tempo dette, sarebbero e buone e sante.*

M.º Gal. Savio ammonimento anche cotesto, perocchè *omnia tempus habent* (Eccl. III. 1), ogni cosa a suo tempo. E però la fu stranissima bizzaria quella d' un cotal gentiluomo, da me conosciuto, il quale avendo invitato ad un suo suburbano alcuni amici, per una sera d' autunno, a

cenare con altre ghiotte vivande le allodole, levati che furono *bene pasti et bene poti* da tavola, menolli tutti in una stanza quasi cieca, se non quanto un tremulo lumicino davale un'incerta e fioca luce, ed ivi chiusili entro a chiave, egli nascososi dietro una cortina, cominciò a predicar loro la morte, continuandosi per un'ora intera, con tuono di voce sì grave e sonoro, e con sentenze scritturali, come ben sapea fare avvegnachè laico, e modi e concetti sì vivi e paurosi, che già fattili fin dal bel principio ammutolire, rimandolli poi alla città più assai pasciuti di ribrezzo e di spavento, che non di vivande e di vini.

Cec. Oh! capo curioso. E chi era costui?

M.^o Gal. Non ve ne caglia di saperlo. Era uomo di molto ingegno e di molta dottrina, che disse cose buone, sante, ben ragionate, ma che non s'avvenivano al tempo nè al luogo: *non erat his locus*. E voi, sig. Giulietto, avrete ben qualche passo da citare al proposito, eh?

Giul. Oh l'ho qui caldo. *Nè a festa, nè a tavola, si raccontino istorie maninconose, nè di piaghe, nè di malattie, nè di morti, o di pestilenzie, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione o ricordo: anzi se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo e dolce scambiargli quella materia, e mettergli per le mani più lieto e più convenevole soggetto.*

M.^o Gal. Ma il valente citatore che siete, sig. Giulietto! Anche il Gozzi tocca cotesto vizio. *Certi Catoni*, dice egli, *vorrebbero che non si uscisse mai dal malinconico e dal grave, come se gli uomini fossero d'acciaio e non di carne. Questi tali ci vorrebbero affogati nella noia: e quando l'animo è infastidito non è buono nè per sè, nè per altri.* E parlando poi particolarmente del conversare che fassi a tavola: *Se tu togli*, dice, *da' conviti piacevolezze, maliziette, giuochi pungenti, sali, burle e motteggiamenti* (s' intende di

que' che possono convenire a' costumati) *che altro rimane fuorchè ebbrezza, saziamento, silenzio, cose rigide, malinconiche e non convenevoli al bere insieme e al mangiare?*

D. Bald. Parmi che farebbe al nostro proposito anche quel del Savio (Prov. x. 32): *Labia iusti considerant placita*: le labbra dell'uomo giusto ruminano cose gradevoli, ch'è quanto dire, se non erro, parlano consideratamente, e di cose opportune al tempo: che ve ne sembra, maestro?

M.^o Gal. Oh sì, fa per noi. Sappiate anzi che i Settanta traducono quel passo così: *Le labbra del giusto stillano grazia*. Se non che discorsi i principali difetti che spettano alla materia, è tempo oggimai che veniamo a dire di quelli ancora, che lo possono, accompagnandolo, guastare e renderlo per altre ragioni stucchevole. Sig. Pippo, cominciate voi a toccarne qualcuno.

Pip. Come v'aggrada, maestro. Eh... una delle cose che può viziare e render noioso il più gradevole soggetto, sembrami per fermo essere quella dello schernire, beffare e motteggiare intanto la gente. Se ben ricordo, il Casa ne dee parlare copiosamente, là dove distingue gli scherni dalle beffe e dai motti, divisando e notando quello che in ciò è del tutto da riprovarsi, e quello che può tra gentili e costumati uomini essere permesso.

Andr. Oh io poi, se debbo dire quello che sento, penso che Monsignore avrebbe potuto lasciar di fare una tal distinzione: scherzi, beffe e motti non sono una cosa stessa? come la panata e il pan bollito. Che differenza ci vedete voi?

Pip. Quella che ci vede il nostro autore, ch'è evidente e palpabile.

M.^o Gal. Mi fate celia, sig. Andreuccio? Il non conoscervi differenza, sarebbe non discernere *quid distent aera lupinis*, cappita! e prendere il pruno per melarancio. Al-

tro è scherno, altro è beffa, altro è motto. Sig. Giulietto, diteci voi qual differenza vi corra secondo il Casa.

Giul. Egli ci dice ch'è lo scherno un prendere la vergogna, che noi facciamo altrui a diletto, senza pro alcuno di noi.

M.^o Gal. E però lo condanna ricisamente. *Per la qual cosa*, soggiunge, *si vuole nell' usanza astenersi di schernire nessuno*. Riprova quindi l'accennare i difetti della persona a coloro che li hanno, sia con parole, sia con atti, contraffacendo, verbigrazia, gli scilinguati, gli zoppi, i gobbi; e il ridere alcuno sformato o sparuto, o piccolo e simili. Nè io dubito punto, sig. Andreuccio, che se voi aveste per isventura o lo scrigno, o il naso rincagnato, o il viso bernoccolato, o alcun'altra deformità, non gradireste certamente d'essere fatto per ciò argomento di risa.

Cec. Cucuzze! se lo rincagnato gli fumerebbe. Guarda che gli si tocchi!... sommelo io.

M.^o Gal. E notate, sig. Andreuccio, che paragonando l'autore gli scherni alle ingiurie, non si perita di dire che quelli son peggiori di queste, tanto di lor natura, quanto per gli effetti che producono: di lor natura perocchè a dir villanie può esser uno per avventura trascinato dall'impeto della passione, quando per lo contrario chi schernisce, fa ciò solo per sollazzo; per gli effetti poi, perchè, com'egli giustamente osserva, dello ingiuriato puossi far tuttavia alcuna stima, lo che non suol farsi dello schernito.

Andr. La mi entra, maestro, e sovvi grado e grazia di avermi chiarito su questo punto; anzi pregovi volermi continuare la vostra spiegazione anche sulle beffe e sui motti.

M.^o Gal. Lodato Dio. Quanto alle beffe, qui non parliamo che di quelle che fannosi a parole, poichè delle altre si fe' menzione trattando de' giuochi. Or la beffa è differente dallo scherno, se non fosse per altro, per la di-

versa intenzione che ha dallo schernitore il beffardo, il quale non vuol celiare per ischernò o disprezzo altrui, ma per piacevolezza, e senza offesa d'alcuno. Gli è ben vero che s'è nelle beffe che ne' motti, come diremo, ci conviene avere di molto avvedimento per non uscire da' termini del convenevole, tanto rispetto alla qualità di esse, quanto riguardo alle persone, conciossiachè accada assai volte in ciò quello che dice Monsignore, avvenire *nel ruzzare o scherzare, che l'uno batte per ciancia, e l'altro riceve la battitura per villania, e di scherzo si fa zuffa; così quegli che è beffato per sollazzo e per dimestichezza, si reca talvolta ciò ad onta e a disonore, e prendene sdegno*. Ma quando non si esca da' termini, anche Monsignore, non meno che il Gozzi dianzi allegato, concede, che non potendosi *menare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo*, ed essendoci le beffe *cagione di festa e di ricreazione, si conviene nell'usanza beffare alle volte, e similmente motteggiare*. E fermamente quelli che *sanno beffare per amichevol modo e dolce, sono più amabili che coloro, che nol sanno nè possono fare*.

Andr. E quali sono, maestro, gli avvedimenti, che debbonsi in ciò avere per non offendere la civiltà? prego vossignoria a dichiararceli.

M.^o Gal. Ve n'ha più d'uno, mio caro. I principali in breve sono questi. La prima cosa intanto, siccome la beffa si fa per prender sollazzo dell'errore di colui, *di cui si fa alcuna stima*, ci bisogna guardare che l'errore, in cui lo si fa cadere, *sia tale*, come dice il Casa stesso, *che niuna vergogna notabile gliene segua*. Inoltre conviene aver riguardo, come accennai testè, alle persone, per non beffare uomini di autorità per grado, per età o per altri pregi ragguardevoli e di gran conto, nè signore, nè parimenti que' che sieno per avventura di tempera facile a risentirsi...

Cec. Canchero! adagio con questi... eh, Andreuccio?... se si toccan non istanno alle mosse.

Andr. Oh che vorreste mo dire? Ch'io forse non sappia reggere a beffe, dette o fatte a tempo, a scherzi gentili? Le son bizzze quelle di noi Bresciani, che presto vengono e presto vanno.

M.^o Gal. Bravo, Andreuccio! che Dio vi benedica. Mostrate a pruova, che se pure alcuna fiata date segno per avventura di risentirvi per subitaneo movimento, che suol essere senza colpa, voi però appartenete ad una città, ch'è in verità nido di gentilezza e di cortesia. Oh! conosco io bene i signori Bresciani, e vi prometto io, che sanno anche piacevolmente a suo tempo, e scherzare con garbo, senza offendere e senza offendersi, ch'è una delizia. Ora si potrebbero accennare altri avvedimenti da aversi intorno alle beffe; ma siccome sono comuni a que' che osservar debbonsi ne' motti, meglio faremo a dir subito qualcosa di questi: è vero, sig. Pippo?

Pip. Come v'attaglia, maestro mio buono. Dirò adunque che i motti sono certi detti brevi, arguti, che buttansi fuori come a caso per onesto ricreamento. Avvene di due ragioni: vi sono quelli che potrebbero chiamare proverbiali, i quali non mordono, e sonovi quelli che mordono. Parlando così in generale, i motti perchè dieno sollazzo, debbon esser leggiadri, sottili, pieni di sale, se no gli uditori anzichè prenderne diletto, dice Monsignore, *ne son te-diati, o se pur ridono, si ridono non del motto, ma del motteggiatore.*

M.^o Gal. E dal dar di che ridere all'esser risi vi corre gran differenza eh? Benissimo. E per questo, dice lo stesso autore, i motti non sono che *per uomini di acuto e di pronto avvedimento, e specialmente improvviso*, essendo essi *speciale prontezza e leggiadria, e tostanto movimento d'animo.*

Perchè, agli uomini materiali e di grossa pasta, e a quelli eziandio di buono ingegno, ma di poco spirito non si convengono punto del mondo. E intorno ai motti in particolare che mordono, che avete da osservare?

Pip. Che non debbono straziare e scorticar le persone, ma mordere con gentilezza.

M.^o Gal. È per ciò che Seneca dice, che i sali non dovrebbero *esse dentatos*, aver denti.

Cec. Oh!... oh!... lepida cotesta davvero! Come si fa a mordere senza denti? La nostra vecchia Annunziata, che sta alla porta della chiesa, sdentata e con un mento che le batte nel naso, potrà filare, potrà anche graffiare gli occhi a qualcuno, se volete; ma morsicare! no davvero, *Per la contraddizion che nol consente*, direbbe l'Allighieri.

M.^o Gal. Ah, ah, ah: siete qui colle vostre! Seneca parla de' denti, che lacerano, che scuoiano, non di quelli che mordono gentilmente. Eh Giulietto, v'ha anche qui un passo da citare?...

Giul. E bello. *I motti deono così mordere gli uditori, come fa la pecora, e non come morde il cane; perciocchè se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto ma villania.*

M.^o Gal. Eccovi sciolto il difficil dubbio, ser Gaudenzio. Del resto perchè i motti tornino di onesto e piacevole ricreamento, non altrimenti che le beffe, non debbono mai essere vili e plebei, nè sopra cose vituperevoli, o che punto offendano il pudore, la religione, la pietà o la riverenza dovuta alle Podestà sì ecclesiastiche come politiche, secondo che si disse l'ultima volta trattando del mormorare. Non debbono nè manco esser troppo frequenti poichè *ogni bel giuoco vuol durar poco*; nè scipiti come sono certi bisticci, certi scambiamenti di parole, certe gofferie di niun

sentimento, di niun sapore, come sarebbon le recate per esempio dall' autore . . .

Cec. Che fate, signor Giulietto? . . . Non è boccone da lasciarsi tor di bocca . . . fatevi innanzi, e mantenete vostre ragioni . . .

M.^o Gal. Ah, ah : non avea riflettuto che i passi casalinghi sono di vostra proprietà particolare : via che dice il Casa ?

Giul. Io mi voglio radere ; E' sarebbe meglio rodere. Va chiama il barbiere : E perchè non il barbadomani ? Dov'è il signore ? Dov' egli ha i piedi : e somiglianti altre sciocchezze, che non sono degne di persone assennate.

Andr. I vostri insegnamenti, maestro mio, sono belli e buoni ; ma favorite poi anche di voltare carta. Dateci voi, di grazia, qualche esempio eziandio di motti leggiadri, affinchè possiamo anche noi dire che *Scimus inurbanum lepido discernere dicto*.

M.^o Gal. La vostra domanda è ragionevole ; . . . ma ricordarsene ora . . . qui sta la giuggiola. Benbè . . . Sì : un bel motto fu, per grazia d' esempio, quello del canonico Paletta, l' autore della storia delle eresie. Era questi andato ad accompagnare un altro canonico suo amico, il quale dovea in una parrocchia di campagna predicarvi il panegirico di s. Luigi. Se non che discesi amendue dalla carrozza ad un casino, ch'era alquanto discosto dalla chiesa, e fatto quel resto di strada a piedi, s'avvide il predicatore di non aver preso seco lo scritto da rivederlo prima di salire il pulpito, e dolente disse al compagno : doh ! lo smemorato ch' io mi sono : toglì qua ; ho lasciato il mio panegirico nel fagotto ! Oh non vi affannate poi per sì poco ; rispose subito sorridendo il Paletta, chè in tal modo troverete il fagotto nel panegirico.

Tutti. Ah, ah . . . bello ! . . . pieno di sale.

M.^o Gal. A voi un altro. Trovavami io un dì in onesta brigata, ove gentilmente e per baia motteggiavasi un ser cotale, che volevasi far passare per taccagno co' poveri. Il motteggiato che ridea cogli altri, disse che in opera di limosine egli stava all' ammonimento evangelico, e però faceale in segreto, affinchè non risapesse la mano sinistra quel che in ciò si facesse la destra. Ma quell' uomo santo, che si fu il p. Luigi Medici, superiore dell' inclita, fiorentissima Congregazione dell' Oratorio di Verona, che stavasi in un canto ad udire : Io poi non vorrei, soggiunse prontamente, che le vostre limosine, signor mio, fossero sì segrete, che non risapessele nè manco Domineddio.

Tutti. Ah, ah, ah... lepida davvero !... arguta anche questa.

M.^o Gal. Avrete udito altre volte il bel motto di colui, che vide un dì un avvocato ed un medico, che contrastavano ad una porta per far ciascuno entrar primo il compagno ?

Giul. Oh io no, maestro : non l' udii mai.

M.^o Gal. Che bisogno c' è di far cerimonie, per chi abbia da andare innanzi ? disse celiando; non è già sciolta la quistione dal codice Romano ? Ivi sta scritto : *Praecedat latro, sequatur carnifex* ; dunque avanti prima l' avvocato, e poi il medico.

Tutti. Hui ! hui ! se la è salata !... cappita ! pizzica più del sermone in barile... ah, ah, ah.

M.^o Gal. Ma basta oggimai anche delle beffe e de' motti. Sig. Pippo, avrete ben altri difetti, tra quelli che guastar possono il piacevole favellare, da accennarci eh ?

Pip. Tra' principali sarà da mettere anche quello di chi vuol tener sempre il pulpito e non lascia dire agli altri ?

M.^o Gal. Poffarbacco ! Cotesto è da dirsi principalis-

simo, poichè in verità più che tanti altri spiace alla gente, e più rende chi lo ha stucchevole e noioso. E dovete eziandio sapere che *in multiloquio non deerit peccatum* (Prov. x. 19), che il molto parlare non è senza peccato, e che però così fatto vizio è d'ordinario accompagnato da molti altri.

Cec. Voi dite saviamente, maestro mio dolce; ma quelli che portano il gozzo sempre pieno, se nol vuotassero spesso, non potrebbero durarla senza creparlo.

M.^o Gal. Ah, ah . . . parlate forse della mutola?

Cec. Oh v'è pure il cavalier Leonzio, che in fatto di parlantina non la cederebbe nè meno alla sig. Eufemia, nè a qualsiasi altra femmina la più berlinghiera del mondo.

M.^o Gal. Diascol! che vuol esser mai? se pure non sia qualche personaggio di vostra invenzione . . .

Cec. Come! Il signor Leonzio? *E mangia, e bee, e dorme e veste panni.* Lo conobbi a Faenza in casa de' miei, e venne anco, non ha molto, a trovarmi in collegio, poichè fassi un po' parente di mia madre. Ricordomi che quando costui veniva la sera a veglia, tutti faceansi il segno della croce. Eh non v'era più nessuno che potesse zittire, perocchè inteso, bene o male poco monta, di che si ragionasse, rompea le parole in bocca a chi che si fosse, e proprio proprio a mo' di que' ciarloni, che ci sono descritti dal Casa e dal Gozzi. Oh! . . . oh! . . . cominciava subito a gridare, che fagiolate son coteste? . . . La non è così . . . a me volete contarla! . . . anzi la è come vi dirò io. Statemi in orecchie che io so l'ordine delle cose, e narrerovvi come andò il fatto. Ma mi conviene farmi alquanto indietro. Conosceste voi quel tale? . . . Sì quello . . . come si chiama? . . . Aiutatemelo a dire . . . eh quel lavorio, che stava a casa alla via delle Scimmie, . . . no: che dico? in faccia al vicolo del Gambero . . . anzi in fianco al palazzo della Ragione, un

fuseragnolo alto due pertiche, col naso aquilino, coi baffi pettinati a ritroso... Vi dico io che la fu da ridere... e come no?... Figuratevi... veniamo a dir il merito: una sera usciva dal duomo... no, da s. Giovanni, motivo per cui... torno un passo indietro: era stato alla predica del p. Cristoforo, e non avea trovato da sedere... Colui disse allora; buona notte sonatori... colui rispose non occorre altro... Ma di che parlava io ora?... lasciatemi raccorre il fiato... sì, sì di quel fantoccione. Metto pegno ch'egli ha da fare con un uomo, che non è da uccellare a fave...

Tutti. Misericordia! doh! chiacchierone... che frastuono!... che nabisso!...

Cec. E dälle e dälle, e via, via di questo trotto, o non viene mai a un termine, o dopo aver chiacchierato un'ora intera da affiocarne, nessun sa che cosa abbiasi voluto egli dire. Vero è che fa far talora le più grasse risa a tutta la conversazione con que' suoi intercalari, non guari poetici, e con quelle bubbole, che venderebbe a buon mercato, se trovasse il baggeo che volessele comperare. E chi conta i cinquanta *figuratevi*, chi i venti *motivo per cui*, chi i trenta *torno un passo indietro*; e chi alle più grosse sparate, alzasi da sedere, e va ad aprir la finestra per isfogarle all'aria aperta, e non rimanerne soffocato.

M.^o Gal. Ah, ah, ah. Il vostro cav. Leonzio ci viene a proposito, proprio a proposito per raccogliere tutti per poco que' vizi, che andiamo ragionando. Eh, sig. Giulietto, vorreste esser voi il cortese da annoverarceli? Qui non abbiamo che da farne il catalogo per poterli poi voi notare ne' vostri cartolari, chè del resto la deformità e sconcezza ce l'ha dimostra a sufficienza il piacevolone del sig. Cecco nostro.

Giul. Come vi aggrada, maestro. La non è cosa diffi-

cile riconoscerli. Qui non si tratta di nebulose, ma di stelle lucide e di prima grandezza, nè fa bisogno il telescopio del professor Santini per vederle. Eccovi di prima presa la garrulità che opprime, che impedisce agli altri di parlare: eccovi l'entrar di botto nel discorso, senza pur ben sapere di che si ragioni; il rompere altrui le parole in bocca; il negar sul viso agli altri quel che dicono, dando colla men-tita occasione a brighe, a contese; il mettersi a narrar fatti senza conoscerli, e togliere altrui il piacere di nar-rarli . . .

M.^o Gal. Bravo Giulietto nostro! Cotesti ciarloni, eh? a udirli si conoscono d'ogni cosa, e voglion metter la lin-gua per tutto, riveder le bucce a tutti, sentenziar d'ogni fatto. Se uno conta una novella, essi già la si sapean prima di lui, se trattasi di cose scientifiche, essi ne sono maestri, se di un fatto, essi ne furon testimoni, se d'un nuovo ri-trovato furon essi che l'hanno insegnato all'inventore, se d'un giuoco l'hanno essi cavato fuori i primi, e così via via.

Giul. *Tanta ingordigia hanno, dice l'autore, di parlare che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l'aie de' contadini l'un pollo torre la spica di becco all'altro; così cavano costoro i ragionamenti a colui che li comincid, e dicono essi.*

M.^o Gal. È pur bella neh? cotesta similitudine! Ma vi sono altri difetti da notare nel sig. Leonzio?

Giul. Un mondo! Eh non ho ancor terminato. E che cosa sono tutte quelle intramesse, que' lirici intercalari, tutte quelle cosette di mezzo che trinciano il ragionare, quelle ripetizioni, quelle correzioni, che il Gozzi chiama *colori rettorici*, se non uno sfinimento mortale per que'che li odono?

Andr. E poi dove lasciate le panzane badiali, le ampli-ficazioni, le pappolate, bugie tutte o loro sorelle germane?

Giul. Lasciatemele dire una per volta! Sì son da notare anche coteste; e poi quel dar importanza a baie, sentenziare, metter su pegni per ogni bagattelluzza, non si convengono certamente ad uomini bene educati. Il nostro autore nota eziandio come riprovevole quell'uso che non è di solo il sig. Leonzio, ma di parecchi, che quando contano alcun fatto, nel quale intervengano molti, non se la finiscono mai col *colui disse*, e col *colui rispose*. *Tutti*, osserva il Casa, *siamo colui*, e però chi ode erra leggermente, onde *convien porre i nomi, e non iscambiarli di poi*.

Pip. Monsignore però avrebbe potuto qui aggiugnere una parola sopra il dare la preferenza agli altri, avvegnachè minori, quando ci accada dover con altri nominare anche noi. A me suona assai male quel sentir dire a tanti, per esempio; *io e il tale andammo: a me e al cotale fu detto*, conciossiachè la civiltà richieda, per mio avviso, che si dica invece: *il tale ed io; al cotale ed a me*.

D. Bald. E così diceano a me pure i miei buoni genitori, e faceami osservare mia madre, che la è cotesta una buona creanza insegnataci anche da Nostra Signora, la quale allorchè ritrovò il benedetto Figliuol suo nel tempio, non disse già *io e il padre vostro*, ma *il padre vostro ed io dolenti vi cercavamo*.

M.^o Gal. Ma bravi tutti! ma bene, miei carissimi. Io però non vorrei che passasse quasi inosservato un difetto toccato da Giulietto, ch'io stimo essere de' più grossi e stucchevoli; quello, dico, del voler tener cattedra, far da maestri, dar giudizio e sentenziare di tutto e di tutti con una sicuranza e sfacciatezza intollerabili. Accaderà, a mo' d'esempio, ove truovisi alcun di costoro, di parlare di un'opera, egli vi risponderà riciso, dice il Gozzi, che non ha avuto la pazienza di leggerla. *E Dante? È rancido. Il Petrarca? Troppo lavorato, e poi mal grado gli so perchè ha*

fatti tanti Petrarchisti, che sono una noia. L' Ariosto? Divino ; ma molte volte dà nel basso che uccide. Il Tasso ? Semper corda oberrat eadem, e stanca. E così di questa guisa diffinisce, giudica opere e autori di prim' ordine, come s' egli ne sapesse un buon dato più di loro. Or io tengo, figliuoli miei, che questa sia una magagna, che renda chi l' ha, più che altra mai per avventura, disavvenente ed ingrato, perocchè troppo spiace la boria e presunzione, colla quale non va per fermo di pari la scienza, di volersi fare eziandio *maestri di color che sanno.* Oh la civiltà in questo non va mai disgiunta dall'umiltà e dalla modestia. I più dotti, credetelmi, vanno più d' ogni altro rattenuti in profferire giudizi. Per la qual cosa nel conversare non istà bene adoperare modi troppo magistrali e ricisi, o in diffinire l' altrui merito, o in affermare o in negare. Quanto mai piace l' udire lo *a me pare, se nulla veggio, credo che il fatto andasse di tal guisa,* e somiglianti altre locuzioni, che sono proprie delle persone umili insieme e costumate ! Anche vorrei che faceste peculiar considerazione sopra quell' altro brutto vizio, che si toccò eziandio parlando de' ragionari istruttivi, intendo, del contrastare, del trovar che dire su tutto, e correggere sempre gli altrui detti, quistionando *de lana saepe caprina,* e volendo mantenere pertinacemente la propria opinione, anche in bazzecole che non rilievano un frullo.

Cec. Ma il cav. Leonzio, oltre lo star duro quando ha sputato una sentenza, a sostenerla, sia mo sulla paralasse di Saturno, o sui cocomeri asinini non monta, ch' egli ne sa di tutto, ed esser ben provàno ; è anche largo con tutti di consigli. Laonde se uno, pognamo, si lagna di mal di reni, un altro della lite intentatagli dall' avversario, questi della malattia de' cavoli , quello del fistolo che saltogli addosso, egli ha rimedi, ha consigli per tutto e per tutti.

E guarda che alcuno non glieli passi buoni, o faccia mostra di non li voler accettare, che allora gli monta la luna, e strepita, e nabissa : e guata, esclama, che razza di gente v' ha sotto la cappa del sole ! vuole il suo male, e se lo goda : vi fanno afa eh i miei consigli ? Bene sta, incaponitevi pure, incocciatevi come rospi, friggetevi nella vostra caponaggine, quando poi n' andrete colla peggio, lo scorno e il danno saranno tutti vostri.

M.^o Gal. Per poco come ce li descrive mons. Giovanni nostro, il quale giustamente osserva, che in cotesto difetto del dar consigli, cadono più spesso gli uomini di grossa pasta. A questi, egli dice, poche cose si volgono per la mente, sicchè non penano guari a deliberarsi. Ma d. Baldino ha da notare qualche altra cosetta in opera di costumanze, che viziano i piacevoli ragionari, non è vero ?

D. Bald. Vossignoria lo sa meglio di me Quella di noiare altrui o con toccar cose spiacevoli e dolorose, esempligrasia, ricordare ad una persona grave le scappate della prima età, ad un mercatante il suo fallimento, ad un gentiluomo gli oltraggi, i soprusi patiti, ad una madre la morte del figliuolo ; oppure con rimproverare ad uno l'ingegno tardo, o la poca dottrina, o alcun vizio che per avventura si abbia ; o eziandio con diminuirgli il merito che egli si crede di avere o nella scienza, o nell'arte, o ne' buoni successi. Tutte queste cose offendono senza dubbio colla carità cristiana anche la civiltà, e sono tratti rozzi e villani.

M.^o Gal. Va benone. Ma a cotesto proposito hassi da por mente ancora di non toccar ciò, che possa offendere in altrui l'amor nazionale, l'affetto patrio ; nel che sogliono gli uomini essere comunemente assai teneri e dilicati. V'accaderà non di rado trovar persone virtuose, le quali porterannosi in pazienza, senza punto risentirsi, vituperati

e strazi a sè fatti; ma ben pochi ne troverete di que' che sappiansi contenere dal venire a parole, se odono biasimare alcun difetto della nazione, o il paese nativo, morderne gli abitanti, i costumi, disprezzarne i pregi cittadini. Perchè, giovani miei, chi vuol essere amichevole e dolce nel conversare, dee al tutto rimanersi da così fatte critiche e censure. Ma, d. Baldino, non avete ancor terminato: alto, date compimento alla materia.

Cec. Eh d. Baldino sta ora pensando alle tre bellezze di Fermo, al giron, al campanon, e al porton de' Baccaron ..

Tutti. Ah, ah, ah.

Cec. Gnaffe, al solo pensarci gli si scompiglia la fantasia, e gli salgono i vapori alla testa: guai chi glieli toccasse, anderebbe in deliquio.

M.^o Gal. Ah! ah! linguaccia. D. Baldino manco ci pensa... è vero?

D. Bald. Me ne rinfresca or la memoria il sig. Cecco, ah, ah, ah.

M.^o Gal. Il quale andrà in teneritudine, pensando alla sua Faenza, alla sua piazza, cinta di portici, alla bella fontana, al museo, al coro de' Minori osservanti eccetera. Via tiriamo innanzi.

D. Bald. Un altro difetto, nè tanto piccolo, tengo che sarà quello di certi beffardi di porre tutto in ridicolo, anche le cose più serie e gravi.

M.^o Gal. Oh sì. Cotesto mendo è chiamato da Cicero (de off. 1. 47) brutto e vizioso forte, *Turpe est valdeque vitiosum, in re severa, convivio dignum aut delicatum aliquem inferre sermonem.* E trattando egli (lib. 1. c. 38) del favellar dimestico, dopo aver raccomandato di non contendere, di non ostinarsi, e di usare la piacevolezza e il buon garbo; stia in guardia, soggiugne, colui che mettesi a ragionare, e vegga innanzi tratto di che si parli, perocchè

se ragionasi di cose serie, dee parlar grave, se di baie, usar i sali, la grazia. *Si de seriis severitatem adhibeat, si de iocosis leporem.* E poi, d. Baldino?

D. Bald. Un'altra cosa, dalla quale la civiltà e la carità insieme ci confortano a rimanerci, si è quella di ricordare al beneficato i benefici fattigli, essendo ciò o una vana ostentazione, o un rimprovero, le quali cose tornano amendue disgustose ed ingrate. Inoltre non sarà bello e piacevole nè meno quell'andar in visibilio e mostrarsi trascolati per ogni bagatella che un dica, e profonder lodi e plausi senza ragione.

M.^o Gal. Sissignore, che anche cotesti sono difetti da fuggirsi. E parlando del secondo, che altra cosa è la meraviglia se non un effetto dell'ignoranza? Gli uomini assennati non lasciansi così di leggeri commuovere per piccole cose, come far sogliono i villanzoni, e gli uomini di grosso ingegno, e sono anche nel lodare assai parchi.

D. Bald. Ricorderò in fine lo spiacevole e brutto vizio che si è quello della curiosità. V'ha taluno sì ghiotto di sapere ogni cosa, che non lascia viver la gente, e la martella e la tempesta continuamente con cento interrogazioni ch'è una tortura.

Cec. A cotesto prurito ha trovato un buon rimedio il nostro sig. Leandro Buontempi di Fossombrone...

D. Bald. Sì? udireilo volentieri, chè, penso, ci tornerà di sollazzo a tutti.

Cec. Avea costui saggiato cotesta smania di voler saper tutto, ne' cittadini di certo paese, ove condottosi per suoi negozi un dì, ed entrato ad un acquacedrataio per asciolvere, eragli stato bisogno rispondere a cento domande di que' che trovavansi nella bottega, i quali conosciutolo forestiere, gli si asserragliarono intorno a chiedergli chi fosse, di qual paese, di qual condizione, in quali fortune, e donde

venisse, e a che fare e via via. Or essendogli, dopo buon tempo passato, occorso di dover colà ritornare, pensò al modo di dare a que' curiosi un buon ammonimento. Perchè il piacevolissimo uomo ch' egli era, e che sapea essere in ogni lato, e navigare a ogni vento, scritto in un foglio il suo nome e cognome, quel della moglie, de' fratelli, delle sorelle, de' cognati, e la patria e l'età, l'aver della casa, e tutto, tutto, in che mai potesse essere domandato, misesi in tasca lo scritto, ed entrò in quella bottega stessa, ove stato era la prima volta. Come fu dentro e rincantucciossi in un angolo, eccoti che un di que' signori levasi da sedere e va a stringersigli a' panni, e comincia colle domande. Se non che il sig. Leandro: prego vossignoria, dissegli subito, a non s' incomodare a interrogarmi, perocchè prevedendo io già le interrogazioni, che sarebbonmi state fatte dalle signorie loro, ho preparate qui le risposte; prendete adunque, sig. mio, il foglio e leggetelo e fatelo di grazia leggere agli altri della brigata, che ivi troverete ogni cosa che desiderar possiate di sapere sul conto mio: di sol un favore vi prego, che vogliatemi essere cortesi della restituzione, perocchè uscendo di qua, mi saranno ripetute le stesse domande dagli altri vostri concittadini.

Tutti. Ah, ah, ah... Uh! il buon rimedio a que' curiosi... Ben pensata, ben fatta!...

M.^o Gal. Bel tratto di commedia in vero! ah, ah, ah. Il vostro sig. Leandro diede a que' signori una lezione, che mai la migliore!... Vedete, vedete giovani miei, la brutta cosa ch' è avuta anche nel mondo la curiosità! Cotesto è un vizio per lo più delle teste scariche e de' scioperati, i quali come poco pensano a' fatti propri, così volentieri si dan briga degli altrui. Ma poi che siamo sul proposito della curiosità, ricorderò qui a tutti, esser pure la mala creanza quella di chi non appena entra ad un circolo,

chiede subito di che si parli. Ciò non potrebbe, senza offendere la civiltà, fare che un superiore, che un personaggio di gran condizione : gli altri stieno ad udire, ed aspettino di conoscere l' argomento dall' altrui ragionare. Ora ci resta a dire qualcosa de' difetti che commettonsi intorno alla pronunziatione, che Tullio, come si disse l'ultima volta, non restringe alla sola modulazione delle parole e al tuono della voce, ma stende ai gesti, alla composizione del volto e di tutta la persona. In questa materia non avremo a dir molte cose. Sig. Andreuccio, sig. Giulietto, voi che siete prodi giovanetti, che avete studiato sulle partizioni di Cicerone, sul Decolonia, sul Berardinelli, dateci voi i necessari ammonimenti in questo fatto.

Andr. Buono ! Io potrò dire, così alla meglio che mi saprò, quello che ricordomi aver udito altre volte. Già mi penso che molti de' vizi da fuggire sonosi discorsi altrove, quando si parlò del componimento della persona, degli atteggiamenti del volto, degli atti che mostrano disamore e disprezzo d' altrui.

Giul. Sì veramente. Allora si disse di correggere tutte quelle insegne di animo non temperato, che palesansi specialmente nel viso, si ragionò sul modo del sedere, di stare ritti su' piedi, di camminare, di tener assettate e pulite le vesti.

Andr. E trattando poi nella seconda parte delle azioni, si toccarono gli atti, che tornan molesti ai sensi, allo intelletto e allo appetito, da' quali è più che mai da guardarsi quando si siede a conversazione.

M.^o Gal. Bene, bene. Dunque basterà per ciò che s'appartiene al principale dell' argomento, che tutti vi rilegiate le vostre memorie : amerei tuttavolta che qui mi ragionaste i precipui avvedimenti che aver debbonsi nella conversazione, non solo intanto che vivete in collegio, ma eziandio per l' avvenire.

Giul. Ebbene: oltre allo starsi composti della persona, oltre al far buon viso a tutti, al non ispruzzare altrui parlando, al non volgere le spalle, segnatamente a chi parla, e' si converrà rimanersi da quegli atti, che dicono poca stima d' altrui, quali sarebbero il dormicchiare, il badare a trastullarsi col bastone, col cagnolino, co' guanti, colla tabacchiera, col cappello, massime se chi parla è persona di conto, è alcun superiore; così non si dovrà volgere qua e là il capo, far l' occhiolino a quello, ammiccare a questo, sorridere all' altro, frugar col gomito o col piede il vicino . . .

D. Bald. Voi, sig. Giulietto, notate qui un vizio, ch'è parimenti riprovato dal Savio ne' Proverbi. (VI. 13) È l' uomo apostata, dice, o come legge s. Girolamo, l' uomo di Belial quello che *annuit oculis, terit pede, digito loquitur* ; che ammicca cogli occhi, preme col piede, parla colle dita.

Giul. Ebbene, sarà cotesto una pruova certa della sconvenevolezza di tali atti. Tanto meglio.

Andr. Ma sarà mostrare poca stima d' altrui anche il partire a mezzo un discorso, segnatamente quando parlasse persona autorevole ; l' alzarsi, il passeggiare per la stanza, quando tutti gli altri siedono.

Giul. Nè manco dirà bene, soggiungo io, quel sedersi sempre vicini ad uno, quel parlare in segreto, che dà ai lontani che non odono, argomento da sospettare. Va bene, maestro ? Non dite nulla ?

M.^o Gal. Che volete che dica, miei cari ? M' andate tutti due così di bello, così disteso, ch' io stommi qui a udirvi col miglior piacere del mondo. Seguitate, seguitate ch' io non voglio guastarvi l' uovo in bocca.

Andr. Modi sconci poi e propri de' cerretani son quelli del gesticchiare continuo e animoso, di alzar la voce, di

ridere smoderatamente, se alcuno esca fuori con qualche svarione.

D. Bald. Anche qui abbiamo una bella sentenza del Savio (Eccl. xxi. 23). *Fatius in risu exaltat vocem suam: vir autem sapiens vix tacite ridebit*: lo stolto ridendo alza la voce; l'uom saggio per lo contrario sorride dolcemente, che appena si ode.

Giul. E sopra il ridere è degna da ricordarsi l'osservazione del Casa. *Nè de' tuoi medesimi motti*, dice, *voglio che tu ti rida, che è un lodarti da te stesso. Egli tocca di ridere a chi ode, e non a chi dice.*

Andr. Male però faranno anche que' cotali, che parlano a sì bassa voce da non farsi intendere che a fatica. Oltre a ciò si dovrà riprovare il parlar leccato, appuntato, troppo forbito, che mostra affettazione, e ben anche il parlare in gergo, o in linguaggio non conosciuto, almeno dalla maggior parte della brigata, che farebbe sospettare coloro che nol conoscono. Eccovi, maestro, i principali vizi che riguardano la pronunziatione . . .

Giul. Oh n' avete ommesso uno, ch'è pure di peso, del quale fa menzione il nostro autore; intendo dire, quello di far ridere altrui con maniere sconce. *Nè per far ridere altrui*, dice Monsignore, *si vuol dir parole, nè fare atti vili, nè sconvenevoli, storcendo il viso e contraffacendosi, chè niuno dee per piacere altrui avvilire sè medesimo; che è arte non di nobil uomo, ma di giocolare e buffone.*

M.^o Gal. Bravi, bene! egregiamente! Vi dico in fede mia, ch'io non capiva in me stesso all'udirvi parlare sì assennatamente, e andar così del pari nel fare il còmpito vostro. I testi di d. Baldino poi, onde confortava i vostri detti valean tant' oro. A me dunque altro non rimane che sottoscrivere a quanto fu discorso, e applaudire: lo che, non dubito faranno con me anche gli altri, neh Cecco?

Cec. Cappucci ! Io vi sono per primo. *E chi non ha per umiltà ardimento - La bocca aprir con tutto il viso applaude.*

Tutti. Sì, sì... anche colla voce e colle mani... Viva, viva.

M.^o Gal. Ma badate che ci conviene tenere un po' di plausi in serbo anche per il sig. Cecco, e il sig. Pippo, i quali ora, a compimento di tutta la trattazion nostra, favoriranno di ragionarci in breve le leggi della buona creanza, che hannosi da osservare rispetto allo scriver lettere.

Pip. Avete capito, sig. Cecco ? Oggi il maestro ci piglia a due per volta ! E sì che potremo dire anche noi, che *N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo - Come i Frati minor vanno per via.*

Cec. Bah ! bah ! No l' un dinanzi e l' altro dopo ; il maestro hacci appaiati come i beccafichi, che portansi a vendere sulla piazza di Vicenza, infilzati a due a due per il becco.

Tutti. Ah, ah, ah... quadra bene...

M.^o Gal. Buona, buona ! La similitudine calza assettata. Ma non sapete che i beccafichi, come boccone assai ghiotto, soglionsi serbare ne' pranzi dassezzo ?

Cec. O mio maestro di mele ! Vossignoria è sì gentile, che gran peccato affè sarebbe non fare il piacer vostro.

M.^o Gal. Che dite, *O anima cortese Faentina* ? ah, ah, ah. Via, bellumore, lasciamo coteste ciance, e statemi adesso col capo a bottega. Le nostre osservazioni sulle lettere, non debbono uscire dalle lettere famigliari, e da ciò che spetta strettamente a non mancare in esse alle creanze.

Cec. Oh così va bene, poichè il troppo stroppia, dicevami la mia buona nonna. Cominceremo dunque dal dire che siccome lo scriver lettere è un parlare agli assenti, o come altri dicono un visitarli ; così le leggi della civiltà

che spettano alle visite, e a' piacevoli famigliari ragionamenti, spetteranno in generale anche alle lettere. Non farà dunque bene chi non risponde a quelli che gli scrivono per cortesia, o chi risponde troppo tardi, lasciando passare settimane e mesi.

Pip. Sozio bene sta, tenuto però conto delle persone, alle quali conviene scrivere o rispondere ; nè più nè meno che nelle visite, perocchè se trattasi de' genitori, de' maggiori, di persone di condizione, converrà essere più solleciti ; cogli amici, cogli uguali e co' minori, si potrà andar più alla buona.

Cec. Gnorsì, purchè il vostro *alla buona* sia preso con sopra un granellino di sale, sicchè non s'abbia per soverchia negligenza da offendere l'amicizia ; onde chi aspetta la lettera e non la si vede comparir mai, non abbia da dire come quel cotale, che invitato a pranzo dall'amico, trovò la mensa più frugale del convenevole ; oh io poi non sapeva che fossimo cotanto amici.

M.^o Gal. Ah, ah : bene, bravi !

Pip. Io non ve l'annacquo ; ma s'egli è per cotesto con sopra un granello di sale è da prendersi eziandio quello diceste voi, caro sig. Cecco, del doversi in generale rispetto alle lettere osservare i riguardi che usansi nelle visite. A me mi pare che debbansi in quelle andare più avvisati che in queste, poichè dice quel proverbio, e giustamente, che *verba volant, scripta manent* ; e può avvenire il caso, che la lettera si smarrisca, e sia letta da altri. Senza di che l'amico, il benevolo potrebbe per avventura diventare avversario, e però una lettera che non dovea esser letta che da un benevolo, da un amico, potrebbe per lite insorta o per altra cagione, essere presentata anche a' tribunali a far pruova contro chi la scrisse, o essere pubblicata.

M.^o Gal. Pippo mio, voi l'avete detta giusta! ottima, ottima osservazione.

Cec. A dovere. Eh al sig. Pippo non chiocciano i ferri, sa dove il diavolo tien la coda: chi ne dubita? . . . Or bene procedendo innanzi diremo, che le lettere debbon essere bensì scritte in istile familiare e facile; ma non però rozzo ed incolto. Che se si voglion da esse sbandite del tutto le frasi e' concetti cortigianeschi, le moine e' modi da amorosi di commedia, non debbono essere per questo insulse e prive di quelle grazie, leggiadrie e sali, che rendono sì piacevoli quelle di Annibal Caro, di Gaspare Gozzi, e di tanti altri maestri in siffatto genere di scrivere.

Pip. Può fare il mondo! Davvero che mi sembrate un s. Gregorio Nazianzeno, che dà lezioni sullo scriver lettere a Nicebolo! Ma andate un po' voi a raddrizzare le gambe ai cani: ci vuol altro! per iscriver lettere come voi dite, a somiglianza di cotesti letterati, ci converrebbe avere anche il loro ingegno, la loro vivacità e prontezza, e quella facilità e disinvoltura di scrivere, ch'era tutta lor propria.

Cec. Sia pure che non possiamo giugnere a tanto: ciò non isconcia. Argomentiamoci almeno d'avvicinarci al possibile a così belli esemplari.

M.^o Gal. Bene, benissimo tutti e due. Ma dacchè nominate il Nazianzeno, e mostrate conoscere la sua lettera a Nicebolo, potevate anche recarci que' suoi quattro avvertimenti, che in tal guisa ci saremmo spicciati più presto. L'avete voi costì?

Cec. Appunto, maestro, poichè ella trovasi tra le premesse dal Gozzi al suo epistolario.

M.^o Gal. Lodato Dio. Or senza che ci recitate la lettera tutta intera, cavatene quelle quattro regole ch'egli dà sul comporre, che per l'assunto nostro noi n'avremo a sufficienza.

Cec. Ebbene come vi piace. La prima parla della lunghezza. Dopo aver detto che male fanno sì coloro che vi spendono più parole del bisogno, come que' che ne adoperano troppo poche, e lascian però a desiderare qualcosa, dice che *Le lettere hanno una misura propria, e un'usanza particolare. Se non v'è molte cose, non si scriva a lungo; se molte ve n'ha, non breve. Perchè si hanno a misurare i sentimenti a leghe, o a gombiti di fanciulli?* La seconda riguarda la chiarezza. Intorno a ciò dice, *Che si dee fuggire ogni somiglianza d' arringo, e piegarsi piuttosto al favellar domestico . . . Tanto è male che sia chiaro un indovinello, quanto che una lettera abbisogni d' interpretazione.* Oh! ma basta fin qui: le altre due se dobbiamo andar di pari con Pippo, le vi dirà esso.

M.^o Gal. Uh! gran fatto fia! Avevate paura di affiocare a dirle tutte quattro voi, o di perdere l'appetito per l'ora del pranzo? Ah, ah, ah. Via ditele voi, sig. Pippo, che non abbia a patirne il poverino.

Pip. Eh Cecco vuole il suo giusto! Or bene: *ricercasi per terzo, continua s. Gregorio, nella lettera, che sia bella . . .*

Cec. Questo è il busilli.

Pip. *Le sentenze, i proverbi, le massime; e di più le grazie, e li enimmi danno grazia, seminati però non versati. Il non farne uso mai è rustichezza, il contrario noia.*

M.^o Gal. Proprio così. E la quarta regola?

Pip. *Finalmente, dice, sia dello scriver domestico il non curarsi d'apparir bello; con che egli intende che nulla vi sia d'affettato, ma che tutto si accosti a natura.*

M.^o Gal. Sicuramente. L'arte e lo studio vi debbon essere, ma non apparire. Aggiunge in fine una cosuccia che non è da lasciarsi.

Cec. Hem! Pressappoco quello che dissi io. *Il restante lo trarrete fuori voi dalla fatica, e dall' esercizio vostro, e*

dagli ammaestramenti di coloro, che sono in tal materia eccellenti.

M.^o Gal. E cotesto è da raccomandarsi in questo fatto, massimamente a certi cotali che han l'osso del poltrone, che appartengono a certe accademie . . .

Cec. Sentite, d. Baldino; convien darsi attorno, dice il maestro, se volete imparar bene.

M.^o Gal. Togli qual come costui è pronto a riparare i colpi, torcendogli agli altri: ah, ah. Sarebbe a dir qualcosa eziandio intorno ai titoli da usarsi; ma sopra tale materia si discorse a sufficienza parlando delle cerimonie. Un avvertimento però non sembrami qui sia da omettere circa i ricapiti delle lettere, che spedisconsi per la posta o che si mandano per mani estranee. Se ne veggono alcuna volta in verità di curiosi e di lepidi: a mo' d'esempio vi sarà chi scrive sulla sopraccarta suggellata: *Al candido, impareggiabile amico signor tale*; chi mette: *Al mio carissimo fratello signor cotale*; oppure: *Al mio dolcissimo, Al mio amatissimo eccetera*. Or che bizzaria è ella cotesta di accennare con siffatti, o somiglianti titoli, la relazione che ha per avventura chi scrive, il cui nome è già celato sotto il suggello, colla persona, alla quale egli dirige la lettera? Ne' ricapiti, vedete, che posson leggersi da tutti, non è da tener conto che delle qualità, de' titoli che ha la persona rispetto alla società, come a dire, di gentiluomo, di dottore, di sacerdote, di professore, e però d'illustrissimo, di eccellentissimo, di reverendo, di chiarissimo, se tale è veramente o per opere pubblicate o per magisteri, di osservandissimo, di pregiatissimo, e va dicendo. Ma veniamo a dire eziandio della esattezza dello scrivere; e delle forme esterne delle lettere. Per esattezza intendo dire che si scrivano le parole senza trasposizioni di sillabe, come fanno alcuni che invece di *quercia* scrivono *cerqua*, invece di *ma-*

terasso, tamerasso, invece di *villeggiatura, viggillatura*; e che le cose che si scrivono sieno ordinate e chiare, senza interponimenti, che rendano il senso oscuro, o equivoco.

Cec. In somma come scrivea quel fattore di campagna al suo padrone, neh? *Noi qui stiamo tutti bene, questa notte la cavalla ha perso un occhio: altrettanto speriamo di vossignoria illustrissima.* Va bene così?

Tutti. Ah, ah, ah... sì proprio!..

M.^o Gal. Ma già se voi fate un tratto il serio, tornate ben presto alle berte, eh buon umore? Via, diciamo anche delle forme esterne: dite su che avete da notare sopra la scrittura?

Pip. Che il carattere debb'essere ben formato, nitido, chiaro, uguale affinchè ognuno che sa leggere, sia pure di altra nazione, legger possa con facilità e con prontezza.

Cec. Uh! che sproposito. Non sapete ch'è pregio dei letterati lo scriver male?

M.^o Gal. Ta, ta: ne avete altre? È pregio de' letterati senza lettere, o de' malcreati, conciossiachè mala creanza sia quella di noiar i poveri cristiani, costringendoli a stancar gli occhi e il cervello sul foglio per indovinare e raccapezzar ciò ch'è scritto.

Cec. E sì che l'intesi da un letterato per la quale: basta io mi rimetto al giudizio vostro.

Pip. Ah, ah; dal marchese Epaminonda. Inoltre le linee debbono, come dice s. Basilio nella sua lettera, recata parimenti dal Gozzi, camminar diritte. *Assegnate una situazione tale*, dice il santo, *alle righe, che da capo a fondo vadano dirittamente... ogni torcimento fa brutto vedere: bella all'incontro è quella scrittura, che non fa torcere gli occhi di chi legge, ora all'insù, ora allo ingiù... siccome vedesi in alcune lettere, le cui linee son fatte a guisa di scale a chiocciola, sicchè volendo l'occhio passare dall'una all'al-*

tra, quand' uno è giunto al fondo della prima, dee studiare dove comincia la seconda. Scriva dunque diritto chi non vuole, che la mente di chi legge sia frastornata dal pessimo modo di scrivere.

M.^o Gal. Egregiamente. E perciò converrà che le linee, avvegnachè parallele, non sieno tra loro troppo strette. Ma che detto avrebbe egli cotesto benedetto santo, cui sì piaceva l'ordinata e chiara scrittura, se avesse vedute certe lettere bizzarre, come veggonsi a' tempi nostri, scritte prima per diritto e poi scrittovi sopra a traverso? Può egli trovarsi moda più strana? Non mancherebbe altro se non che pigliasser l'uso di scrivere a ritroso come gli Ebrei. E poi sig. Pippo?

Pip. E poi dovranno osservarsi esattamente le leggi ortografiche, quella de' punti, fermi o mezzi punti, virgole, punti ammirativi, interrogativi per conoscere il senso, distinguere i periodi, i membri, gl' incisi; quella degli accenti, degli apostrofi; quella delle lettere doppie, ove occorrono, affinchè non si scriva, *pognam figura, dona* invece di *donna*, *retore* invece di *rettore*, *roso* in luogo di *rosso*, o viceversa, mutando così il significato delle parole; quella della *gl* per le voci che la richiedono, e non s'abbia da scambiare la *velia* (uccello) colla *veglia*, il *folio* (albero della Siria) con un *foglio*, la *malìa* colla *maglia*, e così si vada dicendo d'ogni altra legge propria della buona ortografia.

Cec. Oh! sapavamcelo, che bisogna mettere a' lor luoghi i punti e le virgole. Conobbelo a suo costo anche quel meschino di castaldo, a cui era stato scritto dal padrone, che mandassegli 1 o 2 gatti (intendea uno o due), che ciò che diedegli la forte briga di mettere insieme cento e due mucini, fu l'omissione di una virgola, che distinguesse il numero uno dalla lettera *o* disgiuntiva, e dal numero due!

Sapavamcelo, che non è da tralasciare o mutar lettere nelle voci: e donde lo sbaglio di colui, che invece delle pesche comperò del pesce, e di quell'altro, che dovea spedire da campagna il paiuolo della polenta, e mandò invece del pagliuolo, e di colui che scambiò il papà col Papa, il piatto col piato, e l'orzo coll'orso.

Tutti. Ah, ah, ah . . . Non gli muore la lingua in bocca . . . che capo amenò!

M.^o Gal. Domin! che la finiate un tratto colle vostre baie.

Cec. Intendea, maestro mio, di recare altri esempi a confermazione degli ammonimenti dati dal mio degnissimo compagno.

M.^o Gal. Volete dire di tener lieta la brigata: sì, sì ci intendiamo. Ma ora favorirete di seguitar voi, se avete da andar di pari col sig. Pippo, a toccarci gli altri difetti, che debbon fuggirsi nello scriver lettere.

Cec. Son qui, maestro, son qui. Dopo quello che s'è ragionato, converrà ancora por mente alla qualità della carta e dell'inchiostro, che quella non sia sugante, nè questo troppo dilavato, che non lasci ben comprendere lo scritto, o troppo denso e carico di gomma sì che poi, chiudendo la lettera impasticci e confonda i caratteri dell'una pagina con que' dell'altra. Bisognerà inoltre guardarsi dal fare scarabocchi, sfregaccioli, cancellature, sgorbi come vedesi in certi cartolari . . .

M.^o Gal. E se mai avvenisse che sulla lettera cadesse qualche sgorbio, o si dovesse fare alcuna cancellatura, la civiltà richiede che si ricopi la lettera, massime s'è scritta a persona distinta. Avanti.

Cec. Scrivendo a tali persone, non sarà pure buona creanza l'adoperar mezzi fogli, non toglier del tutto la polvere se mai si fosse adoperata per asciugare l'inchiostro...

M.º Gal. Badate eziandio che quando si scrive a personaggi distinti, come vescovi, cardinali, principi, uomini d'alto affare, il foglio non debb'essere tanto piccolo: con tali persone si suole adoperare il foglio di forma Romana, che non si vuol piegare che una volta tanto per lungo, quanto per largo, e deesi poi chiudere in una sopraccoperta. In siffatte lettere, posta l'intestatura a convenevole altezza, cioè nè troppo alta, nè troppo bassa, coi titoli convenienti (senza però tanti punti ammirativi, i quali qui hanno proprio a fare come la luna coi granchi), deesi la lettera, a significazione di rispetto, cominciare alquanto in basso. Se poi occorra scrivere nelle pagine seguenti deesi ricominciare all'altezza medesima della prima, e procurare che nell'ultima lo scritto non sia meno di due o tre linee; sotto le quali immediatamente si mette il *Di V. Eccellenza*, o di *V. Eminenza*, o di *V. Altezza* secondo che occorre. La sottoscrizione vuol esser fatta nel fine del foglio, dalla parte destra di chi scrive, premessi come chiede l'usanza e il grado della persona, alla quale si scrive, due o tre titoli di riverenza e di sommissione, come a dire *umilissimo, devotissimo servo*, oppure *umilissimo, devotissimo, ossequiosissimo servo*; che se s'hanno degli obblighi di gratitudine, in luogo dell'*ossequiosissimo*, si suol mettere l'*obbligatissimo*.

D. Bald. E intorno alla conclusione di così fatte lettere, avete alcun ammonimento da darci?

M.º Gal. La buona creanza esigerà che si terminino o con baciare il *sacro anello*, se si scrive ad un vescovo, o la *sacra porpora* se ad un cardinale; ma cotali avvertenze, colle altre che spettano alla composizione delle lettere, troverete più diffusamente insegnate da' maestri di così fatto genere di scrivere. Io non vi tocco che di ciò che si appartiene al non mancare alle leggi della civiltà.

Andr. Voi, maestro, ci parlaste delle forme che spettano alle lettere, che scrivonsi a personaggi distinti, ad uomini di condizione; ma che ci dite delle altre? quali avvertenze dovranno aver riguardo alla intestatura e alla sottoscrizione?

M.^o Gal. Seguite anche in coteste l'uso de' costumati e discreti. In generale però non sarà mai da cominciare la lettera troppo in alto, ma si dovrà lasciar sempre tra l'intestatura e il cominciamento di essa un convenevole spazio. La sottoscrizione poi mettetela a piè del foglio, salvo che non iscriviate, o a gente di bassa mano, o a vostri soggetti, o a persone vostre domestiche, come a fratelli, sorelle, cugini, o amici intrinsechi. In ciò un po' di larghezza, vale a dire un po' di umiltà, renderavvi caro e gradevole alla gente.

D. Bald. E che dite, maestro, dell'uso che hanno certi preti di sottoscrivere col titolo di *don*, dopo che sonosi dichiarati servi umilissimi e devotissimi? Vi pare egli buono?

M.^o Gal. Non punto, mio carissimo. Cotesta è una badiale contraddizione, essendo che il titolo di *don* è titolo di onore, anzi titolo che suona nobiltà. Avete da sapere che siffatto titolo fu la prima volta conceduto dallo imperador Carlo V., per privilegio speciale, a' PP. Benedettini, come ad uomini benemeriti della società, e che uscivan per lo più da nobili famiglie: l'uso poi fecelo da' Monaci passare anche ne' preti secolari; ma ben vedete che non istà bene che l'uomo di chiesa diasi da sè un titolo di onore. Questi, o prima, o dopo il suo nome e cognome, metta la sua qualità, che lo distingue di prete, o di cherico, se egli non è ancor sacerdote.

Giul. Ma nè manco i laici dunque avranno da darsi i titoli di nobili, di conti, di marchesi, e simili, nelle sottoscrizioni delle lettere?

M.^o Gal. Nemmeno, salvo però che nol dovesser fare per darsi a conoscere a coloro a' quali scrivono, come può talvolta avvenire.

Giul. Ancora una domanda, maestro. Ditemi di grazia, qual credete voi che sia il luogo più convenevole da apporre la data ? Alcuni la premettono alla lettera, altri la metton dopo.

M.^o Gal. Per l' uso che corre al presente, potete metterla prima o dopo, come meglio vi aggrada, quando non si tratti di lettere a persone assai distinte, nelle quali suol mettersi in fine. Ciò che più monta si è, miei cari, che, sia prima sia dopo, non vi dimentichiate di apporla, come per distrazione vi sarà per avventura alcuna fiata accaduto. Vorrei poi che aveste i necessari riguardi anche nel piegare le vostre lettere, e nel chiuderle. Se non adoperate la coperta da ciò, badate a piegarle con simmetria, con garbo, sì che riescano, o quadre o quadrilunghe che le vogliate, di forma esatta, e l'una parte entri nell'altra a capello, e il suggello cada alla metà, o anche un po' più in giù, del rovescio della lettera, e non impiasticci lo scritto, affinchè aprendole non si laceri punto di ciò che dee leggersi. Le lettere che scrivonsi a persone ragguardevoli sieno poi suggellate a ceralacca. Ebbene, sig. Pippo; sig. Cecco, che altro avete a dirci ?

Pip. Sembrerebbemi d' aver oggimai fornito il mio còmpito. Solo direi qui da ultimo, che se è mancamento di civiltà non iscrivere quando la convenienza lo richiede, non sarà secondo che mi pare, bell' uso di buona creanza nemmeno lo scrivere senza ragione alcuna, specialmente ad uomini occupati in affari o in gravi studi, a' quali reca non piccol disagio dovere rispondere.

Cec. Sozio voi parlate una parola ben giusta. Canchero ! non si disagia solamente chi dee rispondere, ma il bor-

sellino ancora che dee pagare, il quale quando comincia a fare le grinze, si lagna come il ventre asciutto. E va la borsa mia (diceva il famoso panegirista d. Gregorio) che vuota è spesso - *Rompendo coi sospir l' aere d' appresso.*

Tutti. Ah, ah, ah... Il famoso predicatore del Rosario!... quel dei quindici misteri!...

M.^o Gal. Ah, ah. Non vi do torto, sig. Cecco, dico anzi che avete ragione di notare come mala creanza quella di certi scioperati, i quali non sapendo come logorare il tempo, non fanno che scrivere per bagatelluzze da nulla, e non lasciano vivere i poveri cristiani, mandando forse anche le lettere senza francarle dalle spese della posta.

Giul. Oh! manco male, che riprovate anche voi l' uso di scrivere tanto spesso. A dir vero coteste benedette lettere sono la nostra tribolazione in collegio. Ma che s' ha a dire? v' è babbo, v' è mamma, che non taccion mai, e mi garriscono se non iscrivo spesso. Anche il superiore me ne fa calca, e il peggio è che se non sono scritte bene, me le fa ricopiare, ed eccoti che tante volte il tempo del sollazzo è perduto in cotesta noia. Parmi che ciò, a parlar fuor dei denti, sia un far perdere il tempo a' poveri convittori, e un far loro pigliare il mal vezzo...

M.^o Gal. Oh!... oh!... che dite mai! Più su sta monna luna, mio caro. Co' genitori, coi vostri di casa l' affare cammina diversamente, sig. Giulietto. I genitori hanno tutto il diritto di richiedere che loro scriviate spesso, e la regola del collegio ve lo prescrive, sì perchè adempiate all' obbligo che avete di dare a' vostri di casa frequenti novelle di voi, de' vostri studi, del vostro profitto, sì perchè teniate anche per questa via sempre caldo l' affetto che vi dee unire ad essi, e ne diate, a lor consolazione, continue prove, e sì ancora perchè coll' assiduo esercizio impariate a scriver bene in un genere di componimenti,

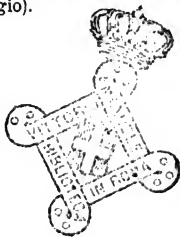
che non è poi sì facile, come può sembrare a prima vista. Anzi raccomandovi, giovani miei, di mettere in ciò tutta la vostra attenzione, di studiare di forza, e non istancarvi, poichè vi prometto io che molti, e non credo a torto, giudicano del vostro ingegno e del profittar vostro negli studi, dalle lettere che scrivete. Badate dunque a scriverle leggiadre, piacevoli, affettuose, in buona lingua, e in buon carattere; fate opera che sieno apportatrici di quelle novelle, cui monta a' genitori sapere da voi, e non sieno le insulse, aride e modellate sempre a una forma, che veggonsi uscire talvolta da' collegi e da seminari; nelle quali forse il figliuolo che scrive alla madre, non fa menzione di suo padre, come se non l'avesse, e dimentica non solo di chiedere la benedizione a' genitori, ma scorda eziandio i saluti a' fratelli, alle sorelle, a' più stretti congiunti e famigliari, che pur sa che teneramente lo amano. No, no: ai genitori si dee scrivere, e scrivere spesso, e scriver bene, perocchè così vuole non solo la civiltà, ma la riverenza ancora, e la gratitudine che dovete a chi tanto fece per voi.

E con ciò intendo por fine, giovani miei carissimi, e allo argomento delle lettere, e a tutto il nostro ragionare sopra la civiltà, del quale siamo giunti, come vedete, la buona mercè di Dio, al compimento. Nè io mi starò qui a indugiarvi di vantaggio, o con riepilogare il discorso da noi in queste piacevoli conversazioni, o con nuovamente confortarvi a mandar ad effetto le tante regole, che sonosi vedute. La vostra diligenza di scrivere volta per volta ogni cosa ne' vostri libri, e la buona volontà che tutti mostrate di volervi approfittare de' ricevuti ammaestramenti, mi disobbligano sì dall'una come dall'altra di queste due cose. Piuttosto, miei cari, penso dover tornar a voi più utile il proporvi qui da ultimo alcun bell'esemplare di civiltà, nel quale possiate metter gli occhi, e imparare come prati-

car debbansi gli appresi principî. Hollo io già in pronto, e promettovi ch' è tal modello, che migliore e più a proposito per voi, non l' avrebbe nessuno saputo ideare, non che formarlo a bello studio. È questi un carissimo giovanetto, anzi un angelo di paradiso, stato prima figliuolo nella casa paterna, poi come voi convittore, cherico, e in fine eziandio religioso, che ne' suoi ventidue anni, poco più, di età, i quali bastarongli per la più tarda vecchiezza, fu chiamato da Dio in cielo a godere il premio di una illibata innocenza, e d' una santità amabilissima. Giovanni Berchmans è l' esemplare che io vi propongo, quel giovanetto che sta per essere in breve innalzato all' onor degli altari (*), che fu il *dilectus Deo et hominibus, cuius memoria in benedictione*. Questi fu giovane angelico, grande imitatore del vostro s. Luigi Gonzaga, e insieme fu giovane pulito, gentile, garbato, compitissimo in ogni ragione di civiltà, da dover rimanere in fatto di leggiadria e bellezza di animo, di piacevolezza di conversare, di pulitezza, vinto al paragone l' uomo più costumato del mondo. Or io raccomandovi caldamente di leggere con tutta l' attenzione, e rileggere, e rendervi famigliare la vita di un così santo ed amabile giovanetto, studiandovi d' imitarne gli esempi. Assicuratevi, figliuoli benedetti, che in tal modo non imparerete solo le più belle e sublimi virtù dei santi, le quali vi rendano cari a Dio, ma ad un tempo la più fina e compita civiltà de' ben educati, che vi faccia esser cari ed amabili a Dio insieme ed agli uomini, giusta quel detto del Savio, da me altrove citato : *Vir amabilis ad societatem magis amicus erit quam frater* : l' uomo amabile nel suo conversare sarà più amico, più caro, più diletto che un fratello. Dio vi dia ogni bene.

Tutti. Sì, sì maestro ... viva il maestro Galateo ... viva.

(*) Ne fu solennizzata la beatificazione in s. Pietro quest'anno 1865 a dì 28 maggio).



I N D I C E.

<i>Lettera dedicatoria</i> , nella quale si discorre il perchè di questa operetta, e si dà ragione del metodo in essa tenuto . Pag.	5
<i>Proemio</i> § 1. ^o Cenni sopra le male costumanze dei tempi che corrono, descritte dal maestro della civiltà, costretto per le cittadine commozioni a rifugiarsi sui monti tra bifolchi e pastori »	13
<i>Proemio</i> § 2. ^o Il maestro Galateo, che torna al suo ufficio del dar precetti di civiltà a' giovani »	29

CAPO PRIMO.

Della civiltà in generale, e della speciale che riguarda la persona.

<i>Dialogo primo.</i> Diffinizioni della civiltà , presa nel senso di buona creanza, date dagli uomini del progresso. Non bisogna scompagnare la civiltà dal sentimento religioso . . . »	33
Come debbasi diffinire. Analisi e dichiarazione della diffinizione »	37
La vera civiltà ci rende cari a Dio e agli uomini. Divisione dell' opera ed ordine delle materie di ciascuna parte . . . »	44
Dubbi intorno la data diffinizione, e soluzione di essi. La civiltà è virtù morale, anzi un aggregato di molte: suoi pregi e suoi uffici »	45
<i>Dialogo secondo.</i> Soluzione di altri dubbi circa la diffinizione. La civiltà non iscema di pregio per esser men curata da alcuni. Cagioni di tale negligenza »	51
Perchè monsignor della Casa siasi mostrato un po' dubbioso nel diffinire la civiltà per virtù. Quanto tornino spiacevoli alla gente i malcreati. Conviene cominciare per tempo a mettere ad effetto le leggi della civiltà. Questa colle altre virtù ci dee far anelare alla purezza angelica »	58
Cominciarsi a parlare per le singule parti della nettezza del corpo »	62
Sopra l'acconciatura de' capegli, sul coltivare la barba, sul tagliare le ugne, sul tener puliti i piedi »	63

Che nel pulimento della persona deesi fuggire e la sporcizia e la leziosaggine	Pag. 68
Dell'uso del fumare tabacco	» 70
<i>Dialogo terzo.</i> Di ciò che più giovi a mantenere la pulitezza del corpo, e debba preferirsi da' giovani. Sull'uso del bagnarsi	» 71
Di alcuni difetti che più strettamente oppongonsi alla nettezza della persona, e in particolare dello sputare	» 76
Chi fu ben educato nelle creanze da giovanetto, conservasi tale d'ordinario anche da vecchio. Esempio dell'ab. Bartolommeo Lorenzi	81
Il cercare la pulitezza della persona non è di ostacolo all'usare uffici di cristiana carità e umiltà, chè la vera civiltà è ben altra cosa da quella de' moderni progressivi. Si recano alcuni esempi	» 83
Avvedimenti da aversi in tali uffici. Altri esempi recati in pruova e confermazione del detto. Premura che mostrò di aver il Signore dell'esterna mondezza	» 88
<i>Dialogo quarto.</i> Insegne di animo non temperato da correggersi, ed altri difetti da togliersi che riguardano la persona. Per ammendare l'esterno convien, la prima cosa, aggiustare il cuore. Componimento della persona nelle singole parti, e ne'vari atteggiamenti	» 92
Debbonsi in ciò fuggire i due estremi dell'affettazione e della rozzezza. Quali sieno. Si parla in particolare del vizzo di tener cavalcioni le gambe. Fatto di s. Arsenio	» 99
Altri difetti circa l'atteggiamento della persona. Sullo star ginocchioni, sul giacere, sul camminare. Alcuni fatti che mostrano come i disordinati atteggiamenti della persona sieno indizio del disordine dell'animo.	» 103
Si comincia a parlar delle vesti. I cherici debbon vestire da cherici. Quanto si disdica ad essi l'andare attillati	» 108
Ognun dee vestire secondo sua condizione e secondo sua età. Sopra il corrotto	» 110
Tre ammonimenti generali intorno alle vesti	» 114
<i>Dialogo quinto.</i> Assettamento delle vesti rispetto a' laici. Si descrive il convittore sciamannato. Assettamento delle vesti rispetto a' cherici.	» 115
Come debbano andare i cherici acconciati nell'indossare le vesti sacre	» 118

Pulitezza da osservarsi circa i vestiti. Si toccano parecchi difetti, e si danno varî ammonimenti	Pag. 123
Peculiar cura che debbono avere i giovani di non logorar inutilmente i panni	» 131
Ognuno s'argomenti di farsi i propri servigi della persona da sè	» 133
Ordine e nettezza che deesi osservare nel tenere le proprie cose. La stanza.	» 134
Il tavolino da studio, i libri ec.	» 136
I posti del refettorio, della cappella, della scuola. Si tengano puliti gli ufficiuoli, i breviari, e gli altri libri divoti. . .	» 137
Difetti che possonsi commettere da' cherici nel custodire la sagrestia, e nel trattare le vesti e gli arredi sacri. . . .	» 140

CAPO SECONDO.

Della civiltà rispetto le azioni.

<i>Dialogo sesto.</i> Regola generale per ordinare i propri modi nell'usar colla gente, fondata sulla ragione e sulla legge della carità	» 142
Azioni di deformità o convenienza relativa. Divisione di esse. »	148
Di quelle che spiacciono ai sensi; e prima alla vista. Si tocca nuovamente del vezzo dello sputare	» 150
Delle noiose all'udito	» 154
Al tatto. Gentilezze della civiltà pagana de' progressivi. Difetti da correggersi	» 157
Di quelle che offendono l'odorato. Si torna a parlare sull'uso del fumar tabacco	» 161
<i>Dialogo settimo.</i> Atti noiosi all'intelletto. A questo piace la bellezza: in che cosa ella stia. Perchè si ragioni a parte di tali atti	» 164
Tutti i vizî spiacciono all'intelletto: tutte le virtù ci rendono piacevoli	» 170
Atti che noiano all'umano appetito. Quali sieno le cose che l'uomo può onestamente appetire. Di quelli che si oppongono al desiderio di godere della stima e benivolenza altrui. »	173
Atti che impediscono l'altrui libertà.	» 178
Che recano disagio e scomodo senza ragione	» 180
Che s'oppongono al desiderio che ha l'uomo di onestamente ricrearsi.	» 183

<i>Dialogo ottavo.</i> Perchè de' precetti della civiltà, sieno più i negativi che i positivi	Pag. 187
Buona creanza che deesi osservare verso Dio in chiesa. Con quanta esattezza debbano i cherici eseguire i sacri riti. Come debbano entrare in chiesa e cherici e laici. Del pigliar l'acqua benedetta. Difetti che possono commettersi nello stare in chiesa. Ipotiposi del cristiano malcreato. Si tocca il mal vezzo di certi cherici. Sulla visita quotidiana al ss. Sacramento	» 190
Modi da osservarsi nella scuola. Difetti che commettonsi dagli scolari	» 200
Dei divertimenti. Quali debban essere in sè e per ragione delle circostanze. Regole per ben moderarli. Di certe beffe che non s'addicono a' costumati	» 202
Delle visite sì rispetto al farle che al riceverle	» 207
<i>Dialogo nono.</i> Del passeggio. Difetti da' quali guardarsi. Buona scelta de' compagni. Avvertenza da non trascurarsi circa i bisogni corporali	» 212
Ammonimenti di civiltà verso le persone che si scontrano, e verso quelle, colle quali si passeggia.	» 215
Del refettorio. Che dee ingentilirsi l'azione del mangiare che abbiamo comune coi bruti. Dell'entrare a tavola. Riguardi da aversi circa la pulitezza. Ammonimenti di buona creanza. Si descrive il crapulone malcreato, notandone i vizii. Altri difetti da fuggirsi e modi da osservarsi. Si parla in particolare della mala creanza del tener i gomiti sopra la tavola	» 218

CAPO TERZO.

Della civiltà rispetto il discorso.

<i>Dialogo decimo.</i> Del doversi ordinare il discorso con grazia: difficoltà e importanza del farlo. Divisione della materia. »	237
De' titoli, de' saluti, de' complimenti. Si tratta specialmente de' modi da tenersi coi genitori. Gofferia d'un beccaio con Napoleone I.	» 240
Ne' complimenti non è da dar negli estremi: si usi però una convenevole larghezza.	» 248
Riguardi in ciò da aversi colle persone autorevoli e colle femmine. Come debba condursi il giovane colle congiunte di sangue e colle affini	» 250

Riguardi che debbonsi ai vecchi, agli uomini di chiesa. Si riprova la facilità de' giovanetti in opera d'affezioni e d'amizie Pag. 252

Complimenti noiosi e strani. Goffo complimento fatto all'imperadore Francesco I. D'altri inurbani e spiacevoli. Irreligioso andazzo del secolo, che toglie tutto ciò che sa di religione. Regole generali da osservarsi nel fatto de' complimenti. » 256

Dialogo undecimo. Come debbansi accogliere i complimenti fatti dagli altri: quanto torni in ciò spiacevole la rustichezza e la ritrosia » 259

Dell'ordinare il discorso con grazia nelle disputazioni e ragionari letterari. Difetti che in ciò si commettono. Del favellare e rispondere a casaccio: del quistionare: del sentenziare inconsiderato: del voler tenere il campo: dello sciorinare la propria scienza: del soverchio parlare e interrompere l'altrui ragionare: del tirar troppo in lungo il ragionamento. » 262

Del conversare dimestico. Il costumato dee guardarsi dal proferrire certe parolacce proprie delle taverne e de' trivì: del continuo gridare e garrire a' famigliari: della rustichezza e soverchia taciturnità in casa, della quale si reca un esempio. » 267

Delle conversazioni piacevoli. La buona creanza vuole che si parli: conversazione de' tre vecchi. Divisione dei difetti che si possono commettere in tali conversazioni . . . » 272

Si comincia a parlar de' difetti che spettano alla materia del ragionare. Del parlare irreligioso; del parlare di cose religiose senza la necessaria dottrina. Del mormorare, massime delle Podestà, che Dio ha stabilite sopra di noi; del parlar impudico; del parlare di cose vili, laide, plebee » 274
Se in tali conversazioni s'abbia da usare il dialetto proprio, o la buona lingua » 281

Dialogo duodecimo ed ultimo. Altri difetti che riguardano la materia del piacevole conversare. Del vantarsi, e del parlare delle cose proprie. Sapiente risposta data al march. Scipione Maffei. Del parlare di cose molto sottili equisite; di cose frivole e da donnicciuole; di cose contrarie al tempo e alle persone. Fatto bizzarro d'un gentiluomo . . » 283

De' difetti che possono accompagnare e viziare le piacevoli

conversazioni. Dello schernire: del beffare e del motteggiare. Avvedimenti da aversi nelle beffe e ne' motti. Esempi di motti insulsi, e di motti leggiadri	Pag. 290
Del chiacchierone che non lascia dire gli altri; ch'entra di botto nel discorso; che rompe altrui le parole in bocca; che sentenza di tutto; che largheggia di consigli; che dà altrui mentite; ch'esce in istucchevoli intercalari. Buone maniere da usarsi	» 296
Del toccar cose che tornino altrui di confusione o di rammarico. Dell'offendere l'affetto patrio. Del prendere tutto in ridicolo. Del far meraviglie su ogni cosa	» 302
Della curiosità. Leggiadra lezione data su ciò da un bel-lumore	» 304
De' difetti che spettano alla pronunziatione; al componimen-to della persona; all'azione. Che non si dee far ridere con parole o atti sconvenevoli. Dell'alzar la voce, del ridere smoderato, massime sopra i difetti altrui. Del parlare a voce troppo bassa	» 306
<i>Leggi di buona creanza intorno alle lettere.</i> Non si debbono diffe-rire soverchiamente le risposte. Riguardi da aversi nel dettarle. Dello stile: si formi su' buoni esemplari. Quat-tro ammonimenti, cavati dalla lettera di s. Gregorio Na-zianzeno a Nicebolo: che le lettere sieno di giusta lunghez-za, come richiede la materia; che sieno chiare e rendano più presto il favellar dimestico che l'oratorio; che sieno piacevoli; che non sieno affettate	» 309
De' ricapiti. Dello sfuggire nelle parole le trasposizioni del-le sillabe, e nel senso gli interponimenti che rendano oscu-ro o equivoco. Del carattere, che sia ben formato, nitido, uguale. Che le linee sieno diritte, e non troppo strette. Che si osservi la buona ortografia	» 313
Della carta e inchiostro da usarsi: che non vi debbon'essere sfregaccioli, cancellature, sgorbi. Avvertenze sulla gran-dezza del foglio, sopra l'intestatura, la sottoscrizione, la data, la sopraccarta. Sul modo di piegar la lettera	» 316
Del non esser soverchi a scrivere senza ragione. Che a' geni-tori però s'ha da scrivere spesso. Quali debbon essere le let-tere che loro si scrivono dagli alunni	» 319
Conclusione del libro. Si propone a' giovani un bell'esem-plare, compitissimo in ogni ragione di buone creanze	» 321



44922178f2

ERRATA

CORRIGE

pag. 22	lin. 33	=	pogniamo	pognamo
" 30	" 33	=	una roba	in una roba
" 51	" 24	=	de' Teodori. . .	de' Teodosi
" 160	" 16	=	<i>come furia</i> . . .	<i>come faria</i>
" 185	" 11	=	tunta la	tutta la
" 290	" 27	=	scherzi	scherni





9

LEGATORIA
A. DEL BOSCO

✻ - 2 GEN '957 ✻

ROMA-VIA RODI 19
TEL. 361740

